Antonio sostenuto da Diomede

.....farsi trasportare nella sua tomba

STORIA

ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XLVI.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1831

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARANTESIMONONO

Paragrafo Secondo.

Bruto entra nella Tracia, e vi fa guerra con buon successo. Moneta battuta per ordine di lui. Passa nell' Asia, mette in ordine una flotta, e chiama Cassio. Bruto e Cassio s' uniscono a Smirne. Operano con perfetto accordo. Cassio sottomette i Rodiani. Li tratta aspramente. Bruto porta la guerra nella Licia. Sua umanità. Furore dei Xantini. Bruto e Cassio vanno insieme a Sardi. Giustificazione reciproca fra di loro. Piccola scena data loro da Favonio. La condotta, e le mire di Cassio meno innocenti di quelle di Bruto. Pretesa apparizione d' un fantasma a Bruto. Ottaviano e Antonio passano il mare, e vanno con l' esercito in Macedonia. Bruto e Cassio giunti a Sesto, fanno la rassegna de' soldati. Magnificenza di questo esercito. Distribuzione di danaro a' soldati. Bruto e Cassio s' inoltrano fin oltre Filippi. Descrizione de' contorni della città di Filippi. Accampamento di Bruto e di Cassio. Antonio, e poscia Ottaviano arrivano a fronte di loro, e accampano in poca distanza. Svantaggiosa loro situazione. Prima battaglia a Filippi. Bruto è vincitore. Cassio è sconfitto. Cassio per precipitosa disperazione si uccide. Per la

morte di Cassio i triumviri rimangono superiori. Ottaviano, per esser malato, aveva avuto poca parte nel fatto. Bruto torna ad incoraggiare i soldati di Cassio. Impaccio, in che si trova. La flotta che Bruto aveva nel mare Jonio distrugge un gran rinforzo che si mandava a' triumviri. Non è informato di questo importante avvenimento. Riflessione di Plutarco a tal proposito. Seconda battaglia di Filippi. Morte del figliuolo di Catone. Bruto corre pericolo di esser preso, e scampa dalla disgrazia solo per l'ajuto d'un amico generoso. Ultimi momenti di Bruto. Sua bestemmia contro la virtù. Sua morte. Antonio fa rendere al corpo di lui gli estremi onori. Ottaviano ne manda il capo a Roma. Morte di Porzia moglie di Bruto. Nomi de' personaggi più illustri morti a Filippi. Livio Druso padre di Livia si uccide. Crudeltà di Ottaviano. Con Bruto perisce il partito repubblicano. Gli avanzi dell' esercito vinto si danno a' triumviri. Sentenza di Messala intorno ad Ottaviano. Riunione di tutte le forze navali del partito vinto. Marco ne conduce una parte a Sesto Pompeo: e Domizio con l'altra per qualche tempo tiene il mare senza riconoscere alcun capo. Allegoria di Orazio relativa a questi ultimi movimenti dei repubblicani. Questo poeta, scampato dalla battaglia di Filippi, trova il suo conforto nei versi.

An. di R. 710. av. G. C. 42.

Bruto non avendo potuto disporsi a passare con prontezza in Italia per difenderla da'triumviri, si apparecchiava a ben accoglierli. Colse l'occasione che si presentò di condurre il suo esercito nella Tracia, ravvisandovi il doppio vantaggio, di addestrare i soldati alla guerra contro una bellicosa nazione, e di acquistare egli medesimo con qualche vittoria il titolo d'*imperatore;* decorazione che nella sua circostanza non gli era inutile. Entrò dunque nella Tracia, per mettersi in possesso di quella regione, ove aveva regnato Sadalo, il quale morendo l'aveva legata al popolo romano. Inoltre siccome i Bessi, nazione ferocissima, molestavano i vicini colle scorrerie e co' saccheggi, si determinò di reprimerli; e secondato da uno de're della Tracia, di nome Rescupori, quantunque nel principio ne riportasse danno, finalmente terminò queste due imprese con suo onore (*Appian. et Dio.*).

La Tracia lo provide pur anche del danaro, onde avea gran bisogno; poichè il suo carattere cortese, clemente, e generoso, o gli toglieva, o gli diminuiva i mezzi di tenere ben fornita la cassa militare: i quali quantunque sembrino leciti pel dritto delle armi, non sono meno aspri, nè meno tirannici per se stessi. Fu dunque sua gran ventura, che una principessa di nome Polemocrazia, il cui marito, che regnava sopra una parte della Tracia, era stato ucciso a tradimento da una fazione

nimica, andò a riparare nel campo romano col suo figliuolo ancor giovanetto e con tutti i suoi tesori. Bruto mandò il principino a Cizico, acciocchè vi fosse educato secondo il grado suo, e convertì in moneta i tesori di Polemocrazia. Volle che questa moneta fosse una memoria di quell'azione, che egli riguardava per la più bella della sua vita. Nel dritto vi era coniata l'immagine di Bruto, e nel rovescio un berretto, simbolo della libertà, fra due pugnali; e l'esergo dinotava gl'idi di marzo, nel qual giorno era stato ucciso Cesare. Alcune di queste medaglie furono conservate, e si veggono anche oggidì ne'gabinetti degli antiquarj.

Avendo Bruto fatto tragittare l'esercito nell'Asia, si prese il pensiero di formare ed equipaggiare una potente flotta ne'porti della Bitinia, e a Cizico; e mentre vi si travagliava, egli trascorreva il paese, dando udienza ai principi, e a'deputati delle città, cattivandosi tutti i cuori, e stabilendo in ogni luogo col mezzo della tranquillità e della pace l'amore del suo governo. Nel medesimo tempo scrisse a Cassio, il quale dopo aver fatta riconoscere la sua autorità in tutta la Siria e la Cilicia, e ritratto esorbitanti contribuzioni dalle città che gli avevano fatto resistenza, e principalmente da Tarso, si disponeva ad andare nell'Egitto per gastigare Cleopatra pei soccorsi ch'ella mandati aveva a Dolabella. Bruto lo distolse da tale divisamento, dimostrandogli ch'eglino non si erano proposto di acquistar potenza e grandezza per se medesimi,

ma bensì per liberare la patria da' tiranni, che l'opprimevano, e radunavano forze da tutte le parti. Che se dunque voleano durar fedeli nel loro proposito, e non perder di vista l'oggetto, dovevano, anzichè dilungarsi dall' Italia, portarvi con tutta sollecitudine quel soccorso, di che avean bisogno i loro concittadini.

Cassio s' arrese a tali ragioni, e cominciò a marciare verso Bruto. A Smirne si rividero per la prima volta, dappoichè s'erano separati nel porto del Pireo, movendo l'uno per la Siria, l' altro per la Macedonia. La vista delle forze, ond'erano accompagnati, li riempiè di consolazione, e di fiducia. In fatti erano partiti dall'Italia quai poverissimi esuli, senza un vascello da guerra, senza un soldato, senza una città in poter loro. Dopo breve intervallo si riunivano ben forniti di flotte, di fanti, di cavalli, e di danaro, e in istato di sostenere una guerra, nella quale si trattava della sorte dell' imperio romano.

Vi fu fra loro un contrasto di gentilezza intorno alla maniera di trattare insieme. Cassio contentavasi dell' uguaglianza; Bruto gli lasciò gli onori, e andava il più sovente a travagliare presso di lui, ch' era maggiore d' età, e di costituzione più dilicata.

Convennero perfettamente intorno a ciò che dovean fare; e poichè i popoli della Licia e i Rodiani avevano ostinatamente negato di dar loro alcun soccorso, deliberarono di cominciare dal ridurre questi due popoli, per niente lasciarsi dietro le spalle coi

triumviri a fronte. Bruto si addossò la guerra dei Licj, e Cassio quella de' Rodiani.

Questa buona corrispondenza mantennesi fra loro anche riguardo al danaro, che suol cagionare tante liti fra gli uomini. Avendo Bruto impiegati nell' allestimento d'una flotta per la comune difesa tutti i danari che aveva potuto ammassare, pretendeva di aver diritto di chiedere che Cassio gli desse una parte dei suoi. I costui amici sostenevano al contrario, che non era giusto, che danari esatti a forza di sudori e di pericoli, e risparmiati con tanta parsimonia, si dovessero dividere con Bruto, acciocchè si facesse onore con largizioni intempestive e soverchie. Cassio, più giusto dei suoi amici, cedette a Bruto il terzo del suo tesoro.

Accordaronsi ancora perfettamente nell'usare clemenza verso un uomo, il quale n'era indegnissimo. Gellio Poplicolo, fratello di Messala, ma ben diverso da lui, avendo formato l' atroce disegno d' uccider Bruto, n' aveva ottenuto il perdono in contemplazione di suo fratello. Dopo qualche tempo rinnovò lo stesso attentato contro Cassio, e ne fu convinto sull' accusa di Polla sua madre, la quale volendo salvar Cassio, e assicurar la grazia al figliuolo, pensò che il mezzo migliore di riuscirvi fosse quello di denunziare ella stessa il reo. Ma i cuori malvagi sono inespugnabili a qualunque assalto d' indulgenza e generosità. Gellio alla prima occasione tradì que' capi, a' quali doveva tanta riconoscenza, e passò nel campo de'loro nimici.

Dopo una breve dimora a Smirne, i due generali si separarono per andare ad eseguire ciò, in che erano convenuti. Cassio, a cui era toccata la guerra contra i Rodiani, sapendo che aveva a fare con un popolo coraggioso, e peritissimo nelle cose del mare, fece ad un tempo partire le truppe da terra, e da mare, per unirsi insieme in Mindo, città della Caria (*Appian. Dio. Plut. in Bruto.*).

Eravi in Rodi un partito, il quale voleva che si promettesse ubbidienza a Cassio, e questo era de' più assennati, che per lo più è il più debole. La maggior parte del popolo attizzata da alcuni fazionarj sfacciati, voleva resistere, nulla dubitando dell' esito, fondando nella gloria de' loro antenati, e richiamandosi con piacere alla memoria Demetrio e Mitridate, principi molto più potenti di Cassio, che furono sforzati a ritirarsi vergognosamente da Rodi. Dopo la giornata di Farsaglia i Rodiani avevano volte le spalle al partito che sosteneva la libertà del governo antico di Roma, avendo chiuso a Pompeo, che fuggiva, ed il porto e la città. Dopo la morte di Cesare s' erano uniti a Dolabella, e avevano negato soccorso a chiunque gli faceva la guerra; e per disgrazia della città loro perseverarono nella massima, quando Cassio vi si accostò; e in vece di promettergli una piena soddisfazione, gli risposero con burbanza, che volevano attendere gli ordini di quel senato, che allora comandava in Roma, cioè de' triumviri (*Cic. ad Fam. l. 12. ep. 14.*).

È facile giudicare come Cassio, il più

orgoglioso di tutti gli uomini, ricevette un tale discorso. Egli non rispose che con minaccie, delle quali i Rodiani non si curarono come avrebber dovuto. Tentarono solamente di ammollirlo coll'inviargli Archelao loro concittadino, già suo maestro nelle lettere greche; poichè Rodi era una scuola di tutte le belle cognizioni, ove Cassio aveva ricevuti nella sua gioventù i primi ammaestramenti. Archelao eseguì gli ordini nella più commovente maniera, ma Cassio non si rimosse dal suo pensiero, salvo che trattò con molte dimostrazioni d' amicizia l'antico maestro.

Convenne dunque venire alle armi, ed i Rodiani furono sì temerarj, che per due volte si cimentarono a combattere in mare. Riferisce Dione, che furono sì prosuntuosi, che fecero mostra sotto gli occhi de' Romani delle catene, che avevano loro apparecchiate; ma non sembra verisimile questo eccesso di follia e di accecamento. Certo è, che i Rodiani due volte vinti s' ostinarono a sostenere l' urto de' Romani, e lasciàronsi da loro assediare per terra e per mare. Nulladimeno allora alzarono la testa quelli che desideravano la pace, e cominciarono a trattare con Fannio e Lentulo, capitano dell' esercito terrestre degli assediatori; ma mentre da quella parte parlavano di pace, Cassio, comandante della flotta, e reggitor dell' assedio dalla parte del porto, tutto a un tratto si vide nel mezzo della città con gran numero di truppe scelte, senza aver fatto breccia nelle mura, nè averle scalate. Gli erano state aperte le porte

segrete delle fortificazioni da alcuni de' più onesti cittadini di Rodi, i quali temendo di vedere la città presa d'assalto, s'erano affrettati di prevenire la disgrazia.

Alcune parole di Cassio sembrava da principio che promettessero qualche moderazione; perchè essendo salutato da parecchi col titolo di signore e di re, se ne ributtò, dicendo che la sua maggior gloria si era di avere ucciso colui, che aveva ardito di rendersi padrone e re di Roma; ma non corrispose a tali principj il resto della sua condotta. Fecesi innalzare un tribunale nel mezzo della piazza, e piantò a lato una picca, come un segno ch'ei pretendeva di trattare Rodi qual città di conquista. Condannò a morte, e fece giustiziare alla sua presenza cinquanta dei principali autori della ribellione, e contra venticinque altri ch'erano fuggiti, o nascosti, pronunziò la pena del bando. È vero che promise agli altri abitanti la libertà e la vita, avendo sotto pena di morte proibito a'suoi soldati di usar alcuna violenza contro le persone. Vietò il saccheggio; ma soltanto per saccheggiare egli medesimo questa città, ch'era una delle più ricche dell'Asia, poichè stese la mano su tutti i tesori, e su tutte le cose di pregio appartenenti al pubblico, senza risparmiare le offerte consagrate nei tempj, e le medesime statue degli Dei. Pregato da' Rodiani, che lasciasse loro alcuna delle loro deità, rispose che lasciava il Sole; e in fatti non toccò nè il simulacro, nè il carro di quel dio singolarmente venerato in Rodi.

Ma egli senza dubbio scherzava sull'equivoco, e voleva dire che lasciava il godimento della luce. E per un terzo senso, che l'antichità superstiziosa vi ha discoperto, si giudicò, quando pochi mesi dopo fu ridotto in Filippi a privarsi di vita, che così presagito avesse la sua morte vicina (*Val. Max. l. 6. c. 5.*).

Cassio pubblicò ancora un editto per obbligare i cittadini a portargli l'oro e l'argento che avevano nelle case loro, minacciando l'ultimo supplizio ai disubbidienti, e promettendo premj agli accusatori. A principio i Rodiani non si atterrirono gran fatto, e quelli che poterono occultare i loro tesori, non istimarono di correre un grave pericolo; ma quando videro per alcuni esempi, che quell'ordine si eseguiva rigorosamente, conobbero che bisognava ubbidire, e Cassio dopo avere in tal guisa estorto da Rodi ottomila talenti, ne impose ancora cinquecento alla città per ammenda. Tutti i popoli dell'Asia, quantunque tranquilli e soggetti, sperimentarono la stessa durezza di Cassio, il quale volle che incontanente gli pagassero i tributi di un decennio. Antonio e Ottaviano non gli lasciarono il tempo di consumare questa vessazione.

Bruto, quantunque senza paragone più umano, cagionò maggiori danni ai nimici, coi quali ebbe a combattere; ma ciò fu per colpa del loro cieco furore. I Licj, istigati da un certo Naucrate, ricusarono di corrispondere a Bruto e soldati e denari, e si portarono armati su certe eminenze, che dominavano

l' ingresso del loro paese. Avendo Bruto osservato il tempo, nel quale pensando a cibarsi, stavano meno all' erta; gli attaccò, uccise secento uomini, e forzò i passi. Dipoi secondochè prendeva loro qualche città, o borgo, rimandava liberi quanti cadevano in suo potere, volendo con tale bontà cattivarsi, per quanto poteva, la nazione. Ma i Licj superbi e arroganti s' inasprivano nelle perdite, e dispregiavano la clemenza del vincitore.

I più valorosi si chiusero in Xanto, città principale, e Bruto fu costretto di cingerla d' assedio. Li ridusse in breve tempo a non isperare salvezza che nella fuga, e parecchi fuggivano pel fiume, che scorreva lungo le mura nuotando sott'acqua; ma i Romani tolsero loro anche questo mezzo, stendendo reti, sopra le quali eranvi appiccati de' campanelli, che avvisavano quando alcuno era preso.

Un tentativo che fecero que' di Xanto, di appiccare il fuoco alle macchine de' Romani, e che sulle prime riuscì, fu la cagione della loro rovina; poichè la fiamma cacciata dalle macchine verso la città da un vento impetuoso, si apprese alle fortificazioni, e alle case vicine in tal guisa, che in poco tempo l' incendio divenne grandissimo. I Xantini erano già stati rispinti, e i Romani gl' incalzavano; ma Bruto anzichè valersi di quell' occasione per insignorirsi della città, non fu ad altro intento che a conservarla, e comandò a' suoi che si adoprassero per ispegnere il fuoco. Non si può credere quale fosse in quel punto il furore

dei Xantini. Anzichè saper grado al generoso nimico degli sforzi che faceva per salvarli, vollero perire a suo malgrado; tutti, liberi, e schiavi, donne, e fanciulli salgono le mura, saettano i Romani, che procurano di soccorrerli, e d'altro lato ravvivano il fuoco, e lo ravvicinano vie maggiormente alla città, col gittarvi legna, canne secche, e quanto gli può servir di alimento.

Quando Bruto vide la fiamma sempre crescente formare come una fascia intorno alla città, si sentì striguere il cuore d'alto dolore. Corre a cavallo al di fuori, per dar dovunque i suoi ordini, e tentar tutti i mezzi del soccorso, e stendendo le mani ai Xantini li prega d'aver pietà di se medesimi, e della patria loro; ma niuno lo ascolta; anzi furibondi e disperati cercano tutte le vie della morte. Nè solamente gli uomini e le femmine d'età matura sono da tal mania trasportati, ma i fanciulli medesimi gridando come forsennati, spiccano un salto nelle fiamme, o dall'alto delle mura precipitano sul pavimento; altri presentano la gola ignuda a'padri, e li pregano di ferire. Trascorrendo le rovine di quella miserabile città, si trovò una donna appesa a una fune, colla quale si era strangolata, avendo un bambino morto al collo, e tenendo ancora in mano una torcia accesa per appiccare il fuoco alla sua casa. Questo spettacolo di orrore fece fremere quelli che ne furono testimoni. Essi ne parlarono a Bruto, il quale non volle andar a vedere sì tristo oggetto, ma lagrimando promise un premio a qualunque

soldato gli menasse un Licio vivo; e dicesi, che il numero di quelli, che si poterono salvare da loro furore, non montò che a cencinquanta.

Quella fu la seconda volta, che pel furore de' suoi abitanti perì la città di Xanto. Al tempo di Ciro assaliti i Xantini da Arpago, luogotenente di quel re, vollero piuttosto far perire nelle fiamme le mogli e i figli rinchiusi nella rocca, e farsi tutti mettere al fil di spada in una sortita generale, che assoggettarsi ad un conquistatore, cui tutto l' oriente obbediva (*Herodot. l. 1.*).

Sembra che i Licj fossero una nazione feroce; poichè il disastro di quelli di Xanto, e la dolcezza del vincitore non fecero alcuna impressione su quelli di Pataro loro vicini. Essi apparecchiavansi alla difesa; e Bruto durava fatica a determinarsi ad assalirli, temendo non si rinovasse una tragica scena. Nulladimeno approssimossi alla città, senza farne batter le mura, e disposto a tentare ogni via di farseli amici, rendette liberi alcuni prigionieri Xantini, presso i quali finalmente l'accecamento e la vertigine avevano dato luogo alla ragione. Rimandò ad essi alcune matrone loro concittadine, ch'erano state prese in Xanto, i cui padri e mariti occupavano un posto distinto nella patria. Queste matrone principalmente, colle dolci loro insinuazioni, cogli elogi che facevano della saggezza e della generosità di Bruto, vinsero finalmente l'ostinazione de' Pataresi, i quali si rendettero a discrezione.

Bruto concedette a tutti la vita e la libertà, ma prese tutto l'oro e l'argento pubblico, e, quanto agli uomini privati, minacciò a guisa di Cassio la morte a quelli che occultassero le loro ricchezze, e allettò i dinunziatori colla promessa d'una mercede. Cotesto rigore era troppo contrario al carattere di Bruto, perchè avesse disegno, od anche fosse capace di sostenerlo, come bene apparve in una occasione degna d'esser notata. Uno schiavo accusava il suo padrone di aver occultato dell'oro, e diceva il vero; furono l'uno e l'altro condotti alla presenza di Bruto; e mentre erano per istrada, la madre dell'accusato tremante pel figliuolo, lo seguiva gridando ad alta voce che la colpa della disubbidienza agli ordini del proconsole era tutta sua, e che il figliuolo era innocente. Lo schiavo credendo di acquistarsi la grazia di Bruto, e assicurarsi il premio, insisteva gagliardamente per distruggere la bugia della madre, e convincere intieramente il padrone, il quale finchè durò il contrasto non aperse bocca, nè disse parola. Bruto infastidito della protervia dell'accusatore, e pieno di ammirazione per la sofferenza del figliuolo, e pel buon cuore della madre, li trattò tutti e tre secondo che meritavano; poichè rimandò i padroni con l'oro, e fece crocifigger lo schiavo.

Essendosi volontariamente sottomessa la città di Mira, Bruto divenuto signore di tutta la Licia, si contentò di tassar la nazione a cencinquanta talenti; e poi ritornò verso la Jonia, segnalando quel viaggio con diversi

tratti di una giustizia sempre uguale nel distribuire i premj e i castighi. Quello, di che più si compiacque, e che più gli tornò ad onore fra quanti onest'uomini vi erano fra i Romani, si fu la vendetta che prese di quel vilissimo Teodoto retore, che aveva proscritto il capo di Pompeo. Ne ho già parlato altrove.

Bruto e Cassio si riunirono a Sardi nella Lidia, e gli eserciti per acclamazione diedero solennemente ad entrambi il titolo d'*imperatori*, o generali vincitori. Essi, al primo vedersi, da uomini superiori e franchi vollero giustificarsi a quattr' occhi sopra i reciproci loro lamenti. Molti infatti se ne faceano a vicenda, nè poteva essere altrimenti, per gl'importanti e moltiplici affari che guidavano, e pel gran numero degli amici, e comandanti dipendenti da loro. Si chiusero dunque nella prima casa acconcia a ciò, e ne fecero custodir l' uscio da' loro schiavi con espressa proibizione di lasciar entrare veruno.

L' altercazione fu vivissima. Dopo avere esposto le accuse, passarono alle pruove, e dalle pruove ai rimproveri; giunsero fino a piangere, e ad alzar la voce con tuono di collera, cosicchè i loro amici, che stavano alla porta, udendo quel romore, cominciarono a temere, non sapendo a che la cosa riuscisse; ma niuno si arrischiava d'interporsi fra loro per la proibizione che questi ne aveano fatta. Favonio solo, quello strano imitatore di Catone, di cui ho già fatto più volte menzione, volle entrare. Gli schiavi tosto gl' impedirono l'entrata; ma non era facile impresa l'arrestare

i trasporti di Favonio, quando aveva stabilita una cosa. Vantavasi costui di un ardimento cinico, e non conosceva misura; e i suoi motti, comunque importuni, talvolta piacevano, perchè facevano ridere. Egli dunque forzò la barriera, e con un tuono di voce teatrale indirizzò a Bruto e a Cassio quelle parole che Omero (*Il. l. 1. v. 259.*) attribuisce a Nestore che esorta Agamennone e Achille alla pace: *Riportatevi a' miei consigli; entrambi siete più giovani di me.* Cassio, d'umore naturalmente allegro, si mise a ridere; ma Bruto più severo sdegnossi, e scacciò Favonio trattandolo da cinico impudente. Nulladimeno questa avventura impose termine all' intertenimento di Bruto e Cassio, i quali si divisero in buona armonia.

Cassio diede in quella stessa sera una cena sontuosa, e Bruto v'invitò gli amici. Quando furono per assidersi a tavola, arriva Favonio che usciva dal bagno. Bruto, di cui non si era ancora calmata la collera, protesta, e cita per testimoni tutti gli amici, che Favonio veniva senza esser pregato, e ch' egli volea confinarlo all' ultimo letto; ma il cinico senatore si allogò a forza nel letto di mezzo, ch' era il più onorato. La cena fu allegrissima; la libertà, e la disinvoltura della conversazione rendettero più saporite le vivande, senza pregiudizio delle riflessioni filosofiche, per le quali i nobili romani aveano un deciso trasporto.

Bruto nel seguente giorno recò disgusto a Cassio, condannando un uomo distinto, già

pretore di Roma, e incaricato da Bruto medesimo di varj impieghi di confidenza. Plutarco lo chiama L. Pella, e dice, ch'essendo stato accusato e convinto di concussioni dagli abitanti di Sardi, fu senza pietà condannato. Cassio pochi giorni prima non aveva trattato così due suoi amici, i quali rei delle stesse colpe si contentò di fare un rabbuffo in privato, mentre in pubblico li rimandava assolti, e li teneva presso di se. Cassio operava così per sistema, e più volte rinfacciò a Bruto di star troppo attaccato alle regole in un tempo, che richiedeva riguardi, considerazioni, e indulgenza: ma Bruto sempre pieno delle grandi sue massime gli rammentava gl'idi di marzo, quel giorno celebre per la uccisione di Cesare, il quale non saccheggiava gli uomini, ma era l'appoggio e 'l sostegno de' pubblici ladri. « Se vi fosse, diceva, qualche legittimo » pretesto di non esercitare un' esatta giusti» zia, era meglio sopportare gli amici di Ce» sare, che chiudere gli occhi sulle vessazio» ni commesse da' nostri. Allora saremmo » stati chiamati vili, ora con mille fatiche e » pericoli ci acquistiamo il titolo d'ingiusti».

Questo tratto, unito a quanto abbiamo riferito di sopra, fa conoscere, che la virtù di Bruto era assai più pura di quella di Cassio. Questi meritava bensì grandissima stima per le sue grandi qualità, ma era terribile nella sua ira, ed aspro nel comando; al contrario si mostrava cogli amici facile ed indulgente, sino a sagrificare i diritti della giustizia; non era neppure nimico del piacere, e nel

privato colloquio allargava un po' la morale. Sempre uguale era la condotta di Bruto: affabilità inalterabile, sentimenti elevatissimi, animo oltremisura forte, su cui nulla potevano nè l' ira, nè il diletto, nè la cupidigia; costanza immobile nel difendere l' onesto, e il giusto. Egli per sì belle doti era amato dal popolo e da' soldati, caro all' eccesso agli amici, ammirato da tutti gli uomini probi, e neppur odiato da quelli che gli facevan guerra.

La perfetta fidanza che si aveva nella dirittura delle sue viste era ciò che principalmente gli procacciava l'affetto, e la venerazione di tutti. Questa è una gloria tutta sua, che lo distingue da tutti gli altri capi di partito nelle guerre civili fra' Romani; poichè niuno crede che Pompeo, se avesse vinto Cesare, avrebbe voluto restituire alle leggi il supremo potere. Credesi che sarebbesi mantenuto alla testa del governo sotto il titolo di dittatore o di console, o d' altro magistrato, che ne avrebbe mascherata l'ambizione, e tenuto a bada il popolo. Parecchi pensano, che del medesimo sentimento fosse Cassio, e quantunque non si potesse recare in dubbio ch'egli abborrisse la tirannide, si durava fatica a credere, che quell' uomo feroce, pieno di un coraggio altiero, e che spesso preferiva l' utile all' onesto, fosse intieramente spoglio del desiderio di signoreggiare, facesse la guerra, menasse una vita errante, e s'esponesse a mille pericoli, solamente onde ristabilire i suoi concittadini nel possesso della libertà. Se poi si riandano le cose più antiche, i

Marj, i Cinna, i Carboni non difendevano certamente la patria, ma piuttosto la riguardavano come un prezzo, e come una preda, che si proponevano di rapire; e poco mancò, che essi medesimi non confessassero che tutte le loro mire erano rivolte alla tirannide. Bruto solo è immune da tale sospetto. Gli stessi suoi nimici in ciò gli faceano giustizia; perciocchè più volte Antonio fu udito dire, che l' unico oggetto di Bruto nel congiurar contro Cesare era la gloria d' un' azione che sembravagli bella e lodevole, dove gli altri aveano avuto per motivi l' invidia e l' odio.

Essendo la condotta di Bruto sì pura e nobile, non è maraviglia, che ne fosse tanto magnanimo il linguaggio. Quando si vide all'orlo del pericolo, che doveva decidere della sua sorte, scrisse ad Attico, che la sua fortuna era tanto prospera quanto egli poteva desiderare: « Perchè o con la vittoria restituirò ai Romani la libertà, o morendo sarò sciolto dalla schiavitù. Quindi non v' ha rischio importante per noi; lo stato nostro è sicuro; l'unica incertezza che ci rimanga, è di sapere se vivremo liberi, o se porteremo la nostra libertà nel sepolcro. Marc' Antonio già porta la pena della sua pazzia: egli poteva essere annoverato fra i Bruti, i Cassj, e i Catoni, ed ha voluto piuttosto essere nel secondo grado, seguendo Ottavio, col quale, se ora non sarà vinto da noi, avrà ben presto a combattere ». Quest'ultime parole sono come un dolce rimprovero ad Attico, della stretta amicizia che avea con Antonio, e contengono una predizio-

ne, che l'avvenimento non tardò ad avverare. Plutarco sopra la prima parte di questo frammento di lettera osserva, ch' è facile ravvisarvi, che Bruto fondavasi nella sua sola virtù, e non nelle grandi sue forze di terra e di mare; ma come ho già detto di sopra, vedremo fra poco, al tempo della sua morte, che la fermezza in gran parte derivava dalla speranza d' un esito fortunato.

Avendo Bruto e Cassio felicemente e prontamente terminato quanto avevano a fare nell'Asia, non pensarono ad altro, che a passare in Europa, per risparmiare la metà del cammino a'triumviri, i quali si preparavano di venire ad assalirli. Quando erano vicini a tragittare, Plutarco riporta l'apparizione di un fantasma, che si lasciò vedere a Bruto. Il racconto n'è fatto con tal serietà da quel gravissimo storico, ed è divenuto sì celebre, che non credo lecito l' ometterlo.

Ho già parlato delle veglie di Bruto. Egli per natura dormiva poco, ed aveva accresciuto questa naturale disposizione con l' abitudine, e con una esatta sobrietà. Di giorno non si lasciava mai prender dal sonno, e solamente dormiva quella parte della notte, che non permette di operare, o di trattare con alcuno, perchè tutti riposano. Ma principalmente nel tempo, di che parliamo, nel quale era occupato di cure tanto importanti, e la inquietudine non mai disgiunta da una tal crisi tenevagli in continua agitazione il cervello, prendeva qualche poco di sonno dopo la refezione serotina, ch'era la sola della giornata, e

dipoi travagliava nel regolare gli affari correnti, e se qualche tempo gli sopravanzava, impiegavalo nella lettura fino alla terza vigilia della notte, ch' era l' ora, nella quale tutti gli uffiziali generali entravano nella sua tenda per ricevere gli ordini.

Narra dunque Plutarco, che nel silenzio d' una notte profonda, mentre tutto l' esercito riposava, Bruto, secondo il suo costume, travagliava solo nella sua tenda mediocremente illuminata. Egli repente ode un romore come di uno che entri: volge lo sguardo verso la porta, e vede un corpo di smisurata grandezza, e di aspetto spaventevole, che sta diritto dinanzi a lui senza proferir parola. Egli ebbe il coraggio d' interrogarlo; *Chi sei tu degli uomini, o degli Dei? e chi qua ti conduce?* Il fantasma rispose: *Bruto, io sono il tuo cattivo genio. Vicino a Filippi mi rivedrai. Ebbene*, rispose Bruto senza scomporsi, *ci rivedremo.* Il fantasma disparve, e Bruto chiamò le sue genti, le quali gli dissero di nulla aver veduto, nè udito. Egli tornò al suo lavoro; ma tocco tuttavia da sì strana visione, la mattina seguente ne parlò a Cassio, il quale come epicureo, che non credeva nè spirito diviso dalla materia, nè provvidenza, ne accagionò l' immaginazione di Bruto riscaldata dalla continua applicazione e dalle inquietudini. Imperocchè, gli diceva, non è punto a credersi che vi sieno genj, e (supposta l' esistenza loro) che abbiano forma, o voce umana, od un potere sopra di noi.

E certamente vorrei che ci fossero, onde potessimo far conto non solamente de' nostri eserciti, e delle nostre flotte, ma del soccorso pur anche degli Dei, che non potrebbe mancare a così giusta, bella e santa impresa, com' è la nostra ».

Questo fatto, con tutte le sue circostanze, è riferito da Plutarco; ed acciocchè nulla vi mancasse, il fantasma, secondo l' appuntamento, si lasciò rivedere da Bruto, senza parlare, la notte che precedette l'ultimo giorno della vita di lui. Appiano è conforme a Plutarco, e Floro (*l.* 4. *c.* 7.) ne avea parlato prima di essi; ma tutte queste testimonianze, che basterebbero ad accreditare un fatto naturale, non mi pare che bastino per render credibile un portento sì poco verisimile. Niuno di questi scrittori cita un solo testimonio contemporaneo. Niuno parla dietro Bruto, o alcun altro, a cui Bruto siasi aperto. D' altronde trovo la stessa avventura, ripetuta presso a poco e attribuita da Valerio Massimo (*l.* 1. *c.* 7.) a Cassio di Parma. Finalmente ciò che mi toglie ogni scrupolo di non prestar fede alla testimonianza degli autori testè citati, si è la credulità che ad essi è comune colla maggior parte degli antichi per tutto ciò che ha l'aspetto di prodigio. Narrano per esempio con tutta l' aria di certezza, che due aquile si posarono sulle principali insegne delle due legioni di Bruto e di Cassio, e accompagnarono l'esercito fino al giorno innanzi la battaglia di Filippi, e allora fuggirono. Questo fatto

certamente non è verisimile, ma s' anche fosse vero, che mai se ne potrebbe conchiudere? e perchè merita di esser registrato nella storia? Spacciano ancora per miracolosi presagi le più semplici cose del mondo, per esempio la mancanza di attenzione in chi presentò la corona rovescia a Cassio, anzichè metterglie-la in capo diritta. Si può a ragione sospettare, che scrittori così superstiziosi ricevessero senza disamina una voce strana, che non aveva altro fondamento che le tradizioni popolari.

Bruto e Cassio passarono dall' Asia in Europa senza impedimento. Ottaviano e Antonio erano ancora in Italia, e due de' loro luogotenenti, Norbano, e Decidio Saxa, ch' eglino avean fatto partire anticipatamente con otto legioni, passavano allora per l'Epiro e la Macedonia. Questi due uffiziali de' triumviri s' inoltrarono colle loro truppe fin oltre Filippi, e accamparono all' ingresso d' una stretta formata da due montagne, che non lasciano infra loro che uno spazio angustissimo, solo passaggio comodo del Chersoneso di Tracia in Macedonia. Avevano dunque alle spalle Filippi, e a dritta dal lato del mare Napoli, città marittima dirimpetto all' isola di Taso. Aspettarono colà i loro generali, non poco impacciati a fare il tragitto da Brindisi nell' Epiro.

Imperciocchè avendo i capi del partito repubblicano molte forze navali, Stazio Murco, ch' era stato distaccato da Cassio alla testa di sessanta vele, dopo essersi trattenuto per qualche tempo vicino al promontorio di Tenaro (1),

(1) *Capo Matapan, al mezzogiorno della Morea.*

onde arrestare, e combattere nel passaggio la flotta egiziana, che Cleopatra mandava in soccorso dei triumviri, quando seppe, che questa flotta era stata dissipata e distrutta da una procella, era andato a dar fondo innanzi al porto di Brindisi, affinchè niente ne uscisse. Inoltre Sesto Pompeo, padrone di gran parte della Sicilia, come si è detto, era come un bruscolo che ben volentieri levato sarebbersi di su gli occhi prima d' ingolfarsi nella grande loro impresa. Egli macerava Roma e l' Italia colla carestia, le provisioni involando che venivano per mare, e trovavasi in istato d' impedire del pari che arrivassero viveri ed altre munizioni a loro stessi quando fossero in Macedonia. E per queste ragioni, e perchè non istimavano malagevole il superare un nimico, il quale propriamente non era che un corsale, mentre Antonio s' adoperava in Brindisi per far tragittare l' esercito nell' Epiro, Ottaviano mandò Salvidieno con quanti legni aveva contro Ses. Pompeo, ed egli medesimo si trasportò in Reggio onde rianimare colla sua presenza la guerra.

Ma essa non fu agevole, come se la erano immaginata i triumviri; perchè Ses. aveva messo a profitto tutto quel tempo in cui era stato lasciato tranquillo, per fornirsi di grandissime forze di mare. All' appressarsi di Salvidieno, solamente tralasciò d' infestare le spiagge italiche, e si ridusse a difendere la Sicilia. Ottaviano era così mal proveduto di vascelli, che il suo luogotenente tentò di costruire a imitazione di quelle che aveva

vedute usarsi nella Gallia, barchette d'un legno leggiero intonacate di cuoja crude. Ma tali legni sostener non poteano l'impeto e l'agitazione dell' onde nello stretto di Sicilia, e non fecero che dar materia di riso a'nimici. Ottaviano però condusse con seco una flotta, e vicino allo scoglio di Scilla (*Sciglio*) diedesi una battaglia, nella quale Sesto fu vincitore. Non essendo riuscita la forza, Ottaviano mise in opra l'astuzia, e volle cogliere l'opportunità di tragittare furtivamente, non dubitando, che se mai potesse smontare in terra colle sue legioni nella Sicilia, il valore e la sperienza di queste non gli assicurassero la vittoria. Ma ogni cosa gli tornò inutile: troppo ben guardate erano le spiaggie, e siccome Antonio, allora grandemente travagliato da Murco in Brindisi, faceva reiterate istanze ad Ottaviano che venisse a soccorrerlo, e ad unirsi a lui, convenne deporre il pensiero d'incalzar Sesto; e Ottaviano lasciando solamente le truppe necessarie per difendere i littorali d'Italia, andò a ritrovare Antonio a Brindisi col resto delle sue forze di terra e di mare. Promise in partendo a quelli di Reggio e di Vibo, che avrebbe tolte le città loro dal numero di quelle che dovevano esser date co' territorj in ricompensa a' soldati; e la cagione di tal promessa fu il timore, che quelle due città, così vicine alla Sicilia, non si arrendessero a Sesto per prevenire la sovrastante disgrazia.

L' arrivo della flotta d' Ottaviano a Brindisi cambiò la faccia delle cose. Murco pensò

di dover prendere il largo, e anche avvicinarsi alle costiere dell'Epiro, continuando a tener l' occhio sul passaggio delle truppe dei triumviri. Ma o per difetto di capacità o di attenzione in lui, o per particolari circostanze di venti e di corsie favorevoli a' triumviri, tutte le genti loro, ed eglino medesimi tragittarono felicemente in diverse riprese. Ottaviano fu per malattia costretto a rimanersene a Dirrachio, mentre Antonio si avanzava frettoloso per unirsi a Norbano e Saxa. Murco attonito, e disperato del contrario successo delle sue cure, non tralasciò tuttavia d'incrociar sempre gli stessi mari, per impedire l'andata de' convogli, che i nimici tentassero di far passare d' Italia nella Macedonia; e venne ajutato in questa importante impresa da Domizio Enobarbo mandatogli da Cassio con cinquanta vascelli.

Antonio non trovò più Norbano e Saxa nella stretta oltre Filippi, ond' ho parlato. Essi erano stati forzati d'abbandonarla, e ritirarsi fino ad Anfipoli, perchè Bruto e Cassio non avevano perduto il tempo. Questi arrivati a Sesto, dopo aver passato il Chersoneso, fecero la rassegna dell' esercito, il quale si trovò forte di ventuna legioni, non intieramente compiute, ma tuttavia montanti al numero d'ottanta mila guerrieri. Avevano eziandio più di ventimila uomini di cavalleria ausiliaria di tutte le nazioni, Galli, Ispani, Medi, Parti, Arabi, Gallogreci, e finalmente Traci. Capo di questi ultimi era Rescupori, il cui fratello Rasco seguiva la fazione

contraria. D' accordo, e per una politica sovente usata in processo di tempo in casi consimili, que' due principi si erano così divisi fra due potenze formidabili che andavano ad affrontarsi nel loro paese. Aveano divisato che colui, il quale avesse la fortuna propizia, divenisse, come avvenne, il puntello del vinto.

Non si potrebbe immaginare, non che descrivere, lo spettacolo di quella rassegna; poichè Bruto, che in ogni altra cosa zelava la semplicità, e che da' suoi subalterni esigeva quella modestia di cui egli stesso dava l' esempio, amava le armature belle e ricche, e vi profondeva a larga mano l' oro e l' argento. Egli argomentava che quella magnificenza fosse acconcia a rialzare il coraggio di coloro, che sono capaci di sentimenti elevati; e che il prezzo della materia interessando gli altri a conservare le arme loro, fosse un motivo per essi di combatter da prodi. Seguiva in ciò l' usanza del gran Cesare, il quale pensava alla stessa maniera (1).

Bruto e Cassio nel tempo della rassegna fecero anche un discorso a' soldati. Siccome una gran parte di quelle truppe aveano un tempo combattuto per Cesare, essi credettero necessario metter loro dinanzi agli occhi, e far capire le grandi e giuste cagioni, che

(1) *Altri grand' uomini pensarono diversamente. Vedi Rollin Stor. Ant. l. 17. §. 5. Senza pretender di decidere la quistione, osserverò soltanto che i censori di tale magnificenza sono stati comunemente quelli che non la poterono adottare.*

affezionar le doveano alla causa, di cui prendevano la difesa.

A tale oggetto si eresse un tribunale, sopra cui si assisero i due generali, attorniati da' senatori del loro partito. Cassio fece l'allocuzione, poichè Bruto, come s' è detto, s' era fatta come una legge di cedergli tutte le distinzioni di onore.

Al ragionamento aggiunsero un' esortazione di maggior forza sull' animo de' soldati; e fu una distribuzione abbondantissima di danaro. Siccome avevano ammassato grandi ricchezze ne' doviziosi paesi dell' Asia, giunsero a poter dare ad ogni soldato mille cinquecento denari (settecencinquanta lire), il quintuplo a' capitani, e a proporzione a' tribuni; e aggiunsero premj particolari a' più valorosi. Un grand' ordine si osservò nella distribuzione. Ognuno, tostochè aveva ricevuto il suo presente, marciava per avanzarsi verso l'Ebro, e dava luogo a quelli che dovevano seguitarlo. Il luogo dove l' esercito doveva radunarsi, era la campagna di Dorisco, celebre nella storia per la rassegna fatta da Serse delle sue truppe innumerabili. Bruto e Cassio continuarono ad avanzarsi da Dorisco verso l'occidente, costeggiando la spiaggia, accompagnati da una flotta condotta da Tullio Cimbro, che sovente smontava a terra, e osservava i luoghi più opportuni pegli accampamenti.

Norbano e Saxa non avevano forze sufficienti per far fronte a sì formidabile esercito. Saxa, che erasi più innoltrato da quella parte donde venivano i nimici, piegò verso di Norbano;

e così riuniti insieme speravano, che il vantaggio del luogo supplirebbe alla loro debolezza, e di potersi mantenere in quelle strette, dove stavano accampati. E veramente senza il soccorso di Rescupori, Bruto e Cassio sarebbero stati impicciatissimi a forzare quei passi: ma quel principe nativo del paese indicò loro una strada per que' monti, ma una strada senza acqua, e così intralciata di bronchi e siepi, e tanto selvosa, che quasi ad ogni passo bisognava aprirsi il varco tagliando gli alberi che impedivano il cammino. Gli fu dato un corpo di soldati scelti, alla testa dei quali fu posto Bibulo, figliastro di Bruto (1). Si providero di viveri e d'acqua per tre dì, e dopo incredibili fatiche, quando già cominciavano a sparlar di Rescupori, e a sospettare che gli avesse traditi, finalmente il quarto giorno scopersero la pianura ed il fiume. Gittarono per allegrezza un grido, e questo appunto salvò Norbano e Saxa, i quali sarebbero stati avviluppati. Rasco, il quale siccome ho detto, era nel loro campo, indovinò ciò che quel grido significava, e maravigliandosi molto, che le truppe avessero potuto passare per un luogo, che appena credeva accessibile alle belve, ne avvisò incontanente i luogotenenti dei triumviri, i quali si ritirarono in fretta ad Anfipoli. In tal guisa i capi della repubblica trovarono i passi liberi, e andarono oltre Filippi,

(1) *Figliuolo di Porcia, la quale, prima di Bruto, avea avuto a marito il figlio del celebre Bibulo collega e nemico di Cesare.*

dove trovarono un terreno molto vantaggioso per accampare, e attendervi i nimici. Appiano ci lasciò una descrizione di que' luoghi, che rischiarerà quanto siamo per raccontare.

La città di Filippi, un tempo chiamata Dato, e più anticamente Crenide, trae il nome, che portava nel tempo di cui parlo, da Filippo primo autore della grandezza de' Macedoni, il quale aveva fortificato quella piazza come acconcia ad imbrigliare i Traci. Era locata sopra un monte, di cui occupava tutta la larghezza, quasi all' uscire dalle strette, dond' era sbucato l' esercito di Bruto e di Cassio. Ad occidente essa dominava una pianura, che si stende in dolce pendìo per quasi quindici leghe sino al fiume Strimone. In quella pianura, due mila passi solamente dalla città, s' alzano due colline, distanti l'una dall'altra un miglio, e difese a un lato da que' monti, che i Romani, guidati da Rescupori, avevano con tanta fatica varcati, e dall' altro da una palude che comunicava col mare. Sopra queste due colline Bruto e Cassio schierarono gli eserciti; il primo sopra quella che più era a settentrione, e l' altro sopra quella ch' è a mezzo giorno; in quell' intervallo di mille passi, che li separava, tirarono trincee, e un parapetto dall' una all' altra collina. Assicuravano in tal guisa la comunicazione de' due campi, i quali si sostenevano e diffendevano a vicenda, come se fossero un solo, ma realmente erano divisi: e questa divisione rendeva più facile a' due condottieri il poter contenere i suoi, e far che osservassero una buona disciplina.

Da tutti i lati questo accampamento era ad essi utilissimo. Le alture gli preservavano dagl'insulti, e li mettevano in istato di difendersi all'uopo, se lo giudicavano opportuno. Se voleano combattere, aveano dinanzi una bella pianura per ischierarvi le numerose loro truppe. Un fiumicello, detto Ganga o Gangite, scorreva appiè del campo. Al di dietro vi era il mare, che loro somministrava tutte le provisioni, onde potevano aver bisogno. L'isola di Taso, lontana dieci miglia, serviva loro di magazzino generale, e Napoli discosta nove miglia, apriva il suo porto alla loro flotta, e ve la teneva al sicuro. Una posizione sì vantaggiosa li determinò di non andar più lontano; e quando anche avessero voluto, sarebbe ciò stato malagevole: perchè Antonio dietro la nuova, che Norbano e Saxa erano stati forzati a dare indietro, temendo di perdere anche Anfipoli, affrettò il passo in guisa, che giunse più presto che non fosse aspettato.

Egli ebbe il contento di trovare non solo i suoi luogotenenti padroni d'Anfipoli, ma la città fortificata, e in istato di difesa. Vi depose tutte le bagaglie, lasciando una legione per guardarle; e con tutto il resto dell'esercito s'avanzò verso i nimici, e accampossi un solo miglio lungi da loro.

Maravigliaronsi Bruto e Cassio di tale ardimento; tanto più che nella disposizione dei campi, Antonio aveva tutto lo scapito. Alloggiava egli nella pianura, e i nimici sulle eminenze. Questi traevan le legna dai vasti bo-

chi che aveano da presso, ed egli da terreni acquidosi, che piuttosto gli somministravan canne, che legna buona a far palizzate. Un fiume dava agli uni acque abbondanti e con facilità; conveniva all' altro scavar pozzi; e finalmente a quelli venivano la provvigioni da Taso isola poco discosta, e questi le faceva condurre da Anfipoli distante quindici leghe; e ciò che più era degno di considerazione, i capi del partito della repubblica avevano quanto loro bisognava dall' Asia, e da tutto l'oriente ad essi soggetto, mentre i triumviri non poteano contare che su la Macedonia, e la Tessaglia; perchè le flotte di Murco e Domizio da un lato, e Ses. Pompeo dall' altro impedivano il trasporto delle provisioni dall' Italia, dalla Spagna, e dall' Africa. Mancava loro pur anche il danaro, a segno che nella rassegna degli eserciti anzichè poter imitare la generosità dei nimici, furono ridotti a distribuire ad ogni soldato venticinque soli denari.

Deboli per tanti riguardi, in una sola cosa prevalevano al nimico, cioè nello sperimentato valore, e nel numero dei soldati. Quando Ottaviano raggiunse Antonio, gli eserciti loro montavano a diciannove legioni (1), in

(1) *Ho detto dietro Appiano che nella conferenza dell' isola del Reno era stato fermato che Ottaviano ed Antonio passerebbero il mare ciascuno alla testa di venti legioni: ora lo stesso Appiano non ne dà ad entrambi che diciannove, alle quali conviene soltanto aggiugnerne una, che Antonio aveva lasciato in Anfipoli per guardar le bagaglie. Si può supporre che non*

gran parte composte dei veterani di Cesare, e non solamente compiute pel numero, ma accresciute eziandio e ingrossate di molte truppe soprannumerarie. Quindi la fanteria montava almeno a cento mila uomini; la loro cavalleria era men numerosa che quella de' nimici. Essi non avevano che tredicimila cavalli in confronto di ventimila. Se ci risovviene ciò che abbiamo detto delle forze del partito repubblicano, comprenderemo che due sì possenti armate romane non aveano mai combattuto l' una contra l'altra.

Ottaviano anzichè farsi aspettare, era stato assai sollecito, non volendo che la quistione si terminasse mentre era lontano, e niente meno temendo una vittoria dal suo collega riportata senza di lui, che quella dei suoi nimici. Per lo che non si trattenne a Dirrachio se non se quanto la violenza della malattia ve lo costrinse, e in capo a dieci giorni quantunque poco ristabilito, prese a marciar coll' esercito. I due triumviri uniti s' accamparono in guisa, che Ottaviano si trovò a fronte di Bruto, e Antonio di Cassio.

Il disegno e l' interesse loro era d' attaccare prontamente un fatto d' arme generale. Presentarono dunque ai nimici la battaglia; ma quelli essendo di contrario parere, non vollero accettarla, contentandosi di ordinare i soldati alla testa del campo, ma senza

---

essendo le quaranta legioni, di cui si è fatta menzione a principio, i triumviri le riducessero a un numero molto minore.

abbandonare le alture, nè calare in pianura. Cassio principalmente, intendentissimo dell' arte militare, era inalterabile nella sua determinazione di lasciare che l' esercito dei nimici si consumasse da se per la carestia, la quale non poteva non farsi presto sentire. A tale oggetto, all' arrivo di Antonio, conoscendone il carattere ardito e intraprendente, si era dato a maggiormente fortificare le sue trinciere; e siccome tra il fianco sinistro del suo campo, e la palude onde ho parlato, rimaneva un picciolo tratto di terreno, egli avea condotto dal suo campo alla palude una buona linea munita di palizzate per evitare qualunque attacco improvviso, ed esser sicuro alle spalle.

Antonio vien lodato da Appiano, perchè seppe con l' ardimento e colla destrezza sua indurre Cassio a combattere. Dice che mentre teneva a bada il nimico presentandoglisi ogni giorno in ordine di battaglia, distaccò alcune coorti per farle continuamente travagliare a rendere la palude praticabile, per piantare poi gli alloggiamenti fra il campo di Cassio, e l' isola di Taso. A tale oggetto abbattevansi le canne, che si trovavano sulla linea del cominciato lavoro, e formavasi un rialto che sosteneasi di qua e di là con un muricciuolo a secco; e se in qualche sito la palude era troppo profonda, vi si gittava un ponte. Così nel termine di dieci giorni e dieci notti quell' opera si trovò terminata, senza che i nimici se ne accorgessero, essendo gli operai coperti da una gran selva di canne, ch' era fra

loro ed il campo di Cassio. Questo generale non fu avvertito di sì grande ed importante lavoro, che dai fortini eretti dalle coorti di Antonio, le quali colà presero stanza; onde maravigliandosi dell' ardimento, e dell' esito dell' impresa, stabilì di fare ancor egli un somigliante lavoro nella palude, costruendovi un rialto, che andasse dalle sue tende a quello di Antonio, che lo tagliasse, e rompesse in tal guisa la comunicazione fra il campo di Antonio, e i forti eretti dietro alle sue spalle. Antonio per impedire il lavoro, mentre che tutti e due gli eserciti si stavano a fronte, andò sul mezzo giorno ad assalire con grand' empito le linee tirate da Cassio dal suo campo fino alla palude. La continuazione del racconto mi sembra poco facile a intendersi. Secondo Appiano, le genti di Bruto reputandosi insultate dalla baldanza d' Antonio, gli si scagliarono contro senza aspettare l' ordine del generale, e poi si volsero contro l' esercito di Ottaviano, ch' era di rimpetto. Questi movimenti mi sembrano troppo irregolari. Checchè ne sia, in tal guisa, a ciò che ne dice Appiano, l' assalto dato da Antonio alle linee di Cassio divenne una battaglia generale.

Plutarco racconta la cosa diversamente, e vuole che la battaglia sia stato l' effetto non di un caso fortuito, ma di una deliberazione presa nel consiglio fra Bruto e Cassio, e di cui tutte riporta le particolarità. Cassio, come ho detto, era contrario a questo sistema, Bruto ne vinse la ripugnanza. Egli desiderava di

venire a una decisione per la via più spedita, onde far terminare senza indugio o la schiavitù della patria, o le miserie e i travagli che il genere umano soffriva per la guerra. Maggiormente si confermò nel suo parere, vedendo i vantaggi riportati dalla sua cavalleria in diverse scaramuccie sopra quella de' nimici; e finalmente i soldati che desertavano, e i sospetti della fedeltà di alcuni uffiziali, determinarono una gran parte degli stessi amici di Cassio a darsi al partito di Brûto. Un solo degli amici di questo, di nome Atilio, era di opinione, che si raggiugnesse il verno temporeggiando. Bruto gli domandò in pieno consiglio, che mai lo inducesse a così pensare; e Atilio rispose: *Almeno ne ritrarrò il bene di viver più a lungo.* Spiacquero a tutti queste parole da disperato; Cassio vedendosi mal sostenuto, e pressochè solo del suo parere, assentì alla battaglia per condiscendenza, e contro ciò che prevedeva. N'è una pruova quanto disse a Messala. Dopo la cena che fu piena di malinconia, e nella quale Cassio, che per natura era gioviale, apparve assai pensoso, prese per mano Messala, che si ritirava, e gli disse in greco: *Siimi tu testimonio, o Messala, ch'io, agguisa di Pompeo, sono forzato a far dipendere il destino della patria da un solo fatto d'arme. Facciamoci tuttavia cuore, e speriamo nella fortuna, che può con uno de' suoi straordinarj capricci addrizzare il tristo partito che pigliamo.* Dopo le quali parole Cassio abbracciò Messala, e l'invitò a cena nel seguente

giorno, ch'era il suo dì natalizio. All'incontro Bruto era pieno di fiducia; e coi suoi gravi sentimenti filosofici intertenne e incoraggiò i commensali per tutto il tempo della cena.

La mattina del dì seguente fu esposto sul padiglione dei due generali il segnale della battaglia, cioè la clamide purpurea. Primachè le truppe uscissero, eglino si abboccarono per un istante nell'intervallo di mezzo ai due campi, e Cassio disse a Bruto: « Vorrei che sortissimo un buon esito, e lungo tempo ci godessimo il frutto della vittoria; ma tu sai, che » i più grandi avvenimenti sono i più incerti. » Siccome dunque, supponendo un esito infelice, non ci sarebbe forse facile il rivederci, dimmi tu ciò che pensi di scegliere, » se la fuga, o la morte ». A queste parole Bruto rispose. » Quand'io era ancor » giovane, non so come mi sfuggisse di bocca » una troppo ardita massima di morale, ed » osai di biasimar Catone, che si fosse dato » la morte da se, sostenendo non esser con- » forme al rispetto dovuto agli Dei, nè degno » di un uom coraggioso, il cedere alla fortuna, » e fuggir la disgrazia, anzichè sostenerla con » fermezza. Or ch' io mi trovo in una critica » occasione, penso diversamente. Se il cielo » non è favorevole alle nostre armi, non è » mio pensiero di correr dietro a nuove spe- » ranze, e far pruove di nuovi sforzi. Abbandonerò la vita ringraziandone il destino; ne » ho gia fatto sagrifizio alla patria nel giorno » degl' idi di Marzo: da quel tempo non son

» vissuto che per essa, ma salvi sempre i di-
» ritti della mia libertà e della mia gloria ».
Cassio sorrise, e abbracciando Bruto: » An-
» diamo, disse, con queste disposizioni al com-
» battimento. Noi siamo sicuri o di vincere,
» o di non temere i vincitori ».

Può recar maraviglia, che Bruto reputasse una opinione ardita quella che condanna la morte volontaria; ma egli era imbevuto delle massime degli Stoici, i quali giudicavano l'uccisione di se stesso per l'azione più eroica. Ma si sa che altri filosofi più moderati e più giudiziosi hanno stabilito la massima che ora Bruto ritratta, e hanno pensato, secondo la verità che non sia lecito a veruno di abbandonare a suo capriccio il posto, in cui il suo generale, cioè Iddio medesimo, lo ha collocato (1).

I triumviri non si aspettavano una battaglia. Antonio alla testa delle sue truppe proponevasi di assaltare le linee di Cassio dalla parte della palude (ed in ciò Plutarco va d'accordo con Appiano), e l'esercito di Ottaviano era schierato in buona ordinanza per sostenere Antonio all'uopo. È certo ancora che dall'impetuoso e improvviso assalto delle linee di Cassio incominciò la pugna; ma quanto all'ordine, alla continuazione, e alle particolarità di quella importante giornata, ritrovo tale imbarazzo e incertezza negli scrittori, che mi contenterò di riferirne senza

---

(1) *Vetat Pythagoras injussu imperatoris, id est Dei, de statione decedere.* Cic. de Sen. n. 73.

connessione le più notabili e indubitate circostanze.

L' esercito di Bruto si portò con maraviglioso valore. Nulla curando le tumultose grida, che venivano dalla palude; e senza attendere l' ordine espresso dello stesso generale, si scagliò a furia sulle genti di Ottaviano, che gli stavano dirimpetto; e nel primo urto le caricò talmente, che le ruppe. Le legioni, che formavano l' ala sinistra di Bruto, allontanarono la destra dell' inimico, e facendo un giro intorno ad essa, penetrarono nel campo, e se ne impadronirono dopo aver tagliate a pezzi le guardie, e non badarono che a saccheggiarlo. Bruto stesso trasportato dall' ardore dei suoi, ruppe il centro dell' esercito di Ottaviano, e passò parimenti fino al campo. Colà par un imperdonabile errore portò innanzi il suo vantaggio, credendo che l' esercito di Cassio avesse la stessa fortuna.

Ma la cosa era ben diversa. Furono forzate le trincee di questo infelice generale, e la sua cavalleria si diede all' improvviso vergognosamente alla fuga. Egli fece tutti gli sforzi prr trattenere la fanteria, sino ad arrestare per le braccia i fuggitivi, sino ad afferrare le insegne, e farle piantare in terra qual segnale di rannodamento. Il suo valore non potè rincorare, i soldati atterriti; l' armata fu messa in piena rotta, ed il suo campo fu preso da Antonio; cosicchè malissimo accompagnato si vide costretto a ritirarsi sopra una collina alquanto distante.

Bruto dall' altro lato aveva riportata una compiuta vittoria, e compiacevasi di vedere il campo di battaglia abbandonato da' nimici e coperto di morti; gli alloggiamenti presi e saccheggiati; tre delle loro aquile rapite e portate da' suoi in trionfo. Ma ritirandosi verso il suo campo fu da estrema costernazione sorpreso, non vedendo più ritta la tenda di Cassio, e innalzata, come soleva essere, sopra tutte le altre. Osservò collo stesso stupore, che i ripari erano distrutti, e atterrati in più luoghi; e cominciando a temere di qualche disgrazia, comandò a quelli che scorrevano per la campagna, che tralasciassero di inseguire i nimici vinti, e si ragunassero intorno a lui. Così disponevasi a riparare il disastro del suo collega; ma non era più tempo; anzi l'essersi egli mosso tardi non servì che ad affrettare la morte di Cassio.

Bruto mandò un corpo di cavalleria ad esplorare, e riportargli notizie precise. Questo distaccamento fu veduto da lungi da quelli ch' erano con Cassio, ma egli che aveva la vista corta, credette che quelli fossero nimici in traccia di se. Ma per meglio accertarsi, ordinò ad un suo uffiziale nominato Titinio, che andasse a riconoscerli, il quale giunto dove erano i cavalieri, fu da loro conosciuto per amico, e del partito di Cassio, e avendo da lui inteso che il suo generale viveva, misero un alto grido di allegrezza. Quelli che avevano di lui più particolare conoscenza, saltan giù di cavallo, gli porgon la mano, e lo abbracciano; gli altri gli fanno cerchio,

con movimenti e voci di smoderata allegrezza, lo che fu cagione di grandissima sventura. Imperciocchè da quelle dimostazioni ingannato Cassio interpretò, che Titinio fosse caduto nelle mani dei nemici; e pieno di amarissimo dolore disse: *Tanto avrò amato la vita, ch' io l' abbia prolungata fino al punto di vedere fatto prigione sotto gli occhi miei un mio amico?* E ciò dicendo ritirossi in una tenda abbandonata, seguito soltanto dal suo liberto Pindaro, ch'egli teneva in sua compagnia dal tempo delle disgrazie di Crasso nella guerra contra i Parti, perchè all' uopo gli fosse l' ultimo suo soccorso togliendogli la vita. Questo liberto gli recise il capo; imperocchè si trovò spiccato dal corpo; nè Pindaro dipoi si lasciò più vedere; la qual cosa fece, che alcuni sospettassero, ma contro ogni verisimiglianza, ch'egli avesse ciò fatto di suo arbitrio.

Poco dopo arrivò Titinio con una corona, di cui gli avevano cinto il capo i cavalieri di Bruto; e udendo i gemiti e le dolorose strida degli amici di Cassio, comprese, che il suo indugio aveva cagionata quella disgrazia, e incontinente trafiggendosi colla sua spada, punì se medesimo.

A Bruto era già pervenuta la notizia della sconfitta di Cassio; e mentre si avvicinava al campo seppe ancora la morte di lui. Corse, versò lagrime sopra il suo amico, lo chiamò *ultimo de' Romani*, non essendovi più speranza, che Roma producesse giammai un' anima elevata come quella di quel fiero

nimico della tirannide; avendone poscia fatto ravvolgere decentemente il corpo, comandò che fosse portato all'isola di Taso, per ricevervi gli ultimi onori: temendo che quella lugubre ceremonia, se celebravasi nel campo, non ammollisse e fiaccasse il coraggio de' soldati.

Il partito dei triumviri non per altro ebbe il vantaggio in quella celebre giornata, se non se per la precipitosa disperazione di Cassio, e pel suo falso pensare da eroe. Del resto da ciascun lato la fortuna era uguale; o almeno i repubblicani potevano con fondamento attribuirsi la superiorità. Da ambe le parti le due ale sinistre erano state sconfitte, da ambe le parti era stato preso a forza il campo, ma il numero de' morti presso i difensori della libertà era la metà meno che fra i nimici, vale a dire otto invece di sedici mila: ed il campo preso da Bruto, era comune ai due eserciti di Antonio e di Ottaviano, dovechè quello nel quale Antonio avea penetrato, non era che del solo Cassio, e quantunque distrutto, lasciava intatto quello di Bruto, che offeriva una ritirata sicura alle truppe vinte. La morte di Cassio fece pender la bilancia in favore di quelli ch'erano più svantaggiati; privava il partito repubblicano di quel generale, che intendeva meglio l'arte della guerra; privava Bruto di un compagno che gli era utilissimo per dirigere le operazioni militari, e tener a dovere i soldati; e quindi rincorò i nemici, i quali prima di averne contezza erano molto abbattuti. Ma

quando uno schiavo di Cassio ne recò loro l' avviso, per pruova mostrando la sopravvesta e la spada di Cassio; ripigliaron coraggio, e si tennero più che mai certi della vittoria.

Nella narrazione del combattimento non ho parlato d' Ottaviano, perchè v' ebbe poca parte. Egli era ancora malato; e contuttociò si fece portare in lettiga in mezzo alle sue truppe schierate in battaglia, non per valore, ma per un sogno d' Artorio suo medico, il quale diceva che Minerva gli avea comandato di condurre Ottaviano fuori del campo (*Vell. l. 2. c. 70. Flor. l. 4. c. 7. Suet. in Aug. n. 91. Appian. Dio. Plut. in Brut. et Ant.*). La precauzione non fu utile, poichè se Ottaviano rimaneva negli alloggiamenti, non avrebbe potuto fuggire la morte, o la prigionia. La lettiga, dove credevasi ch' egli giacesse, fu traforata tutta da' colpi; a grandissima fatica egli potè mettersi in salvo fuor del campo di battaglia, e indirizzarsi precipitosamente verso le paludi, onde raggiugner l'ala comandata da Antonio (*Suet. in Aug. c. 13.*).

Plinio (*l. 7. c. 45.*) dice eziandio che Ottaviano stette tre giorni appiattato nelle paludi; ma questo fatto è poco verisimile, ed è sì naturale il pensare, che il generale vinto cercasse e trovasse tosto un asilo nell' esercito vittorioso del suo collega, ch' io non posso non riguardare il racconto di Plinio come un falso rumore accreditato da Antonio (1). Nelle dissensioni che ben presto

---

(1) *Sembra che Plinio si faccia forte sulla deposizione di Agrippa e di Mecenate, la cui testimonianza*

insorsero fra di loro, essi non si rispettavano punto, e Antonio, uomo di sperimentato valore, compiacevasi di rimproverare Ottaviano di codardia. Nè mi meraviglio dei discorsi sparsi contro di Antonio, a cui fu imputato, che non era presente alla battaglia; perchè Ottaviano gli cambiava le veci; e ingiustamente screditato da lui, cercava di rapirgli una gloria giustamente meritata. Le passioni degli uomini alterano le cose in guisa, che non è piccola impresa il discernere la verità fra la caligine, nella quale sovente sono involti i fatti più celebri. La prima cura di Bruto, divenuto solo generale, fu di raccogliere i soldati di Cassio, e ravvivarne il coraggio. Siccome avevan essi perduto ogni cosa nel saccheggio del campo, così promise loro duemila denari per testa, onde compensarli di quanto era stato ad essi tolto dai nimici. Non v' era cosa più acconcia per consolarli e riempierli di speranza. Ammirarono la magnificenza del dono, e in mezzo a mille applausi acclamarono Bruto solo invincibile e vittorioso fra tutti i generali, che nella battaglia avevano avuto parte. Nulladimeno Antonio era ancor egli degno delle medesime lodi. Bruto si confortò nel veder rinascere l' allegrezza nel cuore de' soldati vinti, ma non credette di potersene interamente fidare

sarebbe incontrastabile nel caso presente. Ma il suo testo è alquanto oscuro, e d' altronde, siccome egli non cita le precise parole de' suoi due testimoni, ci è permesso di sospettare che non gli abbia bene intesi. Qualunque supposizione mi sembra più verisimile del fatto che ora confuto.

per accettar la disfida che nel giorno seguente gli fecero i triumviri. Sebbene li vedesse schierarsi in ordine per dargli battaglia, egli stette alla testa del campo sulle alture, e quando essi stanchi di aspettare si ritirarono, egli fece altrettanto.

La sua situazione era assai imbrogliata, poichè trovava in ciascuno de' suoi due eserciti molte difficoltà, che lo disgustavano. L'esercito vittorioso era sopraccaricato di prigionieri, difficilissimi a custodirsi, principalmente pel gran numero di schiavi che v' erano fra loro, i quali non sembrava cosa sicura lasciare fra le armi, perchè non se ne impadronissero, e cagionassero molti disordini. Bruto li fece tutti uccidere: determinazione contrarissima alla dolcezza del suo carattere, ma che gli parve giustificata e dalla necessità, e dall' esempio de' suoi nimici, che sgozzato aveano i loro prigioni. Quanto agli uomini di libera condizione, che presi aveva nel combattimento, ne rilasciò parecchi dicendo che suppor si doveva che fossero stati presi non da lui, ma da' suoi avversarj; poichè servi e schiavi erano nel campo de' triumviri, ma nel suo liberi e cittadini. Non potè tuttavia seguire interamente questa sua generosa maniera di pensare; poichè rammaricandosene amaramente gli amici suoi, e gli uffiziali graduati del suo esercito, gli convenne per salvare quegl'infelici prigionieri, procacciar loro i mezzi di nascondersi e involarsi colla fuga.

Ma principalmente furono inesorabili gli

amici di lui rispetto a due buffoni, nominati da Plutarco l' uno Volunnio, e l'altro Saculione. Glieli menarono innanzi, e gli accusarono di seguitare ad offendere con mordaci lepidezze gli stessi loro vincitori. Bruto, più importanti cose ravvolgendo nell'animo, si stette in silenzio, e Messala, ch'era presente disse, ch'era suo sentimento che prima si vergheggiassero in buon dato, e poi si rimandassero ai triumviri per isvergognarli che anche in tempo di guerra di tal sorta di compagnie si prendesser diletto. Il pensiero di Messala fece rider parecchi. Ma Casca, quel desso che avea data a Cesare la prima pugnalata, prese la cosa in mala parte. *Non dobbiamo già noi*, disse, *con risa indecenti, e con ischerzi esprimere il nostro dolore per la morte di Cassio.* E voltosi a Bruto soggiunse: *Tu dimostrerai i sensi che conservi pel tuo collega, secondo che punirai o risparmierai costoro che insultano alla memoria di lui.* Bruto tocco da un linguaggio tanto offensivo: *e perchè dunque*, rispose, *importunarmi colle vostre quistioni? Perchè non fate ciocchè volete?* Questa risposta fu interpretata per un consenso. Quindi que' due sciaurati buffoni furono condotti a pagar colla vita la intemperanza della lor lingua.

Maggiore impaccio dava a Bruto l'esercito di Cassio. Queste truppe vinte nel combattimento, prive di quel capitano, cui solevano ubbidire, erano tremanti dinanzi al nimico, e ardite col nuovo loro generale. Bruto, uomo mansueto, e inclinato piuttosto a impiegare

la ragione, e le buone maniere, che il rigore del comando durava fatica a raffrenare quei soldati sì proclivi a ribellarsi. Oltre di che temeva, che non prestassero forse orecchio ai triumviri, che spargevan biglietti fra loro per invitargli a disertare, promettendo grandi ricompense. Tutte queste difficoltà scossero la di lui costanza, e lo disposero ad allontanarsi alquanto de'suoi princìpj d'umanità e di clemenza, che fino a quel punto erano stati, per così dire, sua guida in ogni cosa; e desiderando di legare a se quegli animi inquieti, promise all'esercito, dopo la vittoria, il sacco di Tessalonica e di Lacedemone, città fioritissime della Grecia, ch'erano del partito contrario.

Questa è la sola macchia, secondo Plutarco, che nella vita di Bruto non ammette discolpa. Poichè, soggiunge il gravissimo scrittore, quantunque Ottaviano e Antonio consentissero di dare a'loro eserciti premj più odiosi, e cacciasser finanche d'Italia tutti gli antichi abitatori, per dividerne fra'soldati i terreni e le case, nulladimeno passava una gran differenza fra' triumviri e Bruto: poichè i primi erano istigati dal desiderio di soddisfare alla loro ambizione, e d'insignorirsi dell'impero con l'arme; dovechè a Bruto, che professava la più alta virtù, non era lecito nè di vincere, nè di sottrarsi al pericolo, senza conservare intatte le ragioni dell'onore e della giustizia, principalmente dopo la morte di Cassio, al quale si attribuiva di aver dato più volte al suo collega violenti consigli.

I triumviri avevano il vantaggio di poter fidarsi de' loro soldati, ma in ogni altra cosa erano a peggior condizione dell'inimico; poichè cominciavano a patire inopia di vettovaglie; aveano il campo in luoghi bassi, vicini a paludi, e quindi malsano e disagiato, e per le piogge all'autunno sopravvenute dopo la battaglia, le tende si riempivano di fango ed acqua, che incontanente s'agghiacciava. Per colmo di calamità seppero che un potente rinforzo, che veniva loro d'Italia per mare, era stato battuto, dissipato e distrutto dalle flotte unite di Murco e d'Enobarbo. Quel rinforzo conteneva due legioni; l'una delle quali era la Marziale così famosa pel suo valore, inoltre la coorte pretoriana d'un de' triumviri, che montava a duemila uomini; finalmente da mille a mille dugento cavalli, ed altri soldati di nuova leva, de' quali non è registrato il numero. Essendo state tutte queste truppe imbarcate sopra bastimenti da trasporto sotto la scorta di alcuni vascelli da guerra, gli ammiragli repubblicani, che guardavano i littorali dell'Epiro e dell'Illirio, andarono loro incontro con una flotta di cento e trenta galere a tre ordini di remi. La battaglia fu sanguinosa; e se il valore avesse potuto decidere dell'esito, le truppe triumvirali avrebbero vinto; ma troppo grande era la disuguaglianza fra i legni da carico, e le galere da guerra; e il piccol numero di quelle che servivano di scorta al convoglio, fu oppresso dalla moltitudine de' vascelli nimici; cosicchè que' pochi, i quali non perirono dal ferro o dal fuoco s'arresero

e pigliarono partito co' vincitori. Salvaronsi solamente alcune squadriglie fra gli scogli, o in isole deserte; e là di ogni cosa mancando furono per la fame costrette a rodere le vele e le corde, e a ingannare la sete lambendo la pece ed il catrame.

Ottaviano e Antonio furono a buon punto avvertiti di tal disastro, e questo fu per essi un nuovo motivo di trarre Bruto per qualunque mezzo e a qualunque prezzo ad un fatto d'arme. Ma egli per uno di que'casi che sono inesplicabili, nulla seppe della battaglia navale accaduta nello stesso giorno che azzuffaronsi i due eserciti di terra, quantunque da quello fino alla battaglia di Filippi fossero già passati venti giorni. Certo è che s'egli fosse stato informato della vittoria riportata dalla sua flotta, non avrebbe avventurata la seconda battaglia; poichè fornito in abbondanza d'ogni maniera di provisioni, locato vantaggiosamente, e padrone del mare, avrebbe ridotti i nimici a morirsi di fame e miseria nel loro campo, donde anche il sopravvegnente inverno gli avrebbe scacciati; e se avessero voluto ritornar nell'Italia, la flotta repubblicana avrebbe interamente chiuso loro il passo, o almeno renduto difficilissimo, e pieno di pericoli.

Plutarco in ciò riconosce una cura particolare, e un ordine espresso della providenza. L'impero dic'egli, non poteva più esser governato da un'autorità divisa fra molti, ed avea bisogno di un capo solo; e perciò volendo

Iddio togliere quell'unico uomo, che poteva essere di ostacolo a colui, ch' egli destinava Signore dell'universo, non permise che Bruto cogliesse vantaggio da un evento che gli assicurava la vittoria. Poco mancò eziandio, che non ricevesse questo avviso, pel quale avrebbero mutato faccia le cose; perchè nel giorno antecedente alla battaglia, vicino a sera giunse al campo di lui un desertore nominato Clodio, il quale portò la nuova come già divulgata nel campo de triumviri; ma se ne dispregiò il racconto, come se il fuggitivo piaggiar volesse i suoi nuovi amici; in una parola niuno si degnò di renderne conto a Bruto.

Nel seguente dì si schierarono gli eserciti in ordinanza per combattere, e stettero lungo tempo senza muoversi a fronte l'uno dell'altro. Bruto non vedeva tra' suoi quell'ardore e quella ilarità che gli dessero speranza di vincere; poichè la cavalleria, niente desiderosa di cominciare la battaglia, attendeva che la fanteria gliene desse l'esempio. D'altronde, mentre egli trascorreva le file, ricevette diverse notizie che lo fecero sospettare della fedeltà di parecchi uffiziali, e di varj corpi; e rinforzava i suoi sospetti pensando che essendovi nel suo esercito un gran numero di soldati veterani di Cesare, potevan questi agevolmente conservare affetto per quel partito che aveano seguito una volta. Finalmente un prode uffiziale, di nome Camulato, che pel suo valore aveva avuto un distinto premio, sotto gli occhi di Bruto passò repente

ai nimici. Bruto se ne addolorò, e fra lo sdegno, e il timore che maggior numero di soldati disertasse, diede tosto il segnale della battaglia, e venne alle mani verso la nona ora del giorno, vale a dire tre ore solamente prima del tramonto del sole.

Ebb' egli ancora il vantaggio colà, dove comandava in persona. Alla testa della fanteria sbaragliò i nimici, e sostenuto dalla cavalleria, ne fece macello, e gl' incalzò a gran distanza; ma l' ala destra temendo d' esser colta per fianco, s' allargò onde opporsi con fronte maggiore, e quindi nel mezzo indebolitasi, non potè reggere all' impeto e alla violenza dei triumviri, e da quella parte cominciò la rotta dell' esercito di Bruto. Disordinato il centro, i triumviri intenti a trar profitto dal primo successo, anzichè perder il tempo nel dar la caccia, nell' uccidere, e nel far prigionieri, non pensarono che ad impedire il rannodamento degli sbandati. Per eseguir la qual cosa, si divisero, e mentre Ottaviano penetrando sino al campo de' nimici, s' impadroniva delle porte per tagliare la ritirata ai fuggitivi, Antonio colse Bruto alle spalle, e lo ravviluppò.

Furono prodigi di valore tutte le azioni di Bruto in quel frangente. Operando e col senno, e con la mano, si mostrò ugualmente soldato e capitano. Ma non fu secondato. Le truppe di Cassio, tra le quali nel primo cambiamento era stato più grande lo sbaraglio che la uccisione, aveano comunicato il loro terrore a tutto il resto dell' armata; dovechè

presso i triumviri i vinti erano stati all'istante tagliati a pezzi, ed aveano quindi portato secoloro quello spavento, da cui naturalmente son comprese lé truppe che hanno di fronte i vincitori. Laonde sembrava che fosse stato un gran vantaggio per Bruto il prendère molto meno di gente che i nimici nel primo conflitto, e nulladimeno ciò fu cagione della sua rotta nel secondo.

Bruto combattè lungamente circondato dai più valorosi uffiziali. In questo incontro il figliuolo di Catone cancellò con una gloriosa morte la vergogna di una gioventù poco saggia; poichè non aveva egli imitato il buon contegno e la modestia di suo padre, essendosi meritato, per gli amori di una certa donna di Cappadocia, molti scherni e motteggiamenti; ma nella presente occasione si mostrò degno del sangue donde usciva, dando a conoscere che è più agevole l'aver coraggio contra i pericoli, e contro la stessa morte, che contra i piaceri. Si ritrovò sempre nel furor della mischia, e oppresso dal numero non prese la fuga, nè rinculò; ma provocando i nimici, e vantandosi del suo nome, e di quel di suo padre, cadde finalmente sopra un mucchio di cadaveri, de'quali era coperta la terra intorno a lui (*Plut. in Cat. Min. et Brut.*).

Parecchi prodi, e infra gli altri il nipote di Cassio, periron pure combattendo a' fianchi di Bruto; ma dopo grandi e generosi sforzi, convenne cedere alla necessità; e questo generale, vedendo ch'ogni cosa era perduta,

prese il partito di fuggire, che non era per lui senza difficoltà; perche Antonio aveva precisamente raccomandato, che non si lasciassero fuggire i capitani, per timore che non rinnovassero la guerra. Bruto corse grandissimo pericolo d'esser preso; e l'ammirabile generosità di un amico lo preservò da tale sventura.

Una truppa di Traci si era accanita sopra di lui, e lo inseguiva assai da presso. Lucilio, che lo accompagnava nella fuga, volendo dargli tempo di allontanarsi, si fermò, e lasciossi prender da que' barbari, a' quali disse ch' egli era Bruto; e per confermarli nel loro errore, il pregò di menarlo ad Antonio, come ad un antico amico, mentre Ottaviano era per Bruto un implacabil nimico. I Traci allegri e trionfanti per sì buona preda ritornarono verso Antonio, a cui mandarono innanzi alcuni compagni a fargli noto che gli conducevano Bruto. Antonio andò incontro a loro con gran numero d'uffiziali e di soldati, che questa nuova aveva raccolti, alcuni dei quali deploravano la sorte infelice di un uomo sì virtuoso; gli altri l'accusavano di traviare dalla sua gloria, riducendosi per un soverchio amore della vita a divenir preda di una truppa di barbari. Quando Antonio vide che si avvicinavano i traci, rimase un pò confuso, non sapendo in qual modo avesse a ricevere Bruto. Ma Lucilio avanzandosi con un'aria di confidenza: » no, Bruto non è » preso, gli disse: la fortuna non ha avuto il » potere di oltraggiare a tal segno la virtù.

» Lo si ritroverà, o morto, o vivo, sempre
» degno di se. Io ho ingannato le tue genti, e
» a te mi preseuto, pronto a portar quella
» pena che ti piacerà d'imporre alla mia au-
» dacia ». A tale discorso la gioia de' Traci,
i quali fatto avevano prigioniero Lucilio, si
cambiò in vergogna e dispetto, e la confusio-
ne si manifestò sul loro volto. » Non vi dia
» pena l'errore, disse Antonio. Voi avete fat-
» ta una miglior preda di quella che cerca-
» vate. Volevate prender un nimico, e mi
» conducete un amico. Chiamo in testimonio
» gli Dei, che sarei stato in gran pena per non
» sapere come dovessi trattar Bruto. Ma uo-
» mini tali, come è questo, io amo meglio
» averli amici, che nimici ». Nel terminar
queste parole, Antonio porse la mano a Luci-
lio, lo abbracciò cordialmente, e lo consegnò ad
un suo amico, onde ne avesse cura. Lucilio da
quel momento divenne amico di Antonio, ed
ebbe per lui quella stessa fedeltà, che aveva
osservata per Bruto, e colla stessa disgrazia.

Tra Bruto e i suoi nimici vi era un ru-
scelletto, le cui sponde erano dirupate, e tut-
te coperte di alberi. Essendo già notte bu-
ja, egli non si dilungò; ma si assise in un
luogo incavato in una gran roccia. Aveva se-
co un drappello d'amici, e de' primi uffiziali
del suo esercito, fra quali P. Volunnio, cui
Plutarco cita come autore di alcune memo-
rie riguardanti gli avvenimenti ond' ora si
tratta. Non temerò di riportare tutte le più mi-
nute circostaze, che Plutarco attinse a tal
sorgente.

Bruto alzando gli occhi al cielo, ch' era tutto sparso di stelle, proruppe in un verso della Medea d' Euripide (*v. 332*), il cui senso è questo: *o Giove, non isfugga l' autore di tanti mali alla tua vendetta!* Sembra ch' egli alludesse ad Antonio, in cui aveva sperato di trovare un appoggio a ristabilire la libertà dopo la morte di Cesare, ed il quale dandosi al contrario partito era stato la vera cagione di tanti mali. Bruto aggiunse due altri versi di un poeta greco, dimenticati da Volunnio, ma indicati da Floro, e riferiti da Dione. Questi sono una bestemmia contra la virtù. *Infelice virtù!* diceva per bocca d'Ercole quel poeta, *tu non sei che un nome; io ti ho coltivato come se tu fossi una cosa reale; ma tu non sei che la schiava della fortuna.* Linguaggio da disperato, che smaschera la costanza dimostrata da Bruto fino a quel tempo, e fa vedere, che la speranza del buon esito serviva di sostegno all' animo suo. Così non manca di smentirsi una virtù puramente umana, la quale non è fondata sulla rivelazione d'una vita avvenire, in cui la felicità si riconcilierà per sempre colla virtù.

Richiamò poi Bruto con dolore alla memoria quelli che aveva veduti morire nella battaglia, e principalmente compianse Flavio, capo degl' ingegneri del suo esercito, e Labeone, uno de' suoi luogotenenti, padre del celebre giureconsulto dello stesso nome. Intanto uno della compagnia ebbe sete, e vedendo che Bruto sentiva lo stesso bisogno, prese un elmo, e andò a riempierlo d' acqua al

fiumicello vicino. In quel mezzo s'udì rumore da un altro lato; e Volunnio insieme con Dardano scudiere di Bruto si recò a veder che si fosse. Ritornati domandarono nuova dell'acqua, ma questa era stata bevuta nella loro assenza. Bruto era per anche tanto tranquillo, che potè sorridere di sì piccola avventura. *L'acqua*, disse, *è bevuta? vadasi a prenderne dell' altra!* Vi ritornò quel desso, ma poco mancò che non fosse preso, e durò fatica a tornare indietro, essendo stato ferito.

Sembra che a Bruto balenasse ancora qualche raggio di speranza. Egli congetturava, che il numero de' morti dalla sua parte non fosse assai grande. Statilio, di cui già parlammo nell' occasione della morte di Catone, s' offerse d'andare a far la scoperta, e promise d'inalzare un fanale, se trovava il campo in piedi. Apparve il fanale, ma lungo tempo si aspettò inutilmente il ritorno di Statilio. Bruto diceva: *s' egli è vivo, ritornerà.* Ma non potè ritornare, perchè riscontrato da un grosso corpo di nemici, fu ammazzato.

Secondo Appiano, Bruto passò non solamente la notte intera, ma una parte ancora della domane a raccogliere i rimasugli dell'esercito; e già vedeva intorno a se poco meno di quattro legioni. Desiderava di esplorare le intenzioni di queste truppe, ma temendo di compromettersi, commise agli uffiziali, che proponessero di fare uno sforzo per rientrar nel campo, e discacciarne i nemici. Ma i soldati disanimati risposero

apertamente, che credevano d'aver fatto quanto bastava per Bruto, e che ad altro più non pensavano, che a far la pace alle migliori condizioni.

Plutarco non fa parola di tal tentativo; e accenna la morte di Bruto come accaduta nella notte stessa che venne dietro alla battaglia, ed io mi attengo a lui.

Bruto vedendo, che Statilio non ritornava, giudicò che fosse morto, e non pensando più che a morire egli stesso, si volse, stando sempre seduto, verso lo schiavo Clito; e gli parlò con sommessa voce all'orecchio. Lo schiavo si tacque, e lagrimò. Bruto chiamò a se Dardano suo scudiere; e niente meglio contento si rivolse finalmente a Volunnio, e parlando in lingua greca, gli richiamò alla mente i sentimenti degli Stoici sopra la morte volontaria, e intorno alla costanza che doveva avere in tali circostanze. Lo pregò dunque di tenere la spada, per potersi meglio trafiggere. Volunnio, e gli altri della compagnia negarono di prestargli sì funesto servigio; anzi alcuno disse, che non potendo più star sicuri nel luogo in cui erano, bisognava fuggire. *Sì*, disse Bruto, arditamente, *bisogna fuggire, ma con l'ajuto delle mani, non delle gambe.*

Dicendo queste parole si rizzò, e stendendo a ciaschedun de' circostanti la mano, disse con faccia serena: « Ch'era per lui una » gran consolazione il vedere, che nessuno » de' suoi amici gli avesse mancato di fede; » che si doleva della fortuna solamente per

» la patria; che in quanto a se stesso reputa-
» vasi più fortunato dei vincitori, non solo in
» riguardo allo stato suo precedente, ma in
» quel punto stesso, poichè lasciava una fama
» di virtù, che nè il potere, nè l'arme po-
» trebbero ad essi procacciare; che al contrario
» tutti i posteri li giudicherebbero ingiusti,
» per avere sterminato quelli che avevano ra-
» gione e diritto in lor favore, e malvagi per
» aver oppresso i buoni, ed occupata una si-
» gnoria tirannica, e non legittima. » Chiuse
il ragionamento, esortandoli e pregandoli a
metter in sicuro la vita.

Si trasse poi in disparte, accompagnato da due, o tre persone, fra le quali vi era Stratone Egeate, suo consigliere, e guida negli esercizj dell'eloquenza. Bruto si riprometteva che questi lo ajutasse a darsi la morte; ma egli pure mostrò ripugnanza a incaricarsi di di sì funesto uffizio; ma quando vide che Bruto rivolgevasi a uno de' suoi schiavi, gli disse: « se daddovero sei determinato, non per-
» metterò che tu trovi maggior ajuto in uno
» schiavo, che in un amico »; e impigliata con ambe le mani l'elsa della nuda spada, e volgendo la faccia altrove, la tenne ferma. Bruto alzando il braccio sinistro sopra il suo capo, prese colla destra la punta della spada, e adattandola alla poppa sinistra, presso al sito dove si sente il palpitamento del cuore, vi si gittò sopra con forza, e si trafisse in maniera che spirò all'istante (*Vell. l. 9.9. c. 70.*).

Altri dicono, che Stratone fu solamente spettatore di questa scena sanguinosa, e che

Bruto medesimo tenendo la sua spada, se la immerse precipitandovi sopra; ma per morire in tal guisa non aveva bisogno dell' altrui soccorso. Inoltre Plutarco ci porge una prova che non permette dubitare, che Stratone non fosse più che semplice spettatore, narrando, che dopo qualche anno Messala riconciliato con Ottaviano, e occupando un distinto posto fra gli amici di lui, gli presentò cotesto retore, e con le lagrime agli occhi gli disse: « Cesare, questi ha renduto al mio ca-
» ro Bruto l'ultimo deplorabile servigio ».

Quando il corpo di Bruto fu portato ad Antonio, questi si ricordò che Cajo suo fratello era stato ucciso per ordine di lui, e ne fece qualche rimprovero alla sua memoria; con tutto ciò volle piuttosto prendersela con Ortensio esecutore dell' ordine, e lo fece uccidere qual vittima dovuta alla sua vendetta. Riguardo a Bruto, volle che gli si rendessero i funebri onori, e diede per coprirne il corpo un manto magnifico e prezioso. Punì eziandio con rigore l'insolenza e la infedeltà del liberto, che dovea seppellirlo, il quale tentato dalla ricchezza di quella sopravvesta, la rubò invece di abbruciarla col corpo. Antonio, avutane contezza, fece dare morte al reo. Le ceneri di Bruto furono chiuse dentro un' urna, e mandate a Roma a Servilia madre di lui. Il capo gli era stato spiccato dal busto prima de i funerali. Ottaviano men generoso d'Antonio, giubilò d' allegrezza facendosi un dovere di soddisfare all'ombra di Cesare, col mettere in Roma appiè della statua di lui la

testa del suo uccisore (*Suet. in Aug. c. 13. Dio.*). Ma essa perì, come si disse, nel tragitto da Dirrachio in Italia. Bruto morì nell' età d' anni trentasette. (*Vell. l. 2. c. 72.*)

Per terminare quanto riguarda la storia di lui, mi rimane a raccontare la tragica morte di Porcia sua moglie. Dicesi, che questa eroina, intesa la morte del marito, deliberò di non più soppravvivergli; e che essendo guardata a vista da' congiunti e domestici, che le nascondevano qualunque arma e strumento atto a ferire, si mise in bocca ardenti carboni, e chiudendola si soffocò.

Quantunque questo racconto si appoggi all' autorità di Niccola di Damasco, di Valerio Massimo, e di Dione, potrebbe non essere che una favola accreditata dall'inclinazione che hanno gli uomini al meraviglioso; poichè Plutarco adduce una lettera di Bruto, nella quale egli dolevasi de' suoi amici verso di Porcia, che, caduta in una malattia di languore, aveva presa la risoluzione di morire senza che alcuno le si opponesse. È vero, che questo storico lascia un dubbio sopra l' autenticità di questa lettera, ma tra quelle che ci rimangono di Cicerone a Bruto, una se ne legge, di cui gl' interpreti sono molto impacciati ad assegnare l' argomento, e sembra chiaramente una lettera consolatoria per la morte di Porcia (1). Quindi è assai verisimile che Porcia fosse morta prima di Bruto

(1) *Così pensa Middleton nella sua vita di Cicerone.*

(*Plut. in Brut. Val. Max. l. 4. c. 6. Cic.* ad *Brut. l. 1. c. 9.*).

La Storia ci ha conservati i nomi di alcuni uomini illustri, che perirono o nella battaglia di Filippi, o per conseguenza di essa. Oltre il figliuolo di Catone, il fratello di Cassio, Labeone e Ortensio, di cui ho già parlato, ritrovo un Varrone e un Lucullo ucciso, secondo Valerio Massimo (*l. 2. c. 71.*) per ordine di Antonio, e presso al quale domandò di esser ucciso Volunnio suo amico, che si pentiva di averlo impegnato in quella funesta milizia. Quintilio Varo si fece uccidere da un suo liberto, dopo essersi rivestito degli ornamenti della sua dignità. Ma nessun caso fu più singolare e più degno di esser notato, per mostrare l' incertezza e la varietà delle cose umane, quanto quello di Livio Druso, padre di Livia, che poco dopo divenne moglie di Ottaviano, e il cui figlio Tiberio fu innalzato all' impero. L' avolo di questo imperadore si uccise da se nella sua tenda per non cadere nelle mani di colui che gli doveva esser genero.

Ma non avrebbe tuttavia scampata la morte, poichè Ottaviano insolentendo sopra i vinti, quantunque avesse avuta poca parte nella vittoria, fece senza misericordia ammazzare tutti i più nobili prigioni, aggiungendo insulti e rimproveri amarissimi. A uno che umilmente gli domandò la grazia della sepoltura, disse, che gli avoltoi e le bestie da rapina sarebbero state il sepolcro di lui. Pregato da un padre e da un figliuolo a

lasciarli in vita, ordinò che tirassero a sorte; e fu sì barbaro, che stette a vedere lo spettacolo di quei due miserabili, i quali ricusando grazia sì crudele, alla presenza di lui il padre si diede nelle mani degli uccisori, e il figliuolo si uccise da se medesimo. Tale, e così orribile sevizia gl' inimicò gli animi di tutti per modo, che quando i prigioni carchi di catene furono condotti davanti ai vincitori, tutti, e principalmente Favonio, lo caricarono d' ingiurie, mentre salutavano Antonio rispettosamente, dandogli il nome di generale (*Suet. in Aug. c. 13.*).

Non credo che possa riuscire difficile, a chi cercasse la cagione di questa diversità di contegno, il poterla comprendere. Ottaviano era crudele per massima; e siccome aspirava al supremo comando, si apriva il varco troncando la testa a quanti avrebbero potuto conservare l' alterigia repubblicana. Quindi tostochè vide soddisfatti i suoi voti, e non credette di aver più bisogno della crudeltà, divenne il più umano di tutti i principi. Antonio, che facea prevalere i sentimenti alla politica, seguiva l' inclinazione d' un cuore naturalmente propenso alla generosità, e che talora se ne allontanava per solo empito di passione.

Propriamente parlando, con Bruto perì tutto il partito repubblicano; poichè i deboli sforzi che fecero ancora gli avanzi degli eserciti di mare e di terra, possono paragonarsi all' ultime convulsioni di un uomo vicino a spirare. Quanto a Sesto Pompeo, che diede veri segni di vita, non si deve considerare

come repubblicano, ma come tendente, al pari de' triumviri, al suo potere particolare.

Degli avanzi dell' esercito vinto a Filippi erasi raccolto un corpo di quattordicimila uomini in quel torno, che offersero il comando a Messala. Comunque giovanissimo, godeva questi della più alta fama, e dopo Bruto e Cassio, niuno avea più brillato in quel partito. Dimostrò la sua prudenza, non ostinandosi fuor di proposito a lottare contro la fortuna. D' accordo con quello, cui la nascita ed il grado gli davano in qualche maniera per collega, vale a dire con Bibulo, figliastro di Bruto, fece uso dell' autorità che quelle truppe sventurate gli concedevano, per determinarle a sottomettersi ai vincitori, che le accolsero volentieri, e le distribuirono nelle legioni loro (*Vell. et Appian.*).

Un detto di Messala devesi qui ricordare, quantunque posteriore di parecchi anni. Messala, pien di senno e di fede, si affezionò ad Ottaviano, e lo servì perfettamente nella guerra contro di Antonio (*Plut. in Brut.*). Dimostrandogli dunque Ottaviano la sua gratitudine con qualche maraviglia, che dopo di essere stato suo ardente nimico a Filippi gli avesse poi dato in Azzio così luminose testimonianze di amicizia, Messala gli rispose: *Non ti maravigliare; mi hai sempre veduto nel partito migliore.* Parole del pari ardite ed obbliganti, e vere a rigore in tutto ciò che racchiudono, poichè la causa di Bruto era senza dubbio più giusta che quella de' triumviri. Fra Ottaviano e Antonio non si trattava più di

giustizia; ma egli è certo, che il vantaggio dell'impero richiedeva che Ottaviano fosse vincitore.

Ritorno alle conseguenze della battaglia di Filippi. Le fortezze circostanti colle truppe che le occupavano, tutti i magazzini dell'isola di Taso caddero in potere de' vincitori, e tutte le ricchezze, che si rinvennero in tutti questi diversi luoghi, non meno che negli alloggiamenti di Bruto e di Cassio, furono preda de' soldati (*App.*).

Una squadra comandata da Cassio di Parma, che veniva dall' Asia, e che non arrivò se non se dopo la decisione, con provisioni e truppe per l' esercito repubblicano, in poco tempo si accrebbe per l' aggiunta di altre piccole flotte, le quali andavano vagando per mare senza direzione e disegno dopo la sconfitta di Bruto. Essa ancora fu rinforzata da un gran numero di soldati e uffiziali scappati dalla battaglia. Il figliuolo di Cicerone, e altri personaggi d' un nome illustre fuggiti da Taso, recaronsi del pari sulla stessa squadra, la quale per tutti questi diversi aumenti divenne una flotta poderosa, ed entrò nel mare Jonio, e si arrolò sotto gli ordini degli ammiragli Murco ed Enobarbo.

Colà si tenne un gran consiglio. Trattavasi di prendere un partito intorno a que' miseri avanzi di una potenza poc' anzi formidabile. Malgrado il disastro di Filippi, i due capi erano ugualmente lontani dal ricercare l'amicizia de' triumviri, che ad essi parevano degnissimi d' odio. Ma essendo concordi su ciò

che dovevan fuggire, erano di vario sentimento intorno a ciò che si dovea fare. Murco, di mente più solida e meno elevata, conosceva che non potevano da se far fronte ai triumviri, e voleva che si facesse unione con Ses. Pompeo per formare di tutti i nimici della tirannide un solo corpo; ma Domizio pieno di superbia e di burbanza, geloso dei diritti della libertà, e fors' anche del titolo di capo di partito, diceva che per lui era lo stesso l'ubbidire a Pompeo, o l'assoggettarsi ad Antonio e ad Ottaviano. Nè potendo cedere a qualunque suo pari, per l'ambizione che gli ispiravan la nascita e il grado, proponeva di difendere la repubblica colle forze che rimanevano, e mantenersi, fino all'ultima stilla di sangue, nell' independenza, che sola era degna de' Romani.

Non solamente Murco e Domizio sostennero con gran forza la loro opinione, ma la eseguirono. Murco, insieme con quelli che lo vollero seguire, passò in Sicilia, e accrebbe grandemente le forze di Ses. Pompeo. Domizio si ostinò a tenere il mare sotto la sua insegna; insino a tanto che, come si dirà, fu costretto di arrendersi ad Antonio.

Mi sia permesso di proporre agli amatori delle lettere un mio pensiero, cioè che alla circostanza, di cui ora ho parlato, è da riferirsi la celebre allegoria di Orazio (*l. 1. od. 14.*) diversamente interpretata dai comentatori. Il poeta rappresenta il partito repubblicano dopo la battaglia di Filippi sotto la imagine d' un lacero vascello, al quale non rimane

speranza di salvezza, e che terminerà di perdersi qualor continui a cercare gli stessi scogli, contra i quali ha già fatto naufragio. Tutte le parti dell' allegoria si spiegano perfettamente con questa idea.

Orazio prese in quella occasione il partito che consigliava agli altri. Ho detto che al determinare i suoi studj in Atene era stato condotto via da Bruto, e fatto tribuno di legione. Egli si trovò con tal carattere alla battaglia di Filippi (1), dove non brillò pel suo coraggio. Se ne fuggì, e gittò a terra lo scudo che gli serviva d' imbarazzo. Ma se non vi perdette la vita, vi perdette i beni e tutte le sue poche sostanze, che furono confiscate a profitto de' vincitori. Dobbiamo alla trista situazione, in cui egli allora si vide, quelle belle poesie che formarono o l'ammirazione, o l' utile diletto dei conoscitori di tutti i secoli. Forse non avrebbe mai coltivato il felice talento che ricevuto aveva dalla natura, se non vi fosse stato costretto dalla necessità. E ciò egli medesimo si è preso il pensiero di farci sapere. « Io mi fuggii, dice (2), da Filippi qual uccello coll' ali tarpate, spogliato in una parola e della casa e del podere paterne. In

---

(1) *Tecum Philippos et celerem fugam*
Sensi, relicta non bene parmula.
Hor. od. 7. l. 2.

(2) *Unde simul primùm me dimisere Philippi,*
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem.
Epist. 2. l. 2.

tale cordoglio, l'audace povertà m'indusse a far versi ». Non ebbe motivo di lagnarsi delle Muse; ed il favore di Mecenate, a cui si fece conoscere colle sue poesie, gli rendette con usura ciò che aveva perduto.

LIBRO L.

Guerra di Perugia. Origine dell' amore di Antonio per Cleopatra. Trattato tra' triumviri, e Sesto Pompeo. Vittorie di Ventidio sopra i Parti. Rinnovazione della guerra tra Ottaviano e Sesto. Anni di Roma 710-715.

Paragrafo Primo

Il triumvirato trionfante. Il partito repubblicano annientato. Antonio ed Ottaviano fanno tra di loro una nuova divisione delle provincie a pregiudizio di Lepido. Ottaviano ritorna in Italia. e s'incarica di distribuire le terre promesse a' veterani. Vantaggi, che egli trovava in questa funzione. Numero immenso di coloro che era d' uopo premiare. Malattia di Ottaviano a Brindisi. Origine della guerra di Perugia. Carattere vano di L. Antonio. Interessi opposti de' benestanti, e de' soldati. Avidità ed insolenza di costoro. Terzo interesse, quello di Antonio. Motivo segreto, che animava Fulvia contro Ottaviano. Tentativi inutili di Ottaviano per evitare la guerra. Sua destrezza e costanza. Differenza tra le forze del partito di Ottaviano, e di quello di Lucio. Principj della guerra. Lucio assediato in Perugia da Ottaviano. Fame in Perugia. Lucio si reca egli medesimo a Ottaviano per rendersi a discrezione. Belle parole di Ottaviano, le

quali non impediscono, che egli non faccia delle esecuzioni sanguinarie. La città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato. Il partito di Lucio assolutamente distrutto in Italia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell'imperatore Tiberio. Fuga e morte di Fulvia. Giulia madre di Antonio ripara in Sicilia, donde Sesto Pompeo la fa passare in Grecia. Lucio è mandato in Ispagna da Ottaviano col titolo di proconsole. Condotta clemente e popolare di Antonio nella Grecia. Le delizie dell'Asia lo immergono di nuovo nella dissolutezza. Feste da una parte, e gemiti dall'altra in Asia. Semplicità e facilità del carattere di Antonio, sorgente di bene e di male. Comincia la sua passione per Cleopatra. Entrata superba e galante di questa principessa in Tarso, dove era Antonio. Pranzi reciproci tra Cleopatra ed Antonio. Le grazie dello spirito di Cleopatra più seducenti, che quelle della sua bellezza. Ella soggioga Antonio, e si serve del potere di lui per assicurarsi il possesso dell' Egitto. Ritorna in Alessandria, e tosto Antonio la segue. Trattenimenti puerili, e spese enormi di Antonio.

An. di R. 710. av. G. C. 42.

Per la vittoria (1) di Filippi il triumvirato era trionfante. Non restavano quasi più forze

(1) *Bruto et Cassio caesis nulla jam publica arma.* Tacit. Ann. l. 1. c. 2.

alla repubblica : e Sesto Pompeo, nimico per lo stato suo, e pel suo nome, della fazione di Cesare, non possendendo, che la Sicilia, non era un avversario spaventevole per coloro che vedevano sottomesso alle loro leggi tutto il resto dell' imperio romano.

Secondo il trattato, ch' era la base della lega triumvirale, i tre associati avrebbero dovuto tra loro dividere egualmente i frutti della vittoria. Ma tra gli ambiziosi niente si stima la fede de' trattati. Ottaviano ed Antonio, i quali avevano tutte le truppe alla mano, si accordarono di spogliar Lepido ch' era debole. Gl' imputarono di avere tenuto pratiche nella loro assenza con Sesto Pompeo; e con tale pretesto, ma di fatto perchè egli era senza appoggio e senza talento, convennero di appropriarsi le provincie del suo ripartimento, dandogli, come per commiserazione, l' Africa propriamente detta, qualora non fosse trovato colpevole.

Ottaviano poco favorevolmente trattato nella prima divisione, ebbe cura di rifarsi in questa. Egli si attribuì le Spagne, e la Numidia. Tolse ancora dalla porzione di Antonio la Gallia cisalpina, non per aggiungerla alla sua, ma per incorporarla all' Italia, conforme all' antico disegno di Cesare, e terminar di riguardarla come provincia. Il sistema di Ottaviano era di non abbandonare l' Italia, ma di stabilirvi solidamente la sua autorità. Quindi non conveniva alla sue mire, che qualche altro generale avesse il diritto di tener legioni di qua dalle Alpi. Si era sperimentato nella

guerra di Cesare contro Pompeo, e poscia in quella tra Decimo ed Antonio, di quale importanza fosse il governo della Gallia cisalpina per far tremare Roma. Il ripartimento di Antonio comprese dunque solamente tutta là Gallia al di là delle Alpi con l' Africa propria, occupata sempre da Cornificio. Ma sembrava che ad Antonio venisse la superiorità dalla commissione che egli prendeva di andare a far riconoscere nell' oriente la potenza triumvirale, cioè ad impadronirsi di quelle vaste e ricche contrade, dove non avea più a temer resistenza dopo la disfatta e la morte di Bruto e di Cassio.

Ottaviano sentiva perfettamente quanto egli era danneggiato per questo verso. Ma la necessità lo costringeva di conceder molto ad un collega, dal quale allora era superato. La vittoria di Filippi era opera di Antonio: tutt' i guerrieri ne attribuivano a lui solo l' onore, e per lo splendore di tal gloria egli oscurava interamente Ottaviano, il quale non aveva avuta che pochissima parte in quella grande impresa (*Plin. l. 7. c. 47. Plut. in Ant.*).

Nulladimeno si può dire, che costui, destro ed astuto politico, non cedeva ad Antonio che l'apparenza, e riteneva per se la sostanza. Egli ritornava in Italia, e incaricavasi di stabilire in colonie i veterani, a' quali pagar si doveva il loro servigio. Da ciò traeva un doppio vantaggio. Primieramente, in caso di rottura, egli aveva Roma e l' Italia dalla sua parte, e poteva decorar la sua causa co' nomi del senato e del popolo romano;

grande vantaggio in una guerra civile. Secondamente i soldati erano per ricevere immediatamente le loro ricompense dalle mani di lui. Egli dunque diveniva l' oggetto diretto della riconoscenza e dell' attaccamento loro, e soltanto per rimbalzo se ne versava qualche parte sopra di Antonio.

Il numero di coloro, che faceva di mestieri ricompensare, era grandissimo. Antonio in un discorso che fece, secondo la testimonianza di Appiano, a' deputati de' popoli dell' Asia, lo fa oltrepassare censettanta mila uomini. Ad una sì sterminata moltitudine di veterani Ottaviano dovea assegnar terre e case in Italia, senza contare il dono di ventimila sesterzj per testa (*Plut. in Ant.*). Il danaro necessario per tale distribuzione non era pronto. Antonio si addossava di fornirlo colle tasse che imporrebbe alle provincie d' oriente. A tale oggetto passò in Asia con sei legioni, e diecimila cavalli, dopo aver fatto qualche soggiorno in Grecia. Ottaviano ricondusse in Italia le truppe rimanenti.

La separazione di questi due generali mi costrigne a dividere il racconto di ciò che li risguarda. Perderemo di vista Antonio per qualche tempo, onde occuparci di Ottaviano, a cui la commissione che avea preso diede una gran briga.

Egli cominciò dal cadere in una malattia che lo mise all' orlo della morte. Non era ben guarito da quella ond' era stato attaccato, quando partì per la Macedonia. Sempre cagionevole dopo quel tempo, e troppo pressato

dagli affari per procurarsi l'agio di badare alla sua salute, alla fine in Brindisi fu presso a morire. La voce della sua morte si sparse, e già metteva Roma a romore. Già parecchi speravano e macchinavano cangiamenti. Altri al contrario immaginavansi, che la sua malattia fosse una finzione, e ch'ei ne facesse a bel diletto sparger la nuova, per iscandagliare i sentimenti de' cittadini, e avere argomento di rinnovare le violenze e gli orrori della proscrizione. In sì grande fermentazione di animi, la presenza di Ottaviano era necessaria a Roma. Partì dunque tostochè ha potuto sostenere la fatica del viaggio, ma prima scrisse al senato, per calmare i timori colle promesse di una dolce e moderata condotta.

Egli non poteva eseguire la sua promessa per l'odiosa operazione, che aveva a fare, e la turbolenza, che apportava in tutta l'Italia discacciando dalle case e dalle loro tenute i legittimi possessori, per sustituirvi i soldati. Sperimentò pur anche un aumento di ostacoli alla tranquillità, ed alla pace per parte di L. Antonio fratello del triumviro, e console dell'anno, di cui mi accingo a scrivere gli eventi, uomo forse meno vizioso, che turbolento, e il cui carattere sembra essere stato la leggerezza, l'inconsiderazione e la vanità.

Questo ultimo difetto è già stato accennato nella nostra storia colle statue ch'egli si era fatte innalzare con fastose iscrizioni, in cui l'ordine de' cavalieri romani, e le trentacinque tribù, lo riconoscevano per protettore:

*

titolo stravagante ed inaudito, come se le trentacinque tribù, vale a dire, il popolo romano vincitore e padrone dell'universo, avesse avuto bisogno di un protettore, o avesse dovuto onorare di questo titolo uno dei suoi cittadini (1).

Per una conseguenza della medesima vanità si compiacque di accoppiare in se stesso nel medesimo anno (*Pigh. Annal.*), che è quello in cui siamo attualmente, la censura ed il trionfo, ma una censura quasi senza funzione, ed un trionfo senza merito. Egli fu censore con P. Sulpicio, e non fece la dinumerazione, ch'era l'oggetto proprio di quel magistrato. Dimandò poi il trionfo per le pretese sue imprese contra gli alpigiani, Ma egli non avea fatto che piccole cose, e non era nemmeno supremo capitano, condizione essenziale per trionfare. Nè vi sarebbe mai riuscito senza l'appoggio di Fulvia sua cognata, la quale femmina audace, nell'assenza di Antonio suo marito, e di Ottaviano suo genero esercitava in Roma quel poter triumvirale, di cui Lepido non sapea prevalersi. Ella protesse L. Antonio per fargli ottenere il trionfo in contemplazione del rispetto o piuttosto dell'obbedienza, alla quale si obbligò verso di essa nell'amministrare il consolato. Egli dunque trionfò nello stesso giorno (primo di gennajo),

(1) *Populi romani igitur est padronus, L. Antonius! ... Non modo hic latro, quem clientem habere nemo velit; sed quis unquam tantis opibus, tantis rebus gestis fuit, qui se pop. rom. victoris dominique omnium gentium tutorem dicere auderet?* Cic. Phil. 6. n. 12.

che entrava in carica con P. Servilio Isaurico.

An. di R. 711. av. G. C. 41. L. Antonio. P. Servilio vazia Isaurico ii.

Dopo la ceremonia del trionfo, L. Antonio tenne il senato, deposti gli ornamenti di trionfante: donde prese occasione di paragonarsi con compiacenza a Mario, il quale s'era pur egli trovato nel caso di spogliarsi della veste trionfale per prender possesso, presiedendo al senato, delle funzioni di console; ma colla differenza che Mario aveva avuto bisogno di esser avvertito di non intrecciare il fasto militare del trionfo col pacifico ministero di presidente del senato, dovechè in lui volontaria era la modestia, e derivante dalla sua elezione. Egli si preferiva eziandio al vincitore di Giugurta e de'Cimbri pel gran numero di statue che vedeva innalzate alla sua gloria, mentre una sola se n'era eretta a Mario. Quindi si comprende quanto solido fosse il senno di L. Antonio. Poca fatica durava una femmina altiera ed assoluta del taglio di Fulvia a governare un uomo di tal carattere. Laonde comunemente dicevasi, ch'ella aveva trionfato, e che godeva del poter consolare.

Ad Ottaviano però non garbava di lasciar che questa donna prendesse un pari impero sopra di se. In conseguenza la divisione si mise ben presto tra loro e divenne poi un'aperta guerra. Scoppiò la discordia al momento della distribuzione delle terre promesse ai soldati.

L' operazione era per se stessa difficile e ingiusta. I proprietarj, che si discacciavano da' loro retaggi, lagnavansi amaramente. Essi venivano a truppe in Roma colle mogli e co' figli, e altamente gridavano domandando qual delitto aveano commesso, e perchè nati nell' Italia, membri dell' impero e della repubblica, erano trattati come nimici vinti. I giusti loro lamenti sollevavano tutto il popolo; e coloro ch' eran capaci di ragionamento, e di viste politiche, ben capivano che le terre distribuite a' soldati assicuravano il dominio a' generali, e divenivano tante pastoje per lo stato, annientando qualunque speranza di vedere giammai ristabilita la libertà. Si era fatta d' altronde una scelta tra le città d' Italia. Questa sventura non era comune a tutte, ma cadeva precisamente sulle più belle, e su quelle che aveano il territorio migliore. Così erano meglio premiati i guerrieri, e ciò divisavano i triumviri. Ma una tanto odiosa distribuzione rafforzava le mormorazioni e lo sdegno di coloro che n' eran le vittime. Finalmente alcuni senatori e potenti cittadini erano involti nella disgrazia per la situazione delle terre che possedevano. Il credito di costoro dava un gran peso alle loro lagnanze. Non poteva Ottaviano resistere ad essi con rigore ed era costretto di allentare alcun poco una sì evidente e tirannica ingiustizia. Una prima eccezione se ne traeva dietro necessariamente delle altre. Qualche volta conveniva cedere alla forza delle raccomandazioni : la povertà stessa parlava per quelli che perdevano la

sussistenza, perdendo il loro piccolo retaggio.

Ma allora l'avido soldato riguardava come tôlto a se quanto lasciavasi a' possessori. Poco contento della porzione, che gli era assegnata, invadeva con violenza le terre dei suoi vicini. Virgilio n'è un famoso esempio (*eclog. 9. et ibi Serv.*). Essendo stato il poderuccio di lui esentato dalla legge comune pel favore che ritrovò presso di Ottaviano, il centurione Ariò che era stato stabilito in quella vicinanza, pretese di stendere i suoi limiti, e n'ebbe piato con lui; e Virgilio avrebbe corso pericolo di essere ucciso da quel disumano uffiziale, se una pronta fuga non avesse a lui salvata la vita, e conservato alle muse latine colui ch'esser ne doveva la gloria principale.

Ottaviano medesimo aveva molto a temere dallo scontentamento de' soldati. La loro impertinenza era estrema, e proporzionata al bisogno, che conoscevano che si aveva di essi. Egli si vide esposto più volte al pericolo di perire pel loro furore; e se ne uscì netto, ciò non fu principalmente nella sedizione di cui racconto la storia, se non perchè seppe accoppiare la fermezza del coraggio all'indulgenza richiesta dalle circostanze dei tempi.

Aveva egli intimata loro un'assemblea nel campo di Marte, nella quale riceverebbero i suoi ordini rapporto alla distribuzione delle terre promesse. Colà si recarono al primo aprir dell'aurora: e siccome Ottaviano tardava, cominciarono a tumultuare. Nonio centurione osò di riprenderli, perchè mancavano di

rispetto al loro generale; ed egli scusò l'indugio come l'effetto della infermiccia sua salute, e non di alcun dispregio. Coloro che lo intesero lo trattarono da adulatore, frammischiando i motteggi alle invettive. Lo schiamazzo crebbe e si venne alle minaccie. Nonio vedendosi assalito da una truppa di forsennati, non vide altro scampo, che di correre al Tevere, e gettarvisi per passare a nuoto. Ma i sediziosi lo seguirono, lo trassero fuori dell'acqua, l'uccisero, ne gittarono il corpo sulla strada, per la quale doveva venire Ottaviano.

A tal nuova gli amici del triumviro lo consigliarono di non presentarsi a que' furibondi capaci di passare agli ultimi eccessi. Ma comprendendo che la sua autorità sarebbe spacciata per sempre se si ritirava in quella decisiva occasione, ha risoluto di affrontare il pericolo, evitando nulladimeno d'inasprire il male con una condotta troppo altiera, la quale in quella congiuntura sarebbe stata imprudente. Arrivando al campo di Marte vide il corpo di Nonio, e volse altrove lo sguardo. Salito poi sul tribunale, si lamentò di quell'omicidio con parole assai pesate. Non l'attribuì che ad un piccol numero di coloro, che l'ascoltavano, e gli esortò tutti ad aver più moderazione gli uni a riguardo degli altri, e risparmiarsi a vicenda la vita. Dopo di che mandò ad effetto le sue promesse come nulla di spiacente fosse avvenuto. Distribuì le terre assegnando a ciaschedun corpo la sua parte, e 'l suo cantone. Diede pur anche doni militari a'meritevoli, e li ricusò agl'indegni

con tale dolcezza e dignità, che non solamente calmò i sediziosi, ma li riempiè di maraviglia. Vergognati e confusi vollero dimostrare il loro pentimento offerendo ad Ottaviano di creare e menare a lui gli uccisori di Nonio, onde ne facesse giustizia. Egli fu tanto indulgente, che disse che già conosceva i rei, ma che gli sembravano abbastanza puniti coi rimprocci della loro coscienza, e colla condanna, che contro di essi pronunziavano i loro compagni. Quest' ultimo tratto finì di cattivargli i cuori, e tutti lo colmarono di elogi, e gli attestarono la loro soddisfazione con raddoppiate acclamazioni.

Ora si comprende in quale strana perplessità, in qual labirinto di perigli e difficoltà gittassero Ottaviano gl' interessi opposti dei possessori delle terre, e di una moltitudine sterminata di soldati avvezzi a dar legge ai comandanti, anzichè a prestar loro ubbidienza. Si frappose un terzo interesse, per accrescere lo scompiglio e l' imbarazzo: cioè quello di Antonio. Lucio fratello, e Fulvia moglie di lui, conoscendo perfettamente che il solo Ottaviano, incaricandosi della distribuzione dei premj, ne riportava tutto il merito, dimandavano di partire in due la cura di stabilire i veterani in colonie, cosicchè Ottaviano pensasse a' suoi soldati, ed essi a quelli di Antonio. Ottaviano allegava la convenzione fatta con il collega, per la quale tutto questo affare era stato a lui confidato, la qual ragione dimostrava giuste le pretensioni di Ottaviano, ma non tranquillava Lucio e Fulvia.

Questa poi aveva un altro segreto motivo, che la rendeva implacabile verso Ottaviano.

Ella sapeva che Antonio, la cui inclinazione per la dissolutezza era nota, teneva pubblicamente in oriente Glafira moglie di Archelao, gran pontefice di Comana. Ella volle vendicarsi con Ottaviano dell'infedeltà del marito senza esser ritenuta dall' orrore di un incesto; poichè colui che ella sollecitava con tanta imprudenza era suo genero. Il giovane triumviro rigettò gl' inviti di questa femmina sfrontata e imperiosa, e le rimandò pur anche la figliuola, assicurando che era ancor vergine. Pel doppio affronto Fulvia montò in furore, e non si prese alcun riposo se prima non destava una guerra, per la quale proponevasi ad un tempo e di soddisfare al suo risentimento contro Ottaviano, e di strappare Antonio dai suoi novelli amori, mettendolo nella necessità di ritornare in Italia.

Ottaviano aveva grandi ragioni per temere la guerra nella circostanza in cui ritrovavasi. Oltre alle antidette difficoltà, era un grande ostacolo per vincere il nome solo di Antonio, il quale allora era sommamente rispettato per la gloria delle sue geste, e per la riputazione, che aveva di saper accoppiare al valore la generosità e la clemenza. Così Ottaviano non si stancava di dire, ch' egli era di accordo col suo collega, e che Lucio e Fulvia operavano senza l' ordine, ed anche contra l' intenzione di quel triumviro; ma era natural cosa il pensare che un partito, che aveva per capi il fratello e la moglie di Antonio,

era il partito di Antonio, e questa impressione sussisteva negli animi. Una fazione tanto accreditata aveva ancora di per se grandi forze. Trovo nell'Italia, nel tempo, di cui ragiono, sino a sei o sette capitani, ed altrettante armate, che riconoscevano l'autorità di Antonio. I principali di questi capitani, uomini di merito per la maggior parte, e intendenti della guerra, erano Ventidio, Pollione, Caleno, e Planco. Finalmente agli imbarazzi ed ai pericoli di Ottaviano metteva il colmo la penuria che allora soffriva l'Italia, incolta e abbandonata per l'espulsione degli antichi possessori delle terre, e privata dei viveri, che le venivano di fuori, e vessata dalle scorrerie di Sesto Pompeo e di Domizio Enobarbo. Già la fame si faceva sentire in Roma, e vi cagionò sedizioni popolari.

Per tanti motivi Ottaviano s'avvisò di dovere a tutta possa evitare di venire alle armi. Concedette a Lucio ed a Fulvia ciocchè gli chiedevano, e consentì che soprastessero alla distribuzione de' premj appartenenti ai soldati di Antonio. Questo è quanto potevan eglino pretendere con qualche color di ragione. Ma Fulvia voleva vendicarsi: nel che era perfettamente secondata da Manio incaricato degli affari di Antonio in Italia nel tempo della sua assenza, uomo audace, e imbroglione. Queste due teste governavano Lucio.

Fu preso in quel consiglio di adoperarsi ad unir contro Ottaviano i possessori de' fondi, ed i guerrieri. Così Lucio e Fulvia invece di continuare, come aveano cominciato, a

dare provedimenti a' soldati di Antonio, ricevettero da una parte i lamenti di coloro che si discacciavano da' loro retaggi, facendo le viste di proteggere gli oppressi, e dall' altra pubblicavano, che le confiscazioni de' beni dei proscritti, e di coloro ch' erano stati dichiarati pubblici nimici, bastavano per distribuire i premj promessi a' soldati: al che aggiungevano per soprabbondanza in caso di bisogno, i danari che attualmente Antonio raccoglieva in Asia.

Niente di più fallace, che queste supposizioni. Anzichè avesse Ottaviano somme immense a sua disposizione, era tanto abbruciato di danaro, che gli fu d'uopo metter mano su i tesori de' templi più riveriti d'Italia, e fino su quelli del Campidoglio, impegnandosi alla restituzione in processo di tempo; e quanto ad Antonio, il più dissipatore degli uomini, era l' istesso che voler essere ingannato l' attendere danaro da lui. Intanto i discorsi di Lucio e di Fulvia autorizzati col nome di Antonio erano ricevuti avidamente dai possessori delle terre, i quali se ne trovavano piacevolmente lusingati, e i soldati medesimi, purchè niente vi perdessero, preferivano un genere di premio meno odioso, e men tirannico.

Non so, se vi fu mai più dilicata e più critica situazione di quella in che si vedeva allora Ottaviano. Sarebbe desiderabile che qualche abile ingegno sviluppati ci avesse gli artificj politici, ond' ei si valse in quella occasione; ma gli scrittori Appiano e Dione non

presentano che racconti sovente mal disposti, sopraccaricati d'inutili particolarità, privi del necessario, sempre senza spirito e vita. Dai fatti, ch'essi ci porgono, ecco l'idea, che io mi formo della condotta di Ottaviano.

Fermo nei suoi principj, e solido nelle sue viste comprendeva perfettamente, che il suo potere fondato sulle armi, non poteva sostenersi che per le armi. Quindi collocò tutte le sue speranze ne' soldati: e quantunque comprendesse la giustizia dei lamenti di coloro, che venivano spogliati dei loro retaggi, nondimeno non porgeva loro orecchio, e fuori di qualche leggiera mitigazione, invariabilmente seguì il suo sistema di mettere i soldati in possesso delle terre promesse. Questo sistema era il solo veramente vantaggioso alle truppe, e per conseguenza il solo capace di affezionargli le sue, e di ricondurre anche a lui o presto o tardi quelle di Antonio, che operar si facevano contro i proprj loro interessi.

Trattavasi di trarle d'inganno. A tale oggetto conveniva rischiarar d'ogni cosa gli avversarj, intavolare negoziazioni con essi, e prendere i soldati medesimi per arbitri. Ciò appunto fece Ottaviano, e tanto bene giuocava la sua carta, quanto Lucio si era lasciato trasportare dalla sua vanità fino ad attaccare il triumvirato, e a tentar di ristabilire il governo consolare. Egli non aveva nè il disinteresse, nè i talenti necessarj per eseguire un tale progetto; ma egli se ne faceva onore, affermando che suo fratello gli dava ajuto, e che Ottaviano e Lepido, i quali si ostinavano a

mettere ostacolo alla felicità della repubblica, porterebbero la pena dei delitti che avevano commessi nell' esercizio del loro magistrato.

Se le idee di Lucio avessero potuto aver luogo, niuno vi sarebbe stato più offeso che i veterani, tutta la cui fortuna, e tutti gli stabilimenti, non avevano per base ed appoggio che l' autorità triumvirale. Ottaviano finì di interessarli per se, sottomettendo alla loro decisione le contese che aveva con Lucio. Parecchi veterani coi deputati di alcune legioni tennero un' assemblea nel Campidoglio; e di là fecero intimare a Lucio, che egli avrebbe ad espor loro le sue doglianze, ed a starsene alla loro decisione, se non voleva averli per nimici. La medesima citazione fu fatta ad Ottaviano, ed ei vi si sottomise senza difficoltà. Questo intrigo era opera sua.

Lucio occupava allora Preneste (*Palestrina*) avendo abbandonata Roma, dove vedeva che il suo avversario era il padrone. Egli radunava truppe, sempre accompagnato da Fulvia, e governato dalle impressioni di questa femmina audace. Benchè l' ordine che loro fu intimato dalla parte de' soldati, loro dispiacesse molto, tuttavolta non osarono ricusar di ubbidire; e Lucio promise di andare a Gabio, luogo presso a poco equidistante da Roma e da Preneste, e scelto per questa ragione per un giudizio sì straordinario in tutte le sue circostanze.

Ottaviano si trovò primo al luogo convenuto, e tosto mandò un distaccamento in quei

dintorni a esplorare se mai vi fosse qualche imboscata. È assai verisimile ch' egli avesse la mira a ciò che di fatto avvenne. I suoi scorridori scontrarono que' che precedevano Lucio, rissarono con essi, azzuffaronsi, e ne uccisero alcuni. Lucio spaventato da questo evento rivolse la briglia ben presto: e non vi fu più mezzo di persuadergli di presentarsi al nuovo tribunal militare, quantunque i principali uffiziali gli offerissero di servirgli di guardia e scorta. Questo rifiuto ostinato gl' inimicò i veterani: e siccome d' altronde seppero che Lucio e Fulvia parlavano di essi con dispregio, trattandoli di *senato calzato* (1), si dichiararono apertamente per Ottaviano, e presero le armi in suo favore.

Ottaviano dunque si vide allora ben puntellato, avendo per se, oltre alle sue truppe, tutta quella moltitudine di veterani, più formidabili per valore ed esperienza, che per numero. Sembrava che Lucio gli opponesse forze considerabili, ma sulla maggior parte di esse non aveva che un' autorità mendicata; poichè fuor sei legioni, che gli erano affezionate personalmente, perchè la maggior parte dei soldati che le componevano erano stati descritti tra' popoli dell' Italia, la cui causa egli difendeva, non era servito che freddamente dai luogotenenti, e dalle armate di suo fratello in Italia, che penavano a credere che il triumviro approvasse la guerra

(1) *Senatum caligatum. La parola* caliga *significa i calzari dei soldati.*

impresa contra il suo collega. D' altronde l'eguaglianza tra i varj capitani di queste armate, li rendeva rivali l' uno dell' altro, e li divideva: dovechè tutte le forze di Ottaviano, sì quelle che comandava in persona, sì le altre che erano sotto gli ordini di Agrippa e di Salvidieno, unite per la dipendenza comune da un solo comandante supremo, concorrevano alle operazioni della guerra con un concerto sommamente vantaggioso pel successo.

Così egli fece questa guerra con una superiorità, che non fu nemmeno messa in bilico da alcuna incertezza. Solamente Lucio profittò da principio dell' assenza di lui, onde rientrare in Roma. Ottaviano era andato nell' Umbria col disegno di prendere un corpo di truppe condotto da Furnio, uno de'luogotenenti di Antonio, ed aveva incaricato Lepido della guardia della città con due legioni. Lucio, a cui i suoi progetti contro il triumvirato conciliavano l' affetto de' più illustri senatori, e che non aveva a fare, che con un avversario sì dispregevole com' era Lepido, si presentò avanti la città, vinse il triumviro, che gli era uscito incontro, entrò in Roma, e convocato immantinente il popolo, parlamentò in abito militare contro l' uso costantemente praticato sino a quel tempo, e pochi giorni dopo riparti, riportando dalla sua spedizione popolari applausi, ed un decreto del senato: deboli armi contra un nimico possente e destro. Ottaviano, dietro la nuova che Lucio era padrone di Roma, vi accorse prontamente, ma nell'arrivarvi più non ve lo trovò.

Prese alcune misure per mettere in avvenire quella metropoli al sicuro da una sorpresa; e di là si recò dinanzi a Perugia, dove già Lucio era assediato da Agrippa e Salvidieno. Ecco in qual maniera le cose erano state condotte a questo punto.

Salvidieno alla testa di una buona armata veniva dalla Gallia cisalpina ad unirsi ad Ottaviano suo generale ed aveva alle spalle Ventidio e Pollione luogotenenti di Antonio. Lucio si accinse di andare incontro a Salvidieno per metterlo tra due pericoli; ma Agrippa che ne riconobbe il disegno, marciò dietro ad esso disponendosi a chiuderlo tra se e Salvidieno. Lucio si accorse del pericolo, e cambiando disegno volle a principio unirsi a' luogotenenti di suo fratello; poi trovandovi qualche difficoltà, e risico, prese un partito dettato verisimilmente dalla timidezza, e dalla inesperienza, e si ritirò sotto le mura di Perugia, città fortissima per aspettare Ventidio e Pollione al sicuro. Costoro, che non si prestavano, come ho già detto, che con ripugnanza, ad eseguire i progetti di Lucio, non si diedero gran fretta. Al contrario i luogotenenti di Ottaviano, attivi ed ardenti per servire il loro duce, seguirono dappresso Lucio, e cominciarono a circondarlo di linee e trincee. Ottaviano medesimo accorse in fretta. Egli non voleva lasciar fuggire la preda, la quale si era imprudentemente chiusa in un luogo, donde non poteva più uscire, e s'avvisò di finire in un solo colpo la guerra prendendo Perugia e Lucio. Raunò tutte le sue forze per questa

impresa decisiva, e chiamò a se tutte le truppe, che riconoscevano i suoi ordini nelle varie parti d'Italia. L'assedio fu lungo, e difficile. Gli assediati si difesero con vigore, e i soccorsi che chiamarono al di fuori diedero molta inquietudine agli assediatori. Lucio fece pressare tutti i luogotenenti di suo fratello onde venissero a liberarlo, e Fulvia accoppiò alle sollecitazioni di Lucio tutta l'attività del suo odio contro Ottaviano. Ella era in Preneste con parecchi senatori e cavalieri romani, ed alcuni corpi di truppe radunate intorno alla sua persona. Ivi ella governava ogni cosa con un'assoluta autorità, soprantendendo al consiglio da una parte, e dall'altra dando la parola a'soldati, e parlamentando ad essi colla spada al fianco (*Dio.*).

Ella niente trascurò per salvar Lucio: mise in movimento Ventidio, Pollione, e Planco (*Appian.*). Se avesse potuto trasfondere in essi la sua vivacità ed il suo fuoco, essi avrebbero forse imbarazzato Ottaviano. Egli fu costretto di abbandonare l'assedio e partir con Agrippa per impedire la unione dei tre capitani, e delle loro armate; e vi riuscì. Alla sua venuta Planco si ritirò a Spoleto, Ventidio a Ravenna, e Pollione a Rimini. Ottaviano oppose a ciascheduno di essi un corpo di truppe per tenerli a dovere, e ritornò a strigner vivamente l'assedio di Perugia.

Lucio fece parecchie sortite senza successo. I tre luogotenenti di Antonio, de'quali ho parlato, trovarono il mezzo di riunirsi; ma arrestati da Agrippa e Salvidieno, i quali

marciarono incontro a loro, non ardirono di tentare il soccorso. Intanto gli assediati sostenevano coraggiosamente le disgrazie; ed avrebbero fatto almeno una lunghissima resistenza, se la fame non avesse renduto inutile il valore. Siccome non si era mai aspettato in Perugia un assedio, perchè nissun avvenimento precedente lo annunziava, così non vi si era fatta alcuna provisione. La penuria ben presto divenne estrema. Si presero tutte le precauzioni tanto contrarie alla umanità, quanto usate in simil circostanze. Non solamente si misurò a ciascheduno la quantità del nutrimento, ma si negò totalmente agli schiavi, i quali nondimeno s' impediva che uscissero dalla città. Quindi questi infelici morivano nelle piazze, e se ne gettavano i cadaveri nei pozzi e nelle fosse profonde, per timore che non infettassero l'aria colla loro corruzione, o se si bruciavano, il gran numero de' fuochi non avvertisse gli assediatori, della moltitudine di coloro che perivano, e della miseria che si soffriva nella piazza. Alla fine fu d'uopo cedere ad una necessità, che non conosce veruna legge, e Lucio avendo inviato, per capitolare co' vincitori alcuni de' principali offiziali, i quali non riportarono una soddisfacente risposta, si determinò di recarsi egli medesimo a Ottaviano per francamente dimostrargli che vi andava del suo onore a non usare clemenza.

Se prestiam fede ad Appiano, Lucio parlò e fece da eroe. Ma non trovo altro scrittore, il quale lo dipinga con sì bei colori; ed

alcuni ne dicono molto male. Cicerone lo tratta nelle sue filippiche con sommo dispregio. Vellejo ci accerta, che egli aveva tutti i vizj del fratello, senza averne le virtù (1). Mi attengo dunque alla idea che ne ho espressa finora: e s'è difficile negare fatti descritti così per minuto, come quelli che si leggono in Appiano, è almeno permesso di credere, che la vanità di Lucio, e la sicurezza, che aveva che il fratello di Antonio sarebbe risparmiato da Ottaviano, ne formarono tutta l'eroica virtù.

Egli uscì dalla piazza, e si avanzò verso il campo degli assediatori, senza prender altra precauzione, che di mandar avvertire Ottaviano della sua venuta. Questi gli andò colla maggior prestezza all'incontro. Vi fu contrasto di gentilezza tra loro. Lucio voleva entrare ne' trincieramenti, onde mettersi in potere del suo vincitore. Ottaviano non lo permise, e si diè fretta di uscire dalle sue linee, affinchè quegli che domandava la pace, sembrasse farlo spontaneamente, e restar padrone della sua sorte.

Il discorso, che Appiano attribuisce a Lucio in questa occasione, respira magnanimità. Questo capitano così sventurato non sembra punto sollecito di giustificarsi, e non dimostra inquietudine che per quelli che si sono dati a lui. Si reca ad onore di avere avuto il disegno di abolire il triumvirato, e di ristabilire il governo repubblicano a pregiudizio fin

(1) *Vitiorum fratris sui consors, sed virtutum, quae interdum in illo erunt, expers.* Vell. l. 2. c. 74.

anche di suo fratello, se non lo avesse trovato assai giusto per prestarsi al bene della patria: e discolpa pienamente coloro, che lo hanno seguito, dicendo che gli ha ingannati, e che ha presentato loro la cosa sotto un punto di vista affatto diverso da quello che avea in pensiero veracemente. Conchiude abbandonandosi alla vendetta di Ottaviano, purchè gl'innocenti sieno risparmiati.

Ottaviano piccossi di generosità. » Tu mi » disarmi, disse a Lucio, colle nobili e libere » tue maniere. Se tu avessi preteso di capitolare » con me, mi avresti allora data la libertà di » usare del diritto della vittoria. Ma rimet- » tendo alla mia discrezione la tua sorte, e » quella de'tuoi amici e soldati mi costrigni » a considerare ciocchè è degno di me, e non » più ciò che meriti: e la tua causa non po- » tea divenire migliore, che unendosi all'in- » teresse della mia gloria ».

Queste erano belle parole. Ma non veggo che di fatto la clemenza di Ottaviano sia stata maggiore di quanto dettavagli la sua politica. Fec'egli a Lucio mille cortesie, perchè troppo temeva Antonio, onde non avesse a rispettarne il fratello. Non fece soffrire alcuna pena a'soldati o veterani o nuovi, perchè le sue truppe ne sarebbero state offese. Ma non diede quartiere alle persone qualificate, ai senatori, ai cavalieri romani, di cui temeva l'attaccamento perseverante alla libertà dell'antico governo. Se alcuni vollero domandargli grazia, o scusarsi, non rispose loro che questa barbara parola: *convien morire* (*Suet.*

in Aug. c. 15.). La riconoscenza che egli doveva ai servigi che Canuzio (1) gli aveva un tempo renduti contro di Antonio, essendo tribuno del popolo, non potè salvar dalla morte questo antico servo ed amico, ma senza dubbio troppo zelante repubblicano (*Sen. de clem. l. 1. c. 11.*) Finalmente si narra eziandio, che tra coloro, che caddero in poter suo in quella occasione, ne scelse trecento de' più distinti per immolarli come vittime nel giorno degl'idi di marzo appiè di un altare eretto in onore di Cesare (*Suet. et Dio.*). È vero, che finse di essere stato forzato a questi atti di vendetta da' clamori de' soldati, ma egli stesso gli stuzzicava in segreto, e niuno era ingannato da quel grossolano artifizio: sopra di lui solo ricadde tutto l'odio di quell'orribil macello. A tal sevizia è capace di arrivare un carattere, come quello di Ottaviano, finto ed astuto, che riferisce tutto a se medesimo, insensibile all'amicizia, a' benefizj, alla pietà. Ora si mostra sanguinario senza trasporto, come in processo di tempo diverrà benefico senza bontà.

Quanto alla città di Perugia, Ottaviano seguì sempre la stessa massima di mozzar la testa ai capi, e risparmiare il popolo. I senatori di questa città sventurata furon tutti dati a morte, tranne un solo, il quale era stato in Roma uno de' giudici di Bruto e di Cassio, e si era distinto pel suo zelo a condannarli. Il

(1) *Io seguo Appiano e Dione. Secondo Vellejo l. 2. c. 64. Canuzio era stato una delle prime vittime della proscrizione triumvirale.*

disegno di Ottaviano era, donando la vita al resto de' cittadini, di mettere a sacco la città per compensare i suoi soldati. Un impreveduto accidente ne decise in altra maniera. Cestio, uno de' principali abitanti di Perugia uomo di cervel balzano, s'avvisò per una frenetica disperazione di mettere a fuoco la sua casa, e gettarsi nel mezzo delle fiamme dopo essersi ferito colla sua spada. Siccome soffiava un vento gagliardo, il fuoco si apprese alle case vicine, e via via dilatandosi consumò tutta la città (*Vell. l. 2. c. 64. Appian.*).

Ottaviano aveva ben preveduto che la presa di Lucio terminerebbe la guerra. Dopo questo colpo decisivo tutti i luogotenenti di Antonio non pensarono che a fuggir dall' Italia. Alcuni passarono in Grecia, ed in Oriente, onde recarsi presso al loro generale: altri cercarono un asilo più vicino nella Sicilia sotto la protezione di Sesto Pompeo. Tra questi ultimi la singolarità dell' avventura rende principalmente degno di osservazione Tiberio Nerone sposo di Livia, e padre dell'imperator Tiberio (*Vell. l. 2. c. 75. Suet. in Tib. c. 4.*). Costantemente repubblicano dopo la morte di Cesare, aveva egli servito Lucio con zelo, come il solo ed ultimo ristoratore della libertà. Durante l' assedio di Perugia egli era nella Campania, incaricato di mantenere il paese sotto l' ubbidienza di Lucio. Dopo la vittoria di Ottaviano volle sperimentare di resistere da se medesimo, e per accrescere le sue forze, promise la libertà agli schiavi che lo seguissero. Ma sorpreso dalla prestezza del vincitore,

che a lui ne veniva, prese il partito di riparare in Sicilia. Ma ciò non fu senza suo rischio. Menava seco la moglie e il figliuolo Tiberio, che non toccava i due anni, e non era per anchè divezzato. Costretto di nascondere il suo cammino per sottrarsi a coloro che lo cercavano, poco mancò che non fosse due volte tradito dalle grida del bambino, il quale dovea essere un giorno il successore di quello, la cui vendetta era allora tanto temuta dalla sua famiglia.

Tutta l'Italia riconobbe così la legge di Ottaviano. Restava ancora dalla parte delle Alpi un'armata forte di più legioni sotto gli ordini di Caleno, essendo morto assai oppurtunamente questo luogotenente di Antonio, Ottaviano non durò fatica a trarre a se le legioni, le quali si trovavano prive del comandante. Fulvio, figliuolo del defunto, le rimise da se medesimo ad Ottaviano.

Si può giudicare qual fosse la confusione, e la rabbia di Fulvia, quando vide i suoi progetti sventati, i suoi sforzi renduti inutili, e colui ch'ella odiava, rimaso vincitore e trionfante di tutti i pericoli che ella gli aveva posto innanzi. Andò a nascondere la sua vergogna e il suo dispetto nella Grecia, donde scrisse lettere lamentevoli ad Antonio, ch'era allora in Alessandria, già ammaliato, come diremo ben tosto, dai vezzi di Cleopatra. Egli venne, ed avendo saputo che la principale cagione della guerra di Perugia era la gelosia, e lo spirito inquieto di Fulvia, la trattò molto male; e partendo per l'Italia la lasciò inferma

a Scipione, dove poco dopo ella morì di cordoglio.

Questa morte, cagionata da un furioso dispetto, è coerente perfettamente a tutta la sua vita: e ciocchè noi ne abbiamo raccontato fa ben conoscere con quanto giusto pennello Plutarco (*in Ant.*) l'ha dipinta dicendo, che non era una femmina che si contentasse di filare il pennecchio, e regger la casa; non le bastava nemmeno di governare un marito di condizione privata, ma facea mestieri ch'egli comandando agli altri ubbidisse a lei, e generale d'armata riconoscesse lei stessa per generalissima. Ella dalle mani di questa sposa altiera lo ricevette già formato al giogo, ed avvezzo da lunga stagione a portarlo. Fulvia aveva avuto per primo marito Clodio, il quale fu ammazzato da Milone; poscia Curione, che perì nell'Africa, ed in terzo luogo Antonio.

Giulia madre di questo triumviro, matrona di carattere assai diverso da quello di Fulvia, e più rispettabile ancora per la sua virtù, che per l'alto suo lignaggio, non credette di dover dimorare in Italia quando il partito di suo figlio vi era distrutto: e quantunque non avesse certamente a temere Ottaviano, volle piuttosto fidarsi a Sesto Pompeo, e passò in Sicilia. Sesto l'accolse assai onorevolmente, e le diede una scorta di parecchi vascelli per condurla in Grecia.

Ottaviano tenne qualche tempo Lucio presso di se con buona guardia sotto sembianza di corteggio, che lo accompagnava dovun-

dovunque per onore. Cotesto prigioniero ben presto lo imbarazzò nell'Italia, ed egli lo spedì nella Spagna col titolo di proconsole, ma senza alcuna autorità. Tutto il potere era tra le mani de' suoi luogotenenti, Sesto Peduceo e Carrina, che dovevano essere mallevadori ad Ottaviano della persona, e della condotta di lui. Dopo quel tempo la storia non fa più menzione di L. Antonio (*Appiano*).

La presa di Perugia ed i fatti, che ho raccontati in seguito, cadono nell'anno, in cui Domizio Calvino fu console per la seconda volta con Pollione. Ma prima di compiere la narrazione degli avvenimenti di quest'anno, conviene che ritorniamo al precedente, e seguiamo Antonio ne' suoi viaggi in Grecia, ed in oriente dopo la battaglia di Filippi.

La condotta, che egli tenne nella Grecia, gli conciliò l' affetto de' popoli. Gli garbava l' udirsi chiamare amatore de' Greci, e principalmente degli Ateniesi. Egli giudicava i litigi, e regolava gli affari con giustizia, e clemenza. I suoi trattenimenti aveano sempre qualche cosa di popolare; e i Greci godeano di vederlo assistere ai loro spettacoli, ascóltare le lezioni de' loro letterati e filosofi, e farsi istruire ne' loro misteri (*Plut. in Ant.*).

L'Asia, dove passò al primo buon tempo, lo rendette un altr' uomo, o piuttosto ridestò in esso tutti i vizj a' quali inclinava. Le ricchezze e i piaceri di quella deliziosa contrada, una corte numerosa di re che lo adoravano servilmente, e di regine, che si affannavano per piacergli, in una parola tutte le attrattive

della voluttà e della grandezza riunite insieme gli inebbriarono la ragione, e lo immersero di nuovo nelle dissolutezze, che le faccende ed i pericoli avevan sospese. Egli si diede in preda più che dinanzi ai piaceri della mensa, e alle compagnie molto poco convenevoli a uomo di sì alto affare. Si vedeva sempre circondato da musici, da ballerini, da gente di teatro, e da tutti coloro che fanno professione di snervare e corrompere i costumi. L' Asia gliene forniva di più abili ancora in quest'arte perniciosa, che quelli non fossero che lo avevano seguito dall' Italia. Essi impadronironsi del suo animo, e gli facevan la corte. Avidi altrettanto, che dissipatori, profittavano della sua prodigalità per ingojare immense somme, che si traevan da' popoli colle più rigorose ingiustizie. Anassenore sonatore di flauto fu incaricato dell' esazione de' tributi di quattro città, avendo sotto di se alcuni soldati per eseguire i suoi ordini (*Strab. l. 14.*). Avendo un cuoco incontrato il gusto di Antonio in un pranzo ricevette in premio la casa ed i beni di un ricco cittadino di Magnesia (*Plut.*).

Quindi ad un tempo l' Asia rimbombava del romore, e dell' apparato delle feste più pompose e galanti da una parte, e dall' altra di gemiti e singhiozzi. Quando egli entrò in Efeso, le femmine si abbigliarono da baccanti, gli uomini e i fanciulli da satiri e fauni, e tutti andarono in tale equipaggio incontro a lui. La città era piena di festoni di ellera, di tirsi, e di concerti di voci e di strumenti, i quali ne

cantavan le lodi, e lo chiamavano un nuovo Bacco, benefico, grazioso. Egli si mostrava effettivamente tale con alcuni, ma la maggior parte lo sperimentavano duro, crudele, e furioso. Toglieva i beni a' più distinti personaggi per darli a miserabili servi, e adulatori. Si domandava, e si otteneva da lui lo spoglio di uomini vivi, che a lui si facevano passare per morti. Alla fine esigette da' popoli dell' Asia il doppio del tributo imposto da Bruto e Cassio.

Su quest' ultimo articolo, Ibrea, uno dei più famosi oratori di que' tempi, gli fece a nome dell' Asia alcune rimostranze, di cui Plutarco ci ha conservato un tratto ingegnoso, e del gusto di quella eloquenza brillante e popolare, la quale piaceva molto ad Antonio. *Se puoi trarre da noi*, gli disse, *due tributi in un anno*, *puoi dunque darci ancora due volte la state*, *e due volte l'autunno*. In altra occasione l'oratore medesimo gli parlò in maniera arditissima, e che pungeva al vivo. Dopo dugento mila talenti (*secento milioni*) dati dall' Asia, Antonio domandava ancora nuove contribuzioni. Ibrea osò dirgli a tal proposito: *se non hai ricevuto ciocchè abbiamo dato*, *fatene render conto da' tuoi soprantendenti alle pubbliche rendite. Se poi l' hai ricevuto*, *e non lo hai più, miseri noi! siamo perduti.*

Questo motto d'Ibrea fece una forte impressione sopra di Antonio, il quale ignorava la maggior parte delle cose meno per negligenze, a giudizio di Plutarco, che per un carattere di semplicità, che lo portava a fidarsi

di coloro che gli stavano intorno. Imperocchè egli era semplice e franco, e se non si accorgeva che tardi de' disordini, e delle ingiustizie che si esercitavano sotto il suo nome, almeno, quando n'era fatto consapevole, ne concepiva un sincero dispiacere, e ne faceva la confessione senza pena a que' medesimi, che avevano sofferta l'ingiustizia. Ricompensando largamente, e punendo con rigore, oltrepassava i limiti piuttosto nella distribuzione delle grazie e de' favori, che in quella delle pene. Qual meraviglia dunque che molti di coloro che avevano portate le armi contro di lui, fattosi coraggio d'implorarne la clemenza, quand'ei soggiornava in Asia, ne abbiano sentiti gli effetti, tra gli altri il fratello di Cassio (*Appian. Civil. l. 5.*)? Se alcuno fu eccettuato dal perdono, ciò non fu che per casi particolari, e assai sfavorevoli; principalmente egli non si credette permesso di risparmiare chiunque aveva avuto parte nella cospirazione contro Cesare. Al contrario le città e i popoli, a cui l'affetto per la memoria di quel grand'uomo, e pel partito de' suoi vendicatori, avea procacciato disgrazie e rigori da Bruto e da Cassio, sperimentarono la riconoscenza di Antonio, e furono colmati de' suoi benefizj. Tra questi vi erano i Rodiani, i Licj, e le città di Xanto, di Tarso, e di Laodicea in Siria, e finalmente lo stato de' Giudei, cui governavano allora sotto il nome d'Ircano, Erode, e Fassale entrambi figliuoli dell'idumeo Antipatro. Erode trovò in Antonio un protettore dichiarato, dal quale fu sostenuto

contro tutti i suoi nimici, in conseguenza di che si diede a lui cordialmente, e gli restò fedele, come vedremo, sino agli estremi (*Joseph. Ant. l. 14. c. 22. et 23.*).

La bontà e la facilità di Antonio erano arrivate ne' privati suoi intertenimenti fino ad una familiarità indecente. Egli amava fare a gara di facezie con que' che ammetteva ai suoi piaceri; e lasciava loro una libertà simile a quella che si prendeva egli stesso, non essendo men contento di esser egli oggetto di risa che di ridere a spese altrui. Sopra di che Plutarco fa un osservazione che ad un tempo mi sembra giudiziosa e sottilissima. Egli pretende che questa sfrenatezza di scherzi, che Antonio permetteva a quelli che gli facean cerchio, nuocesse molto a' suoi interessi, perchè non imaginandosi che coloro che lo attaccavano sì liberamente nelle loro facezie volessero adularlo quando parlavan sul serio, era facilmente ingannato dalle loro lodi. Ignorava che gli abili cortegiani sanno intrecciare la libertà coll' adulazione, come un condimento piaccante, che previene la sazietà ed il disgusto; e che per l'arditezza del loro cicaleccio, quando hanno il bicchiere in mano, si propongono di far in maniera, che la loro approvazione e arrendevolezza negli affari non sembri l' effetto della compiacenza, ma della persuasione, e di una sommessione, che ricusar non possono alla superiorità de' lumi.

Tale si era Antonio, e così appunto preparava da lungi la sua rovina. Un ultimo male venne a renderla inevitabile, vo' dire la sua

passione per Cleopatra, che uscir fece, e ridestò parecchi vizj nascosti ancora, o a dir meglio addormentati nel suo cuore; e che sbandì e soffocò tutto il buono e salutare che in lui rimaneva. Ecco in qual maniera fu preso e cadde nelle reti della Egiziana.

Ho detto che Serapione avea somministrato dall' isola di Cipro alcuni soccorsi a Cassio (*Plut. et App.*). Sembrava che la regina di Egitto dovesse essere mallevadrice della condotta che avea tenuta il governatore di un' isola dipendente da questa corona. Antonio senza dubbio su tal fondamento disponendosi a marciare contro i Parti, i quali aveano fatta una scorreria nella Siria, mandò a Cleopatra l'ordine di recarsi a lui, e giustificarsi del rimproccio di aver favorito i suoi nimici. La causa della principessa era buona di per se. Egli è assai verisimile che Serapione non avesse operato pe' suoi ordini, e non ne riconoscesse nemmeno l' autorità. Ella poi date aveva riprove di affetto al partito di Cesare pei soccorsi destinati a Dolabella, come si è detto, e per una flotta posta in mare onde proteggere i triumviri nella guerra contro Bruto e Cassio. Ma ella non ebbe bisogno di apologia.

Dellio incaricato di menarla in Cilicia, non l'ebbe appena veduta, che comprese che una donna tanto seducente non avea niente a temere da Antonio; e che al contrario per la bellezza, pe' vezzi, e principalmente per l'impareggiabile audacia e destrezza, era per divenir potentissima presso di lui. Quindi an-

zichè prendere seco lei un tuono imperioso e minaccevole, si studiò di farle la corte, e la esortò a recarsi imperterrita innanzi ad Antonio, ch'era l'uomo più dolce e mansueto.

Cleopatra assicurata dai discorsi di Dellio, ed ancor più dalla sperienza che avea fatta de'suoi vezzi (1) sul primogenito di Pompeo, e sopra Cesare, si ripromise di soggiogare Antonio con maggiore facilità. Poichè al tempo delle prime sue tresche ell'era giovane assai, e novizia negl'intrichi d'amore, dovechè presentemente contava ventisett'anni, età, in cui le grazie del corpo, ed i talenti dell'animo sono nel fior più brillante. Preparò dunque ricchi presenti per Antonio, e pegli amici di lui prese con seco grandi somme di danaro, e gemme; in una parola si munì di quanto poteva fornirle l'opulenza di un grande e potente regno. Ma collocando le sue principali speranze in se stessa, e ne'prestigi lusinghevoli, onde era troppo abbondevolmente provveduta, partì con tutta fidanza: e comechè ricevuto avesse fra via parecchi corrieri, ed ordini reiterati di affrettarsi, non si mosse d'avvantaggio; e si burlò talmente del generale romano, che quantunque accusata, fece in Tarso, dove allora trovavasi, l'entrata più superba e più galante, che si possa immaginare.

(1) *Appiano dice che Antonio avea già cominciato ad amare Cleopotra, quand'era andato in Egitto con Gabinio per ristabilirvi Tolomeo Auleta. Ma ciò è inverisimile; non potendo allora Cleopatra avere che tredici anni, età poco acconcia a far nascere una passione.*

Per mezzo alla città di Tarso scorreva il Cidno, il quale due, o tre leghe al di sotto mette in mare. Per questo fiume appunto Cleopatra scelse di entrare. Lo risalì in una barchetta, la cui poppa era coperta d'oro, le vele di porpora sventolavano spante a discrezione del vento, e i remi argentei moveansi al suono di flauti e di cetre. Ella medesima era coricata sotto un cielo sparso di stelle d'oro, cogli ornamenti, che i poeti ed i pittori danno a Venere. A' suoi fianchi stavano de'garzoncelli, qual si dipingono gli amorini, i quali con ventagli facevanle un fresco soave. Le più vaghe delle sue damigelle affazzonate agguisa delle Nereidi e delle Grazie erano distribuite le une al timone, le altre intorno alle sarte. Sulle due ripe del fiume si bruciavano continuamente i profumi più squisiti. Un tale spettacolo attrasse una calca immensa. Gli uni dall' imboccatura del fiume accompagnavano ai due lati la barchetta secondochè si avanzava: altri uscendo a truppe dalla città le andavano incontro. La gran piazza divenne deserta, ed Antonio, che allora vi dava udienza assiso sul suo tribunale, fu lasciato solo. Tutti erano desiderosi di veder Venere, la quale dicevasi che visitava il nuovo Bacco per la felicità di tutta l'Asia.

Quando Cleopatra fu arrivata, Antonio mandò a convitarla. Ella rispose che desiderava piuttosto aver l'onore di riceverlo presso di se; ed il generale non volendo cominciare da un rifiuto a disgustarla, e piccandosi di galanteria, gliel promise, e vi andò. Il

pranzo fu superbo, la sala magnificamente adorna: ma ciò che maggiormente sorprese Antonio, furono i copiosi lumi distribuiti con ordine e disegno, in figura qua di romboide, là di circolo, cosicchè ne risultava un bellissimo colpo d'occhio.

Secondo un antico scrittore citato da Ateneo (*l. 4. c. 11.*), Cleopatra accoppiò la liberalità alla eleganza ed al fasto. Rinnovò la festa a diverse riprese, e sempre con nuovo gusto, e nuovi ornamenti: ed ogni volta regalò ad Antonio tutto l'apparato del convito, cioè il vasellame d'oro tempestato di gemme, ond' eran guernite le credenze, e le tappezzerie, e i tappeti di porpora ricamati d'oro, i quali servito avean ad onorare la sala. Agli amici che egli vi avea condotti in gran numero, poichè vi erano dodici tavole circondate ciascuna da tre letti, ciocchè indica il numero almeno di cento persone; a tutto questo gran numero di convitati ella fece ricchi presenti. Volle che si prendessero in dono i letti sui quali erano stati coricati, e i vasi d'oro ne' quali erano stati serviti. Quando si ritirarono, a' più distinti distribuì lettighe coi loro portatori; agli altri de' cavalli magnificamente bardati, ed a tutti de' giovani schiavi etiopi che li precedessero con fiaccole per illuminare la strada. Il citato autore narra eziandio che Cleopatra nel terzo pranzo imbandito ad Antonio fece sparger di rose tutto il tavolato sino all' altezza di un cubito.

Antonio le rendette il contraccambio, invitandola alla sua mensa, e si sforzò di su-

perarla nella magnificenza, e nel buon gusto (*Plut.*). Ma non avendovi potuto riuscire, e restando al di sotto in ogni maniera, fu egli il primo a mettere in burla la semplicità rustica del suo apparecchio, in confronto di quello di Cleopatra.

L'accorta Egiziana prese ad un tratto le maniere di colui che voleva far suo; ed avendo osservato che i motti di Antonio erano goffi, e putivano di soldato, lo servì secondo il piacere di lui, e con un'aria libera, disinvolta, e balda, scherzava in guisa che non mostravasi di esso più dilicata.

Era ella sicura di piacere per mezzo di questa destrezza e per le attrattive del suo spirito; poichè la sua beltà non era del tutto straordinaria, nè capace di rapire. Ma non vi avea cosa più piccante, più seducente, che le grazie della sua conversazione, le quali portavano con loro una seduzione quasi inevitabile. Il suono medesimo della sua voce avea una dolcezza soavissima: e Plutarco ne paragona la lingua ad un istrumento di più corde, la cui melodia si modifica in diverse maniere; poichè mentre i suoi predecessori abbrutiti per pigrizia e per voluttà, non avevano nemmen saputo parlare Egiziano, e alcuni avevano obbliato finanche il dialetto della Macedonia loro patria, Cleopatra dava udienza senza interpetre a tutti i popoli circonvicini, Ebrei, Arabi, Siri, Medi, Parti, Etiopi, Trogloditi, tutti avevano la soddisfazione di udirla parlare il loro linguaggio così bene e speditamente, come i nativi del paese.

Antonio non era fatto per resistere a tante attrattive: egli non pensava nemmeno a schermirsene, anzi si dava in preda a questo dolce veleno con tutta la inclinazione del cuore. Di giudice di Cleopatra, ne divenne la conquista e lo schiavo; a questa artificiosa principessa, che sapeva ispirar amore, e non concepirne, cominciò dal servirsi dell' impero che aveva acquistato sull'animo di Antonio, per assicurarsi il libero e pacifico possesso del regno d'Egitto.

Appena morto Cesare, ella si liberò, come ho detto del fratello, il quale divideva il trono con lei. Ma Arsinoe sua sorella viveva ancora, e comunque ridotta a starsene chiusa nel tempio di Diana in Efeso (1), e a non dovere la sua sicurezza che alla santità di quell' asilo; la ingelosiva. Cleopatra ottenne un ordine da Antonio per istrappare Arsinoe dal tempio, e darla a morte. Il secerdote stesso di Diana, il quale avea renduto onore e rispetto a quella infelice principessa, avrebbe corso rischio della vita, se gli Efesj colle più umili preghiere non avessero calmata la collera della regina di Egitto. I sacri dritti di un asilo inviolabile non più furono rispettati per Serapione, che essi nol fossero stati per Arsinoe, di cui sospetto, che egli avesse sposato gl' interessi. Fu tratto dal tempio di Ercole a Tiro, e dato in balia di Cleopatra, la quale nella morte di lui trovava la sua vendetta, e ad un tempo la sua giustificazione

(1) *Appiano nomina il tempio di Diana Leucofrina in Mileto. Poco monta la differenza.*

presso Antonio pel soccorso dato a Cassio. Alla fine costrinse parimenti gli abitanti di una isoletta di Siria, detta Arado, a rimetterle tra le mani un giovane, il quale si spacciava pel primogenito de' fratelli di Cleopatra, vinto un tempo da Cesare, e felicemente scappato dalla battaglia (così egli diceva) quantunque l' opinione comune l'avesse fatto passare per morto.

Cleopatra, dopo avere ottenuto da Antonio quanto bramava, partì per ritornarsene in Egitto, lasciando nel cuore del generale romano un pungolo, il quale non potea tralasciare di ricondurglielo presto. Di fatto anzichè marciare secondo il suo primo disegno contra i Parti, i quali radunavano le loro forze in Mesopotamia, si contentò di scorrere rapidamente la Siria, e terminare in fretta gli affari che si presentavano, e dopo aver tentato inutilmente di saccheggiare la città di Palmira, distribuì le sue truppe nelle stanze d' inverno, stabilì Decidio Saxa per comandarle in sua assenza, e tosto volò dove il suo cuore lo chiamava, cioè in Alessandria (*Plut. et Appian.*).

Colà baloccando e scherzando come un giovane sventato, che altro affare non conosce che il suo piacere, perdeva e spendeva in frivoli giuochi il più prezioso di tutti i beni, che è il tempo (*Plut.*). Egli avea formata una società di pretesi *confratelli della vita inimitabile;* questo è il titolo, che aveano preso; e loro regola si era di convitarsi tra loro ogni giorno con incredibile profusione. Ecco

un tratto, che ci ajuterà per formarcene una giusta idea.

Lampria, avolo di Plutarco, aveva udito il medico Filota (il quale ancora giovane, era in quel tempo in Alessandria per apprendervi la sua professione), raccontare che da uno dei primi cuochi di Antonio era stato invitato a vedere gli apparecchi di una di quelle cene. Entrò egli dunque nelle cucine, e rimase attonito al vedere, oltre a innumerabili altre vivande, otto cinghiali in ischidione. Egli ne argomentò che i convitati fossero numerosissimi. *Oibò*, gli disse ridendo il suo introduttore, *non saranno più di dodici a tavola. Ma ciascuna cosa dev' esser servita in un certo fior di cottura, che un solo istante può appassire. Or può accadere che Antonio domandi il suo pranzo fra poco, o in uno spazio assai breve, o al contrario assai tardi, poichè il vino, o qualche altro oggetto di conversazione piacevole l'avrà trattenuto. Quindi è d' uopo preparare non un pranzo, ma molti, poichè non ne possiamo indovinare il momento.*

Filota raccontava ancora un fatto di un altro genere, ma che dimostra egualmente l'enorme prodigalità di Antonio. Egli diceva, che essendosi impegnato a far la corte al primogenito de'figliuoli, che Antonio aveva avuti da Fulvia, era talora con altri Greci ammesso alla tavola di lui, quando quel signorino appena uscito dalla infanzia non mangiava insieme col padre. In uno di que' pranzi vi ebbe tra i convitati un medico, il quale infracidava

tutta la compagnia con un cicaleccio importuno. Filota lo ridusse a silenzio con un sofisma, di cui gliene chiese lo scioglimento. *V'ha*, gli disse, *una certa febbre*, *nella quale si deve dare acqua fredda. Ma ogni febbre è una certa febbre : dunque in ogni febbre si deve dare acqua fredda*. È a dirsi che il medico ciarlone si dimenticasse affattò delle regole de' sillogismi, per non iscoprire a primo colpo d' occhio il vizio di questo (1). Che che ne sia, non potè rispondere, e rimase confuso. Questa piccola avventura fece gioire molto il giovane Antonio, che scompisciò dalle risa, e volendo ricompensare l' autore del suo piacere: *Filota*, gli disse, *io ti dono tutto ciò che vedi innanzi a te*: e gli accennava una credenza fornita di vasi d'oro. Filota gli dimostrò molta riconoscenza, e non rifiniva di ringraziarlo; ma era lontanissimo dal credere che un fanciullo di quella età potesse fare un presente di tale importanza; quand' ecco all' uscir dal pranzo un servo gli portò tutto quel prezioso vasellame chiuso in un sacco, e gli disse che ne suggellasse col suo anello la bocca, onde niente se ne potesse involare. Filota si fece indietro come di raccapriccio, e ricusò di ricever cose di prezzo sì grande. *Tu sei ben tondo*, gli disse il servo. *Non sai dunque, che il figliuolo di Antonio può fare doni ancora più considerabili di quello per cui stordisci? Ma se ti appigli*

---

(1) *Il mezzo termine vi è preso due volte in particolare.*

al mio consiglio, anzichè i vasi, riceverai danaro, perchè ne ha tra essi di antichi e d' un finissimo travaglio, che Antonio potrebbe dimandare. Ben si vede che al padre è da attribuirsi la profusione soverchia del figliuolo ancora fanciullo. Non ci lasciamo abbagliare da una falsa apparenza di bontà e munificenza : questo non è donare, ma dissipare.

In questo primo soggiorno che Antonio fece in Alessandria, Cleopatra terminò di rendersela schiavo. Non vi è lusinga che ella non mettesse in opra. O si trattasse di passatempi, o di affari serj, ella gli porgea di continuo qualche nuovo diletto, non lasciandolo nè giorno, nè notte; poichè gli teneva ella compagnia al giuoco, alla mensa, alla caccia; se egli faceva alcun esercizio militare, vi assisteva ancor essa almeno come spettatrice; lo seguiva eziandio nella città quando nella notte travestito presentavasi alle porte, o alle finestre de' plebei dileggiando coloro ch' erano nelle case, poichè ad Antonio garbavano quegl' indecenti sollazzi, che talora per bizzarria si prendono i ricchi stanchi de'naturali e giornalieri piaceri. Travestito da schiavo insieme con Cleopatra passava le notti a scorrere le vie di Alessandria, molestando tutti coloro co'quali poteva attaccare discorso, cercando di pungerli con villanie, e ricevendo in iscambio e motti e busse. Sul principio ognuno prendeva abbaglio; ma in processo di tempo, come si seppe ch'ei si dilettava di quel giuoco, gli Alessandrini vi si accomodarono

assai volontieri: rappresentavano e intrecciavano a bella posta scene ridicole, che divertivano essi medesimi eziandio, e dicevano che Antonio faceva la parte tragica co' Romani, e la comica con essi.

Il minuto racconto di tutte le puerilità de' trattenimenti di Antonio con Cleopatra sarebbe indegno della storia. Ecco nulladimeno una picciola avventura piena di spirito e grazia.

Egli pescava colla lenza nel Nilo, e nulla pigliando spiacevagli di non riuscirvi in presenza della regina. Fece dunque dar ordine ad alcuni palombari di andar sott'acqua ad appiccar al suo amo alcuni pesci già presi. Questo giuoco non potè ripetersi due volte, senza che la Egiziana se ne accorgesse. Ella dissimulò, e s'infinse piena di meraviglia; ed avendo impegnata una nuova partita di pesca pel giorno seguente, v'invitò gli amici di Antonio avvertendoli dell' astuzia usata da lui. Questi vi si portarono in gran numero, ed entrati nelle barche stavano intenti a ciò che fosse per accadere. Avendo Antonio, che niente sospettava, gettato l'amo, i palombari per ordine di Cleopatra vi appesero un pesce salato. Egli che sentì un movimento, si credette di aver afferrata la preda, e trasse l'amo fuori dall' acqua. Si può giudicare quali fossero gli scrosci di risa sopra tal pesca. Cleopatra gli fece allora un complimento astuto e pien di sapore. *Cedi* gli disse, *l'amo a noi altri re di Faro e di Canopo; la tua pesca, la tua caccia sono le città; i popoli e gli imperi* (*Plut. in Ant.*).

Paragrafo Secondo.

L' urgenza degli affari chiama Antonio in Italia. Egli è ricercato da Sesto Pompeo. Potenza di Sesto. Nozze di Ottaviano con Scribonia sorella di Libone suocero di Sesto. Domizio Enobarbo unisce la sua flotta a quella di Antonio. L' entrata in Brindisi è negata ad Antonio. Egli assedia questa città. Disposizioni alla pace. Negoziazione di Cocceio Nerva. Trattato conchiuso tra Ottaviano e Antonio da Mecenate, Pollione, e Cocceio. Nozze di Ottavia con Antonio. Il piccolo trionfo decretato a' due generali. Salvidieno traditore di Ottaviano è condannato, e si dà la morte. Canidio e Balbo sostituiti nel consolato a Pollione e Domizio. Fortuna di Balbo. Trionfo di Calvino. Sua severità nella disciplina. Erode dichiarato re della Giudea. Legge Falcidia. Morte di Dejotaro. Sue lodevoli doti. Sua crudeltà contro la propria famiglia. Cangiamenti nel consolato. Più consoli in un anno. Confusione e disordine in tutti gli stati. Roma e l'Italia affamate da Sesto. Sdegno, e sollevazione del popolo contra i triumviri. Tumulto furioso, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è liberato da Antonio. Festa data da Ottaviano: nuovo soggetto di sussurro. Ottaviano consente a negoziare con Sesto. Sesto non condiscende che per forza a questa negoziazione. Congresso dei tre generali. Condizioni del trattato. Gioja estrema prodotta da questa pace. I tre capi

si convitano a vicenda. Motto di Sesto ad Antonio. Tratto celebre della sua generosità nel rigettare il consiglio di Mena. Antonio è piccato di perdere a qualunque giuoco contro Ottaviano. Egli abbandona l'Italia, e va in Atene. Sue maniere popolari cogli Ateniesi, i quali lo trattano da nuovo Bacco. Dote che esige da essi pel suo sposalizio con Minerva.

An. di. R. 712. av. G. C. 40. Cn. Domizio Calvino ii. C. Asinio Pollione.

Mentre Antonio dato in preda a queste puerilità, era caduto come in un letargo in risguardo agli affari, due spaventevoli nuove lo riscossero dalla indolenza e dal sopore. Egli seppe da una parte le turbolenze dell'Italia, e la guerra in Perugia, e dall'altra l'entrata di Labieno in Siria alla testa di un'armata di Parti. Quest' ultimo periglio, di cui parlerò altrove più distesamente, fu quello che a principio gli parve più pressante. Egli si avanzò sino a Tiro col disegno di andare a rispingere i Parti. Ma le lettere che ricevette da Fulvia mezzo cancellate dalle lagrime lo richiamarono all'occidente. Si recò in Grecia, e avendo colà saputo tutte le cose accadute in Italia, montò ad un tempo in gran collera contro Fulvia, come si è detto, e divenne inquietissimo sull'accrescimento della potenza di Ottaviano.

In tali circostanze si vide con piacere ricercato da Sesto Pompeo. Ei gli dovea qualche

riconoscenza per aver dato asilo a Giulia sua madre; e accoppiandosi l' interesse a questo motivo di onore, accolse con mille cortesie Libone, il quale col pretesto di menargli Giulia veniva a proporgli un trattato di alleanza con Sesto suo genero. Antonio si condusse nulladimeno con prudenza, e non credette di dover esser troppo facile a romperla con Ottaviano; ma promise a Libone, che se era costretto di aver la guerra contro di Ottaviano, accetterebbe l' alleanza proposta; e che se all' opposto la contesa si accomodava amichevolmente, egli riconcilierebbe Sesto col suo collega (*Appian. et Dio.*).

Il figliuolo di Pompeo faceva allora una bellissima figura. Collocato tra i due principali capi del partito vittorioso, era come un trionfo per lui il farsi considerare da Antonio, e temere da Ottaviano. S' era molto aumentato il suo potere nel tempo che la guerra contro Bruto e Cassio occupava tutte le forze de' vendicatori di Cesare. Egli aveva terminato d' impadronirsi della Sicilia, di cui possedeva sul principio una parte, ed aveva fatto perire Bitinico governatore dell' isola, imputandogli di aver macchinato contro la sua vita. Stazio Murco dopo la battaglia di Filippi gli aveva menato, come ho detto, un possente rinforzo. Egli sottomise ancora al suo dominio la Sardegna, in guisa che con una flotta numerosissima, ed assai agguerrita era padrone di tutto il mare tra l' Italia e l' Africa.

Per una posizione tanto vantaggiosa egli

levò in superbia, fino a farsi chiamare il figliuolo di Nettuno, come rinnovatore della gloria navale di suo padre, e posseditore dell'impero ereditario de' mari. Intanto egli dovea la sua fortuna in gran parte alle circostanze, e non avea forse le qualità necessarie per trarne un frutto solido e durevole. Vellejo ce lo dipinge valoroso della persona, attivo ed ardente, di una immaginazione viva e pronta, fedele ne' suoi impegni assai più che suo padre; ma spirito rozzo, la cui barbarie si faceva sentire anche nel linguaggio; lasciavasi governare da' servi, e per servirmi de' termini dello storico, era il liberto de' suoi liberti, e lo schiavo de' suoi schiavi. Invidiava coloro che occupavano il più alto grado, ed ubbidiva agli uomini più abbietti (1). Infatti coloro ne' quali egli dimostrava maggior confidenza, e che metteva alla testa delle sue squadre e flotte, erano liberti, tra' quali il più celebre era quel Mena, che Orazio (2) immortalò col dipingercene energicamente il fasto e la impertinenza, oggetto eterno di spregio, e di

---

(1) *Hic adolescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis.* Vell. l. 2. c. 73.

(2) *Segno la comune ed antica interpretazione dell' ode 4. (Epod.). di Orazio, quantunque un valente comentatore abbia voluto in questi ultimi tempi renderla sospetta. Alcune difficoltà ch' egli trova nell' applicare a Mena certe circostanze di questa picciola composizione satirica sembrami che non deggiano prevalère sull' autorità dei manoscritti e degli antichi scoliasti, i quali vi ravvisano il liberto di Sesto.*

indignazione. Stazio Murco, uomo di valore, e che avea l'animo nobile, non potè sopportare un giogo sì vergognoso, nè sottoporsi a favoriti ancora squallidi per le catene del servaggio. Gliene costò la vita; fu accusato di tradimento, e con tale pretesto fu dato a morte.

Tal era Sesto Pompeo, la cui unione con Antonio, se fosse stata consumata, poteva divenir fatale ad Ottaviano. Accoppiando le loro forze marittime, essi mettevano insieme cinquecento vele, e così era loro agevole l'assediare in qualche maniera l'Italia, ed affamarla: ed Ottaviano, potente per le legioni, avendone quaranta al suo servigio, ma totalmente privo di vascelli, si sarebbe veduto ridotto alle strette, forzato a ricevere da essi la legge.

Fece perciò prova di guadagnar Sesto, e per aprirsi il varco alla riconciliazione, s'avvisò di far lega col suocero. Mecenate fu incaricato dal giovine triumviro di domandare per esso in isposa Scribonia sorella di Libone. Costui desideroso di unire alla qualità di suocero di Sesto quella di cognato di Ottaviano, vi diede ben volentieri il consenso. Le nozze furon conchiuse, ed Ottaviano sposò Scribonia, quatunque ella avesse più anni di lui, e fosse stata maritata successivamente a due consolari, da uno de' quali aveva figliuoli. Nulladimeno la pace non potè conchiudersi: ed Ottaviano vedendosi costretto di far fronte ad un tempo ad Antonio ed a Sesto, cominciò dal liberarsi di Lepido, il quale gli

era sospetto, e gli fece vedere ch' era ottimo consiglio per lui l' andarsene al suo ripartimento di Africa con sei legioni; le quali, essendo appartenenti ad Antonio, conservavano ancora qualche affetto per l' antico loro capitano. Nello stesso tempo mandò in confine Lucio fratello di Antonio nella Spagna, col pretesto di farlo proconsole di quella gran provincia.

Intanto Antonio partito dall' isola di Corcira alla testa di dugento vele, si avanzò verso Brindisi, e incontrò per viaggio Domizio Enobarbo, il quale venivagli incontro con tutta la sua flotta. Questa era poderosa. Domizio aveva conservato sotto il suo comando una gran parte delle forze navali, raunate un tempo da Bruto e Cassio; e 'l suo primo disegno era stato, siccome ho detto, di mantenersi independente. Ma ben presto sgannandosi intorno all' impraticabile suo progetto, erasi appigliato al consiglio che Pollione gli aveva dato di attaccarsi ad Antonio e riconoscerlo per capo. La parola era data: trattavasi di sapere, se la manterrebbe; e quando vide ch' ei si avvicinava, parecchi amici di Antonio temettero, che superbo come era Domizio, e d' altra parte ricordandosi che non solamente egli era stato proscritto, ma eziandio condannato qual uccisore di Cesare, o per alterigia, o per timore non giudicasse a proposito di mettersi sotto il potere d' uno dei triumviri. Planco principalmente, il quale piccavasi di molta prudenza, alla veduta del più lieve pericolo pressava Antonio di non compromettersi, e sostare sino a che si fosse

assicurato delle disposizioni di Domizio. Ma Antonio, benchè non avesse presso di se che cinque vascelli, coi quali aveva precorso la sua flotta, rigettò quel timido consiglio dichiarando, che volea piuttosto perire per la perfidia di un altro, che salvare la sua vita coprendosi dell'obbrobrio di una vile azione. In quel punto le due galere almiranti si accostarono, ed il littore di Antonio stando ritto sulla prua intimò alla gente di Domizio di abbassare lo stendardo. Fu tosto ubbidito. Domizio andò a bordo della galera di Antonio, e vi montò; nel medesimo tempo le sue truppe salutarono il triumviro, come loro generale, e Planco si riebbe dal suo spavento. Antonio con questo nuovo rinforzo andò a presentarsi avanti a Brindisi.

Ottaviano teneva in questa città una guarnigione di cinque coorti, il cui comandante rifiutò di ricevere Antonio, perchè conduceva con seco Domizio, sempre nimico di Cesare, e del suo partito. Antonio sdegnato cinse di assedio Brindisi, ed invitò Sesto a discendere nell'Italia, ciocchè fu eseguito. Ottaviano ragunò le sue truppe per soccorrere la città assediata, e si preparò a forzare le linee di Antonio.

Sembrava allora imminente una gran procella, che fosse per rinnovare tutti i mali dai quali si cominciava appena a respirare. Vi fu di fatto qualche ostilità, ma di poca conseguenza. Fra i tre capi, i quali entravano in questa guerra, non vi era che il più debole, cioè Sesto, il quale la volesse sinceramente. I

due triumviri si temevano; e i loro soldati, il cui potere era esorbitante in quel tempo di turbolenze, e dava la legge a' generali medesimi, non erano punto disposti a combattere gli uni contro gli altri. Essi riguardavansi come uniti per la società di una stessa causa, come se non facessero che un solo corpo. Oltre a questo generale motivo, le truppe di Ottaviano ne avevano uno particolare nel timore e rispetto che aveano per Antonio siccome autore della vittoria di Filippi; e quelle di Antonio non miravano di buon occhio il loro capo unirsi d' interesse cogli esuli e co' proscritti. In questo mezzo la morte di Fulvia, che suo marito aveva lasciata inferma a Sicione, aperse un varco alla pace: Ne intavolò il trattato Coccejo Nerva, comune amico dei due triumviri: ed Appiano ci porge a tal proposito un minuto racconto, che sembrami tratto da qualche antico monumento, e che quindi merita d' esser posto sott' occhio del leggitore.

Coccejo era stato mandato nell' anno precedente da Ottaviano ad Antonio in Fenicia per qualche affare a noi ignoto; ed era restato presso di lui sino al tempo, onde parlo. Allora dunque fingendo di esser richiamato da Ottaviano, domandò il suo congedo ad Antonio, e questi glielo concedette. *Non mi daresti*, gli disse Coccejo, *una lettera per Cesare, come io te ne ho portata una di lui?* *No*, ripigliò Antonio con vivacità: *non iscrivo punto a' miei nimici*. Coccejo gli dimostrò che non doveva trattar Cesare da nimico,

dopo la clemenza ch' egli aveva usata in Perugia con Lucio suo fratello, e co' suoi amici.
« E come non chiamerò mio nimico, soggiun-
» se Antonio, colui che mi nega l'entrata in
» Brindisi, e mi ha tolte le mie provincie, e
» le mie truppe? Quanto agli amici, s'ei li
» trattò con gentilezza, ciò non fu per conser-
» varmeli, ma per rendermeli nimici co'suoi
» benefizj ». Coccejo non giudicò a proposito d'insistere per non irritare il carattere impetuoso di colui, che egli si proponeva di calmare, e contento di avergli tratto di bocca i motivi de' suoi lamenti, ritornò presso Ottaviano.

Egli trattò dinanzi a lui la causa di Annio, come trattata aveva dinanzi ad Antonio quella di Ottaviano. Espose al giovane triumviro le querele del suo collega. Giustificò Antonio dell'alleanza che avea stretta con Domizio e Sesto Pompeo, adducendo che erano l'uno e l' altro innocenti dell' uccisione del dittatore Cesare, e più infelici che colpevoli, anche secondo le massime del partito vincitore. Vedendo che le sue ragioni poco valevano, le rafforzò col timor del pericolo, di cui minacciò Ottaviano, dichiarandogli francamente che Antonio era determinato di servirsi delle forze marittime di Sesto congiunte alle sue per desolare e affamare l'Italia. Questa ultima considerazione fece breccia sull'animo di Ottaviano; e Coccejo che se n' avvide gli parlò allora della morte di Fulvia. « Questa don-
» na, gli disse, era la fiaccola della discordia
« tra voi. Ella più non esiste. Chi v'impedisce

» di avvicinarvi, purchè amiate meglio di
» giustificarvi su le scambievoli lagnanze, che
» di covare il risentimento nel segreto del
» cuore? »

Ottaviano essendosi grandemente calmato, Coccejo gli propose d' incaricarlo di una lettera per Antonio, rappresentandogli che, siccome il più giovane, poteva ben egli scrivere ad un collega, il quale aveva sopra di lui una gran superiorità pegli anni. Il punto di onore arrestò Ottaviano; ma gli venne in pensiero lo spediente di scrivere a Giulia madre di Antonio una lettera di complimento per condolersi, che essendo sua parente, ella avesse preso il partito di fuggir dall'Italia, come se ripromettersi da lui non si potesse quelle cure e quel rispetto, che per essa aveva il figliuolo.

Coccejo con questa lettera andò a ritrovare Antonio, e lo consigliò, per evitare quanto poteva impedire la pace, di cominciar dall'allontanar Domizio da se, e rimandar Sesto in Sicilia. Antonio sul principio durò fatica ad acconsentire principalmente in risguardo a Sesto, perchè gli sembrava di entrar così in un troppo grande impegno, e dar troppo vantaggio al suo rivale. Ma finalmente paventando il valore delle legioni di Ottaviano, le quali comunque lo stimassero erano determinate a fargli daddovero la guerra, se si ostinava a rigettare la pace, cedette alle istanze di Coccejo, e di sua madre, e fatto partir Domizio per la Bitinia, di cui lo fece governatore, dimostrò a Sesto, che di lui non avea

più bisogno in Italia, promettendogli nientedimeno di averlo a cuore.

Dopo questi preliminari i soldati di Cesare, essendone soddisfatti, deputarono alcuni tra loro a' due generali per intimare ad essi che l'armata voleva che facessero la pace. Quanto alle condizioni, i soldati non s' incaricarono punto di esaminarle, ma diedero tutto il potere a tre commissarj: Mecenate che stipulasse per Ottaviano, Pollione per Antonio, e Coccejo comune amico, terzo arbitro in caso di disparere. I tre commissarj conchiusero il trattato autorizzati dall' armata, la quale operava come depositari della sovranità.

Gli articoli del trattato furono semplicissimi: dimenticanza del passato, amicizia e buona intelligenza per l' avvenire; nuova divisione dell' impero romano, cioè la parte orientale in potere di Antonio, e l' occidentale di Ottaviano. La città di Scodra (1) nell' Illirio era il confine comune di questi due grandi ripartimenti. L' Africa fu lasciata a Lepido sempre costretto di contentarsi della parte che di assegnargli degnavansi i suoi colleghi. Ottaviano si addossò la guerra contro Sesto Pompeo, se non si potesse ottenere un accomodamento, e Antonio quella contro i Parti. Fu stipulato espressamente, che i due generali avrebbero ugual potere di far leva di truppe in Italia; ma Ottaviano si conservava sempre il vantaggio di non abbandonare

(1) *Scutari sul Drino.*

la metropoli, e la sede dell' impero. Domizio fu assoluto dalle condanne pronunziate contro di lui, e il buon trattamento che avea ricevuto da Antonio fu approvato da Ottaviano. Quanto al consolato, che più non era che un' ombra, ma un' ombra per anche rispettabile, e capace di racquistar vita tra le mani di chi avesse saputo ravvivarla, si convenne, che quando i triumviri non esercitassero questa carica da se medesimi, la dividerebbero tra' loro amici. Finalmente fu suggellata la riconciliazione colle nozze di Ottavia sorella del giovane Cesare con Antonio (*Plut. in Ant.*).

Ottavia, che in età superava il fratello, era teneramente amata da lui, benchè sorella soltanto per parte di padre, uscita dal primo letto. Ella era divenuta vedova da pochissimo tempo, avendo perduto Caio Marcello suo marito. Antonio passava ancora per vedovo dopo la morte di Fulvia, poichè quanto a Cleopatra, benchè non negasse di aver tresca con lei, non la trattava però come sposa. Tutti gli amici assennati e giudiziosi desideravano ardentemente, che egli sposasse Ottavia, nella quale il merito adeguava le grazie, sperando che questa matrona, la quale ad una rara bellezza accoppiava gravità di costumi, dolcezza di tratto e sottile ingegno, si farebbe certamente amare da Antonio divenuto suo sposo, e lo guarirebbe del suo impazzimento per la regina d'Egitto, le cui conseguenze li facevan tremare. Così riunendosi tutti i voti per un parentado in tutti i sensi convenientissimo,

presto l' affare fu terminato, e il maritaggio si celebrò senza aspettare che per Ottavia spirasse il tempo del bruno (1). E siccome questa circostanza l'avrebbe infamata secondo i costumi romani, il senato con un decreto la dispensò dal rigore della legge.

Tale fu il trattato di Brindisi, che liberò l' Italia dal timore di una guerra sanguinosa. La gioja ne fu sì grande, che per dimostrarla a due generali, si credette di non poter tralasciare di decretare ad essi l' onore del picco-lo trionfo.

Ma prima che facessero il loro ingresso solenne in Roma, Antonio essendo per anche a Brindisi, o ne' suoi dintorni, si vide esposto ad un gran pericolo dal canto de'veterani di Cesare, che avean seguito Ottaviano. Risovvengaci, ch' egli aveva promesso di mandar dall' oriente delle somme per esser loro distribuite; ed egli lo avrebbe potuto fare agevolmente, se il lusso e la prodigalità glielo avessero permesso. I veterani dunque gli si affollarono intorno, e gl' intimarono di eseguire la sua promessa. Siccome egli non era in istato di soddisfarli, proruppero in lamenti : e già si riscaldavano, e il pericolo diveniva serio per Antonio, se Ottaviano non se ne fosse renduto mallevadore. Onde evitare per l' avvenire un simile inconveniente, i veterani furono congedati, e rimandati ciascuno nella propria colonia.

---

(1) *Dione aggiunge che ella era incinta, ma il silenzio di Plutarco me ne fa dubitare.*

Le riconciliazioni de' potenti sono sovente fatali a' loro amici. Ciò sperimentarono due de' più grandi confidenti di Ottaviano e di Antonio. Manio fu consegnato ad Antonio da Ottaviano, come principale autore delle turbolenze, ond'era nata la guerra di Perugia, ed in conseguenza Antonio lo mise a morte. Nello stesso tempo come per contraccambio egli discoperse ad Ottaviano le segrete pratiche di Salvidieno, il quale allora comandava un' armata nella Gallia narbonese. Quest' uomo nato nella oscurità si era innalzato pei suoi talenti, e per la sua ambizione sino a divenire uno de' principali luogotenenti di Ottaviano, il quale l' aveva eziandio fatto passare per salto da semplice cavaliere alla dignità di console: distinzione pressochè unica, e non mai conceduta, almeno negli ultimi tempi, che al solo Pompeo. Tuttavia quest' alta fortuna non saziava la ingorda cupidigia di questo soldato; e tradendo il suo benefattore, aveva egli fatto offrire i suoi servigi ad Antonio nel tempo dell' assedio di Brindisi. Ottaviano istruito da Antonio stesso di tale perfidia, chiamò Salvidieno a Roma con qualche pretesto, e quando l' ebbe in poter suo, gli fece fare il processo dal senato, il quale lo condannò a morte come pubblico nimico. Salvidieno eseguì da se stesso il decreto, e prevenne il supplizio con morte volontaria.

Un grande affare per anche restava da terminare ai due triumviri. Era d' uopo o distruggere Sesto Pompeo, che incomodava sommamente l'Italia, o riconciliarsi con lui. Ma

quest' oggetto ci menerebbe all' anno seguente, ed io non devo omettere alcuni fatti poco importanti, ma degni di ricordanza.

Il cambiamento addivenuto nel governo si manifesta vieppiù perchè i consoli hanno pochissima parte agli affari pubblici. Pollione e Domizio Calvino, i quali portavano questo titolo dapprima sì grande, non fanno al più che la seconda figura in tutti gli eventi di quest'anno. Furono eziandio costretti da'triumviri, dopo aver goduto di quel vano ornamento per qualche tempo, di cedere il posto agli altri, cui volevasi conferire la stessa dignità, I loro successori furono L. Cornelio Balbo, e P. Canidio Crasso, amici uno di Ottaviano, l' altro di Antonio. Alla testa delle costui armate vedremo Canidio in processo di tempo; Balbo poi da lunga stagione era affezionato alla casa de' Cesari. La sua fortuna ha qualche cosa di singolare.

Egli era spagnuolo, nato a Cadice, ed avendo lodevolmente servito sin dalla sua prima gioventù Metello Pio, e Pompeo nella guerra contro Sertorio, fu fatto da Pompeo cittadino romano; qualità che gli fu contrastata giuridicamente, e nel cui possesso egli mantennesi pel credito di colui, dal quale l'aveva ricevuta, e pel soccorso dell' eloquenza di Cicerone. La sua ambizione lo determinò senza dubbio a darsi a Cesare, come ad un padrone capace d' inalzarlo più che non avrebbe fatto Pompeo; e per questo passo egli non incorreva nel rimprovero d'ingratitudine, poichè in quel tempo Pompeo e Cesare erano amici.

Quando avvenne la rottura, egli stette pel più forte; e colla sua fedeltà, costante per Cesare, pel suo zelo nel servire Ottaviano, pervenne ad una tale considerazione, che straniero di nascita, cittadino per grazia, e non senza contrasto, divenne console, e fu il primo esempio di un supremo magistrato di Roma nato fuor dell'Italia (*Vell. l. 2. c. 51. Plin. l. 7. c. 43.*). Acquistò eziandio ricchezze tali, che morendo legò al popolo romano venticinque denari (dodici lire e dieci soldi) per testa (*Dio.*).

Pollione nell' uscire dal consolato fu spedito da Antonio a far la guerra a' Parti, popolo dell' Illirio, il quale aveva dimostrato molto affetto per Bruto. Egli prese la città di Salona, e fece altre imprese, che gli meritarono il trionfo. Ma ciò che più solidamente gli assicura un posto di onore tra gli uomini illustri, si è la varietà de' talenti dello spirito, i quali univa tutti in un grado eminente. Oratore, poeta, storico, egli riusciva in ogni cosa (*Or. od. 1. l. 2.*). Protesse negli altri il genio per le arti, che coltivava egli medesimo con profitto. Virgilio mantenuto nel possesso del fondo paterno, e prodotto da lui presso Ottaviano, n'è la pruova. Pollione aveva grandi viste, ed ha la gloria di essere stato il primo a consecrare alle lettere una pubblica biblioteca. Ivi collocò le statue dei più dotti personaggi dell'antichità. Varrone fu il solo uom vivo, cui fece quest'onore (*Plin. l. 7. c. 30. et 35. c. 2.*).

Il suo collega Domizio Calvino brilla nella storia più pegl' impieghi, e pei titoli, che

per vero merito. Dopo il suo consolato andò a far la guerra a' Cerretani nella Spagna (popoli della Gerdagna), e vi acquistò l' onor del trionfo. Le sue geste non sono punto luminose; ma se ne deve commendare la severità nella disciplina (*Dio. Vell. l. 2. c. 78.*). Essendosi un corpo delle sue truppe lasciato battere da'nimici, ed avendo presa vergognosamente la fuga, Calvino gastigò i colpevoli decimando parecchie compagnie senza risparmiare nemmeno gli uffiziali. Alcuni centurioni, e tra gli altri Vibullio, primo capitano della legione, soffersero le bastonate, supplizio ignominioso, e che talora eziandio toglieva la vita.

Sotto il consolato di Pollione e Calvino, Erode fu dichiarato da' Romani re della Giudea. Reca meraviglia, che questo titolo da parecchi anni disusato, e ricusato un tempo da Pompeo ad Ircano disceso da tanti re sia stato rinnovato in favore di un uomo, il quale non solamente non apparteneva alla casa regale, ma era pur anche straniero, traente la sua origine dall' Idumea (*Jos. Antiq. l. 14. c. 20. et de B. Jud. l. 1. c. 11.*). Erode ne fu debitore alla circostanza della guerra de' Parti. Questi popoli erano allora quasi padroni di tutta la Giudea. Ircano era loro prigioniero, ed eglino aveano stabilito re Antigono capo della stirpe nemica d' Ircano. Così stando le cose, Antonio credette che gli tornasse utile l' opporre al re creato da' Parti un re riconosciuto da' Romani. Erode pertanto, il quale era venuto a Roma per esporre lo stato

funesto della Giudea, e per implorare un pronto soccorso, ottenne più che non domandava. Siccome egli sapeva che i Romani non solevano dare il nome di re, che a coloro i quali erano di stirpe regale, aveva pensato di chiedere questo titolo per suo cognato, fratello della sventurata Marianna, il quale era nipote di Aristobulo da canto di padre, e d'Ircano da canto di madre, pretendendo riserbarsi tutto il potere, e tutte le funzioni della sovranità. Parve più acconcio ad Antonio l' accoppiare il titolo all' esercizio. Erode era caro a lui, ed al partito di Cesare e pe'suoi servigi, e per quelli di Antipatro suo padre. Egli fu dunque dichiarato re per decreto del senato, ed i triumviri vi aggiunsero tutte le dimostrazioni di onore, come si può vedere partitamente nello storico Gioseffo.

Una legge celebre nel diritto romano fu portata in quest' anno stesso dal tribuno P. Falcidio. Essa avea per iscopo di ristringere la libertà indeterminata di testare, di cui godevano ed abusavano sovente i cittadini. Non era cosa rara per esempio, che il testatore consumasse tutta la sua eredità in parecchi importanti legati, e non rimanesse pressochè niente agli eredi naturali. Da lungo tempo si sentiva l'inconveniente di quest' ultimo abuso, e si avea tentato di applicarvi qualche rimedio, ma senza effetto (1). Falcidio fece

(1) La legge Furia portata da C. Furio anch' esso tribuno della plebe avea vietato di far legati maggiori di mille assi in favor di chiunque, tranne i congiunti per cognazione, qualche altro: ma era delusa

ordinare per una legge, che la quarta parte de' beni del testatore toccasse necessariamente agli eredi, e che se la somma de' legati eccedeva i tre quarti della eredità, fosse loro permesso di ripigliarsi sopra i legatarj ciocchè mancava alla quarta parte ad essi dovuta. Questa parte privilegiata è stata detta *la Falcidia* dal nome del tribuno legislatore (*Dio. Justin. Inst. l.* 2. *tit.* 22.).

Il vecchio re Dejotaro, di cui mi cadde in acconcio più volte di ragionare, terminò finalmente la sua carriera in decrepita età. Egli aveva fatto un bel personaggio nella condotta politica che tenne co' Romani suoi protettori, o piuttosti padroni. Amico degli uomini più probi, di Cicerone, di Catone, di Bruto, nella guerra civile tra Cesare e Pompeo si affezionò al migliore partito. Per necessità pose il collo sotto il giogo del vincitore: ma dopo la morte di Cesare fece vedere che nè le disgrazie, nè il languore della età, aveangli potuto rintuzzare il coraggio e l' audacia, e si rimise per aspra lotta in possesso di tutto ciò che il risentimento del dittatore gli avea tolto. Egli diede ancora soccorsi a Bruto, ultimo

dalla moltiplicità dei legati, coi quali rimaneva depauperata l' eredità. Per togliere questo abuso nell' anno di Roma 694 Q. Voconio Saxa portò una nuova legge che proibiva di lasciare a verun legatario più di quello che rimaneva all' erede ed agli eredi: ma ciò pure non impediva che moltiplicando il numero dei legati non si riducesse a poco o nulla il residuo, e che quindi molti testamenti rimanessero destituti di effetto, e molti eredi sagrificati; per la qual cosa la legge Falcidia fu riconosciuta utile ed efficace. (*N. E.*)

vindice della libertà romana. M' incresce che Dejotaro, lodevole per tante ragioni, abbia poi macchiata la sua gloria colle dimestiche crudeltà. Strabone (*l. 12.*), e principalmente Plutarco (*de Stoic. repug.*) l' accusano di essere stato il carnefice di tutta la sua famiglia. La trattò egli come un vignajuolo tratta un ceppo di vite, di cui recide tutti i tralci per farne prosperare uno solo. Così Dejotaro fece morire tutti i suoi figli per istabilire ed innalzare la fortuna di quello, cui voleva farsi erede. Gli autori non ci dicono, se questo progetto con sì barbari mezzi gli riuscisse. Il successore di lui nella tetrarchia dei Galati è nominato Castore da Dione.

I consoli furono eletti per l'anno seguente, giusta il convenuto tra i due triumviri, cioè tra gli amici dell'uno e dell' altro. Quelli che cominciarono l'anno sono Marcio Censorino, e Calvisio Sabina, il primo de' quali era stato lasciato da Antonio per comandante in Grecia quand' egli passò in Asia; e vedremo l'altro alla testa delle flotte di Ottaviano contro i generali di Sesto Pompeo (*Plut.* in *Anton.*).

An. di R. 713. av. G. C. 39. L. Marcio Censorino. C. Calvisio Sabino.

L' autorità del consolato era stranamente indebolita, e ridotta quasi a niente, ma almeno finora se n' era rigettata la durazione così, che non vi era stato alcun console, il quale creato non si fosse per arrivare al fine dell' anno, comechè parecchi si fossero veduti costretti o dal dittatore Cesare, o dai triumviri,

di rinunziare prima del termine, per lasciare questo titolo di onore ad altri, che onorarsi voleano. Marcio Censorino e Calvisio Sabino sono i primi consoli, i quali, entrando in carica nel primo di gennajo, non ne sieno stati messi in possesso, che per un numero di mesi limitato, in capo ai quali doveansi loro sostituire i successori, designati insieme con essi (*Dio.*). Questa pratica, che avviliva e degradava vie più il consolato, fu seguita costantemente dagl'imperatori. Non si videro più consoli di un anno. Que'che cominciavano l'anno gli davano il nome loro, e si chiamavano *ordinarj* (*ordinarii*). Gli altri che si chiamavano consoli *sostituiti* (*suffecti*) non erano conosciuti, che in Roma, e nell'Italia. Nelle provincie essi poco contavano, e per questa ragione colà denominavansi *piccoli* consoli (*minores*).

La moltitudine di coloro che i triumviri aveano a ricompensare, fu una delle cagioni, che influirono in questa moltiplicazione di consolati. Lo stesso motivo gl'impegnò ancora ad introdurre, o a lasciar entrare nel senato ogni maniera d'indegni soggetti, finanche i soldati gregarj e gli schiavi. Un certo Vibio Massimo designato questore fu riconosciuto dal suo padrone, che di nuovo se lo appropriò, e rimise in ischiavitù. Si trovò ancora tra' soldati di legione uno schiavo, il quale fu precipitato dall'alto della rocca Tarpea, dopo averlo manomesso, per renderne più solenne e strepitoso il supplizio. In una parola la confusione e la licenza regnavano in tutti gli

ordini; e coloro che conservavano qualche sentimento di decenza, e di onestà pubblica, e amore degli antichi costumi, non vedevano dovunque che oggetti afflittivi.

Ma il popolo era occupato da un male che lo toccava più da vicino: ed era la penuria, che le squadre di Sesto Pompeo, sparse lungo i littorali, faceano soffrire in Roma e nell' Italia. Siccome era padrone dell' isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica, interrompeva il commercio e coll' oriente e coll' occidente, e i suoi corsari scorrevano continuamente il mare per rapire i convogli, i quali potevano venire dall' Africa. La fame è un potente stimolo. Il popolo fece tumulto, e pressò i triumviri con alte grida a far la pace con Sesto. Poichè Ottaviano era inflessibile, Antonio conchiuse, che facea mestieri mettersi in istato di far prontamente la guerra, prima che la penuria divenisse estrema. Non si poteva imprendere la guerra senza riccorrere a nuove imposizioni. Si affissero editti per tassare i padroni a dodici denari e mezzo per ogni schiavo che possedevano, e per ritenere un tanto sulle eredità e sui legati. Allora il popolo perdè la pazienza, e i cartelli degli editti pecuniarj furono strappati. Gli pareva strano, che i triumviri, dopo avere smunto il pubblico tesoro, spogliate le provincie, vessata l' Italia con proscrizioni, confiscazioni, esazioni di ogni maniera, volessero ancora togliere agl' infelici cittadini il poco che ad essi rimaneva: e ciò non per una guerra, che interessasse lo stato, o tendesse al bene dell' impero, ma per le

loro private contese, per la loro ambizione, e per la distruzione di una casa nimica della loro grandezza.

Il pubblico sdegno contra i triumviri si voltò in affetto per Sesto, e la moltitudine diede a conoscere i suoi sentimenti ne' giuochi del circo, in cui si usava di portare in pompa la statua di Nettuno. Ella la ricevette con applausi straordinarj, per onorare Sesto, che si diceva figliuolo di quel dio. Ottaviano si accorse di questa affettazione, e per non dar luogoo a rinnovare una simile scena ne' dì seguenti, ne' quali la festa si continuava, proibì che vi si facesse comparire la statua di Nettuno. Ma il popolo la richiese, e non avendo ottenuto soddisfazione, strepitò, e sollevossi. Le pietre cominciarono a volare: ed Ottaviano, presentatosi alla plebaglia irritata, corse rischio della vita. Nè la sua fermezza in offrirsi a' colpi, nè le sue rimostranze, nè finalmente le sue preghiere quando vide che il pericolo diveniva pressante, non potevano calmare il furore della sedizione. Antonio si recò in soccorso di lui, e siccome lo si reputava inclinatissimo alla pace desiderata, la moltitudine non diede in alcun trasporto contro di esso, ma solamente lo pregò di ritirarsi. Dietro il suo rifiuto, ella gli scagliò delle pietre: e fu mestieri che chiamasse un corpo di truppe, il quale avendo fatto grande strage de' sediziosi, gli aperse il passaggio sino al suo collega, che arrivò alla fine a liberare. I cadaveri furon gittati nel Tevere; e il loro numero, la licenza e l'avidità de' soldati, e della canaglia, che

gli spogliavano, furono un nuovo argomento di gemiti pel popolo, ma di gemiti che il timore costrigneva a chiudere, e nascondere.

Ottaviano accrebbe lo scontentamento colla festa che diede, secondo il costume, in occasione del primo uso che fece del rasojo, e delle primizie della sua barba consecrate solennemente a un dio (1). I giovani romani non si radevano sino all' età di ventuno, o ventidue anni; e si contentavano di tagliarsi colle forbici i peli della barba, che divenivano troppo lunghi. Ottaviano aveva aspettato fino ai venticinque anni. Volle egli celebrare questo giorno con magnificenza, e convitò tutto il popolo. Ma anzichè meritarsi gli applausi della moltitudine, ne rinnovò i lamenti. Si vedeva che una spesa inutile e soverchia era troppo intempestiva quando i cittadini abbisognavano di pane.

Fu d' uopo che Ottaviano cedesse alla fine a' voti del popolo, o piuttosto alla necessità, e aderisse a un accomodamento con Sesto. Intanto per far sembiante di pensare ad altro,

---

(1) Tanto presso i Greci, quanto presso i Romani il giorno, in cui un giovane si radeva la prima volta la barba era giorno di ceremonia per tutte le famiglie congiunte. Si cambiavano visite, e doni.

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus tibis venalibus.
Così Giuvenale sat. III. v. 186.

La barba tagliata chiudevasi in una custodia di oro, o d' argento, e si dedicava ai Lari, o ad altre divinità. Nerone offerse la sua a Giove Capitolino: *Barbam primam posuit, et conditam in auream pyxidem, et pretiosissimis margaritis adornatam Jovi Capitolino consecravit.* Svetonio Ner. c. 12. (*N. E.*)

non volle comparire al principio del trattato. Antonio fu che mise mano all'affare con Libone suocero di Sesto, e cognato di Ottaviano. Egli propose agli amici che Libone aveva in Roma, d'invitarlo per lettera a fare un viaggio nella sua patria per godere dello splendore e de' vantaggi della sua nuova parentela con Ottaviano, e per un altro oggetto più importante. Avendo Libone ottenuto il consenso di Sesto, andò all' isola Enaria (*Ischia*) sulle coste della Campania in poca distanza da Napoli; ma non volle passar oltre senza un salvocondotto di Ottaviano, il quale si fece ancora pressare dalle grida del popolo per concederlo. L'ardore della moltitudine per la pace era sì vivo, che forzò Mucia a visitare Sesto suo figlio per accoppiare l'autorità materna a' voti de' cittadini: e siccome questa matrona fece a principio qualche resistenza, il popolo arrivò a minacciare di bruciarla nella sua casa.

Questa precauzione non era affatto superflua. Sesto non aveva alcuna inclinazione alla pace, e Mena suo liberto, e confidente, il quale comandava allora in Sardegna per lui forze considerabili di terra e di mare, gli scriveva di non interromper la guerra, o di prolungare la negoziazione, onde la fame rendesse i triumviri più trattabili, e gli procurasse condizioni più vantaggiose.

È vero che gl' illustri Romani, i quali aveano ritrovato un asilo nella Sicilia, erano di sentimento contrario a Mena, e pretendevano ch' ei non consigliasse la continuazione

della guerra, se non perchè vi trovava grandi profitti ed onori; nè per mio avviso mal si apponevano: ma era facile ritorcere il rimprovero contro essi medesimi. Il loro interesse manifestavasi nella opinione che abbracciavano. Era manifesto, che desideravano di rientrare nel seno della lor patria dopo un lungo esilio: e Sesto senza dubbio non ignorava che soffrivano malvolentieri l'autorità, la quale egli dava a' suoi liberti. Allora avvenne, ché Murco adoperando più alteramente degli altri, fu assassinato per ordine di Sesto: e se questo tragico esempio servì di avvertimento a coloro, che pensavano come lui, di avere più circospezione ne' discorsi, e nella condotta esteriore, egli non fece che accrescere i loro desiderj di sottrarsi alla dipendenza di un capo capace di portarsi a una simile crudeltà.

Libone comprese la difficoltà di condurre un trattato che riuscir non poteva, se non contro i voti segreti di coloro, i quali volevansi riconciliare. Per mettersi fuori d' impaccio, e non esporsi a' rimproveri, propose un congresso tra i tre generali, affinchè terminassero da loro medesimi le differenze. Il popolo di Roma da una parte; e dall' altra i fuggiaschi ritirati presso di Sesto, appoggiarono con tal forza questa proposizione, che fu accettata. Antonio ed Ottaviano si portarono sulla costa di Baja con truppe; e Sesto andò a porsi innanzi il promontorio di Miseno, accompagnato da una bella e numerosa flotta, montando un galea a sei ordini di remi.

Per tenere il congresso, presero tali misure, che ben dimostravano le scambievoli diffidenze. Sopra pali profondati nel mare si alzaron due ponti, tra' quali si lasciò un piccolo intervallo. Il ponte che metteva a terra, era pe' triumviri, e l' altro per Sesto. Nel primo congresso le loro pretensioni furono estremamente opposte. Sesto non domandava niente meno, che di divenire il collega di Ottaviano e di Antonio, e di essere sostituito al debole Lepido. I triumviri al contrario non volevano concedergli, che la sola libertà di andare a Roma. Essi dunque si separarono poco l'un dell' altro contenti, ma senza rompere la negoziazione. La fame era una ragione pressante pei triumviri: Sesto si vedeva vivamente sollecitato da coloro che lo circondavano. Essi gli fecero a così dire violenza; e in un momento, in cui era importunato dalle loro istanze, gridò lacerandosi le vesti, che era tradito da quegli stessi che avea salvati, e che Mena era il solo, della cui bravura e fedeltà si fidava. Malgrado questa protesta sì forte, ei non potè resistere alle preghiere di tanti grandi personaggi, sostenute da quelle della madre. La pace fu conchiusa a condizioni vantaggiose ed onorevoli per lui, se avesse potuto ripromettersi, che fossero fedelmente conservate.

In questo trattato egli stipulava per se medesimo, pegl' illustri fuggiaschi, a' quali aveva dato asilo, e pei suoi soldati.

Per se medesimo ottenne il tranquillo e sicuro possesso delle isole di Sicilia, Sardegna,

e Corsica, alle quali si aggiugneva l'Acaja; e ciò fino a tanto che i triumviri possedessero i dipartimenti, de' quali erano in possesso. Si promise a lui il consolato con potere di esercitarlo assente per alcuno dei suoi amici, che costituirebbe suo procuratore in questa parte. Gli si assicurava ancora la dignità di augure, e sui beni di suo padre settanta milioni di sesterzj (otto milioni settecencinquanta mila lire).

I fuggitivi od esuli furono divisi in tre classi, gli uccisori di Cesare, i proscritti, e coloro che avevan preso volontariamente il partito di fuggire. I primi non furon compresi nel trattato: ma confrontando le testimonianze di Appiano e Dione, sembra che siasi data loro a voce la permissione di sceglierși un luogo di esilio, nel quale poter vivere in sicurezza. I proscritti furono ristabiliti in tutti i loro diritti e privilegi, ma non si rendette ad essi che la quarta parte de' beni confiscati. Quelli che non avevano nè condanna, nè proscrizione, rientrarono in tutti i diritti, e in tutti i beni, ad eccezione de' mobili. Alcuni più distinti, ed accreditati degli altri, ottennero nominatamente magistrati, e sacerdozj.

Anche i soldati di Sesto furono trattati assai favorevolmente. Ve ne avea un grandissimo numero di condizione servile. Certi di trovare la libertà in Sicilia, gli schiavi abbandonavano in folla l'Italia, e la cosa era arrivata al punto, che le vestali tra le suppliche, da indirizzarsi agl'iddii pel bene dell' impero,

avevano ricevuto l' ordine l'anno precedente di aggiungnere una preghiera per domandare che cessasse questo flagello. Gli schiavi arrolati sotto le bandiere di Sesto furono mantenuti pel trattato nel possesso della loro libertà : e si promisero a' soldati di libera condizione, i quali servivano nelle sue armate , e sulle sue flotte, le stesse ricompense, dopo il loro tempo di servigio , ch' erano state date ai soldati de' triumviri. Per tanti vantaggi che Sesto raccoglieva da quel trattato , egli s'impegnava reciprocamente a ritirare le sue truppe dai posti che occupava nell' Italia , a non più ricevere schiavi fuggiaschi , a non accrescere le sue forze navali , a difendere l'Italia contra i pirati, e mandare a Roma gli stessi livelli in formento, ed in altre imposizioni che avevan costume un tempo di pagare le isole, che gli erano date.

Dopo che gli articoli furon così ridotti , l' atto solenne che si scrisse, fu munito dei suggelli de' tre generali contraenti, e mandato a Roma alle vestali per esser custodito come un deposito prezioso e sagro. I congressi finirono con testimonianze di reciproca amicizia : si strinsero la mano, e si abbracciarono.

Questa pace cagionò una gioja uguale all' ardore, col quale era stata desiderata. L' Italia liberata dal timore di una penuria, che ormai cominciava a farsi sommamente sentire; un gran numero de' primi cittadini di Roma renduti alla patria dopo un lungo esilio, erano argomenti inesausti delle pubbliche e

private congratulazioni. I più illustri di coloro che furono ristabiliti per questo trattato, sono L. Arrunzio, M. Giunio Silano, C. Senzio Saturnino, e M. Tizio, i quali dopo aver fatto i ringraziamenti proporzionati alla grandezza del benefizio, che da lui riconoscevano, seguirono Ottaviano a Roma, e pervennero in seguito a' più grandi onori (*Vell. l. 2. c. 77*).

I meno contenti di questa pace furono certamente i tre capi che l' avevano conchiusa. Si può ben accertare, che principalmente Ottaviano, nel tempo stesso che la giurava, era risolutissimo di romperla alla prima occasione. Tutti e tre nulladimeno ne fecero pubbliche feste convitandosi a vicenda.

Tirarono a sorte tra di loro a chi toccasse incominciare: e avendo la sorte deciso per Sesto, Antonio gli chiese dove li riceverebbe. *Sul mio bordo.* Sesto rispose, (*Plut. in Anton. Appian. Dio.*) *poichè questa è la casa paterna che resta a Pompeo.* Questo era un rimprovero per Antonio usurpatore della casa appartenente al gran Pompeo in Roma. L' allusione è ancor più felice e più marcata nel latino, perchè la stessa parola (1), di cui Sesto servivasi per indicare il suo vascello, era il nome del rione di Roma dov' era la casa di suo padre.

Durante il pranzo, molto si motteggiava, principalmente a carico di Antonio, la cui passione per Cleopatra diede materia a molte facezie. La scena però si sarebbe cangiata,

---

(1) *In carinis meis.* Vell. l. 2. c. 77.

e sarebbe divenuta troppo seria, se Sesto si fosse appigliato al consiglio di Mena. Poichè questo liberto gli susurrò all' orecchio: *Vuoi tu che io tagli le funi delle ancore, e così ti renda padrone, non della Sicilia e della Sardegna, ma di tutto l' universo?* La tentazione era forte, e Sesto ebbe bisogno di riflessione per resistere a sì gagliardo allettamento. Egli vi pensò un istante, e prendendo il suo partito con nobiltà, rispose a Mena: *Tu lo dovevi fare senza dirmelo. Ma poichè me ne hai parlato, contentiamoci di ciò che abbiamo, non sapendo io spergiurare.*

I convitati di Sesto non intesero niente di ciò che si diceva, e il pranzo finì eziandio giulivamente, come si era incominciato. Vi si trattò pur anche di affari, e vi si progettarono le nozze di due fanciulli, cioè della figliuola di Sesto col giovane Marcello figlio di Ottavia, figliastra di Antonio, e nipote di Ottaviano. Appiano aggiugne che il dì seguente si concertarono tra di loro intorno al consolato per tempi assai lontani. Io ne dirò ciocchè sarà necessario quando la serie della storia l' esigerà. I triumviri trattarono successivamente il loro nuovo alleato in tende a bella posta inalzate sulla spiaggia, dopo di che si separarono: Sesto se ne tornò in Sicilia, Ottaviano e Antonio a Roma.

Essi vi passarono alcun tempo in una perfetta unione, e sempre d' accordo su gli affari, che avevano a dilucidare insieme, e sopra tutti i grandi oggetti. Ma nei passatempi del

giuoco, la superiorità di Ottaviano piccava Antonio. Difatti Plutarco ci assicura che a qualunque giuoco di fortuna giuocassero l'uno contro l'altro, Ottaviano guadagnava sempre. Se alcune volte facevano dar la caccia a' galli, o alle quaglie, avvezzo a questo esercizio, la vittoria era di Ottaviano. Questa continuazione di cattivi successi nelle piccole cose affliggeva Antonio, e lo dispose ad ascoltare i discorsi di un astrologo egiziano, ch' era presso di lui, il quale, o fosse egli stesso ingannato dalla sua arte bugiarda, o ciocchè è più verisimile, fosse indettato da Cleopatra per ricondurle Antonio, diceva continuamente a questo generale, che la sua fortuna, grande e magnifica per se medesima, era dominata ed oscurata da quella di Ottaviano. Egli lo esortava in conseguenza a fuggire dalla presenza di questo giovane collega: *poichè*, diceva egli, *il tuo genio teme il suo. Essendo solo, e lungi da questo rivale, egli è fiero ed elevato; ma tostochè ei gli si accosta, s' impiccolisce ed abbassa.* Comunque dispregevole siasi una simile filosofia, queste visioni venendo in appoggio ai piccoli, ma vivi e continui disgusti, che provava Antonio, fecero il loro effetto. Egli abbandonò l'Italia, e venne in Atene, menando seco Ottavia, la quale poco prima aveva partorita una figliuola.

Il soggiorno di Atene piaceva ad Antonio, ed egli vi passò il verno, deponendo il fasto della sua grandezza, che gli tornava a fastidio, e familiarizzandosi volentieri con un

popolo, la cui giocondità, la gentilezza, e un' ingegnosa adulazione verso i suoi padroni, ne hanno sempre costituito il carattere. Quindi nelle feste, che diede agli Ateniesi, in segno di allegrezza per le vittorie, che Ventidio suo luogotenente, come or ora narrerò, aveva riportate sui i Parti, volle egli medesimo far le funzioni di soprantendente, moderatore dei giuochi. Sostituì le insegne di questo magistrato urbano all' apparato della dignità triumvirale, lasciando eziandio la toga, e presiedendo alla festa con un mantello, e co' calzari alla greca (1).

Per una conseguenza dello stesso gusto di scherzi in parte da pazzo, e in parte popolare, rinnovò la scena che veduta già si era nell' Asia, facendosi onorare come un nuovo Bacco. Si osservò a suo riguardo il festevole ceremoniale del dio del vino, ed egli stesso vi fece il suo personaggio (*Athen. l. 4. c. 12*). Ma gli Ateniesi avendo voluto prestarsi al suo giuoco, furono mal corrisposti delle loro burle; poichè avvisandosi dopo averlo salutato come Bacco, di offrirgli in maritaggio la dea Minerva loro protettrice, egli accettò la proposizione, e li tassò a mille talenti di dote (*Sen. Suasor 1*). Un uomo faceto della

---

(1) La toga romana superava in ampiezza il mantello greco, che dicevasi *pallium*, e nei calzari eranvi pure delle differenze, ma così picciole, che l'accuratezza dello stesso Winkelmann non valse a scuoprirle, forse perchè variano col variare dei tempi, e talvolta qualche forma di calceamento passò dall' una all' altra nazione. (*N. E.*).

truppa gli disse a questo proposito, che Semele sua madre non avea portato dote a Giove. Ma Antonio si ostinò ad esigere i mille talenti d' oro e senza dilazione, quantunque Dellio, caricando sempre nella stessa facezia, gli facesse osservare, che secondo l' uso di Roma si poteva pagare la dote in tre rate annuali. Quest' avventura mise gli Ateniesi in cattivo umore, e procacciò ad Antonio delle satire, di cui egli non fece che ridere, non invidiando loro questa piccola vendetta.

Mentr' egli s' interteneva in questi frivoli passatempi, Ventidio faceva la guerra per lui contro i pirati con successi capaci d' ingelosirlo. Il sentimento della gloria delle armi non era estinto in Antonio. Egli temette, che il suo luogotenente non gli lasciasse più niente a fare, e risoluto di andare a mettersi alla testa delle sue armi in oriente, partì ne' primi mesi dell' anno, in cui erano consoli Appio Claudio, e Normano (*Plut.*).

Paragrafo Terzo.

Movimenti de' Parti Guidati da Labieno il figliuolo, invadono la Siria. Stabiliscono Antigono re della Giudea, e menano prigioniere Ircano. Labieno sottomette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Ventidio luogotenente di Antonio giugne, e riporta sui Parti due vittorie successive. Antonio geloso della gloria di Ventidio, parte da Atene per mettersi alla testa delle sue armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro principe de' Parti. Ventidio non osa portar oltre i suoi vantaggi per non irritare la gelosia di Antonio. Assedio di Samosata, il cui successo non reca onore ad Antonio. Trionfo di Ventidio. È presa Gerusalemme da Sosio e da Erode. Antigono é vergheggiato, e messo a morte come reo. Erode pacifico possessore della corona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano spasima di amore per Livia. Ripudia Scribonia nello stesso giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è ceduta dal marito incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni della nimicizia tra Ottaviano e Sesto. Apprestamenti di Ottaviano per la guerra. Pugna navale presso di Cuma. Altro combattimento presso allo scoglio di Scilla, dove la flotta di Ottaviano è malconcia. Una burrasca termina di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare

dell' occasione. Ottaviano prende tempo per fare nuovi preparativi. Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Continuazione del triumvirato per cinque anni. Agrippa è incaricato degli apparecchi della guerra contro Sesto. Porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino e Averno. Preteso presagio avvenuto a Livia.

A. di R. 714. av. G. C. 38. Ap. Claudio Pulcro. C. Norbano Flacco.

Ho differito finora di parlare de' movimenti de' Parti, onde poter formare un tessuto, che riunisca quest' oggetto sotto un solo punto di vista. È dunque d'uopo ripigliare le cose da più alto principio.

Sino dal principio delle guerre civili tra i Romani, i Parti avevano sempre mai dimostrato inclinazione pel partito di Pompeo. Essi risovvenivansi che questo generale essendo un tempo nell' Oriente, aveva tenuta a loro riguardo una condotta pacifica: e inoltre sapevano, che M. Crasso, secondogenito di Crasso loro nimico, era affezionato a Cesare, e serviva nelle sue armate: nuovo motivo per essi di pensare, che se questa fazione diveniva vittoriosa dovevano aspettarsi la guerra. Abbiamo anche veduto, che Cesare era per portarla nel loro paese, quando fu trucidato (*Justin. l. 42. c. 4.*).

Dopo la sua morte i Parti seguendo sempre mai il loro diseguo favorirono Bruto e Cassio, e si disponevano a mandar loro qual-

che soccorso, quando ne seppero la disfatta, e il deplorabile fine.

Colui che sollecitava presso di essi questo soccorso, era Labieno, figliuolo di quel celebre desertore, il quale di luogotenente e clientolo di Cesare, se n'era renduto il più implacabil nimico. Il figliuolo ereditò dal padre l'odio contra il partito di Cesare; ed avendo perduto le sue ultime speranze per la rovina di Bruto e di Cassio, preferì di restare sotto un dominio straniero, che di andar a cercare una morte inevitabile nella sua patria, e da principio fu assai poco stimato da coloro, sotto la cui protezione egli viveva. Ma avendo sempre l'occhio sopra l'andamento che prendevano gli affari nell'imperio romano, ai primi dissapori che insorsero fra Antonio ed Ottaviano, fece osservare a'Parti, che l'occasione era favorevole assai per essi; e che fintanto che le principali forze de'vincitori si distruggevano scambievolmente nell'Italia per la guerra di Perugia, e che Antonio nell'Egitto si effeminava con Cleopatra, essi potevano vendicarsi della guerra ingiusta, che Crasso avea fatta loro, ed anche invadere le provincie romane circostanti, e a loro disposizione.

I suoi consigli furono ascoltati, ed Orode re de'Parti raccolse una potente armata per invader la Siria. Egli stabilì generale di quest' armata suo figliuolo Pacoro, e gli diede per consigliere Barzaferno, uno de' suoi primi satrapi, e Labieno, sulle cui pratiche egli principalmente fondava la speranza di

ogni buon successo. Ora non prese abbaglio. Antonio aveva lasciato per comandare in Siria Decidio Saxa, il quale da lungo tempo gli era affezionatissimo. Ma le truppe, che diede a questo luogotenente, avevano servito sotto Cassio. Labieno trovò dunque tra esse amici, e conoscenze; e seppe così bene prevalersene, seppe così bene rammentar loro il giuramento, che un tempo aveano prestato ai difenditori della libertà romana, che da tutte le parti si desertava. Tutte le città gli apersero le porte. Apamea e Antiochia parimenti lo accolsero; e Saxa abbandonato dalla sua armata fu ridotto ad uccidersi di sua mano, per non cader in potere del vincitore. Non vi fu che la sola Tiro che arrestasse i Parti condotti da Labieno. La guarnigione era fedele, e si trovò rafforzata pel concorso di tutti coloro che avevano abbandonata la Siria per non soffrire il nuovo giogo.

Dalla Siria così sottomessa i Parti passarono nella Giudea, dove li chiamava Antigono nipote e rivale d'Ircano. Questo principe posseduto dalla cieca mania di regnare non si vergognò di promettere ad essi, per ottenerne i soccorsi, non solo mille talenti d'argento, ma cinquecento femmine. I Parti inondarono la Giudea, e secondati dal partito di Antigono, si rendettero padroni di tutto il paese, e penetrarono in Gerusalemme (*Jos. Ant. l. 14. c. 23. et de B. Jud. l. 1. c. 11.*). Erode, e i suoi fratelli, i quali difendevano, o piuttosto governavano Ircano, fecero nientedimeno una bella resistenza nel palagio. Ma

i Parti accoppiando, secondo il loro costume, la perfidia alla forza, persuasero al debole Ircano, ed ancora a Fazaele fratello di Erode, di venire a trattare la pace; ma tostochè gli ebbero in loro potere, gl'incatenarono contro la fede giurata, e li diedero nelle mani del loro nimico. Fazaele si uccise dalla disperazione. Quanto ad Ircano, la rabbia d'Antigono arrivò all'orribile eccesso di mordergli e strappargli coi denti le orecchie, onde renderlo per sempre incapace del supremo sacerdozio, il quale secondo la legge, non poteva essere posseduto da un uomo mutilato di alcun membro. Inoltre i Parti lo menarono via seco loro, onde togliere ogni ombra ad Antigono, che stabilirono re della Giudea. Allora Erode, non avendo più mezzi di salvezza intorno a se, andossene a Roma, come si è detto, ed ottenne da Antonio e da Ottaviano il titolo di re.

Labieno portò avanti le sue vittorie, ed entrò nella Cilicia. Planco era incaricato da Antonio di difendere le provincie dell'Asia. Ma essendo poco valoroso, fuggissene all'avvicinarsi del nimico, e passò in alcuna delle isole vicine, dove trovò un asilo sicuro, perchè i Parti non aveano vascelli. Il paese così abbandonato rimase a descrizione de' vincitori, e Labieno penetrò sino in Caria, dove prese e distrusse le città di Milasa e di Alabanda; ma non riuscì sotto Stratonicea (*Dio.*).

Ibrea, quell'oratore, di cui ho già parlato, fece in quella occasione il dovere di buon cittadino, ed animò i Carj suoi compatriotti

a difendersi con coraggio. Essendo egli di allegro umore, metteva in ridicolo eziandio la vanità di Labieno, e per fare un contrapposto al titolo di *Parto*, che prendeva quel generale, si faceva egli chiamare *Cario* (*Strab. l. 14. p. 669. et Dio.*). Lo scherzo era ben fondato: imperciocchè Labieno pigliava in senso contrario la pratica de' generali romani, i quali prendevano nuovi soprannomi dalle nazioni che aveano vinte, e non già da quelle che menavano a far la guerra a' loro concittadini. Del resto il successo non fu favorevole ad Ibrea. La sua patria, la città di Milasa fu rovinata, come si è detto; ed esso medesimo non salvò la vita che ritirandosi nell' isola di Rodi.

Così stavan le cose quando Ventidio arrivò in Asia, mandato da Antonio, che avea testè conchiuso il trattato di Brindisi con Ottaviano. Non sì tosto egli comparve, che ogni cosa cangiò d'aspetto. Labieno immantinente diede indietro sino al monte Tauro per avere un appoggio nelle forze de'Parti, il nervo del cui esercito era rimaso in Siria. Ventidio lo seguì; e alla venuta dell'armata de'Parti, sapendo la superiorità, che aveva la cavalleria di questa nazione per combattere nella pianura, accampò sopra una collina facendo sembiante di essere pien di timore. I nimici baldi pel grande loro numero, e per le vittorie passate, vennero imprudentemente ad attaccarlo sull' eminenza. In una maniera di combattimento, in cui l'agilità dei movimenti, e le frecce erano di poco uso, tutto il

vantaggio si trovava dalla parte de' Romani. Essi vinsero dunque agevolmente i Parti, e senza fatica, nè risico, li tagliarono a pezzi, o li misero in rotta. Labieno si salvò colla fuga: ma dopo avere errato per qualche tempo in Cilicia, fu riconosciuto. Demetrio liberto del dittatore Cesare, e preposto da Antonio al governo dell'isola di Cipro, lo fece prigione, e probabilmente lo mise a morte. Ciò che mi porta a così pensare, si è che la storia non ne fa più menzione dopochè fu preso. Questa prima vittoria di Ventidio rendette ad Antonio tutto il paese che Labieno gli aveva tolto nell'Asia.

Dessa fu tosto seguita da una seconda, nella quale il satrapo Barzafarne fu ucciso, e che fece ricuperare ai romani tutta la Siria. La sola isoletta di Arado persistè nella ribellione, perchè avendo troppo offeso Antonio non isperava alcuna grazia. Gli abitatori di Arado avean bruciato vivo Curzio Salasso, il quale era andato ad esigere da essi contribuzioni per Antonio. Si ostinarono dunque a sostenere un assedio, che fu lungo; poichè questo popolo avea coraggio, e s'intendeva di guerra. Ma le forze erano troppo ineguali perchè gli assediati non fossero alla fine costretti a soggiacere.

All'occasione di queste due vittorie di Ventidio, Antonio celebrò in Atene le feste di cui ho renduto conto. Ho aggiunto, che il triumviro geloso della gloria del suo luogotenente, prontamente marciò per andar a cogliere gli allori, che a lui giustamente

appartenessero, e il cui splendore non fosse per lui mendicato. Ma prima che arrivasse sui luoghi, Ventidio avea già riportata una terza vittoria, la quale poteva riguardarsi come il termine della guerra (*Plut. in Anton.*).

Rientrò Pacoro nella Siria con numerosa armata sotto il consolato di Ap. Claudio, e di Norbano: e se affrettato, si fosse a valicare l'Eufrate, avrebbe involto in un grande imbarazzo Ventidio, il quale non avea per anche tutte le sue forze, e una parte delle cui legioni era allora in Cappadocia oltre il monte Tauro. Onde riparare a tale inconveniente usò dell'astuzia. Aveva nel campo un piccolo principe siro di nome Canneo, il quale egli sapea che teneva pratica co' Parti. Ventidio anzichè mostrargli diffidenza, o volerlo punire, fingeva qualche volta di consultarlo; e nella occasione, onde si tratta, gli disse che facilmente i nimici passerebbero il fiume a Zeuma, secondo il loro costume, perchè vi erano in quel paese alcune alture, di cui saprebbe ben profittare contro di loro, ma che riguarderebbe come cosa pericolosa per se, se andassero a cercare più basso un passaggio, oltre il quale si troverebbero pianure belle ed acconcie ai movimenti della cavalleria. Il traditore bevettesi questa falsa confidenza, ed ingannato da Ventidio, ingannò il principe de' Parti, il quale credette di non poter prendere miglior partito, che quello temuto dal nimico. Ebbe quindi Pacoro un indugio di quaranta giorni tanto a cagione del giro, che gli fu d'uopo fare, quanto perchè essendo assai

largo il fiume dov' egli lo passò, la costruzione del ponte richiese molto tempo. In questo mezzo, Ventidio ebbe l' agio di raunare le truppe, ed aveva l'armata compiuta tre giorni prima che i Parti avessero passato il fiume. Le armate s' incontrarono nella Cirrestica, regione della Siria, e non furon lungo tempo a fronte senza venire alle mani. I Parti, comechè battuti due volte da Ventidio, non aveano per anche punto diminuita la loro presunzione temeraria, e furono di nuovo ingannati dalle sembianze stesse di timidezza, colle quali questo generale gli avea già fatti cadere nelle sue reti. Pacoro vedendo che i Romani stavano chiusi nel campo, vi si recò a dar l' assalto. Nè solamente fu rispinto, ma vi perdette il fiore delle truppe, ed eziandio la vita. Tostochè venne ucciso combattendo valorosamente, la sua morte compì la rotta dell' armata. La vittoria de' Romani fu intera, ed essi fecero conto allora di aver renduto il contraccambio a' Parti per la disfatta di Crasso. I fuggiaschi si divisero: coloro che cercarono di raggiugnere il ponte, furono la maggior parte prevenuti ed uccisi da' vincitori: gli altri si ritirarono presso di Antioco re di Commagena.

Se Ventidio avesse portato più oltre la sua vittoria, e fosse entrato in Mesopotamia, l'impero de' Parti sarebbe stato esposto ad un grandissimo pericolo; poichè la morte di Pacoro aveva sparso tra essi uno strano scompiglio. Ma il luogotenente di Antonio temette di aver troppo bene servito il suo generale, e

reputò cosa imprudente l' irritare con nuovi successi una gelosia già troppo avanzata. Si ridusse dunque a ricondurre al dovere i piccoli principi, e le città della Siria, che serbavano ancora qualche affetto pei Parti: e sapendo che Pacoro si era fatto egualmente amare da' Siri per giustizia, ed ammirare per valore, ordinò che se ne portasse la testa per tutto il paese, onde convinti della morte di lui per testimonianza de' loro occhi, i popoli obbliassero più di leggieri un principe, da cui non si sarebbero mai distaccati, se lo avessero creduto vivo (*Plut. et Dio.*).

Ogni cosa si sottomise al vincitore. Il solo Antioco di Commagena, a cui venne intimato di consegnare que' Parti, i quali aveano riparato presso di lui, rifiutò di obbedire. Ventidio pertanto andò ad assediarlo in Samosata sua capitale, e tosto lo forzò a domandar capitolazione e offerire mille talenti. Gli ordini espressi di Antonio impedirono che questa proposizione fosse accettata. Questo generale era quasi vicino ad arrivare, e voleva almeno riserbarsi un' ultima impresa, e prendere per forza Samosata. La sua gelosa politica gli fu di gran pregiudizio. L' ardore dei suoi soldati si raffreddò, quando videro che invece di onorare e ricompensare Ventidio, egli lo allontanava da ogni impiego; ed all'opposto il coraggio degli assediati si animò per la disperazione, a cui li traeva il rifiuto delle loro offerte. L'assedio pertanto tirò in lungo, e Antonio alla fine ebbe a contentarsi di ricevere

trecento talenti invece di mille, e di accordare a tal prezzo la pace ad Antioco.

Tale fu l'unico frutto della spedizione di Antonio. Se ne ritornò egli dopo di ciò in Atene presso di Ottavia, onde allora era amante e sposo: felice se questa passione legittima avesse cancellata per sempre dal suo cuore la memoria di Cleopatra.

Gli si decretò in Roma il trionfo per le vittorie di Ventidio: e in ciò non vi era nulla di contrario alle romane leggi, perchè sempre attribuivasi l'onore de' successi militari al generale, sotto i cui auspicj erano stati riportati.

Il vero vincitore non fu defraudato della sua ricompensa. Antonio, benchè avesse aperto il suo cuore alla gelosia contro il luogotenente, non era ingiusto, nè malefico per carattere, e non invidiò a Ventidio un trionfo sì ben meritato.

Il trionfo decretato ad Antonio non sortì l'effetto, perchè questo generale fu mai sempre occupato d'altre cure che gli parvero da preferirsi. Ma Ventidio, cui una simile gloria era preziosa, si recò a Roma per trionfare de' Parti. Questa cerimonia si celebrò con pompa il ventotto dicembre. Si vide non senza stupore in Roma un trionfatore, che era stato un tempo egli medesimo condotto in trionfo; ed una seconda singolarità, la quale accrebbe la gloria di Ventidio, si è, che egli era il primo che avesse trionfato de' Parti. Il suo raro merito l'avea tratto dalla polvere, e dal nulla; ed ei non ebbe all'ami-

cizia di Antonio, che l'obbligazione di aver colto le occasioni di esercitare i suoi talenti. Gioseffo e Dione gli rinfacciano alcuni tratti di avarizia. Questa è la sola taccia, onde la storia ne carichi la memoria (*Plin. l. 7. c. 43. Plut.*).

Le vittorie di Ventidio apersero il varco all' innalzamento di Erode, privando Antigono della protezione de' Parti. Non fu nulladimeno cosa facile il distruggere Antigono anche ridotto alle sue sole forze (*Joseph*). Questo principe sostenuto dal suo coraggio, e dall' amore della maggior parte della nazione, resistette ancora per un anno; e fu d' uopo che Sosio, il quale da Antonio era stato stabilito governatore della Siria, impegnasse tutte quelle truppe romane che aveva sotto il suo comando, contro un avversario ineguale. La città di Gerusalemme assediata non solo da Erode, ma da Sosio alla testa di un' armata romana di undici legioni, si difese per cinque mesi. Ella non fu presa, che a piccole partite, ritirandosi gli assediati sempre al centro a misura che abbandonavano ciocchè preso aveano i nimici. Finalmente il tempio, che era l' ultimo asilo, e su la cui santità questo popolo superstizioso fondava una cieca confidenza, fu preso d' assalto in giorno di sabbato, in cui si celebrava il solenne digiuno del terzo mese; il medesimo giorno per conseguenza, nel quale Pompeo se n' era renduto padrone ventisei anni prima, poichè ripongo qui questo evento coll' anticipazione di un anno.

I vincitori inondarono Gerusalemme del sangue de' suoi abitanti, senza distinzione di età, nè di sesso. Lo sdegno cagionato dalla ostinata resistenza degli assediati, animava i Romani; e l' odio di partito ancora più violento portava i Giudei affezionati ad Erode a non dare alcun quartiere ai loro infelici compatriotti. Dopo aver sodisfatto al primo furore, Erode salvò il resto di questa città sventurata. Dimostrò a Sosio, che se si lasciava al saccheggio la città, lo farebbero così re di un deserto. Ma queste rimostranze sarebbero state poco efficaci, se non le avesse avvalorate il danaro, che distribuì abbondantemente a tutti i Romani, dal generale sino al più vile soldato.

Erode ebbe ancora gran cura d' impedire la profanazione del tempio, arrestando l'avida e indiscreta curiosità di tanta moltitudine di stranieri e di gentili, attenzione, che merita elogi, qualora effetto sia dello zelo di lui, e attribuire non deggiasi ad una politica interessata, ed al desiderio di conciliarsi l'affetto dei popoli sui quali era per regnare.

Poichè il trono era l' unico suo oggetto, egli sacrificava ogni cosa all' ambizione. Quindi siccome la vita di Antigono eragli argomento d' inquietudini eterne, e renduto gli avrebbe sempre incerto il possedimento della corona, egli non piccossi di generosità a riguardo di quell' infelice principe, ma si ostinò a perseguitarlo fino alla morte. Antigono, perduto il coraggio, che avea finora fatto apparire, erasi rimesso volontariamente tra

le mani di Sosio. Costui lo mandò carico di catene in Antiochia, dove Antonio era tornato, e colà Erode per le sue istanze e pel suo denaro ottenne che gli si facesse processo, come ad un reo. Fu condannato, attaccato a un patibolo, battuto con verghe, e alla fine gli fu reciso il capo da un littore: trattamento che i Romani non aveano mai fatto provare ad alcuna testa coronata. In lui terminò il regno degli Asmonei, i quali aveano esercitato in Giudea il supremo potere congiunto al gran sacerdozio per oltre cento venti anni. Erode allora videsi al colmo de' suoi voti, non più semplicemente ornato di un vano titolo di sovranità, ma pacifico posseditore di un regno, il quale alcuni anni prima egli osava piuttosto desiderare che sperare (*Plut. Dio. Jos.*).

È d'uopo ritornare agli affari di Roma e dell' Italia, i quali presentano uno spettacolo meno brillante, ma non meno animato (*Dio.*).

La confusione, e il dispregio di tutte le leggi continuavano a disonorare la città. Nell' anno che cominciarono i consoli Ap. Claudio e Norbano, si contarono sessantasette pretori, moltiplicando i triumviri senza misura il numero de' magistrati col determinare a loro grado le rinunzie e le sostituzioni. La questura, alla quale regolarmente non poteva alcuno essere nominato innanzi l'età di ventisett' anni, fu data ad un giovane, che non avea per anche deposta la pretesta, e che prese la toga virile nel dì seguente alla sua nomina. Un senatore poc' anzi eletto volea

combattere come gladiatore, ma gli fu impedito, ed eziandio con decreto si vietò un sì disumano avvilimento della dignità senatoria. Ma il furore ed il capriccio valsero più di quest'ordinanza, la quale fu sovente violata sotto gl' imperatori seguenti.

Gli affari che occupavano Ottaviano, e che n' erano costantemente il grande oggetto, non gl'impedirono di esser sensibile all'amore. Livia gli seppe ispirare una passione forte e durevole più per l'astuzia del suo animo, che pei vezzi di sua beltà. Era ella testè ritornata in Roma col marito Tiberio Nerone. Ho detto, che questo zelante repubblicano, dopo la guerra di Perugia, riparato aveva in Sicilia con tutta la famiglia. Colà non potero l' alterezza e ferocia di lui accomodarsi alle sommessioni, che esigeva Sesto Pompeo; ed ei passò in Grecia presso di Antonio, il quale lo menò seco in Italia.

Livia non istette guari in Roma senza attrarsi gli sguardi di Ottaviano. Egli era ammogliato; ma l' umore fastidioso di Scribonia sua moglie gli dispiaceva; e forse la dolcezza insinuante di Livia non contribuì poco a fargli parere più insopportabili le dure maniere di Scribonia. Egli sì poco la rispettava, che la ripudiò lo stesso giorno che gli partorì una figliuola, che fu in progresso di tempo la troppo famosa Giulia (*Suet. in Aug. c. 61, et 69. Dio.*).

Ottaviano tosto pensò a contrar maritaggio con quella che amava. Pareva che vi si frapponesse un ostacolo. Ella era incinta

di sei mesi; e non si poteva, senza violare tutte le regole, e tutte le convenienze, far di meno d'attenderne il parto. L'impazienza di Ottaviano non potè soffrir questo indugio. Ma attento ed abile a trovar colori, che salvassero almeno le sembianze, consultò il collegio de' pontefici sopra questa singolar questione, se una donna nello stato, in cui era Livia, poteva maritarsi legittimamente. A questa consulta, la quale era piuttosto una derisione, come la chiama Tacito (1), i pontefici risposero gravemente, che se il padre del bambino poteva essere incerto, non sarebbe lecito di passar oltre; ma che assicurato essendo dopo sei mesi di gravidanza della madre, lo stato di un fanciullo conceputo in legittimo matrimonio, non vi era veruna difficoltà nel caso proposto. Tale fu la decisione de' pontefici, forse conforme, dice Dione, a ciò che aveano trovato ne' loro libri; ma quand' anche questi libri avessero detto il contrario, la loro risposta sarebbe stata certamente la stessa.

Non si trattò più dunque che della cerimonia del matrimonio, nella quale il marito di Livia fece le parti di padre a suo riguardo e l'autorizzò ad impegnarsi con Ottaviano (*Vell. l. 2. c. 79. Suet. in Tib. Dio.*). Nel banchetto nuziale, la semplicità di un ragazzo, che serviva di scherzo e trattenimento a Livia, rimprocciò a' novelli sposi l'indecenza

---

(1) *Consulti per ludibrium pontifices, an concepto necdum edito partu rite nuberet.* Tac. Ann. l. 1. c. 10.

della loro condotta. Poichè siccome Ottaviano era a tavola insieme con Livia sul medesimo letto, e Tiberio Nerone sopra un altro, il piccolo schiavo, il quale non aveva compreso per anche la nuova disposizione delle cose, si accostò tutto sbalordito a Livia, e le disse: *Che fai tu qui? Ecco là tuo marito*, additandole Tiberio Nerone, *il quale è molto lungi dal luogo, dove tu sei.*

Livia in capo a tre mesi diede alla luce il secondo suo figliuolo che fu nominato Druso; e Ottaviano non tralasciò di mandarlo a Tiberio Nerone, come a quello che n'era padre. Ma con tale presunzione non potè impedire, che non si credesse che il bambino fosse suo, e si sparse nel pubblico un verso greco, il cui senso è questo (1): *Gli uomini fortunati hanno figliuoli dopo tre mesi di matrimonio.* Egli è nulladimeno difficile di persuadersi che Ottaviano risguardasse Druso, come suo figliuolo, se si rifletta, che quando si trattò della successione all' impero, gli ha preferito il nipote Marcello, il genero Agrippa, e i figli di sua figlia.

Tiberio Nerone non sopravvisse che cinque anni al nascimento di Druso, e morendo nominò Ottaviano tutore de' due suoi figliuoli (*Suet. in Tib. 4. 5. 6.*). Il primogenito, il quale fu poi l'imperator Tiberio, non aveva ancora che nov'anni. Quindi (2) la educazione

---

(1) Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία. Suet. Claud. c. 1.

(2) *Sensere (Rhaeti) quid mens rite, quid indoles.*

di lui non meno che del fratello fu diretta dall' autorità, nel palagio, e sotto gli occhi del primo uomo dell' universo, il quale tanto più facilmente prese per loro i sentimenti paterni, quanto non ismentì giammai il suo affetto per la madre loro.

La pace che era stata conchiusa l' anno precedente tra Sesto Pompeo, e i triumviri, non fu di lunga durata. Ottaviano e Sesto non vi avevano acconsentito che loro malgrado, e le occasioni di nimicizia non possono mancare tra coloro che le cercano (*Appian. Civil. l. 5. Dio. l. 48.*)

Sesto si lagnava di Antonio e di Ottaviano: d'Antonio, perchè si teneva l'Acaja, la quale pel trattato di Miseno gli era stata ceduta; di Ottaviano, perchè non faceva godere i cittadini, ristabiliti pel medesimo trattato, dei promessi vantaggi. In conseguenza di questi violamenti, egli pretese di essere in diritto di non osservare un articolo che troppo gli legava le mani. Egli si vedeva con estremo dispiacere e timore costretto a non accrescere le sue forze, mentre i triumviri ne aveano di soverchie. Fece egli perciò costruire nuovi vascelli, assoldò rematori, diede ancora autorità secretamente a' corsari di involare le provvisioni che venivano per mare a Roma, e nelle altre città d' Italia: in guisa che la penuria, avendo appena dato il

---

Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Hor. od. 4. l. 4.

tempo di respirare, incrudelì come prima: e la pace ricevuta da principio con tanti applausi, sembrò tosto ai Romani che non avesse loro procurato altro frutto, che di aggiungere un quarto tiranno ai tre che gli opprimevano.

Nel disegno, che aveva Ottaviano di rinnovare la guerra, niente meglio conveniva alle sue mire, che la condotta di Sesto, principalmente rapporto a'viveri che tanto interessano il popolo, e pe'quali può montare in furore contro la cagione della sua miseria. Quindi si studiò egli di mettere in chiaro la collusione di Sesto coi pirati, i quali infestavano i mari. Alcuni di questi pirati, fatti prigionieri, furono per suo ordine sottoposti alla colla, ed egli sparger fece nel pubblico la loro deposizione, che aggravava Sesto. Confermò questa prima testimonianza con quella di Mena, il quale in quello stesso tempo si era dato a lui col tradire ingenuamente il benefico suo protettore.

Sembra che Mena avesse coraggio per la guerra, e abilità nelle cose di mare. Ma egli era altiero ed arrogante, ed accoppiava a questi vizj tutta la viltà di animo della prima sua condizione. Siccome egli governava assolutamente il suo padrone, il suo dominio era insopportabile agl'illustri Romani, che riconoscevano ancora Sesto per loro capo. Essi procurarono di scuoterne da se stessi il giogo rovinando il credito di lui. Ma vedendo che Sesto non aveva le orecchie aperte che a' discorsi de' suoi liberti, ricorsero a questo

mezzo, e posero in opra la gelosia de' confratelli di Mena: Costoro sotto l'autorità di questi grandi personaggi si determinarono facilmente a fare ciocchè loro dettava già l'inclinazione del cuore. Pervennero a gettare sospetti nell'animo del loro padrone, e fu spedito un ordine a Mena, che comandava in Sardegna, di venire a render conto della sua amministrazione.

Mena, spirito svegliato e astuto, aveva preveduto la tempesta, e sin dall'anno precedente si era fatto un merito presso di Ottaviano rimandandogli uno de' suoi liberti, nominato Eleno, preso in un combattimento in Sardegna. Eleno era considerato dal suo protettore, il quale per conseguenza era stato pago del buon trattamento di Mena. Dopo questa prima breccia il liberto di Sesto continuò ad approfittarsi di tutte le occasioni per rendersi aggradevole ad Ottaviano; e come vide la sua disgrazia inevitabile, egli fece offrire tutto ciò che aveva sotto il suo comando, cioè le isole di Sardegna e di Corsica, tre legioni, sessanta galee, e parecchi uffiziali. Ottaviano esitò qualche tempo a decidere, se doveva accettar la proposizione di un traditore, di cui ben conosceva, che non poteva del tutto fidarsi. Alla fine l'utilità presente lo vinse, e avendone Mena ricevuto a tempo la parola, fere arrestare e mettere a morte coloro, che eran venuti dalla parte di Sesto, e passò con la sua flotta e le sue truppe sotto le insegne di Ottaviano. Ei fu ricevuto con una distinzione, che non usavasi a lui, ma sibbene ai

vantaggi che seco portava. Il triumviro fece ordinare, che godrebbe degli stessi diritti e privilegi di coloro ch'erano nati liberi, l'onorò dell'anello d'oro, e lo aggregò all'ordine de'cavalieri romani. L'ammise eziandio alla sua mensa, onore che non avea mai fatto, nè fece mai per l'avvenire ad alcun liberto. Finalmente gli diede il titolo e la carica di luogotenente generale, onde comandasse sotto l'ammiraglio Calvisio Sabino i sessanta vascelli che gli aveva menati (*Suet. in Aug. c.* 94).

Sesto montò in furore pel tradimento di Mena: lo richiese ancora come un servo fuggiasco, sul quale avea diritto: e per vendicarsi del rifiuto, che fece Ottaviano di rimandarglielo, mandò il liberto Menecrate con una squadra per devastare i littorali della Campania. Per tale ostilità Ottaviano pretese, che la pace fosse assolutamente rotta; ritirò dalle mani delle Vestali il trattato di Miseno, e scrisse a Lepido e ad Antonio di venire ad unirsi a lui contro il comune nimico. Lepido, che non si metteva così facilmente in movimento, restò in Africa. Antonio era in procinto di partire per andare a prendere il comando delle truppe, che combattevano sotto gli ordini di Ventidio contra i Parti quando ricevette la citazione di Ottaviano. Recossi a Brindisi; ma non essendosi trovato il suo collega al luogo convenuto, partì subito. I preparativi formidabili di Ottaviano gli aveano dato dell'ombra; e profittando del pretesto della guerra de' Parti, che richiedeva

la sua presenza, scrisse al giovine triumviro, che gli era necessario di andare in Siria: che del resto era suo consiglio che i trattati fossero osservati, e rigettando la causa della inimicizia sopra Mena, minacciò di ridomandarlo nella sua qualità di aggiudicatario dei beni di Pompeo, di cui Mena, come schiavo avea fatto parte.

Ottaviano ridotto solo non proseguì meno il suo progetto: egli aveva due flotte numerose, l'una composta in gran parte di vascelli di Mena, e comandata da Calvisio Sabino sul mare di Toscana: l'altra costrutta e corredata a Ravenna sul mare Adriatico, sotto la direzione di L. Cornificio. Queste due flotte, di cui Ottaviano volle comandare in persona l'ultima, doveano, secondo il suo disegno, attaccare ad un tempo la Sicilia da due parti opposte: e le sue legioni si portarono per terra a Reggio, onde compiere la vittoria, passando in Sicilia, dopo che colle sue forze navali si fosse renduto padrone del mare. Ma l'esito non corrispose ad apparecchi sì formidabili, e sì ben concertati.

Sesto aveva prese le sue misure per resistere con vigore. Avendo eziandio divise le sue forze, aveva mandato Menecrate alla testa di una parte della sua flotta incontro a Calvisio; ed egli stesso restò a Messina per attendervi Ottaviano.

Menecrate era valoroso, buon marinajo, ed inoltre nimico personale del traditore Mena. Tostochè incontrò presso di Cuma la flotta in cui era il suo nimico, cercò d'impegnare

il combattimento. Sembra che Calvisio avesse ordine di schermirsene. Certo è, che in vece di accettare la pugna, continuò a scorrere lungo le coste avanzandosi verso lo stretto. Menecrate profittò di questa disposizione de' nimici per attaccarli con vantaggio, e per istringerli contro terra, mentre che egli avea le spalle libere, ed eseguiva con facilità tutti i movimenti necessarj. Aveva già fracassati, mandati a fondo, e ridotti in istato di non più combattere parecchi vascelli, quando vide quello di Mena, e ne fu a vicenda riconosciuto. L'odio scambievole portò que' due rivali ad abbandonare ogni cosa per accanirsi l'uno sull' altro. L'urto fu sì violento, che lo sperone del vascello dell' uno fu spezzato, e l'altro vi perdette un lato intero de' suoi remi. Si venne a bordo: ma il vascello di Mena avea un gran vantaggio sopra quello di Menecrate, perche era di bordo più alto. Nell' ardore della mischia i due capitani son feriti quasi ad un tempo, Mena nel braccio, Menecrate nella coscia. La ferita del primo non era molto grave, ma Menecrate divenuto inabile al combattimento, e non potendo più pagare del proprio, animava i suoi a pugnare da forti; sino a che vedendo il suo vascello forzato e preso, si gettò nel mare per non cadere in potere del nemico.

La morte di Menecrate pareggiò presso a poco le cose tra due partiti. Democare suo luogotenente, liberto egli pure di Sesto, benchè avesse perduto molto meno di gente e di vascelli che Calvisio, si ritirò nel porto di

Messina, e lasciò all'ammiraglio di Ottaviano la libertà di proseguire il suo viaggio per unirsi al suo generale.

Avendo Ottaviano ricevuta la nuova del combattimento di Cuma, uscì dal porto di Reggio colla sua flotta guarnita di buone truppe, e passò lo stretto, costeggiando sempre l'Italia onde raccogliere il suo luogotenente. Sesto osservava da Messina i movimenti del triumviro. Egli lo seguì, ed avendolo aspettato presso di Scilla, scoglio famoso nella favola, l'attaccò impetuosamente. La situazione delle due flotte era quasi la stessa che nella pugna di Cuma, e non ne fu nemmeno diverso il successo. Tutto il valore de'soldati legionarj di Ottaviano non potè resistere alla superiorità, che alla gente di Sesto davano l'abilità nella marineria, e il vantaggio della situazione. Democare, il quale era stato sostituito da Sesto a Menecrate, secondato da Apollofane, altro liberto del loro comun padrone, mandò a fondo molti vascelli nimici, e altri ne bruciò; e tutto sarebbe forse stato o distrutto o preso, se sulla sera i vincitori non avessero scoperto Calvisio che si avvicinava. A tal vista si ritirarono, lasciando la flotta e l'armata di Ottaviano nell'estremo disordine.

Il terrore vi era sì vivo e sì forte, che la maggior parte abbandonarono i vascelli e si salvarono a terra, dove ben presto li sopraggiunse la notte, senza che trovassero nè luoghi coperti per difendersi dall'ingiurie dell'aria, nè viveri per sostenersi. Il loro unico

scampo fu di accender de' fuochi per avvertire il vicinato, che aveano bisogno di soccorso. Essi non sapevano nemmeno, che Calvisio fosse vicino ad essi, perchè non ne aveano potuto scoprire la flotta, occultata dalle coste.

In mezzo a quella moltitudine tremante e desolata, Ottaviano conservò tutto il suo coraggio. Mancandogli ogni cosa, egli non si occupava che pei suoi soldati, ed andava dagli uni agli altri, esortandogli ad aver pazienza sino al giorno. Fortunatamente una legione, che non era lontana, scoperti i segnali, accorse dove vedeva il fuoco acceso, portando i rinfreschi i più necessarj e pel generale e per le truppe. Nel medesimo tempo Ottaviano seppe che Calvisio arrivava: ciò gli rendette la sua tranquillità, e gli permise di prendere qualche riposo.

Alla punta del giorno un tristo spettacolo se gli presentò agli occhi, i suoi vascelli infranti, o danneggiati dal fuoco, e il loro sartiame disperso, e ondegggiante sulle acque. Ma ciò non è tutto ancora. La procella terminò di distruggere ciò che era scampato dai nemici. Repentinamente si levò un vento del Sud sì violento, che non arte, non forza alcuna poteva resistervi. Sesto aveva fatto entrare la sua flotta nel porto di Messina. Ma quella di Ottaviano era spinta contro gli scogli, contro le coste, le quali non offrivano alcun ricovero: e per colmo di sventura, i suoi vascelli non avevano neppure un numero sufficiente di marinai pel travaglio, essendosi

la maggior parte salvati a terra dopo il conflitto.

La flotta di Calvisio sofferse meno, perchè Mena, il quale èra dotto nella marineria, non sì tosto vide cominciar la burrasca, che si avanzò verso l'alto mare, dove l'onde erano meno forti: ed ivi, gettata l'ancora, ordinò a tutta la ciurma di remigare a tutta possa contro la direzione del vento, e così mantennesi, riguadagnando col movimento de' remi ciocchè il vento gli facea perdere.

All' opposto la flotta che Ottaviano comandava in persona, essendosi tenuta presso alla spiaggia, fu malconcia all' estremo. La violenza del vento e del mare sconvolto spezzava le funi, scioglieva l'ancore, e i vascelli urtandosi gli uni contro gli altri, o cozzando negli scogli si ruppero quasi tutti, e perirono colla maggior parte degli uomini che vi erano. Questa furiosa procella durò per un giorno e una notte di modo che ebbe tutto il tempo di rendere compiuta la disgrazia di Ottaviano.

Ne fu egli addolorato così, che non potendo sostenere la vista di un male irrimediabile, si ritirò a Vibona, e da quel luogo distribuì le sue truppe di terra in tutte le piazze marittime per cautelarsi contra i tentativi che il nimico potesse fare sopra l'Italia dopo sì gran vantaggio. Ma Sesto più coraggioso per difendersi, che ardente ad attaccare il nimico, sì lasciò fuggire sì bella occasione, e per una negligenza inescusabile non solamente non tentò d' impadronirsi di

alcuna città in terraferma, ma non inseguì nemmeno sul mare gli avanzi della flotta del triumviro, e lasciò che tranquillamente si ritirassero verso Vibona rimurchiando i bastimenti, i quali non erano talmente sdrusciti, che non si sperasse, racconciandoli, di trarne ancora qualche servigio.

La perdita di Ottaviano era stata sì grande, che malgrado l'indolenza di Sesto, abbisognò dell'intervallo di due anni per rimettersi in forza, e far nuovi apprestamenti; poichè i cattivi successi non lo scoraggiarono; non perdette mai di mira il disegno di distruggere il nimico della sua casa. Le mormorazioni de' popoli dell'Italia, i quali soffrivano la penuria, furon per esso un motivo, non già di abbandonare l'impresa, ma di adoperarsi con tutta la sollecitudine per trarla prontamente ad un esito felice.

Si è osservato che Ottaviano e Antonio riuscivan meglio per mezzo de'loro luogotenenti nell'imprese militari, che da se medesimi. La guerra contra i Parti n'è una pruova riguardo ad Antonio. E quanto ed Ottaviano, nel mentre che dalla costa della Sicilia era battuto dai nimici e dalla tempesta, le sue armi prosperavano sotto di Agrippa nella Gallia.

Quest'uomo nato di oscuro lignaggio, ma co'più grandi talenti, ed innalzato ad un illustre grado pel favore di Ottaviano, ond'era sempre stato l'amico più fedele dalla prima gioventù, fece rientrar nel dovere i Galli ribelli, ed ebbe la gloria di essere il secondo

romano dopo Cesare, che passasse il fiume Reno. Ottaviano nel richiamarlo presso di se, lo nominò console, e gli fece decretare il trionfo. Agrippa accettò il consolato. Ma riguardo al trionfo credette disdicevole il far trofeo delle sue vittorie, mentre il suo generale era nella disgrazia e nel dolore; e non meno abile cortigiano (1), che gran guerriero, ricusò un onore, il quale sembra che avrebbe aggravata l'umiliazione di Ottaviano.

I cinque anni del triumvirato terminarono con quello, di cui ora finisco di render conto. Ma coloro che sotto questo titolo avevano usurpata una dominazione tirannica, anzichè spogliarsene, e rendere a'loro concittadini la libertà continuarono, senza osservare alcuna formalità, nel potere di cui si erano impadroniti, e senza alcuna ordinanza del popolo, unicamente di loro arbitrio, decretarono a se medesimi un secondo triumvirato uguale e somiglievole al primo e per l'estensione dell'autorità, e per la durata. Forse vi si credettero abbastanza autorizzati da un decreto del senato renduto due anni prima, il quale avvalorava e ratificava quanto aveano fatto, o fossero per fare nel progresso del loro magistrato (*Appian. Dio.*).

Ho già detto che Agrippa era stato designato console da Ottaviano per l'anno seguente. Canidio Gallo, tra gli amici di Antonio, occupò l'altro posto di Console.

---

(1) ***Parendi, sed. uni, scientissimus.*** Vall. l. 2. c. 79.

A. di R. 715. *av. G. C.* 37. M. Agrippa. L. Canidio Gallo.

Il nome della famiglia di Agrippa era *Vipsanio;* ma questo nome era tanto oscuro, che egli lo soppresse quando arrivò ad un' alta fortuna (*Sen. Controv. l.* 2. *c.* 12).

Ottaviano lo aveva chiamato per incaricarlo della cura di costruirgli una nuova flotta, e di formare rematori e marinai. Egli adempiè questo doppio impiego con tutto lo zelo, e tutta la capacità, soprastando egli medesimo alla costruzione de' vascelli, ed agli esercizj, pe' quali si addestravano ventimila schiavi, a' quali Ottaviano aveva dato la libertà per farne altrettanti rematori (*Vell. l.* 2. *c.* 72. *Suet. in Aug. c.* 16. *Appian. et Dio.*). Che più? Siccome la costa d'Italia non gli offriva alcun porto ben comodo, nè capace di contenere un gran numero di vascelli, concepì, ed effettuò il magnifico disegno di congiugnere insieme col mare il lago Lucrino, e quello di Averno per farne un vasto bacino, dove le più numerose flotte potessero essere ricevute, e trovarsi al coperto da' venti e dalle tempeste.

Il lago Lucrino situato tra Miseno e Pozzuolo era separato dal mare per un argine antico lungo un miglio, e largo quanto bastava per passarvi un cocchio. Agrippa riparò e innalzò quest'argine, il quale indebolito in parecchi luoghi dall' antichità era sovente inondato, e per conseguenza impraticabile (*Freinsh. Suppl.* 127. 29. 30). Egli vi fece due aperture per dar passaggio ai bastimenti, e

dal fondo del lago Lucrino condusse un canale nel lagó di Averno. Sembra che questo formasse propriamente il porto, e desse una sicura ritirata ai vascelli. Per correggere l'insalubrità dell'aria, la quale si reputava infetta e pestilenziale, Agrippa svelse alcune grandi foreste, le quali abbracciavano tutt'i dintorni del lago d'Averno, e che coprendolo di una densa ombra impedivano che l'aria vi circolasse liberamente (*Serv. ad Virg. Æneid. 3. v. 442*). Quindi questo luogo del tutto screditato, sopra di cui, se crediamo agli antichi poeti, gli uccelli non potevano volare senza sperimentare i tristi effetti delle velenose esalazioni che s'innalzavano dal lago, e cader morti, divenne un salubre soggiorno, ed anche gradevole (*Virg. Aeneid. l. 6. v. 239*). Agrippa sempre intento a riferire al suo capo e protettore la gloria di quanto imprendeva, volle che il nuovo porto si appellasse *porto Giulio* dal nome che portava Ottaviano adottato da Giulio Cesare. In quella occasione raunò tutti i nuovi vascelli costrutti in diversi porti dell'Italia, ed esercitò i ventimila rematori o marinai, de' quali ho parlato.

Quest'opera regale, come la chiama Orazio (1), è stata eziandio encomiata da Virgilio (2). Desidererei che qualche descrizione

---

(1) .... *sive receptus*
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus.
Hor. Art. poet. v. 63.

(2) *An memorem portus, Lucrinoque addita claustra?*
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,

storica molto esatta e assai distinta mi mettesse in istato di darne una idea più giusta e più diffusa a' miei lettori. Del resto non sembra che d' essa sia stata di un lungo uso. Strabone, che scriveva sotto Tiberio, ne parla assai freddamente; non veggo che nella storia de' secoli posteriori se ne sia molto parlato. Presentemente que' luoghi hanno cangiato d'aspetto per un tremuoto che nel 1538. ha convertito il lago Lucrino in una montagna di ceneri circondata da fangose lagune.

Tutto l'anno del consolato di Agrippa si consumò negli apprestamenti della guerra contra Sesto, il quale intanto restò tranquillo, senza dare alcun segno di vita, senza fare alcuno sforzo per disturbare gli apparecchi della sua rovina.

Non mi credo permesso di omettere un preteso presagio accaduto a Livia verso il tempo, onde ora si tratta. Le circostanze ne sono assai singolari, ed hanno la mallevaria di autori molto autorevoli. Plinio, Svetonio, e Dione narrano, che andando Livia, poco dopo le sue nozze con Ottaviano, ad una casa di campagna, che aveva nel territorio di Vejo, un'aquila lasciò cadere su di essa una gallina bianca portante nel rostro un ramo di alloro colle sue foglie e coccole. Livia attonita consultò gl'indovini, e ordinò conforme alla loro risposta, che si alimentasse la gallina,

---

Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
Georg. l. 2. v. 161.

e si piantasse e coltivasse l'alloro. Le cure di lei prosperarono. La gallina divenne sì feconda che riempì della sua razza tutto il cortile della casa villereccia, in cui si custodiva, il quale prese perciò un nuovo nome. Si chiamò *la casa delle galline*. L'alloro fruttò di maniera, che de' suoi rami fornì tutti i trionfi de' Cesari. Svetonio aggiunge che alla morte di Nerone, ultimo imperadore della stirpe di Augusto, tutte le galline morirono, e tutto il boschetto d'alloro s'inaridì. Ma in questo ultimo punto è contraddetto da Plinio, il quale parla de' polloni di questo alloro come ancor sussistenti nel tempo in cui egli scriveva, cioè sotto l'imperatore Vespasiano (*Plin. l. 15. c. 30. Suet. in Galb. c. 1. Dio.*).

Non veggo in tutto ciò cose impossibili, o degne di particolare attenzione, fuor la credula superstizione di coloro, che chiamavano divino e stupendo quanto pareva allontanarsi alcun poco dal consueto. Si giudicò, che questo presagio annunziava a Livia, e alla casa de' Cesari, in cui ella era entrata, una prosperità luminosa. Ma vi mancava il più gran tratto di verisimiglianza, vo' dire, la fecondità. Livia non ebbe dal suo matrimonio con Augusto, che un fanciullo, il quale morì poco dopo il suo nascimento.

LIBRO II.

Sesto Pompeo vinto, e Lepido spogliato da Ottaviano. Spedizione infelice di Antonio contra i Parti. Morte di Sesto. Fatti staccati. Anni di Roma 716-723.

Paragrafo Primo

Ottaviano domanda il soccorso di Antonio e di Lepido contra Sesto. Forze di Lepido. Antonio si porta in Italia come nimico di Ottaviano. Loro contesa addormentata col trattato di Taranto. Ottaviano ricomincia la guerra contra Sesto. Purgazione della sua flotta. Mena lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone. Tempesta. La flotta di Ottaviano è malmenata. Lepido entra in Sicilia. Costanza di Ottaviano. Negligenza di Sesto. Mena ritorna ad Ottaviano. Vantaggio riportato da Agrippa sulla flotta di Sesto. Circospezione politica di Agrippa. Ottaviano è battuto sul mare da Sesto. Egli medesimo corre gran pericolo. Le truppe che avea sbarcate in Sicilia, non evitano la loro perdita che a stento. Ultima battaglia, dove Sesto è irreparabilmente vinto. Egli abbandona la Sicilia, e fugge in Asia. Ottaviano corrompe l'armata di Lepido, e lo spoglia del triumvirato. Sedizione tra le truppe di Ottaviano. Egli la calma con una condotta intrecciata

d'indulgenza e di fermezza. Corona rostrale data da Ottaviano ad Agrippa. Ottaviano resta padrone della Sicilia, e delle provincie dell' Africa e della Numidia. Epoca del solido stabilimento della grandezza di Ottaviano, e nel medesimo tempo del suo nuovo sistema di condotta più dolce e più moderata.

An. di R. 716. av. G. C. 36. L. Gellio Poplicola. M. Coccejo Nerva.

L'anno che succedette a quello del consolato di Agrippa, ebbe per consoli Coccejo Nerva, mezzano del trattato di Brindisi, e Gellio Poplicola, che si crede essere quel fratello di Messala, il quale un tempo, essendo partigiano di Bruto e di Cassio, avea due fiate cospirato contra i suoi generali, e non fu debitore della vita, che alla loro clemenza, ed alle preghiere della madre e del fratello.

Questo consolato è memorabile nella storia per l'ingrandimento di Ottaviano e per l'onta di Antonio. Avendo Ottaviano finalmente vinto Sesto Pompeo, e forzato dipoi Lepido a dimettere il triumvirato, divenne solo padrone di tutta la parte occidentale dell'impero. Antonio, ingolfato ne'suoi folli amori per Cleopatra, sconsigliatamente intraprese e condusse con precipizio una spedizione contra i Parti, il cui successo infelice lo coperse d'ignominia. Comincerò dal primo di questi due oggetti, il quale è strettamente connesso coi fatti poc'anzi descritti.

Ottaviano, che, essendogli mal riuscito l'attacco, che avea dato a Sesto, preparavasi a un nuovo conflitto, s'ingegnava, per procurarsi un appoggio, di presentare la sua contesa contro quest' ultimo rampollo della casa del gran Pompeo, come interessante tutto il partito di Cesare (*Appian. Civil. l. 5. Dio. l. 48.*). Egli dunque mandò Mecenate ad Antonio per domandargli unione e soccorso; invitò similmente Lepido a compiere secolui la rovina della fazione nimica. Costui, qualunque ne fosse l'intento, ma senza dubbio piuttosto per profittare esso stesso delle spoglie di Sesto, che per difendere il collega, ragunò grandi forze di terra e di mare, cioè dodici legioni, cinquemila cavalli numidi, mille bastimenti da carico, e settanta vascelli da guerra (*Vell. l. 2. c. 80.*). Da ciò si vide quanto egli fosse potente. Due grandi provincie, l'Africa propriamente detta e la Numidia gli obbedivano; ed il rendersene padrone non gli avea costato, che la pena di presentarsi.

Imperocchè, ripigliando le cose da più alto principio, il lettore facilmente si risovverrà, che Cornificio nel tempo della battaglia di Filippi teneva l'Africa pel senato, e pel partito repubblicano. Sesto, che occupava la Numidia come luogotenente di Ottaviano, fece la guerra a Cornificio, e dopo alcuni successi assai varj, finalmente lo vinse, ed uccise. Venendo così la sua autorità stabilita nelle due provincie, facilmente aperse il suo cuore a progetti ambiziosi. Checchè ne sia, trovò un nuovo avversario in Fuficio Fango, soldato

venturiere, innalzato da Cesare al grado di senatore, e mandato da Ottaviano a prender possesso in suo nome de' governi d'Africa e di Numidia. Sesto oppose il nome di Antonio a quello di Ottaviano. La guerra si rinnovò, e Fango, già vinto, si uccise, lasciando Sesto un'altra volta arbitro delle due provincie. Così stando le cose, arriva Lepido, cui la provincia dell'Africa era stata data da' suoi colleghi. Convenne a Sesto cedere, ed il triumviro raccolse il frutto delle vittorie di questo valoroso capitano. Egli rimase come isolato nella sua provincia, prendendo poca parte nei movimenti che agitavano il resto dell'impero, fino a che per sua sventura determinò di passare in Sicilia.

Antonio era in Atene quando ricevette il deputato di Ottaviano, e si preparava a ritornare in Oriente per incalzare la guerra contro i Parti (*Plut., in Anton. Appian. Dio.*). Ma prima credette necessario fare un viaggio in Italia, e vi si recò alla testa di una flotta di trecento vele. Ma l'autorità di Plutarco, e la serie de' fatti c'inducono a credere, ch'egli veniva piuttosto, come nimico di Ottaviano, che per soccorrerlo. Sospetti, rapporti, gelosie aveano innasprito di nuovo gli animi di questi due rivali, i quali sempre stavano guardinghi l'un contra l'altro. Avendo Antonio approdato a Taranto, perchè quelli di Brindisi non vollero riceverlo, Ottavia, che l'accompagnava, ottenne da lui la permissione di andar a trovare il fratello, per interporsi nella loro riconciliazione.

Ella impiegò presso di Ottaviano le preghiere più commoventi, ed in presenza di Agrippa e di Mecenate, che formavano il consiglio più intimo del giovane triumviro, lo scongiurò di non soffrire, che della più felice di tutte le femmine, ella divenisse la più sventurata. » Ora, gli diceva, tutto il genere uma» no ha gli occhi rivolti su di me, e si con» gratula meco di essere a parte della gran» dezza, della gloria dei due più potenti ge» nerali, come sposa dell' uno, e sorella del» l'altro. Ma se il partito più sconsigliato pre» vale, s'è d'uopo che si accenda una guer» ra, egli è incerto quale di voi due sarà vin» citore, o vinto: per me la mia sorte è deci» sa, ed io non posso essere che infelice ».

Discorsi così teneri erano attissimi a far breccia sopra Ottaviano, il quale amava la sorella. Credo nientedimeno, che il motivo che piegò lui efficacemente alla pace non meno che Antonio, è senza dubbio quello che Dione adduce. Essi non aveano ancora l'agio di farsi la guerra; ed il loro interesse presente richiedeva, che si dessero soccorso a vicenda rapporto a' disegni che ravvolgevano in mente. Ottaviano aveva bisogno di vascelli per la guerra contro Sesto: abbisognava Antonio d'un rinforzo d'uomini e di soldati per quella ch'era per fare a'Parti. Quindi le disposizioni pacifiche de'due triumviri. E presa ch'ebbero la risoluzione di riconciliarsi, l'eseguirono nella migliore maniera.

Ottaviano fece proporre ad Antonio un congresso tra Metaponto e Taranto. Sempre

più diffidente, aveva in animo di lasciare tra se e il suo collega un fiumicello che gli porgeva il mezzo di prendere le sue sicurezze, ma che avrebbe imbarazzato e differito la negoziazione. Antonio, il cui carattere era franco e semplice, avendo osservato, arrivando al luogo convenuto, che Ottaviano si accostava, smontò di cavallo, e si mise in una barchetta per passare all' altra ripa. Ottaviano si piccò di generosità, e fece altrettanto. Eglino s'incontrarono sul fiume, ed ivi sorse tra loro una piccola gara di gentilezza a chi si allontanasse dalla sua sponda per discendere sull' altra. Finalmente Ottaviano la vinse per aver sua sorella a Taranto, cui desiderava di visitare. Alloggiò dunque sotto lo stesso tetto con Antonio, senza guardie, rimettendosi interamente in potere di lui. Nel giorno seguente Antonio gli usò le stesse cortesie. Così questi due uomini passavano ad un tratto da un estremo all' altro, ora sospettosi e ombratici per un effetto della loro ambizione, ora dimostrantisi a vicenda un eccesso di confidenza, quando lo stato de' loro affari lo esigeva.

Convennero facilmente tra loro, e contro Sesto. Fermarono che questi fosse privato del consolato promessogli col trattato di Miseno, e per fargli la guerra Antonio diede ad Ottaviano centoventi vascelli, e in contraccambio Ottaviano diede ad Antonio ventimila soldati legionarj. Ottavia, per la cui mediazione era stata intavolata la negoziazione, volle, quando questa fu conchiusa, mettervi come il suggello con una liberalità di soprappiù, che ottenne da ciascuno

de' due triumviri in favore del suo collega. A ciò che si era convenuto aggiugner fece dal marito dieci brigantini o bastimenti leggieri di mediocre grandezza, e dal fratello mille uomini scelti, i quali doveano servire di guardia ad Antonio. Finalmente si misero sul tappeto i progetti di due maritaggi, uno di Antillo primogenito di Antonio con Giulia figlia di Ottaviano, la quale non aveva più che tre anni; l' altro di Antonia figlia di Antonio e Ottavia, la quale era ancora nei primi anni dell' infanzia, col figlio di Domizio Enobarbo. Queste ultime nozze furono celebrate, e rendettero i Domizj parenti de' Cesari. Quelle di Antillo non ebber luogo, come si vedrà in seguito.

Essendo questi diversi articoli stati regolati in brevissimo tempo, i triumviri si separarono. Antonio ripartì per l'Oriente, lasciando Ottavia in Italia col pretesto di non volerla esporre alle fatiche e ai pericoli della guerra contra i Parti; ma di fatto perchè incominciava a venirgli a fastidio una donna sì virtuosa, e perchè il suo cuore lo richiamava presso di Cleopatra. Ottaviano, accresciute le sue forze marittime, si diede tutto alla guerra contro Sesto.

Egli aveva grandi speranze. Oltre che le sue flotte erano numerosissime, egli contava molto sui vascelli poc' anzi costrutti, i quali per la loro forza e grandezza, e per le torri, di cui erano armati, gli sembravano sicuri pegni della vittoria. Egli fece con pompa la purgazione di questa flotta, cerimonia, onde Appiano ci dà la descrizione. Si eressero altari

precisamente sulla spiaggia del mare. Di prospetto erano schierati i vascelli coi loro marinai e soldati, i quali tutti osservavano un profondo silenzio. I sacerdoti, scannate le vittime, ne presero le intestina, ed entrati ne' palischermi, fecero tre volte il giro della flotta accompagnati da' principali comandanti, i quali pregavano gli Dei di far su quelle vittime cadere tutte le disgrazie, onde la flotta poteva essere minacciata. Quindi i sacerdoti gittarono nel mare una parte delle intestina, e bruciarono l'altra su gli altari.

Mentre Ottaviano faceva ancora i preparativi della sua spedizione, Mena lo abbandonò onde ritornare al suo antico padrone. Egli era un bravo ed abile uffiziale, ma la leggerezza e l'opinione del suo carattere non gli davano luogo di sicurezza. Un più pericoloso inconveniente lo attendeva per disordinare un disegno con molta avvedutezza formato. Imperocchè sembrava che la Sicilia esser dovesse oppressa da tre armate, le quali si preparavano a piombare su di essa da tre parti ad un tratto, venendo l'una dall'Africa, l'altra da Taranto, e la terza dalle coste della Campania. Lepido avea radunate in Africa le forze, che io precisamente ho riferite; Statilio Tauro teneva pronti nel porto di Taranto i vascelli dati ad Ottaviano da Antonio; ed Ottaviano medesimo era alla testa della sua flotta nel porto Giulio. Al primo di luglio, giorno che avea scelto come felice a cagione del nome di suo padre adottivo, che porta questo mese, le tre armate partirono di

concerto. Ma una tempesta simile a quella che avea fatto andare a votò la prima impresa, venne ancora a frastornare questo nuovo progetto sì ben conceputo, e rendette inutile, almeno per qualche tempo, un sì formidabile apparecchio. Lepido solo, benchè battuto dalla procella, mise nulladimeno il piede nella Sicilia dalla parte di Lilibeo. Tauro fu costretto di ricondurre la sua flotta in Taranto. Quella di Ottaviano, la quale non avea un comodo ritiro, fu malconcia all' estremo non solamente dalla tempesta, ma dal perfido Mená, il quale prese, o mise a fuoco molti vascelli, che il vento aveva dispersi.

Dopo un tale disastro, parecchi consigliavano ad Ottaviano di rimettere la spedizione nell'anno vegnente (*Suet. in Aug. c. 16*). Ma il suo coraggio attizzato dagli ostacoli, lo trasportò fino a dire, ch' egli vincerebbe anche a dispetto di Nettuno. Le mormorazioni del popolo, che soffriva sempre la penuria, lo stimolavano. Così avendo mandato Mecenate a Roma per infrenare la moltitudine colla sua presenza, e prevenire le sollevazioni, fece travagliar con tal fretta a rimpalmare i suoi vascelli danneggiati, ed à riparar la perdita che aveva fatta, che in capo a trenta giorni si trovò in istato di ripigliare la guerra.

Sesto, secondo il suo costume, così ben servito dai venti e dalla tempesta, si contentò di trionfare de'vantaggi, che gli procacciava la sua buona fortuna, invece di profittarne. Credendosi più che dianzi autorizzato a chiamarsi figliuolo di Nettuno, volle ancora

portarne i colori, e cambiò la porpora, di cui facevano uso i generali romani, in verde di mare. Offerse a questo dio sagrifizj solenni, e per onorarlo gettar fece de'cavalli in mare, ed anche, a detta di alcuni, degli uomini vivi.

Mentr'egli si abbandonava così alla gioja, immaginandosi di esser fuori di ogni pericolo per quest'anno, strabiliò nel sentire che il suo infaticabile nemico meditava continuamente una nuova invasione. Per meglio accertarsene distaccò Mena con ordine di riconoscere ciò che accadeva sulle coste d'Italia. Costui sempre scontento di coloro che serviva, sempre persuaso che non era trattato secondo il suo merito, aggiunse una terza perfidia alle precedenti, e passò al partito di Ottaviano. Il triumviro gli concedette la vita, ma era troppo saggio per non impiegare un uomo, che i suoi tradimenti reiterati rendevano indegno di ogni confidenza.

Essendo tutto in pronto per assalire di nuovo la Sicilia, Ottaviano fece avanzare nel medesimo tempo la flotta di Tauro, e la sua comandata da Agrippa. Non mi farò a descrivere minutamente le operazioni di questa guerra, assai lungamente, ma con poca chiarezza esposte da Dione e da Appiano. Non prenderò che il fiore dei fatti, da'quali risulta, che se Ottaviano diede saggio di attività e di coraggio, trovandosi dovunque, e nelle occasioni più pericolose, nulladimeno all'abilità di Agrippa si deve principalmente ascrivere la vittoria.

Questo gran capitano, il quale riuscì sempre egualmente e sulla terraferma e sul mare,

cominciò a dare il tracollo agli affari pel vantaggio, che riportò in un combattimento navale presso di Milo, oggigiorno Milazzo. Le genti di Sesto avevano la superiorità per l'esperienza ne' marinareschi travagli, e per la prontezza de' movimenti. Ma i vascelli di Agrippa più forti di costruzione, più alti di bordo, e pieni di eccellenti truppe, trionfarono alla fine dopo un' assai lunga resistenza, di tutta la scienza dei nimici, i quali non avendo potuto far perire, che cinque bastimenti di Ottaviano, si ritirarono colla perdita di trenta dei loro.

Agrippa avrebbe facilmente renduto la sua vittoria decisiva, se avesse inseguito i vinti. Ma fu ritenuto o dal timore dei banchi, pericolosissimi pe' suoi vascelli, principalmente verso notte, o per oggetto politico: essendo una delle sue massime, che i subalterni debbono temere di stuzzicare con troppo grandi successi la gelosia del capitano, il quale non vuole senza dubbio, ch' essi gli attraggano le disgrazie, ma si adombra del troppo grande splendore de' loro prosperi eventi, cosicchè se da una parte devono guardarsi dal riuscir male, dall' altra conviene che riserbino pel comandante l'onore delle grandi vittorie.

Prima del combattimento di Milo, Sesto, il quale lo prevedeva, avea abbandonata Messina sua piazza d' armi con settanta vascelli per andare al soccorso de' suoi luogotenenti. Quindi il passaggio dello stretto si trovava senza guarnigione, ed aperto. Ottaviano colse quel momento per entrare in Sicilia, e

partendo immediatamente alla testa della flotta di Antonio, che non attendeva se non il segnale, sbarcò insieme con tre legioni presso di Tauromenio (*Taormina*). La flotta di Sesto era stata battuta, e non già distrutta a Milo, ed egli si era dato fretta di ricondurla a Messina. Così alla prima nuova dello sbarco di Ottaviano egli si vide in istato di marciare contro di lui. Mise i suoi vascelli in mare, e le sue legioni in campagna, e disponendosi ad attaccare ad un tempo il nimico per mare e per terra, lo gettò in un grandissimo imbarazzo.

Ottaviano appigliossi al partito di lasciare le sue truppe terrestri sotto il comando di L. Cornificio, a cui ordinò di fortificarsi un campo: ed egli montando la sua flotta, andò ad offrir battaglia a quella di Sesto, credendo di uscirne con onore, perchè era stata vinta. Egli divisava senza dubbio, dissipata che avesse la flotta nimica, di andare a prendere a Leucopetra (*Capo dell' armi*) le legioni, che lo aspettavano comandate da Messala, e di menarle in Sicilia per raggiugner quelle di Cornificio. Ma le sue speranze restaron deluse. Sesto aveva trovato in Messina soldati e marinai prontissimi a prendere il luogo di quelli che aveva perduti. La sua flotta così reclutata riportò una vittoria compiuta. I vascelli di Ottaviano furono presi, o bruciati, o sommersi, eccettuatine pochissimi, i quali non essendo inseguiti dal vincitore, fuggirono in Italia. Ottaviano medesimo corse un grandissimo pericolo. Non potè che con somma

difficoltà salvarsi in una scialuppa con un solo scudiere, senz' alcun amico, senz' alcuna guardia, agitatissimo nello spirito, malato nel corpo. Nulladimeno arrivò finalmente al campo di Messala, dove sua prima cura si fu di mandare a Cornificio un vascello leggero per avvertirlo, che il suo generale era al sicuro, e pensava a spedirgli qualche soccorso. E di fatti questi scrisse ad Agrippa di ajutare Cornificio con un pronto e potente rinforzo. Agrippa, profittando dell'allontanamento delle forze di Sesto, si era impadronito della città di Tindario. Di là fece partire Laronio alla testa di tre legioni, con ordine di marciare a passo forzato per trar Cornificio da un gravissimo pericolo.

Di fatto a questo luogotenente di Ottaviano mancavano i viveri: e per conseguenza tutto il valore delle sue truppe, e tutti i vantaggi di un campo ben trincerato, gli divenivano assolutamente inutili. Fu d' uopo diloggiare alla presenza del nimico, e mettersi in viaggio per traversare un angolo della Sicilia da Tauromenio sul mar Jonio, sino a Milo sopra quello di Etruria. Si comprende facilmente, quali difficoltà egli provasse, sempre costeggiato e molestato da Sesto, ed avendo a guardare non solamente le sue bagaglie, ma una gran quantità di soldati inermi, avanzi infelici della ultima battaglia navale, che nudi, e spogliati di ogni cosa, aveano trovato un asilo nel suo campo.

Sul cammino di quest' armata s' incontrò un singolare ostacolo, e proprio del paese per cui passava; ed era uno spazio di terreno

bruciato dai rivi di fuoco, ch' erano scorsi giù dall'Etna, e che si stendevano sino al mare. Questa terra calcinata, quando si agitava pel movimento di coloro che vi camminavano sopra, innalzava una polvere soffocante, bruciava la pianta de' piedi, ed accendeva una intollerabile sete. I soldati erano affaticati, abbattuti e scoraggiati. Il loro capitano li rianimò colle esortazioni, e coll' esempio della sua fermezza; e malgrado l' estremo loro infiacchimento, malgrado i nimici, che circondavano la stretta, in cui terminava questa infuocata campagna, marciarono innanzi, senza lasciarsi mettere in rotta. Finalmente dopo quattro giorni del più laborioso cammino, scopersero Laronio, il cui arrivo pose fine a tutte le loro pene; poichè Sesto prendendo il distaccamento, che vedeva approssimarsi, per tutta l' armata di Agrippa, s' avvisò di doversi ritirare.

Liberati dal timore de' nimici, i soldati di Cornificio trovarono un nuovo pericolo in ciò che dovea esser per essi il più gran sollievo. Siccome avevano molto patito la sete, non sì tosto scopersero una fonte, che corsero a bere avidamente senza poter essere ritenuti dall' esortazioni degli uffiziali, che loro raccomandavano di aversi cura. Molti perirono soffocati dalla quantità d' acqua, che trangugiarono con soverchia precipitazione.

Del resto queste legioni possono riguardarsi come vittoriose non solamente degli sforzi di Sesto, ma di quanto supera le forze umane, della fame, della sete, e del caldo

cocente. Ottaviano le colmò di elogi e di premj, quando raggiunse Agrippa a Tindario; e Cornificio loro capitano menò tal vanto di averli salvati, che ne perpetuò il trionfo per tutta la sua vita, servendosi di un elefante per ritornare a casa, qualunque volta cenava in villa.

La presa di Tindario fatta da Agrippa era una conquista importante per Ottaviano, al quale assicurava l'ingresso nella Sicilia. Essendogli aperto quel varco, fec' egli passare nell' isola grandissimo numero di truppe, ed accrebbe l'armata di terra, che vi aveva sino al numero di ventuna legioni, ventimila cavalli, e più di cinquemila soldati leggeri. Lepido, che sino allora si era tenuto presso di Lilibeo, si avanzò nel paese; e i due triumviri unirono le loro forze sotto le mura di Messina.

Ma tosto la discordia si mise tra di essi. Lepido aspirava all' uguaglianza. Ottaviano pieno di spregio per un collega di sì poco merito, voleva quasi ridurlo alla condizione di suo luogotenente. Lo sdegno che concepì costui d'un trattamento ch' egli riguardava con ragione come ingiurioso, lo spinse a volgersi a Sesto, e ad entrare in negoziazione con lui. Ottaviano o n'ebbe sospetto o ne fu avvertito: e questo motivo lo determinò a finire la guerra con un fatto generale, prima che il loro trattato fosse conchiuso. Senza questa considerazione il suo interesse sarebbe stato di tirare in lungo le cose; poichè si vedeva in istato di vincere senza sguainare la spada, per la grande superiorità delle sue forze, e la

facilità che aveva, essendo padrone della campagna, di tagliare l'andata dei viveri al nimico.

Sesto dalla sua parte, i cui affari peggioravano, e che quindi temeva non lo abbandonassero i capitani e le truppe, affrettavasi di decidere la contesa con una battaglia. Ma gli tornava più utile il battersi sul mare, che in terra. Nel primo caso avea qualche speranza di vincere, poichè le sue legioni non potevano assolutamente far fronte a quelle del triumviro. Gli fece dunque proporre una battaglia navale: Ottaviano si vergognò di non accettare la disfida. Il giorno fu preso: e due flotte, ciascuna di trecento vascelli, comandate dai luogotenenti de' due generali, Agrippa da una parte, e dall'altra Democare ed Apollofane, liberti di Sesto, si posero in buon ordine tra Milo e Nauloco, mentre le legioni avendo alla testa i generali medesimi, erano schierate di fronte sulla spiaggia, spettatrici del combattimento.

L'azione fu viva, e si disputò a lungo la vittoria. Finalmente vinse la flotta di Ottaviano. Il corvo o mano di ferro, antica invenzione, di cui si è parlato nella prima vittoria navale de' Romani, contribuì molto a questa, onde parliamo. Agrippa avea perfezionato questa macchina per mezzo di una grossa gomona, appiccata da una estremità all'albero donde pendeva il corvo, e dall'altra ad un verricello od argano, che cominciava a girare tostochè il vascello nimico era stato aggrappato, e lo tirava a se con somma violenza;

cosicchè l' abbordo diveniva facile, ed allora il valore de' soldati decideva solo del successo. Or per questo mezzo Ottaviano avea tutto il vantaggio.

Tostochè un certo numero di vascelli di Sesto fu in tal guisa forzato, il resto della flotta disordinata dallo spavento divenne preda del nimico. Ventotto vascelli furono mandati a fondo, gli altri o bruciati, o infranti contro le coste, o presi dai vincitori. Di trecento bastimenti ne fuggirono appena diciasette, i quali raggiunsero lo stretto, e Messina. Una sì gran vittoria non costò ad Ottaviano, che la perdita di tre vascelli.

Dessa fu decisiva. Sesto totalmente spogliato della parte delle sue forze, nella quale avea avuto sempre la maggior confidenza, non pensò che a fuggire, e imbarcandosi a Nauloco, a forza di remi andò a Messina. La sua armata di terra abbandonata ad un luogotenente seguì la fortuna, e si sottomise ad Ottaviano. Sesto aveva ancora otto legioni verso Lilibeo sotto gli ordini di Plennio. Egli ordinò che venissero a lui non per sostener la guerra, ma per farsi accompagnare nella fuga.

Poichè anche prima della battaglia egli avea preso il suo partito, affardellando quanto possedeva di più prezioso, onde ritirarsi in caso di disgrazia nelle provincie dell' Oriente, dove sperava di essere protetto da Antonio. Egli aveva un tempo dato asilo a Giulia madre del triumviro, e se ne riprometteva il contraccambio. Di fatto Antonio si era sempre mostrato assai dolce e trattabile verso di

lui, e la gelosia, che dovea avere dell'ingrandimento di Ottaviano, diveniva un motivo di speranza per Sesto, principalmente se arrivava in uno stato, che lo mettesse al coperto dal dispregio, e potesse anche farlo risguardare come un utile alleato. Ma non ebbe il tempo di aspettare le legioni di Plennio. Abbandonato da pressochè tutti i suoi capitani, e dalle truppe per tutta la Sicilia, e vedendosi troppo vivamente incalzato da Agrippa, il quale già entrava nello stretto, partì pieno di spavento da Messina co' diciassette vascelli scampati dalla rotta, menando seco la figlia, gli amici che gli restavano, e le sue principali ricchezze. Vedremo in seguito ciocchè divenne, e come la sua ambizione inquieta, ed incapace di mettersi in riposo, gli procacciò finalmente la morte.

Ottaviano, per avere scacciato Sesto, non era assoluto padrone della Sicilia. Liberato da un nemico, ne trovò un altro nel suo collega. È vero che Lepido avea contribuito alla vittoria occupando una parte delle forze di Sesto, e per conseguenza poteva a buon dritto pretendere di dividerne i frutti. Ma la divisione non andava a genio nè dell' uno, nè dell' altro. Ciascuno voleva tutto per se; e tra compagni ugualmente avidi e ingiusti, la forza dovea decidere della ragione.

Lepido manifestò tutto ad un tratto le sue intenzioni con la condotta che tenne nell'assedio di Messina, il quale venne dietro immediatamente alla vittoria di Ottaviano. Poichè

Plennio arrivato troppo tardi per partire con Sesto, essendosi chiuso in questa piazza, vi fu tosto assediato per terra e per mare. Lepido da una parte, Agrippa dall' altra, gli toglievano ogni scampo: fu dunque costretto a chiedere di capitolare. Agrippa voleva che si aspettasse la venuta di Ottaviano, il quale era restato a Nauloco. Lepido di sua sola autorità trattò con Plennio, ricevette al suo servigio le legioni, che comandava questo luogotenente di Sesto, ed avendole unite alle sue, abbandonò alle une e alle altre il saccheggio di Messina.

Nel dì seguente accorse Ottaviano, ben risoluto di far valere i dritti del solo vero vincitore. Lepido, che per l' accrescimento che la sua armata avea fatto in Sicilia, vedeva intorno a se ventidue legioni, credette di potergli far fronte, e si fortificò un campo sopra un'altura a poca distanza da Messina. Colà furonvi dichiarazioni reciproche, le quali non servirono che ad innasprire gli animi, ed a provare l' impossibilità di un accordo. Lepido sosteneva, che a se doveva appartener la Sicilia, perchè ed eravi entrato esso il primo, e il maggior numero delle città era stato conquistato dalle sue armi: e d' altronde osservava con verità, che la Sicilia stessa aggiunta alla sua porzione non lo renderebbe uguale a' suoi colleghi. Queste ragioni, come si può credere, non persuadevano Ottaviano, il quale non voleva aver vinto per Lepido, e non riguardandolo che come ausiliario, negava assolutamente di lasciargli

alcuna parte della sua conquista. Si venne dunque ad aperta rottura: i due capitani e i due campi si prepararono a trattarsi da nimici, e già si aspettava di veder rinascere una guerra civile.

Ma l' ineguaglianza era troppo grande tra il merito e i talenti dei triumviri, perchè la bilancia non avesse tosto a tracollare. Lepido era dispregiato da quegli stessi che marciavano sotto le sue insegne. La sua incapacità, e la poca sua levatura comparivano ancora più chiare al confronto della elevatezza delle viste, della costanza e del coraggio del suo rivale. Quindi non si venne alle mani. Ottaviano sdegnò di far uso della forza contro un tale nimico. L'astuzia e l' artifizio, ch' ei sapeva sì bene adoperare, gli bastarono per abbatterne con un solo colpo il potere.

Egli conosceva perfettamente le disposizioni dell' armata di Lepido pel suo generale; e sapeva in particolare, che le legioni di Sesto, le quali formavano una parte considerabile di essa, non tralasciavano di essere inquiete sul loro destino, finchè non avessero per mallevadore di quanto era stato loro accordato per la capitolazione di Messina, che la parola del più debole de' due triumviri, senza esser certe del consenso dell' altro. Avendone pertanto fatto scandagliare gli uffiziali da' suoi mandatarj, ed avendoli trovati del sentimento ch' egli desiderava; con un grosso corpo di cavalleria si avanzò verso il campo di Lepido, e lasciata al di fuori la maggior parte della sua scorta, entrò

accompagnato da pochi soldati a cavallo, come se non avesse che pacifiche intenzioni, e niun' altra mira che di trattare un accordo. Traversando il campo prendeva tutti coloro che incontrava a testimoni delle sue buone disposizioni per la pace, e della necessità, alla quale era ridotto contro sua voglia, di fare la guerra. Questo intrigo gli riuscì sul principio. Parecchi lo salutarono come loro generale, e principalmente i soldati, i quali aveano servito sotto Sesto, accorsero per domandargli grazia. Egli rispose loro, ch' essi non aveano per anche fatto cosa che la meritasse. Essi intesero benissimo questo linguaggio, immantinente gli dimostrarono coi fatti, che volevano passare al suo servigio, portando ad esso le loro bandiere, e levando le loro tende per seguirlo.

Lepido avvertito di tale movimento accorse prontamente per mettarvi riparo, e trovando il nimico male accompagnato fece tirare sopra di lui. Lo scudiere di Ottaviano fu ucciso a'suoi fianchi: ed egli medesimo colpito da un dardo, che la sua corazza fece tornar vano, si ritirò (1) sollecito verso il corpo di cavalleria, che avea lasciato all' entrata del campo. Alcuni soldati di Lepido, che occupavano un fortino, si

(1) *Vellejo dice che Ottaviano in quell' istante rapì l' aquila di una legione, e si fece seguire da tutta l' armata di Lepido. Questo tratto di arditezza mi sembra men proprio del carattere di Ottaviano, che la condotta attribuitagli da Appiano. Mi attengo a questo ultimo autore, il cui racconto è d' altronde più particolarizzato.*

burlarono della sua fuga. Egli se ne vendicò immediatamente, ed avendo fatto attaccare quel forte, non cessò di batterlo finchè non lo ebbe espugnato. Questo esempio scoraggiò i comandanti degli altri fortini, che fiancheggiavano il campo di Lepido, o servì loro di pretesto: e tutti o nel medesimo momento, o nella notte seguente si resero ad Ottaviano, gli uni alla prima intimazione, gli altri dopo aver sofferto, per darla ad intendere, qualche leggiero attacco.

Nel dì seguente Ottaviano uscì dalle trincee in ordinata battaglia con tutte le sue schiere, sapendo bene senza dubbio ciocchè doveva addivenire. Poichè al suo avvicinamento le truppe di Lepido desertarono. Prima i soldati veterani di Sesto, poi tutti gli altri sfilarono, e andarono ad arrolarsi sotto le insegne del giovane triumviro. Tutti aveano preso tanto risolutamente il loro partito, che avendo Lepido voluto afferrar le bandiere per arrestare la ribellione, e dichiarando che egli non le abbandonerebbe mai fintanto che avesse vita, un soldato impertinente gli rispose, *ch bene, tu le lascerai dunque morendo*: e lo avrebbe trafitto, se l' infelice generale non avesse abbandonato la preda.

La cavalleria, che restò l' ultima presso di Lepido, come se avesse voluto rifarsi dell' indugio con una più gran perfidia, mandò a chiedere ad Ottaviano, se desiderava, che gli fosse condotto il nimico morto, o vivo. Lepido non era un rivale sì terribile, che Ottaviano avesse a versarne il sangue.

Egli ordinò, che fosse conservato in vita: e tosto Lepido, abbandonati gli ornamenti, che più non convenivano alla sua fortuna, gli comparve dinanzi in umile portamento, supplichevole, e chiedente grazia. Ottaviano gli donò la vita; ed avendolo spogliato del triumvirato, lo mandò a confine in Circello nell'Italia, dove gli lasciò passare il resto dei suoi giorni in privata condizione ed oscura. Soltanto rispettò la legge che rendeva il gran pontificato perpetuo, e sofferse che Lepido, sua vita durante, godesse di questa sacra dignità.

Questo ultimo stato conveniva meglio a Lepido, che la grandezza alla quale avealo portato il concorso casuale delle circostanze (1), senza che egli avesse alcuna delle qualità necessarie per sostenerne il peso. Egli era stato il trastullo de' suoi colleghi, e quando ne fu privato, non perdette ad un tempo la vita soltanto in contemplazione della spregevole sua debolezza.

Ottaviano non avendo più nimici, nè competitori in Sicilia, resse ogni cosa a suo piacimento. Egli s' attenne anche allora alla sua massima di abbattere i capi del partito vinto, e di non far grazia che alla moltitudine. I senatori e i cavalieri romani, i quali avevano combattuto per Sesto, furono messi a morte ad eccezione di un piccol numero.

---

(1) *Vir omnium vanissimus, nec ulla virtute tam longam fortunae indulgentiam meritus. Ad dissimillam vitae suae fortunam pervenerat Lepidus.* Vell. l. i. c. 80.

Prese le truppe al suo servigio. Le città e i popoli dell'isola, secondochè avevano bene, o male meritato presso di lui, ricevettero o premj, o gastighi. Non si prese la briga di perseguitare Sesto, dal quale non avea più niente a temere; e che si era sottratto a qualunque pericolo col ritirarsi sulle terre dipendenti da Antonio. Forse lo stesso Ottaviano, perfetto politico com'era, non ebbe a sdegno che il suo collega si trovasse nel caso di concedere asilo e protezione all'antico nimico di tutto il partito di Cesare: ciocchè gli poteva fornire pretesto di nimicizia. Poichè non si può dubitare, che dal momento in che si vide restato solo con Antonio, di tutti i generali che avevano diviso le forze e le provincie della repubblica dopo la morte di Cesare, non siasi egli preparato a distruggere quest'unico rivale, la cui rovina lo rendeva padrone di tutto l'impero.

Ma questi oggetti erano ancora lontani. Un mal presente, e che nasceva dalla grandezza medesima della sua possanza, attualmente lo imbarazzava, e attraevane tutta l'attenzione. Avendo accresciute le sue forze con quelle di Sesto e di Lepido, egli vedeva a'suoi ordini armate formidabili di terra e di mare, quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, diversi corpi di truppe leggiere sino al numero di trentasettemila uomini, e secento vascelli armati da guerra. Questa moltitudine spaventevole di combattenti era adunata in un assai piccolo spazio, e in un'occhiata vedeva tutta la sua forza: sito

pericoloso per un capitano, il cui soldato sdegna di ricever la legge, quando è in istato di darla. Un'armata superba pel suo gran numero, diviene indisciplinabile, e non vuole ottener con preghiere ciocchè può strappar col terrore. Ottaviano lo conobbe per isperienza. Le truppe che gli aveano renduto sì grandi servigi, si sollevarono, e chiesero il congedo, e premj simili a quelli che avevano ricevuti i soldati vincitori a Filippi. L'impertinenza de'sediziosi era tanto più grande, quanto che prevedendo la guerra inevitabile contro di Antonio, comprendevano il bisogno che di essi aveva il loro generale.

Non era possibile nè soddisfarli, nè ridurli col mezzo dell'autorità. Ottaviano cercò d'ingannarli, o gettando tutta la colpa sopra di Antonio, il cui consenso, diceva, era necessario per un affare di tanta importanza, e interessava in comune i soldati dei triumviri; o eccitando i sediziosi ad acquistare un ricco bottino, ed una gloria pura ed irreprensibile in una guerra contra gli stranieri, contra gl' Illirj e i Dalmati, i quali mercè le divisioni tra'Romani, facevano scorrerie sulle terre dell' impero; o finalmente proponendo premj di onore, corone di varie maniere e pei tribuni, e pe'centurioni, il dritto di portar la pretesta, e il grado di senatore nella città, in cui ciascun di essi aveva sortito i natali. Tutti questi bei discorsi furono inutili: i soldati non perdettero di vista il loro oggetto; ed il tribuno Ofilio ebbe l'ardire di alzar la voce, e dire che le corone

e le preteste erano buone per allettare i fanciulli; ma che i guerrieri avean bisogno di danaro, e di terre per istabilirsi. Gli fu applaudito, e Ottaviano sdegnato non vide miglior partito da prendere che di smontare dal suo tribunale, e ritirarsi dall' assemblea. Ofilio non divenne che più audace: e siccome coloro che seguivano le impressioni di lui, tacciavano i compagni più moderati di indifferenza per la causa comune, gridò che non avea bisogno di soccorso, e che egli solo bastava per ottener l'effetto di sì giuste domande. Una tale sfacciataggine non rimase impunita. Il sedizioso tribuno disparve senza che siasi potuto scoprire che ne fosse avvenuto. Questo esempio, che avvertiva ciascuno di ciò che doveva temere, rendette i ribelli più circospetti, ma non più trattabili. Non se ne trovò più uno che si facesse osservare; ma tutti insieme, o in grosse bande persistettero a domandare il congedo.

Ottaviano non avea quella eroica altezza di sentimenti, per la quale suo zio fu veduto ridurre a ragione con una parola le sollevate legioni. D'altronde egli era giovane, e non possedeva che mediocremente il merito guerriero, ch' è la qualità più rispettata dalle truppe. Nulladimeno conosceva quanto la fermezza era necessaria, e che s' egli un poco allentava il freno, era per sempre spacciata la sua autorità. Prese la via di mezzo convenevole al suo carattere, più prudente ed astuto, che nobile ed elevato. Concedette il

congedo a ventimila de' più vecchi soldati, che fece immantinente trasportare fuori dell'isola, onde non fomentassero lo spirito sedizioso negli altri.

Dopo di che, raccolta l'armata, la quale era per anche assai numerosa, protestò che mai non ripiglierebbe al suo servigio, quand' anche ne lo pregassero colle più calde istanze, coloro che lo avevano abbandonato a suo malgrado, e più non darebbe a tutti le sperate ricompense, ma soltanto a coloro che ne giudicasse degni dopo un severo esame della loro condotta. Quindi passò a lodare la fedeltà delle truppe, che gli rimànevano ubbidienti: promise, che frappoco farebbe ad esse godere il riposo e gli stabilimenti, che aveano meritato col fedele servigio: e per caparra della sua promessa, il cui effetto era lontano, annunziò vicina la distribuzione di cinquecento denari per testa (dugencinquanta lire), per la quale impose alla Sicilia una tassa di millesecento talenti (un milione e secentomila scudi). Con sì risoluta e indulgente condotta Ottaviano calmò una sedizione, che poteva rendergli funeste le già riportate vittorie.

Quando fu ristabilita la calma, distribuì doni militari a' soldati e agli uffiziali che si erano distinti col loro coraggio. Niuno fu più onorato, nè meritava più di esserlo, che Agrippa. Egli per premio, e monumento della vittoria navale, in cui avea avuta tanta parte, ricevette una corona d'oro ornata di sproni

di nave (1). Parecchi scrittori accertano che egli fu il primo, a cui siasi conceduta questa gloriosa marca di onore. Ma noi abbiamo riferito dietro la testimonianza di Plinio, che il dotto Varrone n' era stato anch' egli ornato nella guerra contra i pirati. Qual meraviglia che il nome di Agrippa abbia oscurato quello di Varrone nella gloria delle armi?

Ottaviano prima di uscire di Sicilia creò un vicepretore per governar l' isola in suo nome. Pose eziandio la mano sulle spoglie di Lepido, e Statilio Tauro andò per suo ordine con alcune truppe a prender possesso per lui dell' Africa propriamente detta, e della Numidia, le quali aveano appartenuto a quel triumviro degradato. Quanto ai vascelli di Antonio, glieli rimandò fedelmente, ed ebbe eziandio cura di rimetter quelli che erano periti nelle operazioni della guerra. Dopo tutti questi provvedimenti partì, e passò nell' Italia con tutte le sue forze.

Questa propriamente è l'epoca, in cui comincia a stabilirsi solidamente la grandezza di Ottaviano. Poichè sino a quel tempo il suo stato fu sempre assai vacillante, sempre si era egli veduto circondato e stretto da nemici e da rivali. Ma tutto l' Occidente allora eragli sottomesso, e nel medesimo tempo la stima e la pubblica ammirazione si decisero in favore di lui. Non si potevano negare questi sentimenti

(1) *Agrippa..............*
.... cui, belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.

a tanti gloriosi successi, comparati principalmente colle sua gran gioventù. Quattro guerre felicemente terminate a Modena, a Filippi, a Perugia, ed in Sicilia; la distruzione intera del partito repubblicano, e di quello di Pompeo; la potenza di Sesto, e quella di Lepido riunite alla sua, e tutto ciò eseguito nell' età di ventott' anni, erano forti motivi per concepire per lui una certa venerazione, e accrescerla sempre in avvenire, la quale certamente non fu il più leggiero fondamento della sua possanza.

Se ne diedero a lui le prime testimonianze al suo ritorno dalla spedizione di Sicilia. Il senato in corpo gli andò incontro assai lungi fuori di Roma, ciascun senatore portando inghirlandato il capo in segno di gioja e di congratulazione. Questa adunanza gli avea già prima decretati i più grandi onori, dandogli facoltà o di accettarli tutti, o di sceglier quelli che più gli piacessero. Egli accettò l'ovazione, o il piccolo trionfo, la istituzione di una festa annuale in memoria della sua vittoria, una statua dorata nella pubblica piazza, in cui era rappresentato in abito di trionfatore, e nel piedestallo ornato di sproni di vascelli la iscrizione: PER AVERE RISTABILITA LA PACE DA LUNGO TEMPO TURBATA IN TERRA, ED IN MARE. Entrò in Roma colla pompa modesta dell' ovazione il giorno degl' idi di novembre (*Fasti capit.*).

Le sue geste considerate in se stesse meritavano certamente il trionfo. Non veggo qual ragione abbia impedito di conferirglielo,

quando non fosse la viltà dei nimici vinti. Poichè conviene ossservare che il nome di Sesto non dovea qui comparire. Sarebbe stato troppo odioso ed amaro pei Romani il veder trionfare nominatamente del figliuolo di Pompeo. Or tranne questo capitano, pressochè tutti coloro, che lo aveano seguito, erano schiavi fuggiaschi, o corsari comandati da liberti, cosicchè in qualche maniera appariva una guerra servile, per la quale lo splendore del trionfo sarebbe stato troppo magnifico, e la cui vittoria era sufficientemente ricompensata con l' ovazione.

Ottaviano se ne contentò, e aggiunse parecchi altri tratti di moderazione e dolcezza, dai quali si vede chiaramente, ch' egli voleva rivincer ciò che avea perduto per le ingiustizie, le vessazioni tiranniche, e le crudeltà, le quali sul principio gli aveano provocato l' odio e la pubblica detestazione. Ne' discorsi che fece al senato ed al popolo, dopo aver dimostrato la sua riconoscenza pegli onori, che gli erano stati accordati, annunziò la pace e la tranquillità all' Italia, come il frutto della sua vittoria, la quale, diceva egli, metteva fine a tutte le guerre civili. Poichè nascondeva a bello studio i suoi disegni contro di Antonio, i quali non era tempo di pubblicare. Non recitò questi discorsi, ma soltanto li lesse; pratica, che osservava in tutte le occasioni importanti; e ne distribuì poi esemplari per tutta la città, come per rendere tutti i cittadini testimoni e depositarj della sua solenne promessa. (*Suet. in Aug. c. 84.*). E

mantenne parola. Abolì alcune imposizioni, e rimise i debiti delle tasse stabilite per la necessità della guerra, e non ancora pagati.

Il popolo che da sì lungo tempo soffriva gli orrori della guerra civile, ebbro di gioja per aver finalmente cominciato a respirare, e volendo rimeritare colui, dal quale riconosceva la dolcezza della nuova sua situazione, gli offerse il gran ponteficato di cui Lepido era rivestito. Ottaviano sostenne il carattere di moderazione, di cui si era fatta una legge; e ricusò quella dignità importantissima e tanto brillante, ma di cui non dovea esser privato sinchè vivea il possessore. Alcuni arrivarono sino a proporgli lo strano spediente di far morir Lepido come pubblico nimico. Egli pieno di raccapriccio dichiarò che non si aprirebbe il varco all' usurpamento con un omicidio.

Si conciliò eziandio l' affetto de' cittadini per la condotta che tenne riguardo di quel gran numero di schiavi, che Sesto avea raccolti nella Sicilia, e incorporati alle sue truppe dando ad essi la libertà. Quantunque questa libertà loro fosse stata confermata pel trattato di Miseno, Ottaviano non si credette obbligato di osservare con que' miserabili, in pregiudizio de' loro padroni, e del bene dello stato, una parola che gli era stata estorta come per violenza. Ai diversi quartieri dove svernavano le sue legioni, mandò lettere, le quali tutte si apersero nello stesso giorno, e nelle quali si ordinava che si arrestassero questi schiavi fuggiaschi. La cosa fu eseguita

senza tumulto, e quando i prigioni furon condotti in Roma si esaminarono, ed interrogarono per esser renduti agli antichi padroni. Ottaviano fece giustiziare nella città d'ond'erano fuggiti, quelli i cui padroni non poteron essere conosciuti (1).

Un altro oggetto ben degno della sua attenzione erano le truppe di masnadieri che si erano formate col favor della licenza e del disordine delle guerre civili. Esse facevano quasi tante piccole armate che esercitavano piuttosto ostilità, che ladronecci in Roma, nell'Italia e nella Sicilia. Sabino incaricato da Ottaviano della cura di arrestare questi orribili assassinj, venne a capo in un anno di sterminare quella genia di scellerati. La pace e la sicurezza furono ristabilite sulle pubbliche strade e nelle città: e i popoli furono sì riconoscenti a tale benefizio, che ne annumerarono l'autore tra i loro dei protettori.

Ottaviano sembrava dunque tutt'intento al pubblico bene, e pieno di pacifici disegni. Bruciò le lettere, e le carte che potevano esser monumenti delle passate dissensioni, e recare inquietudine a parecchi cittadini. Lasciò che i magistrati annui esercitassero le loro funzioni, e regolassero gli affari soggetti alle loro cariche. Alla fine arrivò sino a far isperare, che rinunzierebbe al triumvirato di concerto con Antonio, dopo che questi fosse ri-

---

(1) Di qui si vide quanto bene stesse al pacifico Ottaviano il *surge carnifex*, che gli scrisse Mecenate una volta, mentre sedente in tribunale infieriva senza ragione (*N. E.*).

ritornato dalla guerra che allora faceva ai Parti. Questa ultima promessa non era che un inganno; ma portò la gioja nel cuore della nazione, sempre attaccata al governo repubblicano. Il senato per invitare Ottaviano a mantener parola, e dargli come una compensazione in iscambio del triumvirato, gli offerse il poter tribunizio a vita. Per questo titolo la sua persona diveniva sagra ed inviolabile; ed acquistava il diritto d'impedire che nulla si facesse nella città contra il volere di lui. Ma egli guardavasi dal rinunziare al comando delle armate, il quale costituiva tutta la sua forza. Quindi non alitò intorno alla proposizione del senato, non giudicando a proposito nè di accettare il poter tribunizio solo, che l'avrebbe disarmato, nè di unirlo al triumvirale onde non istuzzicare la gelosia di Antonio. Al più sembra ch'ei non abbia negato di aderirvi, rimettendo la cosa a tempo più convenevole.

Onde Roma in ogni maniera s'accorgesse del ritorno di una fortuna migliore, in questo medesimo anno Ottaviano cominciò ad abbellirla con nuovi e superbi edifizj. Uno de'suoi grandi oggetti in tutto il corso di sua vita e del suo impero, fu di ornare la metropoli dell' universo in una maniera degna della maestà di questo titolo, e in ciò spinse tanto innanzi la magnificenza, che si vantò di avere ricevuto una Roma di mattoni, e di lasciarla tutta di marmo (1). Ma nel tempo di cui

(1) *Urbem ... excoluit adeo, ut jure sit gloriatus*

parlo, la prima opera, dalla quale diede principio all' esecuzione del suo disegno, fu una casa per se. Avea egli scelto il sito del monte Palatino, e fatto comprare da' suoi agenti molte case d' uomini privati, le quali gli formavano uno spazio di qualche estensione. Ivi si costrusse un magnifico edifizio, che prese il nome della collina, di cui occupava una gran parte, e fu chiamato *palatium*, donde venne la parola *palazzo* in nostra lingua. Ma non volle che gli si desse mai il rimprovero di aver travagliato solo per se. Caduto essendo un fulmine sopra una porzione del terreno, che egli avea comperato, gl'indovini da lui consultati risposero che quel luogo era ridomandato da un dio. Allora Ottaviano vi eresse del più bel marmo un tempio ad Apollo, che avea sempre onorato come suo nume proteggitore. Vi unì una biblioteca, la quale conveniva perfettamente allato al tempio del dio delle arti, e tutto all'intorno innalzò portici per uso e comodo del pubblico.

La biblioteca di Apollo Palatino, così dessa fu chiamata, non era soltanto destinata a contenere una raccolta di libri che facesse onore al buon gusto del padrone, e offrisse un utile soccorso a' letterati. Ottaviano ne fece come un' accademia, dove alcuni giudici esaminavano le nuove opere di poesia: e quelle che parevano veramente degne di esser conservate e trasmesse alla posterità, erano

---

marmoreum se relinquere, quam lateritiam accepisset. Suet. in Aug. c. 29.

poste onorevolmente nella biblioteca col ritratto dell'autore: potente stimolo per le arti, cui la gloria principalmente alimenta e perfeziona. Ottaviano le amava, come han sempre fatto i grandi principi, le coltivava egli stesso, e la sua protezione fu costantemente assicurata a tutti coloro che vi si distinsero. Ben è noto quanto fiorirono sotto il suo governo, che divenne l'epoca e la regola del buon gusto.

Non fa mestieri avvertire che tutte queste grandi opere non furono terminate nell'anno di cui racconto gli eventi, ma bensì disegnate e cominciate: e importava osservarne la data, perchè entravano nel nuovo sistema di condotta, che Ottaviano si formò, tostochè vide la sua potenza bene stabilita: sino a quel tempo ingiusto e crudele per la necessità di soddisfare alla sua ambizione; clemente, moderato, e benefico tostochè vide che poteva esser contento dalla sua fortuna.

Questo carattere di dolcezza apparve ancora nella distribuzione che fece delle terre ai soldati veterani. Ci risovvenga qual orribile schiamazzo aveva destato questa operazione in tutta l'Italia dopo la battaglia di Filippi. Qui essa fu eseguita pacificamente. I fondi assegnati a'soldati o appartenevano alla repubblica, o furon comperati e pagati di buona fede, tanto agli uomini privati, quanto ai comuni delle città. Così per esempio la colonia di Capua, essendo poco abitata, possedeva in comune una grande estensione di terre, le quali non erano stato attribuite

ad alcun privato possessore. Ottaviano vi stabilì i suoi veterani (*Vell. l. 2. c. 81. Dio.*). Ma per risarcire la colonia, le diede nell' isola di Creta alcuni poderi assai più fruttiferi, e che rendevano un milione e dugento mila sesterzj per anno (cencinquanta mila lire), e di più aggiunse un grande ed utile ornamento alla città medesima di Capua colla costruzione di un acquidotto, che vi portava un' acqua pura ed abbondante.

Usando tanto saggiamente del suo potere e della sua fortuna, Ottaviano si formava un appoggio della stima e dell' affetto dei Romani contro di Antonio, il quale all' opposto nello stesso tempo faceva tutto ciò che era necessario per procacciarsene il dispregio e l' odio. La qual cosa si vedrà nel racconto, che io son per fare della sua spedizione contra i Parti, sventurata per colpa di lui, e della quale il cattivo successo gli fu eziandio meno vergognoso, e funesto, che la cagione che lo aveva prodotto. Ma è necessario ripigliare le cose da più alto principio.

Paragrafo Secondo.

Dolore acerbo di Orode per la morte del figliuolo Pacoro. Scelse per suo successore Fraate. Fraate fa morire il padre, i fratelli, il suo primogenito, e parecchi magnati del regno. La passione di Antonio per Cleopatra si ridesta. Sue liberalità ingiuste ed immense verso la regina di Egitto. Provvedimenti di Antonio per la guerra. Egli si reca

in Armenia, il cui re era suo alleato. Forza della sua armata. Errori che gli fa commettere la sua passione per Cleopatra. Cinge di assedio Praaspa, metropoli del re de' Medi. I re de' Parti e de' Medi gli tagliano a pezzi due legioni. Il re di Armenia lo abbandona. Antonio attacca un combattimento, in cui fuga i Parti, ma cagiona loro pochissima perdita. Ritorna innanzi Praaspa, il cui assedio gli riesce male. Ingannato da' Parti, i quali gli promettono pace e sicurezza, si ritira. Avvertito della perfidia de' Parti, in vece di sfilare per la pianura, marcia per le montagne. In diversi conflitti i Parti sono rispinti. La temerità di un uffiziale romano fa riportare a' Parti un gran vantaggio. Condotta ammirabile di Antonio verso i suoi soldati. Loro amore per lui. Nuove pugne, in cui i Romani ripigliano la superiorità. La penuria si fa sentire nella loro armata. Malattia singolare e funesta, cagionata dall'uso di un'erba ignota. Nuova perfidia de' Parti, da cui Antonio non si salva che per un avviso che gli viene dall' armata nimica. I Romani soffrono molto la sete. Fiume, le cui acque erano insalubri. Disordine spaventevole cagionato dal furore de' soldati romani, che saccheggiano il proprio loro campo. Ultimo combattimento contra i Parti. Allegrezza de' Romani quando si rividero in Armenia. Fretta forsennata di Antonio onde rivedere Cleopatra. Relazione falsa e fastosa mandata da Antonio in Roma. Onori che gli sono decretati. Ultime avventure, e

morte funesta di Sesto Pompeo. Guerre di Ottaviano nell' Illirio. Valore personale di Ottaviano. I Salassi sottomessi da Valerio. Geste di Marco Crasso contro i Misj ed i Bastarni. Edilità di Agrippa. Agrippa e Mecenate principali amici, confidenti e ministri di Ottaviano. Statue innalzate a Livia e ad Ottavia. Portico di Ottavia. Trionfi di Statilio Tauro e di Sosio. Nuovi patrizj. Morte di Attico. Successione de' consolati dall' anno 718. fino al 721.

An. R. 716. av. G. C. 36.

La morte di Pacoro, ucciso nell'ultima battaglia, che Ventidio vinto aveva sui Parti, immerse Orode, padre del giovane principe, in un dolore, il quale degenerò quasi in frenesia. Ne' primi sei giorni egli non volle nè vedere alcuno, nè prender nutrimento. Chiuso nella oscurità, ed osservando un silenzio feroce, se pronunziava qualche parola, era solo per ripetere tristamente il nome di Pacoro. Di quando in quando parevagli di parlargli, di udirlo, di vederselo allato; ma tosto riavendosi, e ricordandosi che Pacoro più non viveva, lo piangeva amaramente (*Justin. l. 42. c. 4. et 5.*).

Questo violento dolore non si calmò che per dar luogo ad una crudele inquietudine per la elezione del suo successore, titolo vacante per la morte di Pacoro. Egli da più mogli aveva trenta figliuoli, i quali tutti aspiravano al trono, e secondati dalle madri

stancavano con sollecitazioni importune il debole vecchio. Alla fine dopo aver lungamente esitato, Orode per isventura di sè e dell' impero de' Parti, si determinò in favore di Fraate, il primogenito di tutti, ma il più malvagio.

Appena Fraate si vide sicuro della successione al trono, che si annojò di non poter goderne tosto il possedimento, e poichè suo padre glielo riteneva troppo a lungo, lo fece morire. È facile congetturare che non risparmiò nemmeno il sangue de' suoi fratelli, i quali tutti gli facevano ombra, e de' quali alcuni aveano titoli di precedenza sopra di lui per la nobiltà delle loro madri, mentre Fraate era nato da una femmina ignobile. Il primogenito eziandio de' suoi figli, che per la sua età poteva ingelosirlo, fu sacrificato a' suoi sospetti.

I grandi del regno spaventati e irritati da una tale barbarie, la quale si stendeva ancora sopra di loro, ed atterrava tutti i capi della nobiltà, si disposero a ribellione, di cui i Romani avrebbero potuto facilmente profittare. Ma Antonio era allora in Italia, e Sosio, il quale comandava per esso in Siria, aveva appreso dall' esempio di Ventidio a non correre dietro a una gloria troppo risplendente, che avrebbe oscurata quella del suo generale. Così i magnati scontenti del governo di Fraate non essendo sostenuti, si videro costretti ad esiliarsi da se medesimi in varj paesi. Monese, uno de' più illustri e piu potenti, si ritirò presso di Antonio (*Plut. in Ant. et Dio.*).

Il triumviro era partito dall' Italia, come abbiamo detto, quando Ottaviano si preparava a far l' ultimo sforzo contra Sesto, e contra la funesta passione per Cleopatra, che sembrava sopita e calmata per un ritorno di riflessione e savizza dopo le sue nozze con Ottavia. Essa era addormentata, non già soffocata e vinta. Dopo un brevissimo intervallo, nel quale era sembrato che la ragione avesse ripigliato i suoi diritti, alla fine, per servirmi della espressione di Platone adottata da Plutarco (*in Ant.*), l' indocile compagno dell'anima, quello schiavo ribelle, che troppo sovente invece di prender la legge dalla sua sovrana, la domina e tiranneggia, scosse pienamente il giogo. Antonio avvicinandosi alla Siria fece partire Fontejo Capitone, coll'ordine di menare a lui la regina di Egitto.

Ella venne: e come s'egli avesse voluto risarcirla delle sue freddezze passate, e cancellarne la memoria, con una illimitata liberalità le fece immensi doni. Aggiunse al suo regno la Fenicia, fuorchè Tiro e Sidone, la Celesiria, il cantone della Giudea, che produce il balsamo, una parte del paese degli Arabi Nabatei (*Joseph. Ant. l. 15. c. 4. et de B. Jud. l. 1. c. 13. Plut. Dio.*). Tutte queste regioni erano possedute da diversi regoli sotto la protezione de' Romani. Antonio non si fece scrupolo di spogliare quelli che ne godevano, purchè satisfacesse all' insaziabile avidità della sua amica. Le cedette ancora i dritti, che la repubblica aveva sull' isola di

Cipro, e sopra Cirene, tolte un tempo alla corona di Egitto. Spiacquero sommamente a' Romani queste indecenti liberalità, il cui principio era tanto vergognoso, quantunque Antonio procurasse di ben colorirle, dicendo che la grandezza della nazione romana compariva meno in ciò che possedeva, che in ciò che dava agli alleati.

Intanto egli non obbliava il suo gran progetto contra i Parti, del quale si riprometteva il più glorioso successo. Il terrore del suo nome e delle sue armi s' era sparso sino al Caucaso ed al mar Caspio per le vittorie, che Canidio suo luogotenente avea riportate sui re dell' Iberia e dell' Albania: e faceva gran conto di Monese, uomo importante per merito e capacità, non meno che pel suo grado e per la sua nascita; la cui ritirata indeboliva per conseguenza i Parti, e a lui procacciava consigli e lumi più sicuri per condurre la sua impresa. Quindi gli fece l' accoglienza più magnifica, e siccome era fastoso, ed amava la pompa e l' ostentazione, paragonava Monese con Temistocle, e sè stesso col gran re de' Persiani, e per rendere perfetta la somiglianza, diede al Parto fuggitivo tre città di Siría pel suo sostentamento, Larissa, Aretusa, e Gerapoli (1). Promettevagli ancora il trono degli Arsacidi. Ma tosto svanirono tutte queste belle idee. Fraate, che ben comprendeva quanto un tale fuggiasco poteva nuocergli, niente

(1) *Artaserse aveva dato tre città a Temistocle, l'una pel pane, l' altra pel vino, e la terza per la carne. Veggasi l' Istoria antica*, l. 7. par. 2.

omise per riguadagnarlo; e Monese sulla sicurezza della impunità, e di un intero ristabilimento in tutti i suoi beni e diritti, ritornò presso il suo re, e così deluse l'aspettazione di Antonio. Vedremo nulladimeno questo Parto rendere in processo di tempo un buon servigio all'armata romana.

Antonio, quantunque punto di vedersi abbandonato da Monese, gli lasciò piena libertà di ritirarsi. Questa condotta era conforme al suo disegno, il quale era di tenere a bada Fraate con una negoziazione, e con isperanze di pace, onde sorprenderlo tutto ad un tratto con un attacco impreveduto, il quale non gli desse tempo di prepararsi. Se prestiam fede a Floro (*l. 4. c. 10.*) vi fu eziandio un trattato in forma, fatto da Antonio col re de' Parti: ciò che convincerebbe il generale romano di una perfidia evidentemente inescusabile. Ma stando al semplice racconto di Plutarco e Dione, non lo si può discolpare d' inganno e di frode. Secondo questi storici mandò a Fraate un' ambasceria per domandargli la restituzione delle insegne prese a'Romani nella rotta di Crasso, ed i prigionieri che ancor vivevano; e senza attendere la risposta, congedata Cleopatra, si avanzò verso l' Armenia, dove concorrer doveano le sue truppe.

Il re di quel paese, Artabazo, figliuolo di Tigrane alleato de' Romani, era attualmente in guerra con un altro Artabazo re de' Medi Atropateni (1) alleato di Fraate. Antonio

(1) *Distinguevansi allora due Medie, la grande, e*

andava dunque, come per soccorrere il re di Armenia, dal che si può congetturare (non dilucidando gli autori bastantemente un tal punto) che egli evitava di operare direttamente contra i Parti, o per addormentarli, s' era possibile, in una falsa sicurezza, finattantochè, soggiogata la Media, egli potesse entrare all' improvviso nel centro del loro paese; o per non sembrare sfacciato violatore della buona fede, attaccando con le armi un principe, col quale aveva o un trattato di pace, o almeno una negoziazione sul tappeto. Certo è, che la sua intenzione non si restringeva alla difesa del re d' Armenia, nè alla invasione del paese de' Medi, ma ch' ei se la prendeva co' Parti.

Le forze ch' egli avea raccolte, basterebbero per dimostrare la grandezza de' suoi disegni. Ne fece la rivista in Armenia, e montavano a sessantamila fanti romani, e diecimila cavalli tra spagnuoli e galli: e vi si devono aggiugnere trentamila uomini di truppe ausiliarie, che gli erano somministrate o condotte dai re suoi alleati.

Ma questa poderosa armata, che sparse lo spavento sino nella Battriana e nell'Indie, e mise tutta l' Asia in una violenta commozione,

---

l'Atropatena (Strab. l. 11. p. 523). *La gran Media, che aveva Ecbatana per metropoli, formava parte dell' impero de' Parti. La Media Atropatena era un cantone dell' antico regno de' Medi, e traeva il suo nome da Atropato, che preservata l' aveva dal giogo macedone. Atropato fu eletto re in riconoscenza del suo benefizio, e la sua successione si perpetuò nella sua posterità, la quale sussisteva ancora al tempo di Strabone.*

divenne inutile, e senza alcun effetto, per la folle passione di Antonio per Cleopatra; poichè volendo egli passare il verno con lei, si affrettò di dar principio alla guerra innanzi tempo, e si condusse in tutto con precipizio, non essendo padrone della sua ragione, ma come se fosse ammaliato da qualche prestigio, volgendo sempre lo sguardo verso l'Egitto, e più pensando ai mezzi di ritornare prestamente, che a quelli di vincere i nimici.

Cominciò dunque da un grande errore, mettendosi tutto ad un tratto in campagna, comechè la stagione fosse avanzata, e le sue truppe, dopo un cammino d'oltre a trecento leghe, avessero estremo bisogno di riposo. Veniva consigliato di dar loro il tempo di ristorarsi, e di svernare eziandio nell'Armenia, onde poter attaccare la Media ne'primi bei giorni della prossima primavera, prima che i Parti si fossero uniti in corpi di armata. Ma insofferente d'indugi volle partir tostamente, ed entrando nell'Antropatena, ch'era il regno di Artabazo il Medo, ne fece guasto, e vi esercitò le prime ostilità.

Un secondo errore, derivante dallo stesso principio, si è che trovando i suoi passi ritardati dalle macchine guerriere, che si traevano dietro l'armata sopra trecento carri, le lasciò fra via sotto la guardia di due legioni comandate da Oppio Staziano; ed egli si recò in gran fretta a cinger d'assedio Praaspa, metropoli della Media Atropatena, immaginandosi di conquistar facilmente questa

piazza, e tutto il paese; perchè il re n'era lontano, ed occupato altrove con Fraate. Ma la città era forte e ben munita; e sin dalle prime operazioni dell' assedio, Antonio potè comprendere quanto mal si era apposto non conducendo seco le sue macchine da guerra, e tra le altre un ariete lungo ottanta piedi, il quale sarebbegli stato di grand' uso. Perchè tutta la contrada dove era, non produceva che legna di cattiva qualità, le quali non avendo nè durezza, nè altezza, non potevano adoperarsi per la costruzione delle macchine richieste dal bisogno, convenne che Antonio si contentasse d'innalzare terrapieni per elevare gli assalitori all'altezza delle mura, opera lunga e faticosa.

Il re de' Parti e quello de' Medi, avuta contezza dell' assedio di Praaspa, si avvicinarono ad Antonio. Ma temendo poco per una città ben difesa e sì male attaccata, anzichè recarsi a dirittura al generale, volsero per altra strada i passi, e andarono a sorprendere Staziano. Il corpo, che comandava quest'uffiziale, fu tagliato a pezzi, e restarono diecimila morti sul campo. Egli stesso perdette la vita, e le macchine furono prese ed abbruciate. Polemone re di Ponto scampò solo dalla strage, avendolo i Parti risparmiato colla speranza di trarne, come fecero, un vantaggioso riscatto. Un sì tristo principio di una grande ed importante impresa scoraggiò Antonio, e ben presto l'armeno Artabazo gli diede un nuovo motivo di inquietudine e di dolore, abbandonandolo e ritirandosi nel suo regno colle sue truppe che

montavano a sedicimila cavalli e settemila fanti. La perfidia di questo principe gli fu altrettanto dolorosa, quanto era accompagnata da ingratitudine, poichè i Romani erano andati in quelle contrade per difenderlo, e vendicarlo.

Intanto i Parti vincitori si avanzavano verso Praaspa, e traendo dal loro primo vantaggio un presagio sicuro per l'avvenire, già minacciavano l'armata romana con insolenza, ma senza mettersi a fronte della fanteria che temevano. Antonio sospettò, che se, pazientemente soffrendo questi insulti, lasciasse le truppe in un ozio equivalente a una confessione di debolezza, queste cadrebber di cuore. Pertanto ad oggetto di attaccar battaglia uscì delle trincee con dieci legioni, tre coorti pretoriane, e tutta la sua cavalleria, come per un foraggio generale, sperando che i nimici lo seguirebbero, e gli presenterebbero un' occasione di avvicinarsi.

Di fatto dopo una giornata di cammino scoperse l'armata de' Parti, che, schierati in forma di luna, l'attendevano ne' dintorni della strada, per cui doveva passare. Allora egli spiegò nel suo campo il segnale del combattimento, il quale era, come altrove si è osservato, una sopravveste di porpora distesa sulla tenda del generale. Ma per ingannare i Parti, e ispirar loro la confidenza di restare nel loro posto, fece piegar le tende, come se avesse disegno di continuar a marciare, e non già di combattere. Partì dipoi a vista dei nemici, avendo comandato alla cavalleria di volgersi sopra di essi tostochè li vedesse a

tiro di essere attaccati da vicino dalle legioni. Fu pei Parti uno spettacolo degno di ammirazione, che l' armata romana sfilasse innanzi a loro. Siccome non osservavano, nè conoscevano alcuna disciplina, contemplavano attoniti tutta quella moltitudine avanzarsi nella più bella ordinanza, separata da intervalli eguali, e marciare i soldati senza tumulto, ed in silenzio, scuotendo la mezza picca, che ciascuno aveva in mano.

Improvisamente si dà il segnale, e la cavalleria romana rivolgendosi piomba con grandi urli sui barbari, che tutt'altro si aspettavano. Questi sostennero nulladimeno l'urto, comunque non avessero tanto spazio da far uso delle frecce. Ma quando la fanteria si accostò accompagnando le sue grida col romore delle lance battute contra gli scudi, i cavalli dei Parti ombrarono, e i cavalieri medesimi presero la fuga prima che potessero venire alle mani. Antonio gl' inseguì con ardore, immaginandosi di aver riportata una vittoria decisiva, ma dopo che la sua fanteria gli ebbe rispinti sino a due leghe oltre il campo di battaglia, e la sua cavalleria tre volte altrettanto, nel farsi la rivista de' nemici uccisi, o presi, trovaronsi ottanta morti, e cinquanta prigionieri. Allora la gioja si cambiò in tristezza, ed i Romani conobbero con rincrescimento lo svantaggio di una guerra, nella quale quando erano vincitori, cagionavano sì poco danno al nemico, e quando eran vinti, aveano sì gravi perdite, come quella già sofferta nella rotta di Staziano.

Nel dì seguente essendo Antonio ritornato sotto Praaspa, i Parti comparvero sul principio in piccol numero, poi si accrebbe la loro moltitudine, finalmente tutta la loro armata essendosi radunata così piena di vigore e di audacia come prima del combattimento del passato giorno, molestò, e affaticò i suoi vincitori con aspri e non interrotti attacchi: e non senza stento e pericolo i Romani ritornarono al campo.

Dipoi tostamente gli assediati fecero una sortita, che loro riuscì, e nella quale le truppe che aveano a fronte fuggirono vergognosamente. Antonio irritato da tanti disastri decimò le coorti colpevoli, e fece distribuir orzo invece di biada a' soldati, che la sorte esentati avea dal supplizio.

La situazione de' Romani era funesta, e si vedevano minacciati da un avvenire ancora più funesto; poichè non potevano andare più a foraggio, nè fare alcuna provisione senza prima combattere e rimaner parecchi feriti, od uccisi. Laonde al timor del nimico si accoppiava quello della penuria. Fraate eziandio non era tranquillo: i primi freddi dell' autunno già cominciavano a farsi sentire, ed egli sapeva, che i Parti non avevano nè l'uso, nè la volontà di tener la campagna nel tempo del verno: di modo che se i Romani si armavano di perseveranza, egli temeva di essere abbandonato dalle truppe, e costretto a ritirarsi. Per evitare questo inconveniente ricorse alla frode, e si provò d'ingannare Antonio con mentite sembianze di amicizia.

In conseguenza di questo nuovo progetto, e conforme a'suoi ordini, i principali de'Parti, anzichè operare colla consueta loro vivacità contro i Romani ne' foraggi, e nelle altre occasioni, in cui si scontravano in essi, presero dolci maniere, allontanandosi a bella posta, onde a lor agio trasportassero viveri, o non accostandosi, che per lodare il loro valore maraviglioso, ed assicurarli di tutta la stima, ed anche dell'ammirazione di Fraate. Arrivarono in seguito a intertenersi con essi in familiari discorsi, ne' quali biasimavano molto Antonio, che non si prevalesse della buona volontà del re de'Parti, il quale desiderava la pace, e non aveva alcuna intenzione di far perire tanti prodi guerrieri. *Il vostro generale*, dicevano, *si ostina ad aspettare in questo luogo i due più terribili nimici del genere umano, la fame, ed il verno, i quali bastano per distruggerlo, e da' quali gli sarebbe ben difficile sottrarsi anche col nostro soccorso.*

Questi discorsi riferiti ad Antonio fecero impressione su di lui, e la speranza indebolì la fermezza della sua risoluzione. Intanto egli non volle avventurare un passo, nè chieder la pace a' nimici, se prima non avesse fatto domandare ai portatori di sì belle parole, s' erano autorizzati da Fraate a tenere un tale linguaggio. Quelli risposero, che non avevano espresso, se non i veri sentimenti del loro principe, e che Antonio poteva fidarsene con tutta sicurezza.

Questa risposta determinò il generale

romano a negoziare con Fraate, e gli mandò alcuni suoi amici. Soltanto per salvare in qualche maniera il suo onore, e non sembrare contento di poter liberamente fuggire, gli incaricò di proporre eziandio la restituzione delle aquile romane, e de' prigionieri, che erano rimasi in potere de' Parti dopo la rotta di Crasso. Il re ricevette i deputati con fasto, assiso sotto un trono d'oro, e tenendo in mano un arco, di cui toccava leggermente la corda. Questo superbo apparato annunziava un' arrogante risposta. Rigettò come intempestiva la proposizione di rendere i prigionieri e le bandiere, e si diffuse in acerbi rimprocci contra i Romani, promettendo loro nientedimeno la pace e la sicurezza, qualora si ritirassero. Fu giuoco forza, che Antonio si contentasse di quanto concedeva un nimico che potea dar la legge, e ordinasse che si facessero tutti gli apprestamenti della partenza.

L'uso voleva, che in simili occasioni i generali parlassero all'armata, ed Antonio n'era capacissimo. Egli sapeva molto bene disimpegnarsi in una pubblica concione, e principalmente sembrava fatto a bella posta per piacere a' soldati con una eloquenza militare, che conveniva al loro genio, e che ispirava i sentimenti ch' egli desiderava. Ma in questo tristo incontro la vergogna e la confusione gli chiusero la bocca, ed ei sostituì Domizio Enobarbo per parlare alle truppe in sua vece. Alcuni se ne offesero credendosi dispregiati. Gli altri in più gran numero riconobbero perfettamente il motivo di quel forzato silenzio

e ne rimasero talmente inteneriti, che fu per essi un motivo di corrispondere colla loro sensibilità a quella del generale, e di rendergli più esatta obbedienza.

Antonio si disponeva a ripigliare il cammino, per cui era venuto, paese tutto piano ed aperto. Avventurosamente per lui e per l'armata arrivò al suo campo uno di quegli antichi prigionieri romani (1), ne' quali l'amore della sua nazione non era stato che accresciuto da un lungo e tristo soggiorno in mezzo ai barbari. Egli si fece presentare ad Antonio, e lo consigliò di piegare a dritta dalla parte de' monti, e di non esporre le legioni gravemente armate in vaste campagne interamente nude, e senza alcuno scampo, a cinquantamila uomini di cavalleria, e ad un nembo d' innumerabili frecce. Gli scoperse le segrete intenzioni di Fraate, il quale non aveva avuta altra mira, che di farlo cadere nella rete, a bada tenendolo con ingannevoli promesse. Finalmente gli offerse di condurlo egli

---

(1) *Vellejo e Floro lo dicono espressamente. In Plutarco leggiamo che la scorta, alla quale Antonio dovette la salvezza dell' armata, era di nascita Mard.., e quindi straniero pei Romani, e nato nell' alta Asia. Alcuni dotti pensano che vi abbia un errore nel testo del greco scrittore, e che invece di Mardo si deggia leggere Marso. I Marsi sono un popolo d' Italia; Plutarco dunque concorderebbe cogli storici romani. Ma s' egli avesse creduto che costui fosse fuggito dalla rotta di Crasso, mi persuado che avrebbe chiaramente accennata questa circostanza. Io sono dunque di avviso che non si deggia fare alcun cangiamento nel testo di lui; ma ho preferito l' autorità degli scrittori latini.*

stesso per un cammino più breve, dove non gli mancherebbero i mezzi di alimentare le truppe. Antonio, comunque allettato da tale discorso, si faceva scrupolo di non fidarsi de' Parti, co' quali aveva poc' anzi conchiuso un trattato. Ma il doppio vantaggio di un cammino, che abbreviava la strada, e della comodità de' viveri, lo decise in favore del partito proposto dal prigioniere, il quale avendo domandato da se medesimo per pruova della sua fedeltà di essere messo in catene, fu accettato per guida, ed incaricato di dirigere il cammino dell' armata.

I due primi giorni passarono tranquillamente; ma nel terzo, quando Antonio non pensava più a' Parti, e già pieno di sicurezza marciava pressochè senz' ordine, la guida osservò una gran breccia di fresco fatta in un argine, il quale riteneva le acque di un fiume, ed in conseguenza il cammino inondato. Egli avvertì, che i nimici non erano lontani, e di fatto Antonio appena ebbe il tempo di schierare le sue legioni in battaglia, che d'improvviso si fecero vedere i Parti, ed impresero ad avviluppare l' armata, intorno a cui si stendevano caracollando. Antonio aveva lasciato tra le file alcuni intervalli pe' frombolatori e pegli arcieri, i quali all'accostarsi de' nimici partirono tutto ad un tratto. Il combattimento fu vivo; ed i Parti non molestavano le truppe leggiere de' Romani colle loro frecce, più che questi non fossero molestati dalle palle di piombo, e dalle frecce di quelli. Eglino si

ritirarono, e dopo qualche tempo ritornarono alla carica. Alla fine la cavalleria gallica essendosi messa a dare ad essi la caccia, i Parti si dispersero interamente, e non comparirono più per tutto il resto del giorno. Il successo di questo primo combattimento fece comprendere ad Antonio qual metodo doveva egli mettere in pratica contro gli attacchi de' Parti. Avendo ordinata la sua armata in grosso battaglione quadrato, collocò gli armati alla leggera non solamente alla coda, ma alla testa, e sui lati: e la cavalleria ebbe ordine, quando avesse rotto i nimici, di sostare, e non inseguirli troppo lungi.

Con tale disposizione, e conforme a questo disegno, i Romani sostennero senza pena gli sforzi raddoppiati de' Parti per quattro giorni continui, e i barbari, dalla mancanza del successo raffreddati, già pensavano a ritornare indietro, prendendo il verno per pretesto. La temerità di un uffiziale romano, che loro procacciò un gran vantaggio, rendette ad essi ad un tempo il coraggio e la perseveranza.

Questo uffiziale, che si nominava Fabio Gallo, non era senza valore, e vantando che saprebbe battere i Parti in guisa che non oserebbero più ricomparire, domandò ed ottenne da Antonio un distaccamento di truppe leggiere, e di cavalleria. Con questo corpo non si contentò di rispingere i nimici, ma si scagliò contro di essi, e si diede ad inseguirli. Ciò accadeva alla coda dell'armata romana: e tostochè quelli che comandavano in

quel luogo, videro Gallo allontanarsi, spaventati pel pericolo, gli mandarono l'ordine di retrocedere. Egli non si curò di ubbidire. Invano il questore Tizio gli fece i più vivi rimprocci, accusandolo di voler cagionare la perdita di tanti prodi, e afferrando fin anche le insegne per farlo ritornare indietro. Niente potè vincere l' ostinazione di Gallo. Egli s' inoltrò sempre più innanzi senza pensare a quelli che si lasciava alle spalle, sino a che di repente si vide avviluppato.

Allora domandò soccorso. Ma Canidio, al quale ciò apparteneva, e che era il più possente di tutti i luogotenenti di Antonio, commise in quella occasione un grande errore; poichè invece d' inviare un grosso corpo di truppe, il quale potesse tutto ad un tratto terminare l'affare, distaccò successivamente molte piccole schiere, le quali furono battute le une dopo le altre, e quindi riempirono tutta l'armata di turbamento, di scompiglio e di fuga. Fu d' uopo che Antonio vi andasse colle legioni componenti la vanguardia per arrestare i vincitori, ed assicurare la ritirata de' fuggiaschi. Così terminò questo infelice combattimento, nel quale dalla parte de'Romani si numerarono tremila morti, e cinquemila feriti. Fra questi si trovò lo stesso Gallo trafitto da quattro frecce, e che morì poco dopo dalle ferite.

Antonio era mirabile in que' tristi incontri. Egli andò in tutte le tende a visitare i feriti, commiserandone i mali, intenerendosi della loro sorte fino a versar lagrime; e a vicenda

i soldati si mostrarono sommamente sensibili all' affetto del generale. Essi lo consolavano, ne prendevan la mano, gli esprimevano con parole in più guise rispetto e attaccamento, e lo pregavano di rivolgere le sue cure a se medesimo, protestandogli che qualor egli si conservasse, si riguarderebbero come salvi, e come vincitori.

Tali erano i sentimenti di tutta questa armata, la quale, o si ponga mente al numero e al coraggio de' soldati, o alla loro pazienza nelle fatiche, o finalmente al fiore degli uomini, e al nerbo de' corpi, è la più bella che sia stata raccolta ne' tempi di cui parliamo; e merita di essere paragonata con quanto gli antichi Romani offrono di più perfetto, per la riverenza verso il generale, per l'esattezza di un' obbedienza, che partiva dal cuore, e per la concorde disposizione, in cui tutti erano, grandi e piccoli, uffiziali e soldati, di anteporre la stima e la grazia di Antonio alla loro sicurezza e vita.

Egli meritava per diverse ragioni un sì cordiale attaccamento, e tutte le doti concorrevano a farlo adorare dalle truppe: nobiltà di natali, eloquenza, franchezza e candor di procedere, liberalità magnifica, maniere popolari, ed una famigliare giovialità che si prestava ai giuochi, alle facezie, ai loro intertenimenti. E nell' occasione, di cui si tratta, col mostrarsi sensibile alle loro sofferenze, col prendersi cura di prevenirne i bisogni ed i desiderj, rendette i feriti e gli ammalati ancor più zelanti del suo servigio, che

quelli i quali godevano d'una perfetta salute e robustezza.

I Parti che ignoravano questa disposizione de' Romani, e li riguardavano come vinti, e caduti d'animo, passarono la notte contro il loro costume, rimpetto al campo ostile, persuasi di trovarlo voto e deserto, e di non aver che la pena di saccheggiarlo. Fraate medesimo loro re, il quale stette sempre in qualche distanza dal' grosso dell' armata, credette la vittoria certa e compiuta, e mandò la sua guardia a partecipar del bottino.

Antonio si preparava a ben rispondere al loro attacco, e credette che allora convenisse parlamentare alla sua armata. Gli cadde in pensiero, per meglio destare la commiserazione, di vestire a bruno. Ma i suoi amici gli dimostrarono che i soldati superstiziosi potevano trarne un sinistro augurio. Egli dunque si rivestì, secondo il costume, della casacca di porpora, e nella sua allocuzione intrecciò le lodi co' rimproveri, biasimando coloro che erano fuggiti, lodando quelli che aveano adempiuto al loro dovere, e ristabilito il conflitto. Tutti gli fecero proteste di buona volontà, e di zelo. I colpevoli si offersero eziandio alla sua vendetta, per essere decimati, se gli tornava a grado, o puniti in qualunque maniera. Solamente lo scongiuravano di cessare di essere sdegnato contro di loro, e di rattristarsi. Allora Antonio alzando gli occhi al cielo domandò agli Dei, che se le sue prosperità passate doveano espiarsi con qualche disgrazia, lo sdegno

celeste cadesse sopra di lui solo, ma che la generosità della sua armata fosse ricompensata colla salvezza e colla vittoria.

Laonde essendosi i Romani rimessi in cammino, sempre all'erta, e bene da ogni parte difesi, tanto meno duraron fatica a rispignere i Parti, quanto costoro si avvisavano che non si trattava di battagliare, ma di pigliare una preda certa e incustodita. Così vedendosi contro l'aspettazione colti da una gragnuola di freccie, e incontrando una vigorosa resistenza dalla parte de' nimici, che credevano abbattuti e costernati, rincularono a precipizio per sorpresa e per timore, ma senza rinunziare al disegno ed alla speranza di stancare l'armata romana, e, se potevano farla perire.

S'immaginarono tosto di averne trovata l'occasione alla discesa di un monte, dove i Romani imbarazzati dalla difficoltà di un pendio assai ripido e sdrucciolo, e molestati da una numerosa cavalleria, difficilmente avanzando presero finalmente il partito di formare co' loro scudi la così detta testuggine militare. S'intende il senso di questo termine. Si sa che quand' eglino si vedevano esposti a una tempesta di dardi, dopo aver collocata nel centro tutta la cavalleria, e tutte le truppe leggiere, ed essersi schierati in battaglione quadrato, circondavano co' loro scudi la fronte e i lati del battaglione, e tutti quelli che si trovavano nel mezzo, innalzavano i loro scudi sulle loro teste, disponendoli a guisa di embrici. Così difesi da

tutte le parti, non potevano patir alcun danno, i dardi sugli scudi cadendo senza giungere a soldati. Quelli che erano nella prima linea, per essere interamente coperti mettevano un ginocchio a terra, lo che deluse i Parti, i quali credettero che per debolezza e scoraggimento i Romani fossero abbattuti, e lasciando i loro archi, presero lunghe alabarde per rompere quella testuggine. Alla loro venuta i Romani gittarono un grido minaccevole, si alzarono in piedi, e percuotendoli colle chiavarine, che impugnavano, uccisero i primi, e misero in fuga gli altri. Gli stessi successi ripeteronsi ne' giorni seguenti, e i Romani facevano pochissimo cammino.

La penuria si fece sentire nella loro armata, perchè non aveano che quel poco frumento che poteano raccorre colla punta della spada, ed erano eziandio senza gli stromenti necessarj per macinare. Le bestie da carico che li trasportavano, erano perite per le fatiche, o erano impiegati pe' feriti, e pegl' infermi. In conseguenza la miseria divenne tanto grave, che una misura di formento, che di poco oltrepassa la decima parte del nostro stajo, si vendeva cinquanta dramme (venticinque lire) e il pane d' orzo si cambiava a peso di argento. Fu dunque d' uopo che i soldati ricorressero alle radici ed a' legumi: ma non ne avevano abbastanza, e la fame li costrinse a mangiare un'erba incognita, il cui uso divenne loro funesto, e cominciando dall' intorbidar la ragione li conduceva a morte.

Stranissimo n' era l' effetto. Coloro che avean mangiato di quest'erba, perdevano il senso e la memoria: e l'unica idea che gli occupava, era di muovere e trasportare tutte le pietre, che ritrovavano. Davansi a questo esercizio, come ad un'opera assai importante: la pianura era piena d'uomini incurvati a terra che la scavavano per trarne le pietre, e trasportarle da un luogo all' altro. Il vino era il solo rimedio contro questo male, ed essi non ne avevano. Così questa strana frenesia finiva colla morte, la quale era preceduta da un vomito di bile.

Antonio vedendoli perire sotto i suoi occhi in gran numero, e continuamente inseguito da' Parti, gridò più volte: *O ritirata dei diecimila!* Concentrato nel suo dolore ammirava la sorte delle truppe greche ricondotte da Senofonte, le quali avendo un assai più vasto spazio di paese da traversare, e molto più numerose armate da combattere, erano ritornate felici e trionfanti.

In questo mezzo i Parti non potendo mettere in rotta l'armata romana, nè scompigliarne le file, di continuo rispinti, battuti, e costretti di fuggire, ricorsero di nuovo alla perfidia, alla quale il carattere nazionale li portava, e che era stata una prima volta sul punto di ben riuscire. Cercarono dunque le occasioni di avvicinarsi a Romani, quando questi andavano al foraggio, o raccoglievano viveri per le campagne, e mostrando i loro archi allentati, entravano in conversazione con essi, e dicevano che si reputavano ab-

bastanza vendicati, e si disponevano a ritornare nel loro paese; che solamente alcune truppe di Medi seguirebbero eziandio i Romani a vista per due, o tre giorni non per molestarli, ma per difendere i villaggi, che si troverebbero fra via. E accompagnando essi questi discorsi con ogni maniera di carezze e dimostrazioni di amicizia, i Romani vi prestarono fede, e concepirono migliori speranze. Antonio medesimo ne fu scosso: e di due strade che poteva prendere, l'una per le montagne, che si diceva priva d'acqua, e l'altra per la pianura, egli era pressochè nella determinazione d'incamminarsi per quest'ultima. Ma reca menaviglia, che egli fosse sì poco accorto contro la perfidia de'Parti. Un consiglio salutare, che gli venne ancora dall'armata nimica, corresse il suo errore.

Un congiunto di Monese, quell'illustre emigrato, cui Antonio donate aveva tre città, recossi al campo romano, e domandò che gli fosse permesso di parlare ad alcuno, che sapesse la lingua de'Parti, o de'Siri. Essendosi presentato Alessandro d'Antiochia, in cui Antonio molto fidava, Mitridate, tale era il nome del parente di Monese, disse che questi lo avea mandato, desiderando di attestare con un servigio effettivo la sua riconoscenza al generale romano. Poscia additò una catena di montagne, dicendo: » Dietro que'monti l'ar» mata de'Parti è tutta imboscata. Essi spe» rano, che ingannati da'discorsi, che vi fece» ro, voi marciate per la pianura dominata » dalle alture che li nascondono. State ben

» all'erta. Nella strada montuosa non avete
» a temere, che i mali, cui siete avvezzi da lun-
» go tempo, cioè la fatica, e la sete; ma se
» Antonio si arrischia nella pianura, si aspetti
» di rinnovare la catastrofe di Crasso ».

Antonio, che si credeva libero da ogni pericolo, si costernò al vedersi in nuovi imbarazzi e timori. Raccolse il suo consiglio, e vi chiamò la guida, a cui la pianura dava già qualche inquietudine per se medesima, poichè dessa era un vasto deserto, che non aveva strade battute, ed in cui facilmente si poteva errare il cammino, mentre per le montagne non vi era che il disagio di non trovar acqua per un giorno. Si prese dunque l'ultimo partito, e i soldati ebbero ordine di far provvisione d'acqua. Siccome non avevano vasi, gli uni si servirono degli elmi, e gli altri riempirono gli otri, e si diedero a marciare al cominciar della notte.

I Parti furono prontamente avvertiti della partenza dell'armata romana, e in quella notte stessa contro il loro costume si affrettarono d'incalzarli. Alla punta del giorno li raggiunsero, e piombando sugli ultimi, misero sul principio in qualche scompiglio le truppe stanche dal forzato cammino di dieci leghe, soffrendo sempre la sete. Ma tosto i Romani richiamarono il loro coraggio, e comunque sorprèsi al vedersi improvisamente attaccati da'nemici, che credevano di aversi lasciati da lungi dietro alle spalle, fecero alto, e combattereno con vigore andando sempre innanzi.

Mentre si pugnava alla coda dell'armata

romana, la fronte arrivò presso a un fiume, che parve agli assetati soldati un beneficio del Cielo. Ivi corsero avidamente, malgrado che la guida gli avvertisse, che quell'acqua era malsana. Eglino non le prestaron fede, fino a che per isperienza conobbero, che l'avviso era troppo verace. Quelle erano acque salse e cariche d'acidi che a quanti ne bevvero, cagionarono coliche violenti, e che invece di smorzarne la sete, l'accesero più ardente che prima. L'esempio di ciò che essi soffrivano, diede peso all'esortazioni di Antonio, il quale scorrendo le file incoraggiava i soldati ad aver ancora pazienza per breve tempo, sino a che incontrassero un altro fiume, non molto lontano, di cui avrebbero potuto bere le acque senza timore e pericolo: ed aggiugneva, che al di là di questo fiume il paese era tanto impraticabile per la cavalleria, che sarebbero liberati dalla persecuzione dei nimici. Nello stesso tempo richiamò coloro, che combattevano, e fece suonare la ritirata, volendo accampare in quel medesimo luogo, onde almeno le truppe potessero riposare sotto le tende.

Essendosi ritirati i Parti, che non attaccavano i Romani, se non quando marciavano, Mitridate, il portatore del primo salutarissimo avviso, si recò di nuovo al campo di Antonio, chiese di parlare ad Alessandro d'Antiochia, e gli disse, ch'era d'uopo, che i Romani dopo un breve riposo levassero in fretta il campo, e guadagnassero il fiume, poichè i Parti erano risoluti di perseguitarli sino a quel termine, ma di non passarlo. Antonio ricompensò

il servigio di Mitridate con una gran quantità di vasi d'oro, de' quali egli ne ascose quanti potè sotto le vesti, e se n'andò.

I Romani profittarono dell'avvertimento del Parto, e dopo un breve intervallo si rimisero in cammino, essendo tuttavia giorno: non furono incalzati, e non provarono del canto de' nemici alcun timore, ma per loro colpa la notte seguente divenne per essi la più crudele di tutte le notti. La mania di saccheggiare tosto gli incolse, senza che se ne possa assegnare altra cagione, che la sola avidità naturale del soldato, avvalorata dalla licenza che inspiran le tenebre. Si gittarono dunque sopra coloro che avevano oro ed argento, e gli uccidevano per arricchirsi delle loro spoglie. Non risparmiarono neppure le bagaglie del loro generale, e ne mettevano a pezzi il magnifico vasellame per dividerselo. Il disordine fu spaventevole: essi non si conoscevano più tra loro: e siccome s'ignorava la cagione del tumulto, si attribuiva ad una invasione de' nemici. Antonio disperato non vedeva altro scampo per se, che una pronta morte: e chiamato uno delle sue guardie, ch'era stato gladiatore, di nome Ramno, gli fece promettere con giuramento che lo trafiggerebbe colla sua spada, quando egli il volesse, e poi ne reciderebbe la testa, onde nè fosse preso vivo da' Parti, nè riconosciuto dopo la morte.

I suoi amici non poterono ritenere le lagrime, ma la guida lo consolava dicendogli, ch'era già vicino il fiume, poichè sentiva un'aria fresca ed umida, che rendeva la

respirazione più dolce, e più facile: che inoltre il calcolo del tempo dacchè marciavano si accordava con questi segni; poichè la notte era già per finire. Nel medesimo tempo alcuni uffiziali, i quali si erano incaricati d'informarsi della origine del tumulto, gli fecero sapere, che i nimici non vi avevano alcuna parte, e che ciò era unicamente l'effetto della folle cupidigia delle sue truppe. Quindi per ristabilire l'ordine e la calma fra la moltitudine, comandò, che si facesse alto, e che ciascuno si ordinasse sotto la sua insegna.

Già cominciava il giorno ad apparire, e col giorno si fecero vedere i Parti. Ma l'armata romana si era rimessa dal suo scompiglio, e le truppe leggiere si avanzarono in buon ordine per rispondere co' loro dardi alle freccie dei nimici. Nello stesso tempo i soldati legionarj formarono la loro testuggine, da me descritta, e sicuri sotto quel riparo marciavano sempre, benchè lentamente, verso la meta, senza essere affaticati da' Parti, i quali non osavano avvicinarsi.

Finalmente si discoperse il fiume tanto desiderato, ed avendo Antonio collocata la sua cavalleria sulla spiaggia in faccia al nimico, fece prima di tutti passare i malati. Ben presto tutta l'armata si vide in piena tranquillità, e libera di trarsi la sete nell'acqua corrente. Poichè non sì tosto i Parti videro il fiume, che cessarono dal tirare, e allentarono gli archi, ed uno di essi alzando la voce, gridò: « Andate, o Romani: ritiratevi senza timore. Con » ragione la fama canta la vostra gloria, e le

» nazioni vi riconoscono per loro vincitori,
» giacchè vi siete sottratti dalle frecce de'
» Parti » (1). Quando i Romani furono all'altra ripa, il loro primo pensiero fu di ristorarsi un poco da tante fatiche; quindi ripigliarono il loro cammino, e il sesto giorno dopo l'ultimo combattimento arrivarono all'Arasse, il quale separava la Media Atropatena dall'Armenia. Questo viaggio si fece senz'alcun periglio, ma non senza inquietudine. Essi diffidavano sempre de' Parti e all'avvicinarsi all'Arasse si sparse il rumore, ch'erano per ricomparire, falso romore, mentre i Romani non ebbero altra difficoltà a vincere, che quella del fiume medesimo grande e rapido.

Non si può esprimere con quale soddisfazione rividero l'Armenia. Eglino si abbandonavano ai trasporti di coloro i quali si veggono arrivati a terra dopo lunga e pericolosa navigazione. Baciavano quella terra amica, si abbracciavano gli uni gli altri versando lagrime di gioja. L'abbondanza di tutte le cose, che succedeva alla penuria ed alla fame, nocque a parecchi. Intemperanti nel bere e nel mangiare, caddero nella idropisia, o in altre pericolose malattie.

Antonio fece la rivista delle sue truppe nell'Armenia, e trovò che avea perduti ventimila fanti e quattromila cavalieri, de' quali più della metà erano periti per malattie, e non

(1) *Ite et bene valete, Romani. Merito vos victores gentium fama loquitur, qui Parthorum tela fugistis.* Flor. l. 4. c. 20.

pel ferro ostile. Bisogna aggiungere a sì grave perdita, quella di pressochè tutte le bagaglie dell'armata. Da Praaspa sino al fiume, presso cui combattè per l'ultima volta contro i Parti, marciò per giorni ventuno, nello spazio de' quali traversò cento leghe di paese, e sostenne diciotto combattimenti sempre vincitore; ma le sue vittorie non avevano avuto un solido effetto, nè decisivo, perchè non avea potuto inseguire i vinti molto lungi, nè impedirne il rannodamento a qualche distanza. E ciò fa vedere qual danno gli cagionò la perfidia del re di Armenia, il quale lo aveva abbandonato al cominciamento dell'assedio di Praaspa; poichè, avendo questo principe una fiorita cavalleria, la quale montava a sedici mila uomini armati pressochè come i Parti, e avvezzi a combattere nella stessa maniera, un tale soccorso avrebbe assicurata ai Romani una vittoria compiuta. I Parti messi in fuga dalle legioni, e dalla cavalleria armena incalzati e in gran numero uccisi, non avrebbero potuto riunirsi all'istante, nè ritornar tante volte alla carica (*Liv. Epit. 130, Plut.*).

Tutta l'armata romana, uffiziali e soldati, non respirava che vendetta contro di Artabazo, e voleva farsi giustizia senza indugio. Antonio non meno irritato, ma più padrone del suo risentimento, non reputò cosa prudente l'attaccare con truppe rifinite dalle miserie e dalle fatiche un re sul suo trono, e nel suo paese. Egli usò dunque della dissimulazione, e anzichè lamentarsene col re di Armenia,

continuò a dimostrargli molta confidenza, e ricevette eziandio da lui danaro e viveri, rimettendo la vendetta ad altro tempo.

Per assicurarlo niente conveniva meglio ad Antonio, che di prendere le stanze d'inverno nell'Armenia, ciocchè d'altronde lo avrebbe posto in istato di rinnovare la guerra contro i Parti all'apertura della prossima campagna, e di farsi render conto, siccome ardentemente bramava, dell'affronto ricevuto da loro. Ma l'ammaliamento per Cleopatra prevalse a tutte queste considerazioni. Egli non era occupato che del pensiero di rivederla; e malgrado il rigore della stagione, volle ritornare colla sua armata in Siria, e la condusse a traverso le nevi e i ghiacci, i quali gli fecero perire altri ottomila uomini. La lentezza di un viaggio penoso irritava la sua impazienza: e tostochè gli fu possibile, marciò avanti, e accompagnato da pochissime truppe, giunse al mare in un luogo chiamato il Borgo Bianco, tra Berito e Sidone.

Ivi aspettando la regina di Egitto si diede in preda, per distrarsi dalla noja, agli stravizzi del mangiare e del bere, convitando giorno e notte gli amici. E questo indecente divertimento non bastava a distrarlo dalla sua folle passione. Sovente a mezzo il pranzo, nel tempo de' brindisi, egli partiva villanamente dalla mensa, e correva alla spiaggia per vedere se poteva mai scoprire i vascelli che menare gli doveano Cleopatra.

Ella finalmente giunse, e portò abiti e

danaro, che Antonio distribuì alle truppe. Alcuni credettero che il danaro venisse da lui, ma che egli volesse farne onore alla regina.

Antonio non aveva certamente ragione di millantarsi della sua spedizione contra i Parti. Nulladimeno ne scrisse a Roma in tuono da vincitore, nascondendo le perdite, e accrescendo i piccoli vantaggi, e quindi meritò che gli storici adulatori de' Cesari lo rimprocciassero di aver chiamata la sua fuga una vittoria, e di essersi spacciato vittorioso perchè era fuggito dalle mani de' nemici (1). Ottaviano conosceva perfettamente la verità de' fatti, ed aveva presa cura d'informarsene. Ma costretto di aver riguardo ad Antonio, tanto più che Sesto Pompeo viveva ancora, anzichè smentire pubblicamente le relazioni ampollose del suo collega, fece decretare dal senato ringraziamenti agli Dei, e sacrifizj, come per gloriosi e felici successi.

Le inquietudini, che poteva cagionare ad Ottaviano la vita di Sesto Pompeo, non durarono lungamente; poichè egli perì l'anno seguente, il quale ebbe per consoli un uomo di sua famiglia e del suo nome, ma di un ramo diverso, e L. Cornificio.

An. di R. 717 av. G. C. 35. L. Cornificio. Sesto Pompeo.

---

(1) *Hanc Antonius fugam suam, quia vivus exierat, victoriam vocabat.* Vell. l. 2. c. 2.
Incredibili mentis vecordia, ferocior aliquanto factus est, quasi vicisset qui evaserat. Flor. l. 4. c. 10.

Ho raccontato di qual maniera Sesto Pompeo costretto da Ottaviano ad abbandonar la Sicilia dopo un possesso di parecchi anni, era fuggito dal porto di Messina con diciassette vascelli. Il suo oggetto era di arrivare nell'Asia: ma siccome nessuno lo inseguiva, egli non si affrettò così che obbliasse la sua professione di corsaro, ed andò a saccheggiare il ricco tempio di Giunone Lacinia, situato sulla costa orientale dell'Abruzzo presso Cortona. Di là passò a Corcira, poi nell'isola di Cefalonia, e finalmente a Mitilene città principale dell'isola di Lesbo, i cui abitanti erano affezionati alla memoria di suo padre, e della sua famiglia (*Appian. Civil. l. 5. Dio. l. 49.*).

Egli si proponeva sul principio di passarvi tranquillamente il verno, aspettando il ritorno di Antonio dalla sua spedizione contra i Parti, e di andare allora a presentarsi a lui, come un amico sventurato, che ne implorava il patrocinio. Ma tosto la sua inquieta ambizione gli suggerì altri pensieri. Scontento delle maniere tenute con lui da Furnio, il quale comandava pel triumviro in Asia: animato dalla speranza che fecero rinascere nel fondo del suo cuore le disgrazie di Antonio nella guerra de' Parti, avvisò di sostituirsi in luogo di lui, o dividere almeno con esso le provincie dell'Oriente. Vedeva la sua truppa ricrescere giornalmente per un gran numero dei suoi antichi soldati, ed amici, i quali non avendo altro rifugio, si univano intorno ad esso. Ripigliò dunque le divise del comando, e la sopravvesta da generale, racconciò i suoi

vascelli, esercitò i suoi rematori, allegando per pretesto, ora la necessità di cautelarsi contro di Ottaviano, ora il servigio di Antonio, a cui premevagli di rendersi utile. Nel medesimo tempo inviava deputati a're e piccioli principi della Tracia, e a quelli di Ponto per negoziare secretamente con essi. Invionne ancora fino a' Parti, presso i quali sperava che il suo nome gli fosse una raccomandazione assai favorevole, e risovvenendosi dell' esempio di Labieno, il quale era stato sì bene accolto da essi, e messo alla testa delle loro armate, non dubitava che l'amicizia del figliuolo di Pompeo non fosse loro del tutto preziosa. Ben si vede ch' ei nascondeva industriosamente le sue pratiche. Mentre operava così vivamente contro Antonio, gli prometteva una fedele amicizia, e per meglio ingannarlo gli deputò alcuni amici incaricati di offerirgli i suoi servigi, e di rappresentargli i comuni loro interessi.

Antonio era allora ritornato in Alessandria, ed alle prime nuove de' movimenti di Sesto, aveva fatto partire Tizio con ordine di prendere in Siria truppe di terra e di mare, e di andare a far la guerra a questo generale fuggiasco, se stava sulle armi; o se acconsentiva a deporle, riceverlo a patti, e menarlo onorevolmente in Egitto. Il triumviro non lasciò di ascoltare i deputati di Sesto, il cui discorso fu accortissimo, e molto acconcio alle circostanze.

Richiamarono alla memoria di Antonio i passi che il loro capitano nella sua miglior

fortuna aveva fatti per ottenere l'amicizia di lui, e la confidenza che egli avea sempre avuta nella franchezza, nel candore, e nella nobiltà del suo coraggio; al che contrapposero il carattere dissimulato, furbo ed artifizioso di Ottaviano. Risvegliarono la di lui gelosia contro di questo giovane collega, il quale si era impadronito delle spoglie di Sesto e di Lepido senza farne a lui alcuna parte. Glielo dipinsero come un rivale, con cui la guerra era inevitabile ed eziandio imminente, poichè Antonio era allora il solo ostacolo, il quale ne ritardasse la sfrenata ambizione, e gli impedisse di vedersi padrone dell'universo. Finalmente terminarono il loro discorso, protestandogli che Sesto non desiderava che di servirlo colla sua persona, e colle sue truppe, la cui fedeltà non era stata infievolita dalle sue disgrazie. » Così, dicevano, se tu hai la » pace, sarà per te una gloria di aver salvato » il figliuolo del gran Pompeo: se ti bisogna » sostener la guerra, come già devi aspet- » tartela in breve, egli non sarà per te un » inutile amico ».

Antonio rispose dichiarando gli ordini, che aveva dati a Tizio; ed aggiunse che la condotta di Sesto farebbe vedere se veramente i suoi sentimenti fossero quelli ch'esponevansi dai suoi deputati.

Si vede che Antonio non si fidava molto delle promesse di questo generale degradato, ma sempre ambizioso: e all'istante sopravvenne un accidente che doveva renderglielo più che sospette. I suoi uffiziali gli menaron

coloro, che Sesto avea spediti verso i Parti, e che nel corso del loro viaggio erano stati riconosciuti ed arrestati. Antonio era sì semplice, e sì lontano dall'adombrarsi di leggieri, che ricevette ancora le scuse dagli agenti di Sesto, i quali gli dissero che essendo il loro capitano incerto delle disposizioni di Antonio medesimo, non vi era argomento da stupirsi che tentasse altri spedienti in qualche maniera disperati: ma che se conoscesse le buone intenzioni di lui, non mancherebbe di conformarvisi. Il triumviro volle ammettere queste scuse, e ne attese gli effetti.

Questi furono totalmente contrarj a sì belle parole. Gustato che siasi l'assoluto comando, è difficilissimo ridursi all'obbedienza; e il secondo luogo è troppo duro a chi è avvezzo al primo. Sesto spinse all'estremo il progetto di mantenersi capo di partito, e di rendersi independente col pregiudizio di Antonio. Ebbe eziandio prima dell'arrivo di Tizio alcuni leggieri successi. Furnio, che comandava in Asia, aveva poche forze in piedi, e dopo che chiamò al suo soccorso Domizio Enobarbo, e Aminta, che Antonio aveva fatto re de'Galati, Sesto si sostenne con vantaggio contro questi tre capi, sorprese il loro campo, s'impadronì di parecchie città riguardevoli, di Lampsaco, di Nicea, di Nicomedia. Questo raggio di buona fortuna gli gonfiò altrettanto il cuore, quanto accrebbe molto il numero de' suoi partigiani. I popoli vessati da gravosissime esazioni, lo riguardavano come liberatore: si arrolavano a gara

sotto i suoi stendardi, ed egli ben presto si vide tre legioni, e dugento cavalli. Ma essendo sopravvenuto Tizio con una flotta di centoventi vele, la quale portava numerose truppe di terra, ed avendo Furnio ricevuti in pari tempo settanta vascelli, che Ottaviano vincitore in Sicilia rimandava ad Antonio, la sorte cangiò d'aspetto all'improvviso; e Sesto non vedendo altro scampo, che di penetrar, se poteva, nell'Asia superiore, bruciò la sua piccola squadra che gli diveniva inutile contro forze tanto più grandi, e convertì in soldati quanti aveva remiganti e marinai.

Ciò era un estremo partito. Così questo infelice capo si vide abbandonato da tutti gli illustri amici che gli rimanevano, de'quali il più conosciuto nella storia è Cassio di Parma; e finanche il suocero Scribonio Libone andò a cercare la sua sicurezza nel campo de'luogotenenti di Antonio. Ma egli persistè nella risoluzione di tutto tentare piuttosto che sottomettersi; e si mise a traversar la Bitinia col disegno, per quanto si crede, di arrivare nell'Armenia, il cui re, come abbiamo già detto, aveva forti ragioni di non fidarsi di Antonio. Tizio e Furnio uniti ad Aminta gli tagliarono il cammino, e faticandolo col piombargli sulla retroguardia, col torgli i foraggieri, e col ridurlo senz'acqua e viveri, lo ridussero finalmente al punto di chiedere un congresso per trattare di accomodamento.

Tizio gli era sospetto e spiacente, perchè avendo un tempo trovato asilo presso di lui

in Sicilia; e non essendo ritornato a Roma, che per benefizio di lui, e pel trattato di Miseno, aveva preso il carico di fargli la guerra. Sesto dunque riguardandolo come un ingrato e un perfido, non volle conferire con lui, ma con Furnio.

Essendosi questi presentato, Sesto domandò per sola condizione di poter rendersi a lui sotto promessa di esser condotto ad Antonio senza incorrere in alcun male. Furnio ricusò, allegando che Tizio era incaricato degli ordini di Antonio, e che quindi a lui si rivolgesse. Avendo Sesto per Tizio una ripugnanza invincibile, offerse di rendersi ad Aminta. Fu rigettata anche questa proposizione, e si ruppe il congresso. La notte seguente s'involò Sesto a' nemici, lasciando fuochi accesi nel campo per nascondere la sua fuga. Egli piegava verso il mare, ed aveva formata la disperata risoluzione di andar a bruciare la flotta di Tizio. Un desertore, d'illustre nome, cioè Scauro, fece avvisare i luogotenenti di Antonio del cammino che Sesto avea preso; ed Aminta distaccatosi con millecinquecento cavalli raggiunse tosto il fuggiasco, il quale non aveva cavalleria. All'avvicinarsi di Aminta, quasi tutti coloro che accompagnavano Sesto lo abbandonarono, e questo sventurato generale senz'alcuna speranza, senza scampo, e quasi vicino a vedersi solo, si arrese a discrezione al principe Galato, il quale lo rimise in potere di Tizio. Tutto ciò avvenne vicino alla città di Mideo in Frigia. Tizio fece condurre

il prigione a Mileto, attendendo gli ordini di Antonio.

Egli è certo che Sesto vi fu ucciso poco dopo; ma rimane un' oscurità grande sulla parte che Antonio ebbe in quell' omicidio. Secondo alcuni il triumviro in un primo trasporto di collera ordinò la morte di Sesto: poi pentito rivocò l' ordine; il secondo corriere usò tal fretta, che giunse avanti del primo, e quindi Tizio prese o volle prendere per l'ultima volontà di Antonio ed eseguì l' ordine che condannava Sesto a morte. Altri ne accagionano Planco, il quale aveva il potere di spedire ordini in nome di Antonio, di segnarli per lui, e di apporvi il suggello del triumviro. La verità trapela fuori di tutti questi veli. Non si può dubitare che Antonio non fosse contentissimo di essersi liberato di Sesto. Ma siccome non v' era cosa più odiosa, che l' uccidere a sangue freddo l' ultimo figliuolo di Pompeo, si compiacque di lasciarne cadere il biasimo sopra i suoi luogotenenti. Egli non si curava di risparmiarlo, s' è vero, come alcuni dicono, che gli si fece temere un rivale nel suo prigione, il quale era stato assai caro un tempo a Cleopatra. Nulladimeno duro fatica a credere, che Antonio si fosse determinato a far morire Sesto, se costui avesse saputo prendere un partito convenevole alle sue circostanze. Ma fuggiasco e rovinato egli ondeggiava tra il personaggio di generale, e quello di supplichevole: ora ostinavasi a sostenere il suo grado, ora riducevasi a dimandare umilmente la

vita; quindi parve un uomo pericoloso, di cui non fosse da fidarsi (1).

Sesto Pompeo perì nel quarantesimo anno di sua età, dopo una vita sempre agitata, tumultuaria, ed esposta a mille perigli. Egli dovette alla gloria di suo padre tutto il suo splendore, tutte le sue sventure. Ebbe più coraggio che prudenza, più ambizione che arte e abilità nella condotta. Capo di banditi, e poi di corsari, rozzo ne' costumi e nel linguaggio, governato dagli uomini più vili, somministrò un' ampia materia a' rimprocci degli scrittori, che vollero adulare quelli che l'hanno vinto. Due tratti nientedimeno lo renderanno sempre commendabile, la sua buona fede nel trattato di Miseno; e la generosità, per cui si rendette il ristoro e l'asilo de' proscritti.

Nell'occasione della morte di Sesto, Ottaviano fece decretare grandi onori ad Antonio, e celebrò giuochi nel circo in segno di pubblica esultazione. Aveva ben egli di che giubilare, vedendo sterminata una casa nimica della sua. Non so se il popolo sia entrato sinceramente a parte della gioja di lui; poichè il nome di Pompeo era per anche rispettato ed amato da' Romani: e Tizio, l' uccisore di Sesto, quando fu di ritorno a Roma, dati avendo alcuni giuochi nel teatro di Pompeo, fu caricato d'imprecazioni dal popolo, e

---

(1) *Dum inter ducem et supplicem tumultuatur, et nunc dignitatem retinet, nunc vitam precatur, a M. Titio, jussu M. Antonii jugulatus est.* Vell. l. 2. c. 79.

costretto di uscire ignominiosamente da uno spettacolo, di cui faceva egli stesso le spese.

Per la morte di Sesto Pompeo, il partito di Cesare, da lungo tempo trionfante, si trovava ormai solo; e non restava più ad Ottaviano ed Antonio vincitori di tutti i loro avversarj, che di rivolgere le armi contro se stessi per decider chi dei due esser dovesse padrone dell' impero. A questo solo oggetto avean eglino sempre indirizzato la mira, principalmente Ottaviano, la cui ambizione non era distratta da alcun altro pensiero. Trascorsero nulladimeno alcuni anni prima che venissero a rottura. Laonde passo a raccontare tutti i fatti che non hanno alcuna connessione con sì grande avvenimento che terminò le guerre civili, onde poter poi rivolgermi tutto ad esso senza intrecciarvi cosa che distragga il lettore.

Fatti staccati.

Mentre Antonio era diviso tra il suo folle amore per Cleopatra, e i suoi progetti chimerici contra i Parti, Ottaviano esercitava le sue truppe con guerre meno brillanti, che acconce a mantenere il valor del soldato. Egli si faceva anche gloria, dopo aver sempre sino a quel tempo impiegate le sue armi contro i suoi concittadini, di farne un uso più innocente contra gli stranieri. Le nazioni illiriche gliene presentavano l' occasione (*Appian. Illyr. Dio*). Dopo la guerra tra Cesare e Pompeo non avean cessato di essere in movimento, e i Giapodi fatto avevan poc' anzi scorrerie

sino ad Aquilea, e saccheggiata Trieste, colonia romana. Egli dunque determinò di gastigare que' popoli inquieti, e ridurli a dovere. Ma quando si preparava a marciare contro di essi, una sedizione lo rattenne per qualche tempo.

I soldati veterani, che egli aveva congedati in Sicilia, siccome ho detto, si lamentavano di non avere per anche ricevuto alcuna ricompensa de' loro servigi, e domandavano almeno di meritarla con nuovi travagli ripigliando la professione militare sotto le insegne di lui. Siccome queste lagnanze non erano senza fondamento, egli diede soddisfazione ad alcuni di essi, assegnando loro degli stabilimenti nella Gallia cisalpina. Ma non avendo questa distinzione fatto altro, che irritare la gelosia degli altri, fece uso della severità. Ne mandò alcuni al supplizio, li disarmò tutti: e soltanto dopo averli ridotti a ricorrere alle umili preghiere, si compiacque di lasciarsi piegare. Allora avendo salvato l' onore del supremo comando, e temendo, che se si ostinasse a non contentarli, non si dessero ad Antonio, gli ammise tra le sue truppe, e ne accettò i servigi.

Partì poi per la guerra dell' Illirio, e portò successivamente le sue arme vittoriose presso i Giapodi, i Pannonj, e i Dalmati. Le minute particolarità di questa spedizione non sono di tale importanza, ch' io m' abbia a credere obbligato a trattarle distesamente. Noterò soltanto, che Ottaviano vi fece pruova del personal suo valore in più occasioni, e confutò

gl'ingiusti rimproveri di viltà, che gli sono stati fatti da Antonio, la impressione de'quali non è per anche ben cancellata.

Così in un momento di sorpresa in cui attaccato all' improvviso dal nimico, aveva ancora a vincere la difficoltà de'luoghi, e a salire per un cammino erto, scosceso, e pieno di alberi e di cespugli, vedendo, che le sue truppe mal volentieri si avanzavano, prese uno scudo di fante, e correndo alle prime file animò i suoi col suo esempio, e rispinse i barbari (*Flor. l. 4. c. 12. Suet. in Aug. c. 20. Appian. Dio.*).

In un altro combattimento fu colpito nel ginocchio dritto da una pietra, e ne rilevò tal ferita, che gli tolse il poter operare per più giorni.

Ma in niuna parte segnalò il suo valore sì luminosamente, come nell' assedio di Metalo, città principale de' Giapodi. La piazza era forte per natura, e difesa con tale ostinazione da' barbari, che dopo che il muro fu forzato, essi ne rifabbricarono un nuovo, e formarono un secondo recinto, che costrinse Ottaviano a ricominciare i suoi lavori. Egli innalzò terrapieni, e torri donde sul muro de' nimici si doveano gittare quattro ponti volanti. Questa operazione fu fatta con precipizio, e tre ponti si ruppero, cosicchè nessuno osava più di avventurarsi sul quarto. Allora Ottaviano, il quale da un' alta torre osservava ogni cosa, discende in fretta, impiega l' esortazioni più vive co' suoi soldati scoraggiati, e non potendo co' discorsi

ridestarne il coraggio, egli medesimo ascende il ponte, e si avanza verso la muraglia tenendo il suo scudo avanti di se. Agrippa, due altri offiziali generali, ed uno scudiere l'accompagnano, e sono tosto seguiti da sì gran moltitudine di soldati, che il ponte cadde sotto il peso, e si ruppe come gli altri tre. Tutti coloro che vi erano sopra fecero una violenta caduta. Alcuni restarono morti, altri storpi, e tra gli altri Ottaviano rimase ferito alla gamba dritta, ed alle braccia. Nientedimeno contrapponendo a tale disastro un' invitta fermezza, immantinente risalì sulla torre, e si presentò alla vista dei suoi e dei nimici per prevenir lo scoraggiamento degli uni, e reprimere la presunzione degli altri.

Dopo tali pruove di valore egli era in dritto di esigerne dalle truppe, e di punire severamente la viltà. Quindi avendo una coorte male adempiuto al suo dovere, e rinculato innanzi al nimico, egli la decimò, e fece distribuire a' soldati, che la sorte aveva risparmiati, dell' orzo in vece di formento per tutto il tempo della campagna.

Questa guerra, nella quale non trovo perito alcun uomo di alto affare, fuorchè Mena, quel perfido liberto di Sesto, occupò Ottaviano per tre anni, e non fu terminata, che l' anno di Roma 719. colla sommessione de' barbari, i quali diedero ostaggi, rendettero le insegne, che avevano conquistate sopra Gabinio e Vatinio; e si obbligarono a pagare il tributo imposto dal vincitore. Ottaviano per mezzo de' suoi luogotenenti domò

eziandio altri popoli o mal soggiogati, o che non aveano mai conosciuto il dominio romano.

Mentr' egli faceva la guerra nell' Illirio, Messala (1), incaricato da lui di reprimere i Salassi, soggiogò questa nazione che occupava il paese, che noi chiamiamo oggigiorno *Valle di Aosta* (*Freinsh.* 131. 37-38.). Essi incomodavano da lungo tempo i generali romani, a cui le divisioni intestine davano cure più importanti che quella di ridurre i barbari situati nelle loro montagne. Quando si ebbe agio di pensarci, furono tosto costretti a sottoporsi al giogo, e ad accettare la legge.

Le imprese di M. Crasso contra i Misj, i Bastarni, ed altri popoli vicini al Danubio verso la Tracia, sono posteriori di qualche anno (2), e collocandole in questo luogo io seguo l'ordine che m'indica la natura dei fatti, e non l'ordine de' tempi. Si sa quanto sono state sempre fiere e bellicose le nazioni, che abitano quelle contrade (*Dio. l. 51. Flor. l. 4. c. 12.*). Crasso oppose alla loro audacia un valore non comune, di cui fece pruova

(1) *Dietro Appiano e Dione attribuiscò a Messala la vittoria sopra i Salassi. Nulladimeno mi rimane qualche dubbio, fondato nel silenzio di Tibullo, il quale nel suo panegirico di Messala, annoverando le imprese guerriere del suo eroe, non nomina i Salassi tra i popoli soggiogati da lui. Strabone l. 4. dice che Messala svernò in vicinanza ad essi. Ma lungi dal fargli onore di alcun vantaggio riportato sopra di loro, accerta che fu costretto a comperare da essi le legna necessarie per riscaldarsi, e pegli esercizj militari.*

(2) *Dione ne parla sotto l' anno di Roma 725.*

uccidendo di sua mano in un combattimento Deldone re de' Bastarni.

Egli meritava per quest' azione l'onore delle spoglie *opime*. Ma o la qualità di semplice luogotenente di Ottaviano fosse un titolo di esclusione, perchè si giudicava che le spoglie *opime* non potessero acquistarsi, che da colui che godeva del supremo comando; o il generale non vedesse volentieri il suo subalterno innalzato in qualche maniera al di sopra di lui con un onore tanto singolare, e di cui tutta la Storia Romana non forniva che tre esempj; egli è certo che Crasso non ottenne altre ricompense, fuor quelle che si concedevano anche allora agli uomini privati, il nome (1) d'*imperatore*, *le supplicazioni*, *ed il trionfo.* Egli era figliuolo del celebre Crasso, e già ci cadde in acconcio di parlarne più volte.

Trascorro di volo questi fatti, che sono qui confusi con parecchi altri più memorabili. Rapporterò soltanto ancora due tratti, che Floro ci somministra.

Mentre l'armata romana si ordinava in battaglia a fronte di quella de' Misj, uno dei principali comandanti de' barbari si avanzò, e gridò ad alta voce: *chi siete voi?* Gli fu risposto: *noi siamo i Romani*, *padroni di tutte le nazioni. Prima che possiate aver questo vanto*, replicò l'audace Misio, *è d'uopo che ci vinciate.*

(1) *Dione revoca in dubbio il titolo d'* imperator *dato a Crasso. Ma quest' onore fu conferito ad uomini privati sino sotto Tiberio.*

Quest' alterezza sembrava annunziare una vigorosa resistenza. Ma un frivolo spauracchio (e questo è il secondo tratto che ho promesso) sconcertò i Misj, e li fece all' improvviso dar volta. Un centurione romano si avvisò di soprapporsi all'elmo un braciere di fuoco acceso, e che gettava fiamme. Egli si avanzò verso i nimici, ed il movimento del suo corpo eccitando la fiamma, come per iscosse, i creduli barbari s' immaginarono di aver a fare con un mostro vomitante fuoco. Tutto il loro coraggio non potè star saldo contro un oggetto, capace appena di spaventare un fanciullo.

Tali sono le imprese militari di Ottaviano e de' suoi luogotenenti contra gli stranieri nell' intervallo, che trascorse dalla disfatta di Sesto Pompeo alla morte di Antonio. Gli affari della città somministrano eziandio tra queste due epoche alcuni avvenimenti, de' quali il più importante è l'edilità di Agrippa.

Tutte le cariche avevano perduto il loro lustro e splendore sotto il governo triumvirale, che assorbiva tutto il pubblico potere: ed in particolare l'edilità, caricata di esorbitanti spese a cagione de' giuochi, che dar si dovevano al popolo, cadde in tale discredito, che l' anno 716. passò senza edili, perchè niuno volle un titolo senza potere, e oneroso. Agrippa s' avvisò d' innalzare questo magistrato dal suo avvilimento, prendendolo egli stesso (*An. R. 719*), e benchè fosse stato console, non isdegnò un posto molto inferiore, persuaso che non vi perderebbe nulla, e

che quella carica vi guadagnerebbe. Senzachè le funzioni dell'edilità, che si aggiravano principalmente o nell' abbellimento e ne' comodi della città, o ne' piaceri del popolo, convenivano perfettamente allo zelo, che Agrippa aveva di conciliare vieppiù i cuori de' cittadini al giovine triumviro suo generale, e protettore.

Adempiè magnificamente a quest' oggetto prima cogli edificj pubblici, che riparò, o costrusse di nuovo (*Freinsh. 151. 51. 53.*). Ristabilì gli antichi acquidotti, i quali cadevano quasi in rovina, e ne condusse un nuovo, al quale diede nome di *Giulio*, in uno spazio di quindici miglia. Onde rendere comodo ed accessibile l' uso delle acque ch' esso menava o rendeva alla città, fece settecento abbeveratoi, cencinquanta fontane, e centotrenta cisterne; cosicchè non vi fu quasi casa di Roma, la quale non avesse acqua in abbondanza. E tutte queste opere erano ornate ed abbellite riccamente, e di buon gusto. Vi si contavano trecento statue di marmo e di bronzo, e quattrocento colonne di marmo. Agrippa era sì geloso dell' abbellimento della città, e di tutti i luoghi destinati a' pubblici usi, che avrebbe voluto a ciò destinare quante vi erano statue e pitture in Roma. Recitò su tale argomento un discorso, il quale si conservava ancora al tempo di Plinio l' antico (1), e che questo scrittore,

(1) *Extat ejus (Agrippae) oratio magnifica et maximo civium digna, de tabulis omnibus signisque pu-*

incantato di sì nobile progetto, caratterizza per magnifico e veramente degno de' più grandi cittadini. Difatto non sarebbe questo un destino più convenevole alle più celebri opere dell' arte, che l'esser relegate ne' giardini, e nelle case di campagne de' privati cittadini?

Niuno ignora la magnificenza delle cloache di Roma fabbricate de' due Tarquinj. Per mancanza di cura e di mantenimento s erano riempiute d' immondezze, ed ingorgate in più luoghi. Agrippa raccolse acque in sì gran quantità, che ne formò come sette torrenti, che introdotti per le aperture degli scolatoi, e scorrendovi rapidamente, si trassero dietro tutte le sporcizie, che vi si erano ammucchiate: e dopo questa operazione, egli s'imbarcò entro gli scolatoi così purgati, e per una navigazione sotterranea gli scorse da una estremità all' altra sino alla lor foce nel Tevere.

Il secondo oggetto di Agrippa nella sua edilità riguardava i giuochi, e le liberalità al popolo. Reca meraviglia la sontuosità, con cui adempiè questa parte delle sue funzioni. Spettacoli d'ogni maniera, commedie, combattimenti di gladiatori, corse nel circo per cinquantanove giorni; e durante tutto questo tempo barbieri e bagnajuoli pagati col suo danaro pel servigio de' cittadini: centosettanta bagni aperti, e mantenuti a sue spese

---

blicandis: quod fieri satius fuisset, quam in villarum exsilia pelli. Pin. l. 35. c. 4.

per tutto l'anno: provvisioni di ogni sorta comperate da' mercatanti per essere abbandonate al saccheggio della moltitudine: finalmente nel teatro gettò dall'alto polizze come di lotto, e coloro che le riportavano ne ricevevano il contenuto, cioè denaro, drappi, mobili, ed altrettali cose. Adornò ancora il circo di statue di delfini, e di ciò che essi chiamavano uova, cioè di grosse masse figurate come un uovo, e collocate sopra colonne, le quali poste alla estremità della carriera, e da lungi vedute dirigevano i cocchieri nel corso, disegnando il luogo, in cui facea mestieri di rivolgere per tornare al punto dond'erano partiti.

Tra gli spettacoli dati da Agrippa quello della corsa, che i Romani chiamavano trojana, merita di essere osservato. Questo giuoco veniva da Troja, per quanto pretendevano; e perciò interessava segnatamente Ottaviano, il quale vantavasi di trarre la sua origine da quella famosa città. Quindi Virgilio ne ha inserito nel suo quinto libro una bella descrizione. Si eseguiva da nobili giovani, ed Agrippa persuase i senatori a permettere che i loro figliuoli cominciassero a farvisi conoscere, e a trarre sopra di se gli sguardi de'cittadini.

Queste cure quantunque sembrino frivole e di solo piacere, avevano per oggetto di far amare il governo di Ottaviano; e con questi dilettevoli trattenimenti Agrippa serviva il suo padrone, non meno che coll'esatto civile governo della città. Ne scacciò gli astrologi ed i maghi, pubbliche pesti, che di-

cervellano il popolo ignorante, e scompigliano sì lo stato, che le famiglie. Così Agrippa, gran guerriero, si dava a conoscere ancora gran magistrato: superiore per questa universalità di talenti a Mecenate, il quale comunque non inetto alle militari funzioni, non brillava, che nell'amministrazione degli affari civili.

Questi due uomini furono i principali strumenti della grandezza ed elevazione di Ottaviano. Egli avea in essi una confidenza perfetta: e siccome impiegava per suggello due pietre incise, rappresentanti una sfinge, e somigliantissime, ne teneva una, e lasciava l'altra a loro disposizione, onde potessero scrivere, ed ordinare in suo nome checchè giudicassero convenevole. Quando egli medesimo scriveva al senato, le sue lettere erano tosto portate ad essi, che le aprivano, e leggevano, e vi faceano cambiamenti a piacere, e dopo averle suggellate le mandavano al loro destino (*Dio. l. 51.*).

Sopra Mecenate in particolare si aggiravano gli affari della città e dell'Italia. Comechè per una modestia o apparente, o vera, non abbia mai voluto innalzarsi al di sopra dell'ordine di cavaliere, quando gli era facile di pervenire alle più alte dignità della repubblica; egli nulladimeno aveva in realtà più potere che i primi uomini del senato, e i personaggi consolari. Fu per più anni prefetto di Roma; e per l'autorità di questa carica, creata a bella posta per lui, mantenne la calma e la pace nella metropoli e nell'Italia

in tempi assai burrascosi, e malgrado lo scontentamento de' popoli sovente caricati per suo ordine di gravosissime imposizioni, ma necessarie per sostenere le immense spese della guerra.

Tutto ciò che apparteneva ad Ottaviano, sentiva dello splendore di sua fortuna. Così la sorella e la moglie di lui furono ornate di statue per decreto del senato: e delle spoglie acquistate nella guerra contro i Dalmati, fece fabbricare un portico al quale diede il nome della sorella Ottavia, ed in cui collocò poi una ricca biblioteca (*Dio. l. 49.*). Alcuni però danno l'onore della biblioteca ad Ottavia medesima: la quale volle consacrare con questo monumento la memoria del figliuolo Marcello (*Plut. in Marcello*).

Negli anni che trascorro, vi furono parecchi trionfi celebrati da persone private. I più memorabili, e più giustamente meritati sono quelli di Statilio Tauro, e di Sosio. L'uno avea pacificata l'Africa dopo la degradazione di Lepido: l'altro avea vinto i Giudei, e presa Gerusalemme.

Ottaviano ad imitazione di Cesare creò ancora in questi tempi medesimi nuovi patrizj per sostituirli alle antiche famiglie patrizie perite in tante guerre civili, e di giorno in giorno decrescenti.

Quantunque Attico sia sempre vissuto da uom privato, senza mai possedere alcuna carica (*Corn. Nep. in vit. Att.*), l'altissima fama che gli proccacciarono nel pubblico, e presso i primi uomini dell'impero romano,

lo spirito, la virtù e la saggia condotta di lui, ne forma un personaggio commendevolissimo, la cui morte deve trovar luogo in questa Storia.

Egli era, siccome abbiamo detto, amico di Antonio: difeso lo aveva in circostanze critiche, ed in conseguenza fu cancellato dal triumviro dal catalogo dei proscritti. Che più? Antonio gli procurò una parentela illustre, e travagliò efficacemente a dargli per genero Agrippa. Dal maritaggio di Agrippa colla figliuola di Attico nacque Vipsania Agrippina, la quale avendo appena un anno fu promessa a Tiberio figliastro di Ottaviano. Così Attico vide la sua famiglia imparentata con quella de' Cesari.

Sempre fedele alla sua massima di non entrare nelle brighe de' grandi, e di mantenere con essi, malgrado la loro discordia, i particolari suoi vincoli, si conservò l'amicizia di Ottaviano e di Antonio, i quali gli diedero egualmente le più chiare e più costanti dimostrazioni di somma stima e considerazione.

Nell'anno, che precedette la loro inimicizia, fu attaccato da una fistola. Esperimentò i rimedj allora conosciuti, i quali non fecero che inasprire il male. Stanco di soffrire, prese il partito di morire di fame, e dichiarò la sua risoluzione al genero, senza lasciarsi commuovere dalle preghiere e lagrime di lui. Essendosi astenuto dal mangiare per due giorni, la febbre lo lasciò, ed egli si trovò meglio. Ma l'impegno era preso, ed egli si ostinò a morire. Da buon epicureo

riguardava il dolore, come il sommo male, e non gli sembrava di comprarne la liberazione a troppo alto prezzo sagrificando gli avanzi di una languida vita.

Morì nell' età di settantasett' anni, sotto il consolato di Domizio e di Sosio: personaggio singolare, per aver brillato senza dignità e senza elevati talenti; amico di tutti i magnati, tenendosi in uno stato mediocre; talmente eguale fra tutti i partiti, che meritò l' amicizia di que' medesimi, che si facevano a vicenda la guerra più crudele.

Altro non mi rimane che fare alcune particolari osservazioni sulla successione de' consoli pegli anni, di cui parlo (*Appian. Civil. l. 5.*) le quali poste altrove potrebbero interrompere il filo della narrazione.

Nel tempo del trattato di Miseno tra i triumviri e Sesto Pompeo, tutti i consolati di quegli anni erano stati precedentemente assegnati. Era stato detto che l' anno di Roma 718. Antonio prenderebbe un secondo consolato con Libone suocero di Sesto; che nel 719. Ottaviano sarebbe console per la seconda volta con Sesto medesimo; nel 720. Domizio Enobardo e Sosio; e finalmente nel 721. Antonio ed Ottaviano, i quali allora consoli per la terza volta ristabilirebbero l' antico governo. Questo disegno di consolati fu seguito; se non che a Sesto Pompeo, perito prima dell' anno del suo consolato, si sostituì L. Volcazio Tullo; e parimenti Antonio fu privo del suo terzo consolato all' occasione della guerra, che insorse tra lui ed Ottaviano.

Messala entrò nel luogo di lui, e fu collega di Ottaviano console per la terza volta. Quanto al secondo consolato destinato a ciascuno de' due triumviri, essi non ne vollero avere l'uno e l'altro che il titolo, e vi rinunziarono nel giorno stesso che ne aveano preso il possesso. La triumvirale potestà bastava loro a soverchio; e il consolato, che aveano ridotto a un vano nome, era per essi inutile.

Non parlo de' consoli sostituiti in ciascun anno a quelli che lo aveano cominciato. Non se ne hanno esatti cataloghi; e poco monta pei grandi avvenimenti della storia, ne' quali non aveano alcuna parte.

Ma non devo ommettere di osservare, che i cinque anni del secondo triumvirato di Antonio e di Ottaviano terminavano l'ultimo dicembre dell'anno 719, e che tuttavia sin dal tempo del trattato di Miseno erano stati assegnati i consoli per due anni al di là di questo termine: ciocchè dimostra, che il loro disegno era di perpetuarsi nel potere tirannico, facendoselo prorogare tante volte, quante fosse d'uopo. Erano essi ben sicuri de' suffragi del popolo, che tenevano in servaggio colla forza delle armi.

LIBRO LII.

Guerra tra Ottaviano ed Antonio. Battaglia di Azzio. Conquista dell' Egitto. Morte di Antonio e Cleopatra. Trionfi di Ottaviano. Anni di Roma 717-723.

Paragrafo Primo

Lega tra Antonio e il re de' Medi, il quale si era disgustato col re de' Parti. Antonio con perfidia si rende padrone del re di Armenia. Conquista l'Armenia. Ritorna in Alessandria, e vi trionfa. Ottavia parte di Roma onde recarsi presso al marito. Cleopatra se ne spaventa. Suoi artificj per ritenere il cuore di Antonio. Ottavia non potendo ottenere da Antonio la permissione di andarlo a trovare, se ne ritorna indietro. Nobiltà de' suoi portamenti. Antonio in una pomposa ceremonia riconosce Cleopatra per sua sposa legittima, e dichiara re de' re i figliuoli che avuti aveva da lei. Ottaviano profitta di questa occasione per rendere Antonio odioso a' Romani. Le cose si inaspriscono tra Antonio ed Ottaviano. I consoli, entrambi amici di Antonio, abbandonano Roma per unirsi a lui. Ottaviano dà una generale permissione di fare lo stesso a tutti coloro che volessero. Pollione resta neutrale. Ultimo viaggio di Antonio nell'Armenia. Si prepara alla guerra contro di

Ottaviano. Sua alleanza funesta al re dei Medi. Gli amici di Antonio vogliono persuaderlo di rimandare Cleopatra sinchè dura la guerra, e non vi possono riuscire. Feste superbe e galanti nel tempo degli apprestamenti della guerra. Perla stemprata nell' aceto, e bevuta da Cleopatra. Onori dati dagli Ateniesi a Cleopatra. Antonio manda ad Ottavia l'ordine di votare la casa di Roma. Ella ubbidisce piangendo. Egli lascia passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccar Ottaviano con vantaggio. Planco abbandona Antonio per darsi ad Ottaviano. Rimprocci fatti ad Antonio nel senato. Testamento di Antonio letto in senato, e dinanzi al popolo da Ottaviano. Geminio mandato ad Antonio dai suoi amici di Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fugge. Silano e Dellio abbandonano Antonio. Follia di Cleopatra. Eccessivo acceecamento di Antonio. Decreto, che priva Antonio del consolato, e della potenza triumvirale. La guerra è dichiarata a Cleopatra. Antonio giura una guerra irreconciliabile ad Ottaviano. Tutta l' Italia s' impegna con giuramento di servire Ottaviano contro di Antonio. Tutto l' anno passa negli apprestamenti di guerra. Forze di terra e di mare dei due partiti. Disfida fatta ad Antonio da Ottaviano. Antonio risponde con un' altra disfida, Ottaviano raduna tutte le sue forze in Brindisi. Distacca Agrippa con una squadra per andar a molestare il nimico. Parte con tutte le sue

forze. Poco mancò che non cogliesse il nimico all' impensata. Posizione delle due armate. Scaramuccie. Spedizione fortunata di Agrippa. Si diserta con frequenza dal campo di Antonio. Enobarbo passa presso Ottaviano. Antonio s' inasprisce. Cleopatra si beffa di Antonio, il quale sospettava ch' ella lo volesse avvelenare. Nuove perdite di Antonio. Egli corre rischio di esser preso. Determina di avventurare una battaglia navale. Battaglia di Azzio. Fuga di Cleopatra. Antonio la segue. Vittoria di Ottaviano. L' esercito di Antonio dopo sette giorni d' indugio si sottomette al vincitore. Mecenate mandato a inseguire Antonio, ritorna, e parte per Roma. Ottaviano non si dà fretta d' incalzare Antonio. Rende grazie ad Apollo. Precauzioni che prende rapporto alle truppe. Sua clemenza verso i vinti. Metello salvato dalle preghiere del suo figliuolo. Avventura singolare di Marco e di Barbula. Motivi della clemenza di Ottaviano. Egli va in Atene, e ristora la Grecia. Ribellione de' suoi veterani soldati in Italia. Egli vi accorre, e calma i malcontenti. Ritorna in Asia, e si avanza verso l' Egitto.

La guerra tra Antonio ed Ottaviano, che sarà il suggetto di quest' ultimo libro, si trova connessa per più motivi co' diversi movimenti, che fece Antonio per vendicarsi dell' affronto, che avea ricevuto nella sua spedizione

contra i Parti. Di là dunque si ripigli il filo della narrazione.

An. di R. 717. av. G. C. 35. L. Cornificio. Sesto Pompeo.

La prosperità avea tosto fatta nascere la discordia tra il re de' Parti, e quello de' Medi. La divisione delle spoglie de' Romani ne fu l' occasione, ed il Medo temette che Fraate non cercasse un soggetto di contesa, per avere un pretesto di spogliarlo del suo regno (*Plut. in Anton. Dio. l. 49.*). Sopraffatto da tal timore, ricorse ad Antonio. Polemone re della Cilicia, e di una parte del Ponto fu il mezzano di questa negoziazione col generale romano. Polemone, figliuolo di un oratore di Laodicea nominato Zenone, era clientolo di Antonio, e gli dovea tutta la sua fortuna (*Strab. l. 12.*). Egli andò in Alessandria, e non durò fatica a persuaderlo, che col soccorso della cavalleria meda, la vittoria sui Parti era per lui sicura. Ne stuzzicò ancora il risentimento contra il re di Armenia, la cui perfidia avea lasciato nel cuore di lui un vivo desiderio di vendetta. Il re de' Medi non respirava parimenti che la rovina dell' Armeno, cui riguardava come l' autore della guerra che gli era stata fatta da Antonio. Così preparavasi ogni cosa per una nuova spedizione nell' Asia superiore. Ma non era sì agevole il trarre Antonio dalla dolce ebbrezza, in cui lo ritenevano i vezzi di Cleopatra. L'affare si prolungò fino all' anno seguente, in cui egli fu console per la seconda volta con Libone.

An. di R. 718. av. G. C. 34. M. Antonio ii. L. Scribonio Libone.

Egli si attaccò al re di Armenia, accoppiando l' astuzia alla forza, e non facendosi scrupolo di usar perfidia contro un perfido. All'aprirsi della bella stagione partì dall' Egitto, e messosi alla testa delle sue truppe, marciò verso l' Armenia; ma facendosi precedere da lettere e deputati ad Artabazo, per indurlo ad unirsi a lui, e cercando d' ingannarlo con belle promesse e con false dimostrazioni di amicizia, fino a domandargli la figlia in isposa per uno de' figli che avea avuti da Cleopatra.

L' Armeno, che comprendeva quanto avea meritato, e che attualmente aveva pratiche segrete con Ottaviano, non si fidava delle carezze di Antonio. Immaginava sutterfugj per eluderne i pressanti inviti, ed evitare di rimettersi in potere di quello che aveva offeso. Ma il generale romano avvalorò le sue sollecitudini col timore delle armi, ed avanzossi colle sue truppe verso Artaxata, metropoli dell'Armenia. Questo timore determinò finalmente Artabazo a recarsi tosto al campo romano, ed a fare sperimento, se le sembianze di confidenza piccherebbero Antonio di generosità.

Non istette guari a pentirsene. Videsi all' improvviso arrestato, adducendo Antonio il pretesto, che abbisognando di danaro voleva che i tesori del re di Armenia custoditi in diversi castelli gli fossero consegnati, e che non poteva sperar di costringere a ciò coloro che li guardavano, se non se ritenendo il loro re

prigioniere, e forzandogli a riscattarne la libertà a prezzo de'suoi tesori. Artabazo si prestò a' voleri di Antonio, e condotto successivamente innanzi a' suoi diversi castelli, comandava che se ne aprissero le porte. Ma gli Armeni ricusarono di ubbidire ad ordini strappati da una manifesta violenza; e vedendo cattivo il loro sovrano, riconobbero per re invece di lui Artaxia suo primogenito. Allora Antonio rinunziò alla finzione, colla quale si era mascherato sino allora, e fece caricare di catene Artabazo, ma di catene di argento, gloriandosi di conservare una vana immagine di considerazione per la dignità reale, mentre con tale violenza maltrattava la persona.

In tal maniera si venne ad un' aperta guerra. Questa non fu nè lunga, nè difficile per Antonio. Artaxia testè salito sul trono, non potè resistere ad un nemico troppo superiore di forze, e che si avea avuta l' inavvertenza di ricevere nel cuor del regno. Fu vinto in battaglia, e costretto a ritirarsi presso i Parti. L' Armenia si sottomise al giogo dei Romani, e tutta la famiglia di Artabazo, la moglie ed i figliuoli, eccettuato Artaxia, divennero prigionieri di Antonio.

Tale è l' origine delle turbolenze, che inquietarono per lungo tempo l' Armenia, sempre ondeggiante tra due potenti imperj, in mezzo a' quali era locata, successivamente invasa da' Romani e da' Parti, senza restare in una maniera durevole sotto il dominio nè degli uni, nè degli altri, godendo per intervalli di una libertà mendicata, e mai di riposo.

Antonio restrinse le sue geste per questa campagna alla conquista dell' Armenia; e contentandosi di stringere i nodi della sua alleanza col re de' Medi per un progetto di nozze tra uno de' suoi figli con una figliuola di quel principe, lasciò in Armenia tante truppe, quante occorrevano per assicurarsi il possesso di quel paese, e colle rimanenti ritornò nell' Egitto.

Colà fece trofeo di una vittoria, di cui si sarebbero arrossiti gli antichi generali romani, e non temette nemmeno di trasportare in Alessandria una gloria fino a quel tempo riserbata alla sola città di Roma. Egli romano trionfò nella metropoli dell'Egitto, affinchè Cleopatra godesse della pompa di quel trionfo, e ne ricevesse tutti gli onori. Ivi si portarono le spoglie dell'Armenia. Artabazo vi comparve cattivo, e carico di catene d' oro, con tutta la sua famiglia, e parecchi magnati del suo regno: e tutti furono menati appiè di Cleopatra, la quale circondata da una corte brillante, e da gran calca di popolo, assidevasi sopra un trono d' oro, sostenuto ed innalzato da un palco d' argento. L' intenzione di Antonio era che i suoi prigionieri rendessero umili omaggi alla regina di Egitto, e le si prostrassero innanzi. Ma ciò non fu possibile ottenere dalla loro alterezza. Artabazo in sì estremo avvilimento risovvenivasi di esser figliuolo del gran re Tigrane, e non volle nè piegare il ginocchio avanti Cleopatra, nè parlandole chiamarla con altro nome che col suo proprio. Quest'alterigia spiacque ad Antonio,

e divenne funesta al re cattivo, il quale fu ricondotto in prigione, e dato a morte poco dopo la battaglia di Azzio.

La conquista dell' Armenia non era che il principio de' progetti di Antonio. Egli se la prendeva co' Parti, ed animato dal suo risentimento, spronato dalle sollecitazioni del re de' Medi, sostenuto dalla speranza del successo, che la unione della cavalleria meda alle sue legioni rendeva, secondo lui, indubitabile, prese a marciare, e andò in Siria, sotto il secondo consolato di Ottaviano.

An. di R. 719. av. G. C. 33. C. Giul. Ces. Ottaviano II. L. Volcazio Tullo.

Al principio di quest' anno Ottavia aveva ottenuta dal fratello la permissione di andar a trovare il marito. Egli aveale data questa permissione, non per farle piacere, giusta il sentimento di molti, ma pensando che sarebbe facilmente rigettata da Antonio; e che così darebbe luogo, benchè a suo malgrado, ad eccitare contro il suo infedele ed ingrato sposo il disgusto universale del popolo, dal quale era meritevolmente e in maniera particolare onorata. Quest' artificio era conforme al genio di Ottaviano: ed egli poteva credere di averne bisogno, perchè Antonio malgrado tutti i suoi vizj avea molti amici in Roma, e la sua riputazione vi era grandissima. Sembra eziandio che il giovine ed astuto triumviro, negli anni che precedettero immediatamente la inimicizia, non sia stato occupato da altro pensiere, che di cancellare queste impressioni troppo vantaggiose pel suo rivale, o tutte

cogliendo le occasioni di renderlo odioso, o rendendosi egli medesimo più amabile che per lui si potesse.

Accadde ciocchè avea egli preveduto riguardo al viaggio di Ottavia. Quando ella fu in Atene, ricevette lettere da Antonio, che le ordinava di non passar oltre, servendosi del pretesto della guerra, ch' ei si preparava a portare nell' impero de' Parti. Ottavia non prese abbaglio, e agevolmente penetrò la vera ragione di un ordine così spiacevole. Pur tuttavolta sempre mai sommessa, sempre piena di bontà, soltanto chiese per lettera al marito dov' ei volesse, che ella gli mandasse ciocchè gli recava da Roma. Questi eran abiti per le truppe, cavalli e muli per le bagaglie, danari, presenti pei principali comandanti ed amici di Antonio, e inoltre due mila uomini scelti armati di tutto punto, riccamente equipaggiati, e distribuiti in coorti pretoriane per guardia del corpo. Negro, che era stimato e considerato da Antonio, fu il portatore della lettera di Ottavia, e alla minuta narrazione di tutte le cose che ho esposte, accoppiava gli elogi tanto giustamente dovuti a colei che lo inviava.

Cleopatra ne fu costernata. Ella comprese che Ottavia le dava un fiero assalto, e voleva racquistare il cuore di Antonio. Questa regina era troppo intelligente, e troppo abile per non vedere quali vantaggi aveva sopra di lei una sposa legittima, per la quale parlava la gravità de' costumi, e la potenza di suo fratello. Ella temette, che a sì forti armi accoppiando

Ottavia ancor quelle di una modestà dolcezza, dell' attenzione di piacere al marito, della disinvoltura e nobiltà del portamento, non divenisse infallibilmente vittoriosa.

L'artificiosa Cleopatra immaginò uno stratagemma. S'infinse di essere innamorata perdutamente di Antonio, sino a correr pericolo di morire per l'apprensione di perderlo. Rappresentò questa commedia con sorprendente accortezza. Mangiava poco onde smagrire: quando vedeva venire Antonio, la sua guardatura era attonita, e languiva quando egli partiva; sovente faceva ch'egli vedesse scorrere dagli occhi le lagrime, e le sopprimeva prontamente, come se avesse avuto timore di essere scoperta.

A rendere più efficace questo giuoco, gli adulatori rimprocciavano ad Antonio di essere spietato, duro come un macigno, poichè faceva così perire una donna, il cui cuore, la cui sorte da lui solo pendevano. « Il tuo ma-
» trimonio con Ottavia, gli dicevano, è stato
» un matrimonio di politica a cagione di suo
» fratello, ed ella gode del nome e degli onori
» di sposa; ma Cleopatra, regina di tanti popo-
» li, è chiamata l' amica di Antonio, ned ella
» ricusa, o sdegna un tal nome, sino a che
» le sia permesso di vederti, e di passare la
» vita con te; ma se mai foss' ella privata
» di questo bene, unico oggetto de'suoi voti,
» ella è spacciata: non sopravvivrà a disgra-
» zia sì grande » (1).

(1) *Questi fatti saranno descritti con qualche precisione verso il fine di questo libro.*

Antonio non poteva schermirsi da un maneggio concertato con tanta scaltrezza. Egli era in Siria; e non solamente non permise ad Ottavia di andarvelo a ritrovare, ma abbandonò eziandio la sua spedizione contra i Parti: e malgrado l' occasione favorevole, che gli presentavano le turbolenze, da cui quell' impero era allora agitato, malgrado gl' impegni presi col re de' Medi, scrisse a questo principe, che era d' uopo rimettere l'eseguimento de' loro disegni ad altra stagione; e se ne ritornò in Alessandria, onde non esser cagione della morte di Cleopatra, la quale si facea gabbo di lui.

Ottavia rigettata dal marito ritornò a Roma; e suo fratello, che cercava di attizzar la contesa, volle costrignerla ad uscire dalla casa di Antonio, ed a prendere un alloggio, in cui viver sola, come se non avesse più sposo. Ma la virtuosa matrona gli dichiarò con fermezza, che non lascerebbe mai la casa del marito. Lo pregò eziandio che, se non avea altre ragioni, che lo portassero a far guerra ad Antonio, obbliasse ciò che riguardava lei personalmente. « Poichè vil cosa sarebbe, gli » diceva, che due sì grandi e sì potenti ge- » nerali, l'uno per amore d'una femmina, l'al- » tro per gelosia immergessero il popolo ro- » mano in una nuova guerra civile ».

La condotta di Ottavia corrispondeva a discorsi così generosi. Ella stette nella casa di Antonio, prendendo cura non solamente de' figli avuti da lui, ma di quelli pur anche nati da Fulvia. E gli amici di Antonio, che

recavansi in Roma, per qualunque affare si fosse, la trovavano sempre disposta a difenderli e proteggerli presso il fratello. Ma con sì nobili portamenti ella nuoceva contro la sua intenzione ad Antonio. Quanto più ella mostrava il merito suo, tanto più ognuno sdegnavasi pel dispregio e le ingiurie che soffriva da lui.

Antonio non si curava di calmare queste lagnanze: anzi al contrario sembrava prendersi diletto d'inasprire contro di se gli animi con una cerimonia di pubblica pompa, il cui apparato magnifico, teatrale, ed opposto al costume ed alle massime dei Romani, faceva conoscere, che egli non era più padrone di se medesimo, ma che avea posto ogni cosa in non cale per Cleopatra.

Ragunò il popolo di Alessandria nel *ginnasio* (1), in cui era innalzato un palco d'argento, e sul palco due troni d'oro, uno per se, e l'altro per Cleopatra, che andò a sedervi raffazzonata secondo il suo costume di tutti gli ornamenti ed attributi d'Iside, principale divinità degli Egizj. A' lati vi erano sedie più basse pe' figliuoli della regina. Ivi Antonio distribuì le corone. E sul bel principio, dopo essersi protestato, che teneva Cleopatra per sua legittima sposa, la riconobbe e dichiarò regina dell'Egitto, della Libia, dell' isola di Cipro, e della Celesiria, congiuntamente con Cesarione, che assicurò parimente

---

(1) *Vasto edifizio destinato nelle città greche agli esercizj del corpo. I Greci tenevano le loro diete o ne' ginnasj, o ne' teatri.*

doversi risguardare come vero e legittimo figliuolo del dittatore Cesare. Dopo di che diede ai due figliuoli gemelli, che avuti avea da Cleopatra, e che portavano i nomi greci, Alessandro e Tolomeo, il titolo di re de' regi. Assegnò per retaggio ad Alessandro, il quale dovea sposare la figliuola del re de' Medi, l' Armenia già presa ad Artabazo, e per una chimera assai ridicola, i paesi del dominio de' Parti, quando ne avesse fatta la conquista. Destinò a Tolomeo uno stabilimento più reale, la Siria, la Fenicia e la Cilicia. Dopo questa dichiarazione si videro approssimarsi ai troni di Antonio e Cleopatra i nuovi re rivestiti delle regali insegne convenevoli all' assegnamento di ciascuno. Alessandro era vestito alla foggia de'Medi, e colla tiara che terminava in punta diritta sopra il capo; Tolomeo coll' abito di cerimonia che portavano i re successori di Alessandro, con le pantofole, la casacca militare, e il berrettone cinto dal diadema. Essi rendettero in questo equipaggio pomposo i loro uffizj ad Antonio e a Cleopatra, e poi presero i loro luoghi, essendo circondati da una guardia, uno di Armeni, l' altro di Macedoni.

Ogni sentimento di decenza era talmente estinto in Antonio, che dopo aver rappresentata in Alessandria questa indecentissima e stranissima scena, non arrossì di scriverne a Roma, e darne minuto ragguaglio a'consoli Domizio Enobarbo e Sosio, entrambi suoi amici.

Questi consoli più assennati, e più ragionevoli d'Antonio, nascosero queste lettere. Ma Ottaviano, avuta notizia per altro mezzo di quanto era accaduto, ebbe gran cura d'informarne il senato e il popolo. Egli era piccato personalmente degli onori renduti a Cesarione, che ben comprendeva venirgli opposto qual rivale per la qualità di figliuolo ed erede di Cesare. E quanto agli oggetti che interessavano il pubblico, una regina riconosciuta per isposa da un generale romano, il titolo di re attribuito ai loro figliuoli; grandi provincie smembrate dall'impero per accrescere gli stati di Cleopatra, o per darle a'nuovi re; la celebrità del trionfo trasportato da Roma in Alessandria, tutto ciò offriva un bel campo ad Ottaviano per ispirar odio e dispregio contro di Antonio.

Il giovane ed astuto triumviro profittò di tutti i suoi vantaggi, senza rispettare in alcuna maniera il suo nimico; e quindi tra loro insorsero contese, che furono preludio alla guerra, che erano per farsi con le armi. Non vi è rimproccio oltraggioso, che Antonio risparmiasse ad Ottaviano, attaccandone la nascita, la ricchezza e la personale condotta, come si può vedere in più luoghi di Svetonio (*in Aug. 4. 7. 16. 68. 69. etc.*). Portò ancora in senato querele in forma contro di lui, e si pretendeva offeso in più capi. Il primo articolo si aggirava sull'invasione della Sicilia, che Ottaviano avea tolta a Sesto Pompeo,

e poi ritenuta per se solo, senza ammettervi alcuno a parte; il secondo sui vascelli che Antonio aveva prestati per questa guerra, e de' quali asseriva che la restituzione non era esatta e compiuta; allegava in terzo luogo la deposizione di Lepido loro comune collega, di cui Ottaviano erasi solo appropriate le spoglie; le terre d'Italia distribuite dal medesimo Ottaviano unicamente a' suoi soldati, senza che quelli di Antonio vi avessero avuta la menoma parte.

Queste lagnanze aveano almeno un colore specioso, e Ottaviano giustificavasi accuratamente sopra tutti gli articoli. Egli diceva, che Lepido avea meritato di esser deposto per la sua ingiusta ambizione, contraria a tutte le loro convenzioni. Che quanto ai paesi, de' quali avea egli accresciuto il suo ripartimento, li dividerebbe ben volentieri con Antonio, quando questi gli facesse parte ancora delle sue conquiste. Rapporto alla distribuzione delle terre e delle colonie, egli rispondeva con una ironia insultante, che i soldati di Antonio non aveano alcun bisogno di stabilimenti in Italia, poichè per le loro grandi e gloriose imprese aveano conquistata la Media e l'Armenia, le quali fornivano ad essi un abbondante compenso.

Il disgusto infra i due triumviri era, come si vede, giunto all'estremo. Essi non pensavano che a screditarsi scambievolmente, e trovar pretesti, o ragioni per venire alle mani l'uno contro l'altro. Antonio, che probabilmente comprendeva, che gli eccessi, a' quali

era trasportato dalla sua passione per Cleopatra, lo diffamavano, e davano una grande superiorità al suo rivale, studiò la maniera di riguadagnare gli animi. Scrisse al senato, che egli era risoluto di rinunziare al triumvirato (1) come a un magistrato troppo potente ed assoluto in uno stato repubblicano. Egli parlava tutto all' opposto di ciò che pensava. Era suo divisamento di conciliarsi la benevolenza della nazione, ed insieme di tendere una insidia ad Ottaviano, il quale risiedendo in Roma doveva essere il primo pregato di rinunziare al triumvirato; e non poteva nè consentire, nè rifiutare, senza cadere in grandissimo imbarazzo.

Questi s' applicò a un partito assai astuto.

---

(1) *Offrendosi Antonio di rinunziare al triumvirato, si reputa dunque per anche triumviro. Ma il triumvirato istituito a principio per cinqu' anni, poi prorogato per altri cinque, dovea terminare, siccome ho osservato al fine del libro precedente, l' ultimo dicembre 719. È dunque necessario pensare che prima di tal termine vi fosse stata una nuova proroga. Ho difatti osservato nello stesso luogo, che Antonio ed Ottaviano dopo il trattato di Miseno aveano tenuto una tale condotta qual se dovessero conservare il triumvirato almeno sino all' anno duodecimo. Appiano al fine del libro delle guerre dell' Illirio sembra che autorizzi l' idea d' una proroga al di là del decennio. D' altronde l' epitome del libro 131 di Tito Livio attesta che s' incolpò Antonio di non voler dimettere il triumvirato, comechè ne fosse spiritato il tempo; lo che non può intendersi qualora non suppongasi che dopo il giro degli anni dieci non fosse più permesso ad Antonio di fare il triumviro. Oscurità ed imbarazzi, che non posso togliere, e che non vi sarebbero se avessimo storici monumenti più esatti, e composti da scrittori più diligenti.*

Trovò una via di mezzo tra le due estreme egualmente pericolose, cioè di chiedere, che Antonio venisse a Roma a rinunziare in persona al triumvirato, secondo la sua promessa (*Liv. Epitom.* 131.). Questa domanda era speciosa: poichè nelle circostanze, in cui erano l'uno riguardo all'altro, non era cosa sicura per niuno de'due il fare questo importaute passo, qualora nol facevano di concerto insieme, e nello stesso punto. Senzachè non eravi luogo più acconcio di Roma, centro dell'impero, e di tutta la potestà pubblica. Sembrava dunque che Ottaviano si riducesse a ragione, e nel medesimo tempo non si arrischiasse di esser preso in parola. Poichè quand'anche Antonio non fosse stato schiavo dei vezzi di Cleopatra, e ritenuto dalla superiorità, che ella avea presa sopra di lui, egli non poteva, senza essere nemico di se medesimo, recarsi in Roma, dove il suo rivale era il padrone, e l'avrebbe troppo facilmente oppresso.

Queste discussioni tra' due triumviri diedero luogo a lunghe e violenti altercazioni in senato; poichè Antonio vi avea un forte partito, e i due consoli, attualmente in carica, gli erano, come ho detto, interamente dedicati, ma colla differenza, che Domizio, il quale, avendo sperimentate le contrarietà della fortuna, ed essendo agitato per lungo tempo dalle tempeste delle guerre civili, ne conosceva tutto il pericolo, era più moderato e più coperto; Sosio al contrario sempre attaccato ad Antonio, e finora sempre fortunato, mostrava

tutta l'alterigia che ispira la continuazione della prospera fortuna (*Dio. l. 50.*). Egli operava apertamente contro di Ottaviano: e come questo triumviro si era allontanato per non compromettersi, il console fu per trar profitto dall' assenza di lui, per far passare un decreto che gli sarebbe stato nocevole, se il tribuno Nonio Balbo non vi si fosse opposto.

Ottaviano credette che la sua pazienza sarebbe presa per debolezza; e d'altronde non voleva impiegare la forza, nè sembrare di costrignere il senato. Egli v'andò a prendere il suo luogo tra i due consoli, colla precauzione di farsi accompagnare da parecchi amici armati di pugnale sotto le vesti. Colà fece a principio una narrazione modesta, ed una astuta apologia di sua condotta; poi declamò contro Antonio e contro Sosio, il quale era presente; e pretese di convincerli di molti attentati contro di se e contro la repubblica. Fu ascoltato in silenzio, ma senza ottenere alcun segno di approvazione. Vedendo che il suo discorso non faceva il bramato effetto, prese un giorno, nel quale produrre e leggere alcuni documenti che farebbero vedere i torti di Antonio a tutta evidenza.

I consoli non reputarono dicevol cosa l'attendere quel giorno. Pensavano, che fosse indecente per essi l'ascoltare tranquillamente una simil lettura, e poco sicuro il dimostrarne risentimento. Uscirono dunque segretamente di Roma onde recarsi presso Antonio, e furono seguiti da parecchi senatori.

Ottaviano non se ne adontò. Era cosa desiderabile per lui, che coloro che favorivano il suo nemico, abbandonassero Roma e l'Italia, piuttosto che dimorarvi per eccitar forse qualche turbolenza nel mentre ne fosse lontano, ed occupato negli affari della guerra. Così facendo pompa di una moderazione che niente gli costava, dichiarò che non era sua intenzione di ritenere alcuno di coloro che volessero andare ad unirsi ad Antonio. Gli amici ed i parenti di questo triumviro profittarono quasi tutti della permissione, che loro era data. Pollione, che dopo il trattato di Brindisi, dove avea operato come plenipotenziario di Antonio, non si era più interessato in alcuna maniera ne' suoi affari; e che troppo ristucco di corteggiare Cleopatra, troppo grave per adattarsi a' suoi folli trattenimenti, era sempre restato in Italia, non si credette obbligato a prender partito per Antonio nella contesa che insorgeva; ma giudicò eziandio che sarebbe indecente il portare le armi contro un antico amico e benefattore. Rimase dunque neutrale; e quando Ottaviano gli propose di accompagnarlo alla guerra, lo rifiutò, dicendo: « Io ho fatto per Antonio, più che non » abbia ricevuto da lui; ma i benefizj ch'egli » mi ha fatto sono più conosciuti. Attenderò » l'evento, e sarò la preda del vincitore (1) ».

Domizio trovò Antonio in Efeso, che faceva tutti i preparativi della guerra, e vi raunava

(1) *Mea in Antonium majora merita sunt, illius in me beneficia notiora. Itaque discrimini vestro me subtraham, et ero praeda victoris.* Vell. l. 2, c. 85.

le sue forze navali. Il triumvirato vi era venuto dall' Armenia, dove l'avea condotto il desiderio di mettere l' ultima mano alla sua alleanza col re de' Medi per attaccare l'imperatore de' Parti. Ma avendo ricevute nuove da Roma, le quali gli annunziavano una inevitabile inimicizia con Ottaviano, si applicò a questo solo oggetto, e rinunziò di fare in persona la guerra a' Parti; diede soltanto soccorso al re de' Medi, onde questi la incalzasse, e ne ricevette da lui scambievolmente per la guerra, ch' era per fare al suo collega. Nel tempo stesso ordinò a Canidio di avanzarsi verso il mare con sedici legioni: ed egli menando Jotapea del re de' Medi, e destinata in isposa al suo figliuolo Alessandro, si portò in Efeso dove Cleopatra lo venne a ritrovare.

Osservo di passeggio, onde non essere costretto di ritornarvi, che l'alleanza di Antonio divenne funesta al re de' Medi. Questo principe sostenuto dalle truppe romane che gli erano state lasciate, riportò sul principio una vittoria su' Parti, e sopra Artaxia che essi proteggevano. Ma avendo Antonio ridomandate le sue truppe, senza rimandare quelle che il re de' Medi gli avea date, costui troppo indebolito non potè sostenersi. Fu vinto, e fatto prigioniero: e quindi Artaxia rientrò in possesso dell' Armenia, e la Media cadde in potere de' Parti. Ecco dove finirono i grandi progetti e sforzi di Antonio in riguardo all'Oriente ed all'Asia superiore (*Dio l. 49.*).

Domizio arrivando in Efeso, volle persua-

dere Antonio di rimandare Cleopatra in Egitto. Egli era di grandissima autorità per se stesso, e non faceva qui che portare ad Antonio il voto di tutti coloro che veramente l' amavano. Cleopatra dunque temette non foss' egli ascoltato, e che quand' ella fosse allontanata, non si rinnovasse per l' interposizione di Ottavia qualche trattato di accomodamento e di pace. Per riparare a tal pericolo ella trasse nel suo partito Canidio, e a forza di danaro lo impegnò a parlare in suo favore. Canidio, di cui Antonio faceva gran capitale, ed al quale dava il comando di tutte le sue truppe di terra, fu sì vile che ingannò indegnamente un capo, che gli dimostrava tanta confidenza. Gli dimostrò i soccorsi importanti, che gli somministrava la regina, dugento vascelli, compresivi i bastimenti da carico, ventimila talenti, viveri per tutta la sua armata fin tanto che durasse la guerra. « Egli non sarebbe, aggiunse, nè cosa giusta » di allontanare una principessa, che procaccia » tanti vantaggi, nè utile l' inimicarsi gli egi» ziani, che fanno sì gran parte delle tue for» ze navali. Ed in che mai la regina è infe» riore pei talenti dell' animo, e per pruden» za ad alcuno de' re, che ti accompagnano » in questa guerra? Da tanti anni che ella » governa un potente regno, istruita inoltre » da' tuoi ammaestramenti ed esempli, non è » meno abile per la condotta dei grandi affa» ri, che vezzosa nella persona ». Questo consiglio lo vinse, poichè facea mestieri, dice Plutarco, che Ottaviano restasse vincitore;

così aveano stabilito i decreti della Providenza (*Plut. in Anton.*).

Efeso era il raddotto generale delle truppe di Antonio: e mentre queste vi si raccoglievano, egli passò con Cleopatra nell' isola di Samo, per darsi in preda a folli e intempestive allegrezze. Poichè siccome i re, i principi, i popoli e le città della Siria e d'Armenia, sino al mare Egeo, aveano ordine d'inviare, e di far condurre ad Efeso tutte le provvisioni necessarie per la guerra, così tutti i comici e musici dovevano portarsi in Samo: e mentre pressochè tutto l' universo soffriva una violenta commozione, e rimbombava di strida e di pianti, una sola città in mezzo all' inquietudine universale non conosceva che festini, balli, commedie e spettacoli di ogni maniera, e rimbombava dal suono delle voci e degli stromenti armoniosi, cosicchè si chiedeva con meraviglia, in qual maniera, e con quali allegrezze si celebrerebbe la vittoria, se pei preparativi della guerra si davano feste sì pompose e magnifiche?

Si comprende facilmente, che la gozzoviglia e la crapula accompagnavano que' divertimenti; ed io non so se rapportar non si possa al tempo, di cui parlo, un tratto mostruoso del lusso e della prodigalità di Cleopatra, il quale ci è stato conservato da Plinio il vecchio (*l. 9. c. 35.*).

La tavola di Antonio era sontuosissima (1),

---

(1) *Haec, quum exquisitis quotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul ac procaci fastu, ut regina meretrix, lautitiam ejus omnem apparatumque*

Intanto Cleopatra, dice l'autore, che ho citato, regina cortigiana, facea la schizzinosa, e tacciava di meschinità il superbo apparecchio de' pranzi che Antonio le imbandiva. Stanco di tali discorsi, un giorno le domandò che mai aggiugner si potrebbe alla magnificenza della sua tavola. Rispósegli ch' ella in una sola cena spenderebbe dieci milioni di sesterzj (un milione dugentocinquanta mila lire). Antonio gridò che ciò era impossibile : ella insistette, e si fece scommessa. Il dì seguente, giorno preso per lo scioglimento di questo importante problema, Cleopatra apprestò una cena magnifica senza dubbio, ma che non superava quelle di Antonio: cosicchè già egli trionfava, e chiedeva con derisione, che gli si mostrasse il conto. La regina gli rispose, che quanto egli sinora avea veduto, non era che un accessorio, e che pretendeva di consumare ella sola i dieci milioni di sesterzj. Nello stesso tempo fece portare la seconda imbandigione, ed un uffiziale, secondo l'ordine che avea ricevuto, le pose dinanzi un vaso pieno di aceto sì forte, che poteva stemprare le perle. Cleopatra avea le due più belle perle che vi fossero al mondo, e le portava attualmente alle orecchie. Prende una di esse (1), e la getta nell'aceto:

---

obtrectans, quaerente eo quid adstrui magnificentiae posset, respondit una se coena centies sestertium absumpturam.

(1) *Si fa menzione in Orazio di un esempio del tutto simile. Un privato uomo, il figliuolo del comico Esopo, fece sciogliere nell'aceto, e bere una perla stimata un milione di sesterzj.*

questa si scioglie, ed ella la beve. Già stendeva la mano all'altra per fare altrettanto; ma Planco, degno giudice di tale scommessa, le rattenne il braccio, e salvò quella maraviglia della natura, pronunziando, che Antonio era vinto: motto che dopo l'evento fu interpretato come un presagio della disfatta di Antonio in Azzio. Si aggiunge, che quando Cleopatra cadde in potere di Ottaviano, questa perla salvata da Planco, fu per ordine del vincitore tagliata per mezzo, onde fare gli orecchini a una Venere nel Panteon: e questa dea fu magnificamente ornata di un giojello, che non montava che alla metà del valore di una cena di Antonio e di Cleopatra (1).

Avendo Antonio inviato i comici e i musici a Priene per ivi dimorare, ed attenderlo, passò da Samo in Atene, dove gli spettacoli e i divertimenti ricominciarono. Cleopatra vi fu ancora occupata di un altro oggetto. Era ella gelosa degli onori che vi avea ricevuti Ottavia: poichè la virtù di questa matrona avea destata la meraviglia di tutta la Grecia, e le avea attratto tutte le dimostrazioni possibili di rispetto. La regina di Egitto, che non poteva meritarle per lo stesso mezzo, vi sostituì le carezze e le esterne sembianze di

---

Filius Æsopi detractam ex aure Metellae,
Scilicet ut decies solidum exsorberet, aceto
Diluit insignem baccam. Qui sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam?
Hor. sat. 3. l. 2.

(1) *Ut esset in utrisque Veneris auribus Romae in Pantheo dimidia eorum coena.*

benevolenza per il popolo di Atene. Questo popolo non fu mai avaro di adulazioni verso i potenti. Gli Ateniesi fecero un decreto, che comprendeva ogni sorta di onori, di cui ricolmavano Cleopatra: ed Antonio ebbe la debolezza di essere il latore di questo decreto, e di parlare, come cittadino di Atene, alla regina co' termini più lusinghieri. Egli avea già fatto altrettanto in Alessandria.

Allora egli consumò il suo divorzio con Ottavia, comandandole di uscire dalla sua casa. Ella ne sortì menando seco tutti i figliuoli del marito eccetto il primogenito, che era presso di lui: e nell'uscire piangeva sulla sua sorte, conoscendo di essere una delle cagioni della guerra civile. I Romani spettatori di questa lugubre scena, mentre entravano a parte del di lei dolore, compiangevano vieppiù la cecità di Antonio; principalmente coloro che avendo veduto cogli occhi loro che Cleopatra non prevaleva ad Ottavia nè per gioventù, nè per bellezza, non potevano comprendere un sì fatale ammaliamento.

Antonio era affascinato in tutte le maniere, poichè perdeva il tempo più prezioso in divertimenti e in dissolutezze. Il suo avversario non era sufficientemente preparato, e temeva di essere assalito durante questa campagna. Difatto oltre che gli mancavano molte cose, le imposizioni che metteva sui popoli dell'Italia, inasprivano gli animi contro di lui. Egli esigeva da' cittadini il quarto delle loro rendite, e i liberti erano obbligati

a pagare l'ottava parte de' loro fondi. Sì violenti esazioni eccitarono lamenti universali: tutta l'Italia era in tumulto, e fu necessario impiegare i soldati per raccogliere il danaro, e calmare le ribellioni. Se allora Antonio con sollecitudine si fosse lasciato vedere dappresso colle forze che avea raunate, avrebbe potuto mettere Ottaviano in grave pericolo. Ma la negligenza degli affari importanti, conseguenza inevitabile delle folli passioni, e dell'amor del piacere, gli fece perdere un' occasione sì favorevole. Ottaviano ebbe il tempo di restituire la calma nell'Italia, e di riconciliarsi gli animi.

Fece dunque a tutt'agio i suoi apprestamenti di guerra per tutto quest' anno, travagliando nel tempo stesso a screditare viepiù il suo rivale, ed a mettere le apparenze dalla sua parte. Pieno di questo pensiere ricevette con estrema gioja un disertore d'importanza, Planco, che venne allora a gittarsegli nelle braccia dopo essere stato lungo tempo l'intimo confidente di Antonio.

Plutarco assegna alla risoluzione di Planco un motivo che non è punto vile, e condannabile; cioè il timore del risentimento di Cleopatra, per allontanare la quale egli avea sovente insistito con forza.

Vellejo tiene tutt' altro linguaggio. Egli tratta Planco da traditore, il quale cangiava di partito per leggerezza, per incostanza, per inclinazione alla perfidia. Planco era stato, secondo lui, il più vile adulatore di Cleopatra, quello che innanzi ad essa strisciavasi

più che l'ultimo de' suoi schiavi. Presso di Antonio i ministeri più vergognosi non gli aveano fatto ribrezzo. Avea egli obbliato la decenza del suo grado sino a travestirsi in una festa da dio marino, dipinto a verde di mare, e ignudo, avente la testa cinta d'una canna, e traentesi dietro una corda, e danzante sulle ginocchia. Anima venale, egli si dava in ogni occasione, e per ogni maniera di affari al maggior offerente. Non l'amore del pubblico bene, nè la stima del migliore partito, determinarono un uomo di tal tempra ad abbandonare Antonio per Ottaviano. Ma avendolo Antonio rimproverato in un pranzo per manifeste rapine e concussioni, temette, ed evitò colla fuga la pena dovuta a' suoi ladronecci.

Così parla Vellejo (*l. 2. c. 83.*) il quale era nel caso di ben conoscere Planco, e che lo dipinge al naturale. Del resto la testimonianza di lui può facilmente conciliarsi con quella di Pompeo. Niente impedisce di pensare, che Planco abbia consigliato di allontanare Cleopatra dalla guerra, e che quindi Antonio indispettito prorompesse in rimproveri d' altronde giustissimi.

Poco importava ad Ottaviano qual motivo avesse distolto Planco dall' amicizia di Antonio. Ma fu egli contento di avere in lui stesso, ed in Tizio suo nipote, uccisore di Sesto Pompeo, testimoni e accusatori contra colui, che procurava di rendere odioso. Poichè questi due disertori, secondo il costume di tutti quelli della lor tempra, i quali per discolparsi non mancano di caricare d'ingiurie il

partito che hanno abbandonato, declamarono nel senato contro di Antonio, e gl'imputarono mille cose atroci. Lo che trasse a Planco dall'antico pretore Coponio un forte rabbuffo in quelle parole piene di senso: » Certamente Antonio ha commesso delitti gravissimi il giorno prima che tu l'abbandonassi » (1).

Ma Ottaviano ascoltava questi discorsi con somma soddisfazione: e Cluvio, uno dei suoi partigiani, aggiunse legna al fuoco, dividendo in più capi le sue accuse, le quali tutte nascevano dalla folle passione di Antonio per Cleopatra (*Plut. in Ant. Dio. l. 50.*). Egli diceva che Antonio avea dato a questa principessa la biblioteca di Pergamo, consistente in dugento mila volumi; che avea sofferto, che gli Efesj la salutassero in sua presenza col nome di regina e di padrona; che sovente quando egli dava udienza a principi, o a re, avea ricevuto da essa biglietti galanti, e letti gli aveva all'istante; che in una occasione, in cui Furnio, uomo assai ragguardevole, e il più eloquente de' Romani, aringava innanzi a lui, essendo comparita Cleopatra, che traversava la piazza in lettiga, Antonio avea abbandonata l'udienza per correre ad essa, e ponendo la mano sulla portiera l'aveva accompagnata nel suo cammino. Questi rimprocci, i quali secondo i nostri costumi e la nostra maniera di pensare, potrebbero sembrare assai leggieri, erano giu-

(1) *Multa mehercules fecit Antonius pridie quam tu illum relinqueres.* Vell. l. 2. c. 83.

dicati gravissimi dai Romani: e gli amici che restavano ancora ad Antonio in Roma, procacciavano di purgarnelo, non già scusando questi fatti, ma negandoli assolutamente.

Del resto niente diede più bel campo ad Ottaviano, nè più favorevole occasione di trionfare, che il testamento di Antonio, delle cui disposizioni egli fu istruito da Tizio e da Planco, i quali lo aveano sottoscritto come testimoni. Questo testamento era depositato presso le Vestali, ed Ottaviano lo chiese ad esse. Elleno non glielo vollero dare; ma aggiunsero che se veniva egli medesimo a prenderlo, non potevano nè pretendevano d'impedirlo. Egli vi andò, lo lesse tosto segretamente, ed avendo osservati gli articoli degni di critica, ne fece una lettura in pien senato, e davanti al popolo; non senza mormorazione di molti, che trovavano cosa strana, che un uomo vivo fosse soggetto a render conto di quanto comandava che fosse eseguito dopo la sua morte. Ma parecchie di queste disposizioni erano sì folli, che sorprendeva più la loro indecenza, che l'irregolare portamento di Ottaviano.

Antonio in esso affermava, che Cesarione era figliuolo legittimo di Cesare e di Cleopatra. Faceva immensi doni a' figli che avea avuti da essa: e ciò che nauseava più i Romani, prescriveva, che quand'anche morisse in Roma, il suo corpo, dopo avervi ricevuto i funebri onori, fosse trasportato in Alessandria, e rimesso a Cleopatra, per le cui mani voleva essere seppellito.

Gli amici di Antonio vedendo, ch'egli andava perdendo il favore, ricorsero alle preghiere, ed alle suppliche presso il popolo, e nel medesimo tempo fecero partire Geminio, uno di loro, per fare l'ultimo sforzo presso il loro capo, e impegnarlo a non ridursi al punto di esser privato ignominiosamente della carica, e dichiarato pubblico nimico. Cleopatra, vedendo arrivare Geminio, indovinò la cagione del suo viaggio, e riguardandolo come l'agente di Ottavia, non vi furono dispiaceri, che ella non gli facesse soffrire, attaccandolo continuamente con motteggi insultanti, e assegnandogli sempre l'ultimo luogo ne' conviti. Geminio sofferiva tutto senza scomporsi, attendendo il momento di avere udienza. Ma finalmente eccitato a mensa a spiegarsi: » Gli affari, che vengo a negoziare, diss'egli » non sono di quelli che si possano trattare a » tavola. Ma vi è un punto, che io chiarissi» mamente capisco, tanto a digiuno, quanto » col bicchiero alla mano. Tutte le cose an» dranno bene, se si rimanda Cleopatra nel» l'Egitto ». Antonio se n'ebbe a male, e Cleopatra già fuori di se disse a Geminio: » Tu hai ben fatto a confessare la verità, sen» za esservi costretto per la tortura ». Geminio intimorito se ne fuggì pochi giorni dopo, e ritornò a Roma. Parecchi altri s'appigliarono allo stesso partito, non potendo soffrire l'insolenza degli adulatori di Cleopatra, i quali gli pungevano e oltraggiavano in ogni occasione.

Plutarco nomina in particolare M. Silano,

il quale fu dipoi collega di Ottaviano nel consolato; e Q. Dellio, cui dà il titolo di storico, ma che è più conosciuto per quello che gli dava Messala di volteggiatore delle guerre civili (1), perchè aveva abbandonato Dolabella per Cassio, Cassio per Antonio, e finalmente, nel tempo di cui parlo, Antonio per Ottaviano. Dellio era stato il primo spedito da Antonio a Cleopatra per ordinarle di venire a render conto di sua condotta. Ho narrato, come egli adempiè la sua commessione. Non solamente riconobbe, che quella principessa co' suoi vezzi avrebbe signoreggiato il cuore d'Antonio, ma egli medesimo ne fu invaghito. Seneca il padre cita alcune lettere galanti di Dellio a Cleopatra. Negli ultimi tempi la offese con un motto, che gli fuggì di bocca in un pranzo. Disse che loro si faceva bere dell'acquerello, mentre Sarmento (questo era il nome di un buffone, che divertiva Ottaviano, e che Orazio nella sesta satira del primo libro ha renduto celebre) beeva in Roma il miglior vino di Falerno. Questo rimproccio punse al vivo Cleopatra, e Dellio affermava di essere stato avvertito dal medico Glauco, che la sua vita non era sicura. Forse diceva il vero; ma forse anche non cercava che di coprire la vergogna della sua perfidia. Cleopatra era così trista che potea farlo perire; ma Dellio non sembra degno che se gli presti fede.

---

(1) *Dellium Messala Corvinus desultorem bellorum civilium vocat.* Sen. Suasor. l. 1.

Roma rimbombava dei lamenti, e de' rimbrocci contro di Antonio. I suoi antichi nimici, i nuovi desertori del suo partito, tutti ad una voce lo screditavano. E la sua condotta nuocevagli ancor più che tutti i discorsi che si tenevano a suo svantaggio. Schiavo di Cleopatra, sembrava manifestamente che non avesse altra volontà che quella di questa regina, la quale osava promettersi l'impero di Roma, e quando voleva fare un giuramento molto autentico, giurava per le leggi, che ella detterebbe dal Campidoglio a tutto l'universo. Ella aveva già una guardia Romana, i cui soldati portavano il nome di lei sugli scudi. Ottaviano avea ben donde far temere a' Romani che Antonio, se diveniva vincitore, non gli assoggettasse a Cleopatra, e non trasferisse la sede dell'impero in Alessandria. Pareva che Antonio non più si ricordasse di esser romano. Egli avea non solamente abbandonati i costumi e le massime, ma finanche le vesti della sua nazione. Si faceva sovente vedere sopra un soglio d'oro, vestito alla maniera dei principi orientali, tutto brillante di porpora e di gioja, con una scimitarra meda al fianco, con uno scettro d'oro in mano, ed anche, se prestiam fede a Floro, col capo cinto d'un diadema. Avea di più abolito il nome di *pretorio*, che significava presso i Romani la tenda e il quartiere di un generale nel campo, la dimora di un supremo magistrato nelle provincie. A questa voce avea sostituito quella di Βασίλειον, che accenna un' abitazione, o una tenda regale, come se avesse ceduto la pree-

minenza, e il dritto del comando a Cleopatra. Finalmente siccome Cleopatra spacciavasi per la nuova Iside, e ne prendeva gli ornamenti nei suoi ritratti, e nelle sue statue, Antonio si faceva dipingere allato di essa, o rappresentare in marmo, o in bronzo co' simboli che caratterizzavano Osiride.

Antonio, quasichè si fosse proposto di rendersi odioso a' Romani per tanti mezzi, riuscì finalmente a perdersi. Ottaviano ottenne un decreto per privarlo del consolato, che egli dovea amministrare l' anno seguente, e della potestà triumvirale. Egli non lo fece dichiarare pubblico nimico, e perchè non osava spinger le cose a quell' estremità, temendo i partigiani che Antonio aveva ancora in Roma; ed anche, la qual cosa più verisimile mi sembra, per una conseguenza del sistema di moderazione, che si era prescritta dopo la sua vittoria su Sesto Pompeo. Se Antonio fosse stato dichiarato nimico, tutti coloro che gli erano affezionati, e tra i quali contavansi parecchi illustri personaggi, sarebbero stati compresi nella stessa condanna. Ora Ottaviano non aveva disegno di perderli, anzi era contento di lasciar sempre ad essi una porta aperta per ritornare a lui. Volle eziandio, che il decreto fatto contro di Antonio promettesse l' impunità, e desse elogi a coloro che lo abbandonassero.

Fu dunque dichiarata la guerra alla sola Cleopatra (1). Si prese nella città l' abito mi-

(1) *È veramente da stupirsi che Orazio in tanti suoi componimenti sulla guerra, di cui si tratta, non par-*

litare, come per un imminente pericolo, che interessava la salvezza della repubblica, e tutte le ceremonie di una dichiarazione di guerra nelle forme furono solennemente praticate.

Ottaviano nel discorso che fece al popolo in questa occasione, disse pieno di compiacenza, che Antonio, ammaliato da una strega, non era più in senno, e che i capitani della guerra contro i Romani sarebbero l'eunuco Mardione, la damigella che acconciava la testa a Cleopatra, e quella che l'abbigliava, i quali reggevano i più grandi affari dell'impero. Quindi tutti questi riguardi per Antonio, che non si nominava punto nella dichiarazione di guerra, non tendevano che a renderlo dispregevole, più riprensibile e odioso; poichè senza essere attaccato personalmente egli prendeva partito contro la patria, e contro i suoi concittadini per una femmina straniera.

Antonio comprese perfettamente tutta la malignità dell'infinita moderazione, che osservava con lui il suo avversario. Irritato all'eccesso, richiese un nuovo giuramento dalle truppe, e giurò egli stesso solennemente, alla testa della sua armata, che non farebbe nè pace, nè tregua con Ottaviano. Aggiunse che rinunzierebbe al triumvirato due mesi dopo la vittoria, e quantunque fosse lontanissimo dall'avere una sincera intenzione di mantener la parola, resistè lungo tempo al desiderio de' soldati, i quali volevano, che egli prendesse il termine di sei mesi: e con tutte le

li mai di Antonio. Egli imitava la riserva del maestro. Virgilio non è stato così circonspetto.

dimostrazioni esteriori di ripugnanza alla fine si arrendette. L'animosità non era minore nell'altro partito. Tutta l'Italia s'impegnò con giuramento a servire Ottaviano nella guerra contro Antonio. La sola città di Bologna, la quale da tempo immemorabile era sotto la protezione della famiglia Antonia, domandò ed ottenne la permissione di non entrare nella lega contro il suo protettore (*Suet. in Aug. c. 70.*).

Tutto l'anno si passò in questi preparativi di guerra senza alcuna ostilità nè dall'una, nè dall'altra parte. Ottaviano volle darsi il tempo di bene assicurarsi dell'Italia, e prendere tutte le precauzioni necessarie onde prevenire i movimenti a'quali la sua assenza potesse dar luogo. Egli aveva tanto più argomento di temere questi movimenti, quanto sapeva che Antonio, cui le ricche contrade dell'Asia e dell'oriente fornivano ricchezze immense, aveva mandato grandi somme in Italia, e in Roma stessa, per infiammare lo zelo degli antichi amici, e procacciarsi s'era possibile, nuovi partigiani. La qual cosa determinò Ottaviano a distribuire una gratificazione ai soldati, onde raffermarne la fedeltà contro i tentativi che si potessero fare per corromperli. Collocò ancora truppe nei luoghi sospetti, o esposti agl'insulti. Tutto ciò richiedeva cure, e tempo.

Antonio per mollezza e non curanza non si diè fretta di entrare in azione. Arrivò all'isola di Corcira verso l'autunno, ed avendo inteso che alcuni vascelli nimici si faceano

vedere nelle spiaggie vicine, sebbene questi fossero alcuni bastimenti mandati alla scoperta, suppose che tutta la flotta di Ottaviano fosse in mare, e si ritirò verso il Peloponneso. Ivi distribuì le truppe in quartieri, e passò il verno a Patrasso.

Così stavan le cose, quando Ottaviano prese possesso del suo terzo consolato, in cui ebbe per collega Messala, sostituito ad Antonio.

An. di R. 721. av. G. C. 31. C. Giul. Ces. Ottaviano iii. M. Valerio Messala Corvino.

Non si erano mai vedute per alcuna guerra, o straniera, o civile, forze di terra e di mare così potenti e numerose, come quelle colle quali Antonio ed Ottaviano si preparavano di venire alle mani.

Il primo aveva centomila fanti, e dodicimila cavalli. In questo numero non erano comprese le truppe ausiliarie, che i re suoi alleati gli avevano mandate e condotte. Bogud re di una parte della Libia, Tarcondimoto re dell' alta Cilicia, Archelao di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagena, ed Aminta di Galizia servivano in persona nell' armata di lui. Il re de' Medi, Erode, l'arabo Malco, e Polemone, che Antonio avea fatto re di una parte del Ponto e della Cilicia, gli avevano inviato soccorsi. La sua flotta montava a cinquecento vascelli da guerra, di cui molti erano ad otto, e a dieci ordini di remi, superbamente armati, secondo il gusto di magnificenza, ed anche di lusso, che egli aveva in ogni cosa.

Ottaviano era meno forte. Ottantamila soldati legionarj, ed un numero di cavalleria eguale a quello del suo nimico, formavano la sua armata di terra. La flotta non oltrepassava dugencinquanta bastimenti, i quali eran anche assai più piccoli di quelli di Antonio, ma di migliore costruzione, più agili, e principalmente meglio guerniti di sperimentati marinai e remiganti, dovechè i grossi legni della flotta nimica erano per metà voti, e non avevano di servizio, che gente collettizia, e la maggior parte presa a forza, che non avea mai veduto il mare, mietitori, mulattieri, giovani pressochè fanciulli, che si prendevano sulle strade, e de' quali si spopolava la Grecia senza potere nulladimeno arrivare a riempiere i vascelli.

Tutto il romano impero si scosse per questa guerra. L' oriente urtavasi contro l' occidente. Il dominio di Antonio si stendeva dall' Eufrate e dall' Armenia fino al mare Jonio; ed è d' uopo ancora aggiungere a queste regioni l' Egitto e la Cirenaica. Ottaviano aveva per se l' Africa da Cirene sino all' oceano, la Spagna, la Gallia, l'Illirio, l' Italia, l'isole di Sicilia e di Sardegna. Ma l' Italia non lo forniva di forze soltanto; ella dava un gran risalto, ed una decorazione molto vantaggiosa al suo partito, come Virgilio accenna quando nel descrivere la battaglia di Azzio rappresenta da una parte (1) Augusto che mena

(1) *Hinc Augustus* (*) *agens Italos in praelia Caesar,*

(*) *Ottaviano portava il nome di Augusto quando Virgilio componeva questi versi.*

l'Italia al combattimento, accompagnato dal senato e dal popolo, dagli dei penati di Roma, e dai gran dei protettori dell' impero; e dall' altra parte Antonio che si trae dietro nazioni barbare, mille maniere di armi diverse, l'Egitto, l'oriente, la Battriana, e per colmo d'ignominia una sposa egiziana, che lo segue, o piuttosto lo padroneggia.

Dall' antidetta esposizione delle forze dei due partiti, sembra che ambidue i generali avessero motivo da sperare la vittoria. Così dimostravano una gran confidenza, ma in cui entravano e la politica e la persuasione. Ottaviano, che non era di carattere fastoso, nè millantatore, fece nientedimeno portare una disfida ad Antonio, e mentre che i suoi vascelli erano ancora ne' porti di Taranto e di Brindisi, gli propose di venire in Italia, offerendogli i porti e le spiagge, di cui egli avrebbe bisogno per la sua flotta, e di allontanarsi dal mare sino alla distanza di una giornata di cavallo, il tutto sotto la promessa di dar battaglia cinque giorni dopo lo sbarco. Che se questo partito non conveniva ad Antonio, gli domandava di essere ricevuto nell'Epiro alle stesse condizioni. Antonio non accettò nè l'una, nè l'altra proposizione, e se ne fece anche beffe. *Chi sarà nostro giudice*, disse

---

Cum patribus populoque, penatibus et magnis diis...
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor ab Aurorae populis et littore Rubro
Aegyptum viresque orientis et ultima secum
Bactra vehit: sequiturque, nefas! aegyptia conjux.
Virg. Aeneid. l. 8.

egli, *se uno di noi manca a qualche articolo della convenzione?* Ma per non cedere in millanteria ad un nimico, al quale non aveva mai accordata la gloria della bravura, lo sfidò a singolare certame, o se mai una battaglia campale gli tornasse più a grado, gli proponeva che l'uno e l'altro si trasportassero colle armate sulle pianure di Farsaglia, per decidere la loro quistione in quello stesso luogo, che aveva veduto terminare quella di Cesare e di Pompeo.

Questi erano frivoli proponimenti, e che non potevano mai effettuarsi, sebbene non fossero inutili per incoraggiare il soldato di ambe le parti.

Intanto cominciava a spuntare la primavera, ed era ormai tempo di entrare in azione. Ottaviano adunò a Brindisi e in que'dintorni non solo tutte le sue truppe, ma tutti coloro che erano i più distinti e accreditati infra i senatori ed i cavalieri. Egli voleva impiegare gli uni, e trarne qualche servigio, assicurarsi della fedeltà degli altri tenendoli presso di se: e nel medesimo tempo era vago di porre in vista, e dare in ispettacolo all'universo i capi, ed il corpo della nazione romana, che s'interessavano unanimi per la difesa della sua causa.

Tra le cure dell'imbarco una si fu d'impedire, ad esempio dello zio, che i suoi vascelli non fossero sopraccaricati di persone inutili, e di provisioni superflue. Fissò dunque il numero degli schiavi, che ogni uffiziale,

o senatore potrebbe condurre con seco, e la quantità de' viveri onde loro sarebbe permesso di provedersi.

Aspettando che ogni cosa fosse in pronto per la partenza generale, mandò Agrippa alla testa di una numerosa squadra a molestare il nimico. Questo bravo comandante adempiè diligentemente e con fortuna alla sua commessione. Fece sbarchi in più luoghi della Grecia: prese a viva forza Metona (Modone) città ragguardevole del Peloponneso, e difesa da buona guarnigione. Bogud re di Mauritania fu ucciso in quell' incontro. Ma la più importante impresa di Agrippa in quella corsa fu la presa di un gran convoglio di ogni maniera di provisioni da guerra e da bocca, che veniva ad Antonio dalla Siria e dall' Egitto. Dopo sì felice principio di campagna, Agrippa andò a ritrovare Ottaviano, il quale incoraggiato dai primi successi, diedesi fretta di andar a cercare il nimico con tutte le sue forze di mare e di terra.

Esse partirono tutte insieme, e copersero il mar Jonio di bastimenti, sì barche da trasporto per far passare in Grecia ottantamila fanti, e dodicimila cavalli, sì vascelli da guerra al numero di dugencinquanta. L' armata di terra sbarcò appiè de' monti Ceraunì (monti della Chimera) ed avea l'ordine di sfilare lungo la spiaggia sino al golfo di Ambracia (golfo dell' Arta): Ottaviano medesimo alla testa della sua armata navale, avendo preso di passaggio Corcira abbandonata da' nemici, venne a

ristorarsi in un porto formato dal fiume di Acheronte alla sua imboccatura (1). Stabilito colà il generale raddotto della sua flotta, navigò immantinente verso il promontorio di Azzio.

Egli dovea essere bene aspettato, e nondimeno poco mancò che non sorprendesse Antonio, la cui flotta era fermata sull'ancora alla spiaggia di quel promontorio. Antonio non avea niente in pronto. Le sue legioni non erano arrivate: i suoi vascelli andavano a remo con difficoltà, non avendo tutti i necessarj marinai e remiganti, i quali ancora perivano giornalmente di malattia e di miseria, principalmente i forzati che si applicavano a un mestiere penoso e nuovo per essi. Si riporta a tal proposito un motto di Antonio assai crudele e disumano. Essendogli detto, che eran morti più del terzo dell'equipaggio della sua flotta: *Purchè,* rispose, *sian salvi i remi, non ci mancheranno rematori, fintanto che la Grecia avrà uomini* (2). Se è vero che sia uscita dalla bocca di Antonio una parola sì brutale e sì feroce, egli ben meritava le disgrazie a cui soggiacque.

Nello scompiglio universale cagionato dall'arrivo improvviso di Ottaviano, Cleopatra si trastullò con una scipita facezia, che non

(1) *Questo porto chiamavasi* Porto dolce, *perchè l'acqua vi è dolce o pe' fiumi che vi si scaricano, o per le sorgenti ch' escono dal fondo. È marcato nella carta della Grecia di Danville col nome di* Gycys limen, *che è il nome greco scritto in lettere latine.*

(2) *Remi modo salvi sint. Nam remiges non deerunt, quo ad Graecia homines habuerit.* Oros. l. 6 c. 29.

meriterebbe di essere riportata, se non desse a conoscere il carattere di questa principessa egualmente beffarda e spregevole. Quando le fu recata con ispavento la nuova della presa di Torina, piccola città, il cui nome in greco significa *remajuolo*, ella scherzando sull' equivoco: *Bel soggetto da spaventarsi*, disse, *perchè Cesare tiene in mano il remajuolo!* Questa fredda allusione non avrebbe salvata la flotta. Ma Antonio vi riparò colla sua perspicacia e presenza di spirito. Egli non avea che pochissime truppe sui vascelli, e se fosse stato attaccato, la sua perdita era certa. Onde ingannare un nimico, al quale sarebbe stato impossibile resistere, armò i rematori, e gli fece salire sui ponti dove gli schierò in buon ordine. Nel medesimo tempo collocar fece i remi in guisa, che sembrassero alzati a' due fianchi di ogni vascello. Questa vana sembianza atterrì Ottaviano, e lo costrinse a ritirarsi, perchè credette, che Antonio fosse disposto a fargli buona accoglienza.

Ottaviano avea avuto in questo movimento sollecito e inopinato il doppio oggetto o di riportare qualche vantaggio colla forza, o di trarre a se una parte de' soldati di Antonio. Non essendogli riuscita nè l'una, nè l'altra di queste mire, pensò a stabilirsi e fortificarsi un campo sulla costa settentrionale del golfo di Ambracia, nel luogo dove poi fabbricò la città di Nicopoli (Preveza); e dal suo campo tirò linee di comunicazione col porto Comaro, il quale è sul mare Jonio a poca distanza dal porto, che forma l'Acheronte.

Antonio occupava i due promontorj che dominano l'entrata del golfo. Vi aveva innalzate alcune torri, e faceva guardare esattamente l'imboccatura da' suoi vascelli, cosicchè poteva entrar nel golfo, e uscirne a piacere. Il campo si stendeva nella pianura al di sotto di Azzio, diviso da quello del suo nimico dalla larghezza del medesimo golfo.

Le due armate restarono assai a lungo in tale posizione, senza che Ottaviano avesse potuto giungere ad attaccar battaglia, quantunque non cessasse di offrirla ogni giorno ad Antonio. Una medesima ragione li determinava, uno a volere il combattimento, l'altro a rifiutarlo. Le truppe di Antonio non erano ancora tutte riunite; ed egli avea lo stesso interesse ad aspettar quelle che gli mancavano, che il suo avversario a prevenirle. Tutto si ridusse dunque per qualche tempo a scaramuccie, a piccoli combattimenti di cavalleria, alla presa di qualche vascello da carico, senza alcun fatto d'arme importante.

Quando Antonio ebbe tutte le sue truppe unite, diede a divedere maggior confidenza. Passò con una parte dell' armata sulla costa dov' era il nimico, e vi piantò un campo, lasciando nientedimeno le sue principali forze nell' antico campo vicino ad Azzio. Allora Ottaviano allentò quel grande ardore di pressare il combattimento; ma standosi egli tranquillo, fece che operassero alcuni distaccamenti e per mare e per terra. Per inquietare Antonio e costrignerlo, se mai poteva, ad

abbandonare i posti che occupava, Ottaviano mandò diversi corpi di truppe in Grecia ed in Macedonia; ed Agrippa per ordin di lui alla testa di una potente squadra s'impadronì di Leucade (*isola di s. Maura*) e de' vascelli che vi trovò, sottomise Patrasso ed anche Corinto.

Questi successi di Agrippa cominciarono a far pendere la bilancia, e scossero la fedeltà di parecchi partigiani di Antonio. Frequentemente si desertava dalla sua armata, ed alcuni illustri personaggi, come Filadelfo re di Paflagonia, e Aminta re de' Galati, lo abbandonarono per passare al campo nimico. Ma ciò che più gl'increbbe si fu il vedersi abbandonato da Domizio Enobarbo. Fra tutti gli amici di Antonio era egli il più distinto per nascita, per grado, e per elevatezza di coraggio. Egli non avea voluto avvilirsi a far la corte a Cleopatra, ed era il solo, che parlandone, non l'avesse mai chiamata che pel suo nome. In conseguenza ebbe ogni giorno a soffrir dispiaceri da quell'orgogliosa principessa. Il dispetto che ne concepì, e forse il timore di qualche sinistra avventura, alla quale vedeva che le cose si disponevano, lo determinarono a cercare miglior fortuna presso di Ottaviano. Quantunque ammalato ed attualmente febbricoso, fece sopra un palischermo prosperamente il tragitto. Antonio ne fu punto al vivo, e se ne vendicò motteggiando sopra Domizio, ed attribuendone la fuga all'impazienza di rivedere una liberta, che amava, e senza cui non potea vivere. Del resto fu

generoso con lui, e contro il sentimento di Cleopatra, gli mandò le sue robe, e quanto gli apparteneva. Domizio morì poco dopo, senza aver potuto rendere altro servigio ad Ottaviano, che quello di porre col suo esempio in discredito il partito, che aveva abbandonato, e di aver dato a parecchi motivo d'imitarlo.

La moltitudine dei desertori innasprì Antonio, e lo portò alla crudeltà. Per sospetti bene o mal fondati, fece perire ne' tormenti Jamblico re o principe di una contrada dell' Arabia, e diede il senatore Q. Postumio in preda a un branco di forsennati, che quali belve feroci lo sbranarono e misero in pezzi.

La stizza di Antonio si estese fino sopra Cleopatra, di cui cominciò a diffidare (1). Per una di quelle vicende che per lo più producono le passioni violente, passò da un eccesso all'altro: e colei, alla quale egli avea sottomessi tutti i suoi voleri, gli divenne sospetta del nero disegno di farlo perir di veleno. Laonde quando mangiava con lei, volea che si assaggiasse tutto ciò che portavasi in tavola. Cleopatra si rise de' timori e delle precauzioni di lui, e si compiacque di comprovargliene la inutilità. In un pranzo ella si mise in testa una corona di fiori avvelenati nella punta. Dopo di ciò, quando l'allegria crebbe, invitò Antonio, secondo l'uso delle persone di

(1) *Plinio assegna questo fatto in generale al tempo degli apprestamenti della guerra d'Azzio*: in apparatu actiaci belli. *Io non so collocarlo in luogo più acconcio di questo.*

buon tempo, a bere le corone, cioè a bere del vino nel quale le corone fossero state tuffate. Antonio vi acconsente: prende la corona di Cleopatra, ne riduce in minuzzoli i fiori, li getta nel suo nappo, e già se lo accostava alla bocca, quando la regina afferrandogli il braccio, gli disse (1): « Conosci una volta quella, » contro di cui ti cauteli con questo nuovo me» todo di ordinare il saggio di ciocchè devi » mangiare e bere. S' io potessi vivere senza » di te, mi mancherebbero forse occasioni, o » mezzi? » Nel punto stesso fece condurre un reo, il quale per suo comando bevve il vino della coppa di Antonio, e spirò all' istante. Un tale scherzo avrebbe dovuto dispiacere ad un uom sospettoso. Ma Antonio non ne formò alcun giudizio sfavorevole, e ripigliò i suoi sentimenti di cieca confidenza per Cleopatra.

In quel mezzo gli sopraggiunsero alcune nuove perdite, le quali ne accrebbero le inquietudini sul successo della guerra. Avendo Sosio attaccato un combattimento navale, fu battuto, e il re Tarcondimoto vi perdette la vita. Antonio stesso non riuscì meglio in un piccolo fatto di cavalleria, a cui era presente. Finalmente corse rischio di esser preso, e di cadere nelle mani di Ottaviano. Ecco in qual modo avvenne la cosa.

Egli stava presso al nemico nel campo, che avea stabilito sulla costa settentrionale del golfo, e passava sovente poco guardingo

---

(1) *En ego sum, inquit illa, Marce Antoni, quam tu nova praegustantium diligentia caves: adeo mihi, si possim sine te vivere, occasio aut ratio deest.*

da questo campo alla flotta, fidandosi nell'e trincee munite di palizzate, le quali assicuravano la comunicazione dell' uno coll' altra. Ottaviano, avutane contezza, dispose una imboscata, che poco mancò non riuscisse: poichè colui che lo precedeva immediatamente fu preso, ed egli medesimo non si salvò che a stento, correndo a tutta possa. Quest' avventura lo determinò a ritornare nell' antico suo campo, appiè del promontorio di Azzio.

Colà vedendo che i suoi affari di giorno in giorno scadevano, e che d' altronde la penuria cominciava a travagliare l' armata, conchiuse che dovea cangiare il suo disegno di guerra; e tenne perciò un gran consiglio, per deliberare su ciò che conveniva fare in tale circostanza. Dione afferma, che Cleopatra fu di sentimento di ricondurre tutte le truppe in Egitto, lasciando soltanto guarnigioni ne' posti e nelle città più ragguardevoli de' paesi che abbandonassero: consiglio vile ed insensato, che io non posso credere che Cleopatra medesima abbia osato di proporre ad Antonio. Ma la storico aggiunge, che il generale romano vi condiscese, e che la battaglia di Azzio, la quale poco stante accadde, si attaccò a suo malgrado, mentre s' avvisava di ritirarsi, e non di battersi. Questo racconto, di cui non trovo vestigio in alcun altro autore, sembra pochissimo verisimile, e preferisco di attenermi a Plutarco, secondo il quale, essendosi preso il partito di dar battaglia, la

deliberazione avea unicamente per oggetto di risolvere, se la si dovesse dare in terra, o sul mare.

Antonio avea più ragione di riporre la sua speranza nelle sue legioni esercitate in tanti combattimenti, che in una flotta malamente equipaggiata, e mal servita, e cui fino a quel tempo non era riuscita cosa alcuna. Questo era pur anche il sentimento di Canidio, il quale all'avvicinarsi del pericolo obbliando le sue compiacenze per Cleopatra, consigliava il suo generale di rimandarla, e ritirarsi in Tracia, o in Macedonia, per ivi decidere la quistione con una battaglia campale. Egli asseriva, che in tal caso Dicome re de'Goti prometteva potenti soccorsi; e che in sostanza non tornava a vergogna l'abbandonare il mare ad Ottaviano, cui le guerre contro di Sesto Pompeo avevano renduto abile nella marineria: ma che sarebbe cosa assai strana, che Antonio, spertissimo ne' combattimenti terrestri, non traesse profitto dalla forza, dal numero, e dal coraggio delle sue legioni, e solamente sperasse nei vascelli.

Ragioni sì solide avrebbero certamente fatto breccia in Antonio, se fosse stato ancora capace di risolvere da se medesimo. Ma egli non vedeva che pegli occhi di Cleopatra, e non si determinava che dietro i di lei ordini. Quest'artificiosa principessa, la quale non pensava, che a' suoi interessi, voleva assolutamente una battaglia navale, avendo in mira non già ciò ch' esser

potesse più utile per vincere, ma ciò che le procurasse una fuga più pronta e più facile in una rotta.

Fu dunque fermato, che si combatterebbe sul mare: e siccome il numero de' marinai e rematori di Antonio non bastava pe' suoi vascelli, egli scelse i migliori bastimenti in ragione del numero degli uomini che aveva capaci di reggerli, e bruciò gli altri. La sua flotta si trovò quindi ridotta a cento settanta vascelli, i quali non aveano nemmeno il loro equipaggio compito (*Oros. l. 6. c. 10.*). Aggiungendovi le sessanta galee di Cleopatra, egli era ancora inferiore al nemico, il quale avea dugento sessanta vascelli: ma siccome i suoi erano più grandi, e di più alto bordo, egli facea conto, che questo vantaggio supplirebbe al difetto del numero. Imbarcò su questa flotta ventimila soldati legionarj, e duemila arcieri, nè si dimenticò di farvi montare i principali e più illustri di que' che avea seco, onde fosse loro più difficile di passare al nimico, se mai fossero tentati d'imitare l' esempio di parecchi altri.

Narrasi che durante l' imbarco, un vecchio centurione, in ogni tempo affezionato ad Antonio, e che, avendo combattuto per lui e sotto i suoi occhi in mille occasioni, era tutto pesto, quando sel vide avvicinare versò lagrime, e gli disse: « mio generale, perchè » dispregiando queste ferite, che ho rilevate » combattendo sotto il tuo comando, e que» sta spada che ti ha così ben servito, riponi

» ora le tue speranze in un fragil legno? La-
» scia che gli Egiziani e i Fenicj combattano
» sul mare. Quanto a noi, la terra è il nostro
» elemento. Dacci la terra, sulla quale siamo
» avvezzi a combattere a piè fermo, pronti a
» vincere, o a morire ». Antonio niente rispo-
se, ma prendendo un'aria di serenità, e fa-
cendo segno colla mano al centurione di
aver coraggio, passò oltre, e continuò la sua
opera.

Egli raccomandava a quest' uffiziale una
confidenza, che non avea egli medesimo: e si
osservò che i nocchieri volendo lasciare le
vele a terra, poichè i remi erano sufficienti
pel combattimento, egli ordinò che le portas-
sero ne' vascelli, col pretesto che non conve-
niva che alcuno de' nimici potesse scappar
loro colla fuga.

Ottaviano fece gli apprestamenti del com-
battimento, comprendendo perfettamente tut-
to il vantaggio, che gli dava il nimico presen-
tandogli battaglia sul mare. Ma alla disposi-
zione, in cui erano i due generali, di venire
alle mani, il tempo procelloso per quattro
giorni si oppose. Finalmente il quinto giorno,
che era il secondo di settembre, essendo chia-
ro, sereno e tranquillo, li pose in istato di de-
cidere chi de' due esser dovesse il padrone
dell' universo.

Antonio schierò la sua flotta avanti l' im-
boccatura del golfo di Ambracia, dando il
comando dell' ala dritta a Gellio Publico-
la, quello della sinistra a Sosio, e confidan-
do il centro a M. Ottavio, ed a M. Instejo,

Egli si riserbò la cura di andare dovunque la sua presenza fosse necessaria. Plinio (*l.* 32. *c.* 1.) racconta, che mentr' egli distribuiva i suoi ordini, il pesciolino chiamato *Remora* arrestò il vascello, e costrinse lui a passare in un altro. Ma questa virtù magica di un piccolo animale, che rende immobile un vascello spinto dai venti, da' flutti e da' remi, è da lungo tempo riconosciuta per favolosa.

Ottaviano prendendo il largo si estese a fronte della flotta di Antonio. I suoi luogotenenti generali erano M. Lurio alla dritta, L. Arrunzio alla sinistra, subordinati entrambi ad Agrippa comandante supremo. Il console Messala aveva ancora in quella flotta un comando, ma non si sa quale. Ottaviano medesimo, circondato da molte barche, portanti gli uffiziali destinati a recare gli ordini come suoi ajutanti di campo, s' era addossato, come Antonio, la cura di portarsi da per tutto.

Le due armate di terra, spettatrici del combattimento, erano schierate sulla spiaggia, quella di Antonio comandata da Canidio, quella di Ottaviano da Statilio Tauro potente incoraggiamento per le due flotte, che erano in procinto di battersi.

Quantunque Antonio offrisse la battaglia, non avea disegno di attaccare. Aveva egli raccomandato a' marinari che si aspettasse l' inimico, senza fare alcun movimento, cautelandosi contro gli scogli e le secche in un mare stretto, e vicino alla terra; e i soldati

avevano ordine di battersi nella medesima maniera, come se fossero stati in terraferma, e di risguardare i loro vascelli, come altrettante cittadelle da difendersi contro una truppa di assalitori.

Ottaviano trascorrendo tutte le divisioni della sua armata, quando fu arrivato alla sua ala dritta, osservò con meraviglia la tranquillità della flotta di Antonio; imperocchè da lungi sembrava ancorata. Non giudicò a proposito di andare al nimico sì vicino a terra, dove l'agilità de' vascelli, e la destrezza de' marinai e rematori sarebbero stati di poco uso; ma si contentò di stare di fronte, in distanza di un miglio.

Quest'ozio durò sino a mezzo giorno. Allora soffiando un vento di mare, gli uffiziali e i soldati di Antonio, impazienti di un indugio, che irritava il loro coraggio, e confidando nella grandezza e nella forza de' loro bastimenti, fecero dalla parte sinistra un movimento verso l'inimico. Ottaviano ne fu contento, e per dar loro luogo di allontanarsi d'avvantaggio dallo stretto e dalla terra, ordinò alla sua ala dritta di dare indietro verso l'alto mare, onde i suoi vascelli, i quali erano governati eccellentemente, avessero tutto lo spazio necessario per assalire con vantaggio i legni di Antonio pesanti e mal corredati, che non si moveano che con difficoltà e lentezza.

Tosto si accostano e si attaccano; ma la maniera di battersi non assomigliava punto ad un combattimento navale, qual praticavasi

dagli antichi; poichè le prue de' loro vascelscelli erano come armi offensive. Guernite di forti speroni di bronzo, si urtavano colla punta con violenza; o, ciò che era più vantaggioso, si dirigevano contro il fianco dei vascelli nimici, onde forati facesser acqua, e andassero a fondo. Qui non trattavasi d'urto di vascello contro vascello. Quelli di Antonio erano troppo pesanti per poter essere spinti con violenza, dal che dipendeva la forza del colpo; e quelli di Ottaviano, piccioli e leggieri, non solamente evitavano d'incontrare gli speroni de' nimici, ma se tentavano di urtare i fianchi di quegli enormi bastimenti, siccome le tavole n'erano dure, compatte, e legate con ramponi di ferro, sovente la punta dello sperone, che avea dato il colpo, si ripiegava e schiacciava.

Si combatteva dunque come se si fosse in terra, o per dir meglio, come se si assaltassero fortezze; poichè tre, o quattro vascelli di Ottaviano circondavano uno di quelli di Antonio, ed i combattenti si servivano di picche, di scudi, di lunghe pertiche armate di ferro in punta, di pentole di fuoco; ed anche dalla parte di Antonio, siccome le poppe dei suoi vascelli portavano torri di legno, s'impiegavano le catapulte, o macchine da lanciar freccie.

Mentre si combatteva così alla dritta, Agrippa distese la sua ala sinistra, onde ravviluppare il nimico. Publicola, che gli era opposto, fu costretto di fare lo stesso movimento, e distendendosi poco a poco si separò dal

centro, dove lo scompiglio cominciò a spargersi. Intanto non vi era ancora niente di deciso, quando ad un tratto si videro i sessanta vascelli di Cleopatra prendere la fuga e passar per mezzo ai combattenti, correndo a vele gonfie verso il Peloponneso. La paura senza dubbio strascinò via questa principessa, la quale avea tutto preparato sin dal principio, e, come se non fosse venuta al combattimento che per fuggire, si era data la cura di far caricare i vascelli di tutte le sue cose preziose.

Nè ciò dee recar meraviglia. Non si può piuttosto comprendere la condotta di Antonio in tale occasione. Dov'è, dice Plutarco, il generale d'armata, l'uomo di senno e di cuore? Sembra ch' egli avesse perduto il diritto di governarsi a suo grado, ed avverasse ciò che si dice degli amanti, de'quali si accerta che l'anima abita nell' oggetto amato. Come se egli fosse stato l'ombra di Cleopatra, e forzato ad ubbidire a tutti i movimenti di lei, non sì tosto vide il vascello della principessa partire ed allontanarsi, che posta in dimenticanza ogni cosa, e abbandonati e traditi coloro che combattevano e morivano attualmente per lui, passò in una galera a cinque ordini di remi, accompagnato soltanto da due amici, Alessandro siro, ed un romano di nome Scellio (1), e corse presso di

(1) *Nome ignoto. L'editore inglese, per un'assai probabile congettura, vi sostituisce Lucilio, di cui si è parlato poc'anzi, e si parlerà pur anche in appresso.*

quella, la quale con se perdeva lui medesimo. Cleopatra, riconosciutolo, fece inalberare la bandiera del suo vascello. Egli vi approdò, ed entrò senza vederla, od esserne veduto. Ella era alla poppa; egli passò alla prora, e vi si assise solo, tenendosi la testa infra le mani.

Intanto i suoi soldati combattevano con un coraggio degno di ammirazione. È vero che a principio pochi si accorsero della di lui fuga. Ma Ottaviano non la lasciò loro ignorare gran tempo, e andava di vascello in vascello, domandando perchè mai si ostinassero a combattere. L'attaccamento al loro generale, e l'amor della gloria erano sì vivi nel cuore di que' prodi, che non vollero accettare l'offerto quartiere, fino a che cominciando il mare a gonfiarsi, ed a faticare i lori bastimenti, stanchi di resistere tutto ad un tempo ai nimici, al vento, ed a' flutti, si sottomisero al vincitore verso la decima ora del giorno. Il numero de' morti non passò i cinque mila. I vascelli presi di ogni grandezza, e di ogni forma, montarono a trecento.

Restava l'armata di terra, la quale pel numero e valore delle truppe, ond'era composta, poteva ancora dar travaglio ad Ottaviano. Gli uffiziali e i soldati che la componevano, non vollero credere per qualche tempo ciò che loro dicevasi della fuga di Antonio. Non potevano intendere, che il loro generale avesse abbandonate diciannove legioni di una invincibile fanteria, e dodici mila cavalli, come se non avesse mille volte

provate le vicissitudini della fortuna, e una varietà infinita di buoni e cattivi successi non ne avesse dovuto esercitare e rafforzare la virtù. Essi dunque s' immaginavano che Antonio ricomparirebbe inaspettato. Fu d'uopo in capo ad alcuni giorni, che si persuadessero della verità di un fatto tanto incredibile, quando Antonio dal Tenaro, dove avea dato fondo, mandò a Canidio l'ordine di menare le sue legioni per la Macedonia in Asia. Essi nientedimeno stettero saldi, e rigettando le sollecitazioni di Ottaviano, che li pressava ad arrendersi, si misero a marciare. Finalmente essendosene fuggito notte tempo lo stesso Canidio, questa infelice armata bisognosa di tutto e abbandonata da' suoi capitani cedette alla necessità, e passò sotto le bandiere di Ottaviano il settimo giorno dopo la battaglia.

Ottaviano vincitore passò la notte a bordo, poichè terminato il combattimento non sopravanzava tanto di giorno, quanto ce ne volea per tornar comodamente a terra. Suo primo disegno si fu d'inviare Mecenate con una squadra ad inseguire Antonio e Cleopatra. Ma questi erano andati troppo innanzi, e non si potevano raggiugnere. Essendo dunque Mecenate prontamente ritornato, partì tosto per rendersi a Roma, ed esercitarvi la sua carica di prefetto della città, e dell'Italia (*Suet. in Aug. c. 17. Pedo Albinov. in Maecen. obitum*).

Quando le legioni di Antonio sottoposero il collo al giogo, sembra che niente potesse

ritenere Ottaviano dall' inseguire in fretta il vinto nimico. Egli avrebbe in ciò imitato l' esempio di suo zio, il quale dopo la vittoria di Farsaglia non tralasciò d' incalzare vivamente Pompeo, per non lasciargli tempo di far gente. Ma Ottaviano non era nella guerra attivo come il dittatore Cesare. Al contrario nessuna cosa tanto stimava quanto la circospezione (1). Avea sempre in bocca il proverbio greco, *affrettati adagio*: e volentieri citava un verso, il cui senso è, *che un generale circonspetto è da preferirsi a quello, cui signoreggia l' ardimento*. Egli reputò certamente nell' occasione di cui parlo, che Antonio fosse caduto in tale precipizio, che alcuni mesi non potessero dargli il mezzo di rialzarsi; e cominciò dal prendersi cura degli oggetti più vicini, di per se importantissimi.

Egli prima rendette solenni ringraziamenti ad Apollo, suo dio protettore, e da tempo immemorabile onorato sul promontorio di Azzio, e gli consacrò le primizie della sua vittoria, cioè un vascello di ciascuna specie, scelto tra quelli che erano stati presi ad Antonio, dai tre ordini di remi sino ai dieci (*Dio. l. 51*).

Dipoi rivolse la sua attenzione a quell' immensa moltitudine di truppe, ond' ei si vedeva circondato. Si rammentava, a qual pericolo l' avessero esposto le quarantacinque

---

(1) *Nihil minus in perfecto duce, quam festinationem temeritatemque, convenire arbitrabatur. Crebro itaque ille jactabat:* Σπεῦδε βραδέως, et, Ἀσφαλὴς γάρ ἐστ' ἀμείνων, ἢ θρασὺς στρατηλάτης. Suet. in Aug. c. 25.

legioni, le quali si erano riunite in Sicilia dopo il disfacimento di Sesto Pompeo, e la forzata rinunzia di Lepido. In una circostanza affatto simile, egli temette un simile effetto dall'audacia, che ispira naturalmente a'soldati la vista del loro gran numero, e delle loro forze. Quindi giudicò necessario di separare primieramente l'armata di Antonio. Congedò i più vecchi soldati, ed incorporò gli altri alle sue legioni. Non volle nemmeno tenere tutte insieme le sue truppe: si affrettò di rimandare i veterani in Italia per attendervi i premj promessi, e non ritenne presso di se, che coloro, i quali non aveano per anche finito il tempo del loro servigio.

Egli a ragione facea capitale della sommessione di questi ultimi. Il ricco bottino, che ripromettevansi nell'Egitto, era un potente sostegno della loro fedeltà. Ma egli era non poco inquieto per coloro, che faceva passare in Italia i quali avidi de'premj che credevano di aver meritati co'lunghi loro servigi, e ch'ei non poteva allora pagare, potevano annojarsi della dilazione, ed eccitare qualche tumulto. In tale circostanza credette di dover dare soddisfazione a' popoli dell'Italia oppressi dalle imposizioni, che la necessità della guerra avea fatto mettere, onde se restava tra essi qualche lievito di scontentezza, ciò non fosse un motivo, ed un appoggio per la sollevazione delle truppe. Fece dunque cessare tutte le nuove imposte: ed i liberti in particolare, ch'erano debitori di un quarto pagamento, ne furono dispensati. Questo

dono fu ricevuto con grandissimo plauso, e gli guadagnò tutti i cuori.

Un' altra precauzione egli prese, e fu di spedire Agrippa in Italia. Mecenate già vi era, ed Ottaviano aveva tutta la confidenza nell' abilità di lui. Ma siccome questo ministro aveva voluto restare tra i cavalieri, non aveva quello splendore di dignità, che esige rispetto dalla moltitudine. Agrippa decorato dei più grandi onori, era più acconcio a farsi rispettare.

Tra le cure che occuparono Ottaviano dopo la sua vittoria, una delle principali ebbe per oggetto le preghiere de' vinti ricorrenti in folla alla sua misericordia, e la decisione della loro sorte. Si può dire in generale, che egli fece onore alla sua buona fortuna colla clemenza, onde volle far uso. I re, ed i popoli che avevano favorito la causa di Antonio, non provarono alcuna crudeltà dal vincitore. Egli si contentò d' imporre ammende e tasse ai popoli, e di privare de' loro stati i principi che avevano portate le armi contro di lui: ma ciò senza spargimento di sangue. Il solo Alessandro accusatore di suo fratello Giamblico, ed arricchito da Antonio colle spoglie di quell' infelice, parve indegno di perdono. Ottaviano lo tenne prigione sino al suo trionfo, dove egli lo menò carico di catene, e poi gli fece troncare la testa.

Degl' illustri Romani partigiani di Antonio, alcuni furono puniti di morte: tra gli altri Curione figliuolo di quel celebre Curione, ch' era perito combattendo per Cesare in

Africa. Ma Ottaviano perdonò al maggior numero (*Vell. l. 2. c. 86.*). Sosio nascosto lungo tempo da Arrunzio amico fedele, ottenne finalmente grazia per sua intercessione. M. Scauro, fratello uterino di Sesto Pompeo, fu salvato per le preghiere di sua madre Mucia. Il perdono di Furnio fu conceduto alle sollecitazioni di suo figlio, di cui si riporta a tal proposito una memorabile sentenza. *Cesare*, disse egli, *ecco il solo soggetto di lagnanza che tu mi hai dato. Mi riduci a vivere, ed a morire ingrato* (1). Bel tratto di pietà filiale, e ad un tempo complimento lusinghevole per Ottaviano. Questo giovane e clemente vincitore intese con piacere che stimavasi superiore alle forze umane la riconoscenza dovutagli.

Dimostrò egli in un' altra occasione che comprendeva tutto il pregio, e tutto il merito delle preghiere di un figliuolo che intercedeva pel padre (*Appian. Civil. l. 4*). Mentre egli era in Samo avanzandosi verso la Siria e l'Egitto, tenne sessione per esaminare con un consiglio le cause de' prigionieri del partito di Antonio: gli fu condotto un certo Metello, vecchio carico d' anni e di miserie, e contraffatto da una lunga barba, da una chioma incolta, e da tutto il tristo apparato del suo infortunio. Il figlio di questo Metello era uno de' giudici, e durò gran fatica a riconoscere il padre nello stato deplorabile in cui

(1) *Hanc unam, Caesar, habeo injuriam tuam: Effecisti, ut viverem et morerer ingratus.* Sen. de Ben. l. 2. c. 25.

lo vedeva. Avendone finalmente ravvisato i lineamenti, corse ad abbracciarlo piangendo, e mettendo alte grida; poi ritornando al tribunale: « Cesare, diss' egli, mio padre è » stato tuo nimico, ed io tuo uffiziale. Egli » merita di esser punito, ed io di essere pre» miato da te. La grazia che ti chieggo, si è » di salvarlo in contemplazion mia, o di far» mi morire con lui ». Tutti gli astanti furono tocchi da compassione. Ottaviano medesimo intenerito donò la vita e la libertà a Metello il padre, comunque avesse motivo di riguardarlo come nimico implacabile, e pieno di animosità.

Stranissima è l'avventura di Barbula, che ci è stata conservata da Appiano, come il fatto precedente. Barbula antico amico di Antonio, e che lo aveva servito nella battaglia di Filippi, comperò dopo questa battaglia un proscritto che travestito si era da schiavo, per salvare la vita. Questo preteso schiavo, che il greco autore non ci fa conoscere, che pel suo prenome di *Marco*, applicato a varj ministeri, vi si portò con tale intendimento e probità, che ne discopersero la condizione. Barbula volle strappargli il segreto, promettendogli, se mai era del numero de' proscritti, di farne cancellare il nome dalla lista fatale. Marco mantennesi inflessibile, e seguitò il suo padrone a Roma. Colà fu riconosciuto da un amico di Barbula: e costui, fedele alla sua promessa, ottenne mediante il credito di Agrippa la grazia di Marco, il quale in conseguenza si attaccò ad Ottaviano. Dopo alcuni

anni sopravvenne la guerra di Azzio, nella quale Marco e Barbula si trovarono ancora divisi, il primo combattendo per Ottaviano, e il secondo per Antonio. Dopo la battaglia, la scena tra loro si rinnovò, ma in senso contrario. Barbula non immaginò miglior mezzo per evitare la morte, che di travestirsi da schiavo. Marco lo comperò, fingendo, di non conoscerlo, e si servì del favore in cui era presso di Ottaviano per salvare, cambiando le veci, quello che era stato il suo liberatore. Appiano aggiunge per ultimo tratto di somiglianza nella fortuna di questi due amici, che furono alcun tempo dopo consolì insieme, cioè consoli sostituiti, e in secondo luogo; poichè i loro nomi non si trovano tra i consoli ordinarj.

Tutti questi tratti di bontà e di clemenza sono certamente gloriosissimi per Ottaviano. Ma noi non ne conchiuderemo con Vellejo (*Vell. l.* 2. *c.* 66.) che le crudeltà, che egli esercitò al principio del suo triumvirato, e dopo la battaglia di Filippi, siano state forzate, e che l'odio ne debba ricadere non sopra di lui, ma sopra i suoi colleghi. Tutti gli storici monumenti fan fede, ch' egli vi si portò con più violenza e crudeltà, che alcuno degli altri due triumviri. La differenza della sua condotta dopo la battaglia di Azzio proviene dalla differenza delle occasioni. Al tempo di questa ultima battaglia, tutte le teste del partito repubblicano erano state abbattute, ed egli poteva sperare, che i partigiani di Antonio avvezzi a servire un padrone, passerebbero

facilmente sotto la legge di un altro, che meritasse meglio la loro affezione: alla qual cosa egli si applicò.

Dopo avere Ottaviano assettati in Azzio gli affari, che richiedevano celerità, andò per mare in Atene: e anzichè maltrattare la Grecia, per aver essa soccorso al suo nimico, ristorò la miseria de' popoli facendo loro distribuire gli avanzi delle provvisioni non consumate nella guerra. Essi ne avevano un estremo bisogno, poichè il paese era stato orribilmente calpestato, e se n' erano tolti i viveri, gli uomini, e le bestie (*Dio. et Plut. in Ant.*).

Possiamo giudicare della maniera, con cui la Grecia era stata generalmente vessata, dal racconto che ci fa Plutarco, dietro l' autorità del suo bisavolo, di ciò che riguarda la città di Cheronea. Egli dice che tutti gli abitanti erano stati forzati a portare sulle spalle una certa misura di formento sino ad Anticira sul golfo di Corinto, e che si facevano camminare a colpi di sferza. Essi fecero così un primo viaggio. Già il secondo carico era pronto, ed essi erano per addossarselo, quando pervenne la nuova della rotta di Antonio. Ciò fu la salvezza di quella sventurata città. Lì soprantendenti, e soldati di Antonio, se ne fuggirono, e gli abitanti si divisero il formento tra loro.

Da Atene Ottaviano passò nell'Asia, e già si preparava di andare innanzi, quando ricevette avviso, che i suoi veterani in Italia non istavano a dovere, e che vi erano tali movimenti che minacciavano una sedizione. Agrippa gli mandò a tale oggetto corrieri sopra

corrieri, pressandolo a ritornare, poichè la sua presenza era necessaria. Era allora inverno ed Ottaviano aveva testè preso possesso del suo quarto consolato, nel quale si scelse per collega M. Licinio Crasso, figliuolo del celebre Crasso, e se prestiam fede a Dione, partigiano un tempo di Sesto Pompeo, e poi di Antonio (*Dio.*).

An. di R. 722. av. G. C. 30. C. Giulio Cesare Ottaviano IV. M. Licinio Crasso.

Malgrado i pericoli della navigazione in una stagione freddissima, Ottaviano si mise a vela. Nel suo viaggio fu battuto due volte da burrasca: perdette molti de' suoi vascelli; quello stesso, in cui egli si ritrovava fu malconcio, ed il timone s'infranse: ma egli finalmente pervenne a Brindisi (*Suet. in Aug. c. 17.*). Colà si erano portati tutti i senatori, tutti i cavalieri, tutti i magistrati, fuor due pretori, e due tribuni del popolo, a'quali era stato ordinato con un decreto di restare, per conservare il buon ordine nella città. Roma si era trasportata a Brindisi per riconoscervi il suo padrone vincitore di tanti nimici, rimaso solo di tanti concorrenti (*Dio*).

I sollevati scompigliaronsi per la venuta di lui: e alcune parole di Tacito ci fan sapere, che una semplice occhiata di Ottaviano portò lo spavento tra quelle legioni, alle quali dovea la vittoria di Azzio (1). Ma siccome le loro domande avevano qualche cosa di

(1) *Divus Augustus vultu et respectu actiacas legiones exterruit.* Tac. Ann. l. 1. c. 42.

ragionevole, egli le soddisfece in parte, distribuendo danaro, ed assegnando terre ai più vecchi soldati. Ma nè il tempo, nè lo stato della sua cassa gli permettevano di pagare tutto il debito. Per far loro conoscere almeno la sua buona volontà, pose all'incanto i suoi beni, e quelli de' suoi amici più cari. È facile argomentare, che niuno fu tanto ardito di comprare alcuna cosa, e su di ciò Ottaviano avea fatto conto. Ma intanto con un passo così strepitoso egli chiudeva la bocca a' mormoratori, e li riduceva ad aspettare con pazienza ch'egli avesse con che mantenere le sue promesse, come fece dipoi mediante la conquista dell'Egitto, e le ricchezze che ne riportò.

Questi pensieri non l'occuparono che per trenta giorni, in capo a' quali egli si diede fretta di partire per andar a cercare il nimico, e mettere l'ultima mano alla sua vittoria terminando di distruggere Antonio. Dione racconta, che volle al ritorno evitare i promontorj del Peloponneso, intorno de' quali era stato in venendo battuto dalla tempesta; e quindi fece passare i suoi vascelli sopra l'istmo di Corinto. Que' bastimenti dovean essere assai leggieri, se una tal opera poteva eseguirsi agevolmente. Checchè ne sia di tal circostanza particolare, Ottaviano ritornò presto nell'Asia, donde avanzossi verso l'Egitto colle sue truppe vittoriose.

Antonio era allora in Alessandria, dove non aveva indirizzata la sua fuga: è di mestieri che qui ci fermiamo onde render conto de' suoi diversi movimenti.

Paragrafo Secondo.

Proseguimento delle avventure di Antonio nella sua fuga. Egli si ferma a Paretonio. Sua nera malinconia. Arrivo di Cleopatra in Alessandria. Ella medita di far passar la sua flotta sopra l'istmo di Suez nel mar Rosso. Antonio sopravviene. Preparativi di Cleopatra per difendersi contra il vincitore. Antonio prende per modello Simone il Misantropo. S'ingolfa ne' piaceri. Saggi che fa Cleopatra de' veleni e dei serpenti. Ella procura di farsi amare da Ottaviano, il quale cerca d'ingannarla. Negoziazioni. Sospetti di Antonio contro Cleopatra. Ella si sforza di sgombrarli. Spedizione infelice di Antonio dalla parte di Parentonio. Zelo incredibile di una truppa di gladiatori per volare alla difesa di lui. Erode si presenta innanzi Ottaviano in Rodi. Nobiltà de' suoi sentimenti. Egli ottiene il perdono. Alexa traditore di Antonio è dato a morte da Ottaviano. Ottaviano passando per la Giudea è magnificamente ricevuto, ed ajutato da Erode. Pelusio è consegnata ad Ottaviano per tradimento di Cleopatra. Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso. Ottaviano si approssima ad Alessandria. Ultimi sforzi di Antonio. Tradito, e vinto, egli rientra in Alessandria. Cleopatra si chiude nel suo sepolcro, e gli manda dire, che è morta. Egli si ferisce colla sua spada. Avendo saputo ch' ella

viveva si fa portare ad essa, e muore tra le sue braccia. Lagrime versate da Ottaviano su questa morte. Cleopatra è presa viva. Ottaviano entra in Alessandria tenendo per mano il filosofo Areo. Antillo e Cesarione messi a morte. Funerali di Antonio. Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n' è impedita dal timore di cagionare la morte ai suoi figli. Ottaviano la visita. Ella è avvertita che si dovea farla partire nel termine di tre giorni. Va ad offrire libamenti sulla tomba di Antonio. Sua morte. Idea della sua vita, e del suo carattere. Ritratto di Antonio. Il figliuolo di Cicerone, console, oscura con un decreto del senato la memoria di Antonio. Posterità di Antonio. Cassio di Parma, Canidio e il senatore Ovinio messi a morte da Ottaviano. Ottaviano dichiara di aver dato alle fiamme le carte di Antonio, ma ne conserva una parte. Sua condotta verso i figliuoli dei re e principi dell'oriente trovati in Alessandria. Ricchezze immense tolte da Ottaviano all'Egitto. Precauzioni singolari, che prende pel governo di questa provincia. Felicità dell'Egito sotto l'imperio romano. Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Esce dall'Egitto, e passa il verno in Asia. Tumulti interni presso i Parti. Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba. Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un console, che era stato un tempo proscritto. Onori conferiti ad Ottaviano

dal senato. Nuovi dritti che gli si attribuiscono. Viene annoverato tra gli Dei. Motivi della sua facilità a ricevere tutti questi onori, e principalmente i divini. Permette che nelle provincie si ergano templi a suo padre, e a lui medesimo. Tempio di Giano chiuso. Trionfi di Ottaviano. Mirabile generosità de' figli di Adiatorige. I trionfi di Ottaviano sono veduti con gioja sincera. Sue largizioni. Trionfo di Carrina, e di Autronio Peto. Inaugurazione de' templi, ed altri edifizj pubblici. Feste ed allegrezze. Giuoco di Troja. Indisposizione di Ottaviano. Egli erge in Azzio e nell' Egitto alcuni monumenti della sua vittoria. Doppio punto di vista per iscoprire le vie per le quali Ottaviano si è innalzato al supremo potere. Gesù Cristo e la sua Chiesa, fine di tutti gli avvenimenti.

Poco dopo che Antonio fu accolto nella galera di Cleopatra, si accorse che era inseguito da alcuni vascelli, staccati dalla flotta di Ottaviano (*Plut. in Ant.*). Egli voltò bordo, e presentò la prora a' nemici, che la maggior parte si allontanarono. Un solo si accaniva su di lui agitando una picca che aveva in mano, e pronto a lanciarla. » Chi se' tu, gridò il generale fuggiasco al capitano di quel vascello, » e perchè ti ostini a perseguitare » Antonio? Il capitano rispose: io sono Euricle lacedemone, il quale mercè alla buona fortuna di Cesare cerco di vendicare sopra di te la morte di mio padre ». Di fatto

Antonio avea condannato a morte il padre di Euricle per ladroneggi, e assassinamento. Nulladimeno il Lacedemone si fece indietro, e anzichè attaccare la galera, su cui stava Antonio, si gettò sull'altra galera capitana; poichè Antonio ne avea due. Al fianco di questa diede un urto violento col suo sperone, la fece rigirare sopra se stessa, e la prese insieme con un altro bastimento, che portava mobili preziosi. Dopo di che si ritirò. Antonio rientrò nella camera della prora, e ripigliando il medesimo atteggiamento, da cui l'attacco di Euricle lo avea distolto, si riconcentrò nelle sue triste riflessioni.

In tal guisa passarono tre giorni senza che egli o per isdegno, o per vergogna vedesse Cleopatra, o le parlasse. Finalmente quando furono arrivati al promontorio di Tenaro, le damigelle della regina, avvezze a tal maneggio, il riconciliarono, e tutte le cose ripigliarono il consueto loro corso.

Colà furono raggiunti da un buon numero di vascelli da carico, e da alcuni amici fuggiti dalla battaglia, i quali annunziarono che la flotta era perduta, ma che credevano che l'armata di terra si mantenesse ancora in buono stato. Antonio dunque mandò l'ordine a Canidio, come si è detto di sopra, di condurre le sue legioni in Asia per la Macedonia. Ma un tal ordine non poteva supplire alla sua presenza, e si è veduto, che non fu eseguito.

Egli si preparava a passare in Libia; e conservando nella sua sventura tutta la sua

magnificenza e generosità, scelse un bastimento carico di molte cose preziose, di argenteria, di vasellame d'oro, di monete di argento, e lo diede a suoi amici, esortandogli a dividere tra loro quelle ricchezze, e a mettere la vita in salvo. Essi resistettero colle lagrime agli occhi, e volevano seguirlo; ma egli li consolò con ammirabile bontà e dolcezza, ed accoppiando le preghiere all'esortazione, li rimandò, e raccomandolli a Teofilo suo agente, il quale era in Corinto, ed a cui scrisse che prendesse cura di costoro, e li nascondesse finattantochè potessero calmare la collera di Cesare.

Partì poi con Cleopatra; e quando furono arrivati a Paretonio, città di Egitto, e frontiera della Cirenaica, si divisero (*Dio. et Plut.*). La regina andò in Alessandria, lasciando Antonio nella solitudine, che l'amara sua malinconia gli faceva cercare. Egli la gustò piena ed intera, non vedendo alcuno, e dovunque portando le sue inquietudini, senza avere altra compagnia che Aristocrate retore greco, e l'incomparabile amico Lucilio, il quale gli fu così fedele nel suo disastro, come lo era stato un tempo a Bruto in simile circostanza.

Ma l'oggetto di Antonio nel soggiornare ne'dintorni della Cirenaica non era già stato unicamente per abbandonarsi alla tetra malinconia che lo dominava. Egli avea in quel paese truppe comandate da Pinario Scarpo, e pretendeva radunarle intorno a se. Ma questo luogotenente cambiò partito colla fortuna,

Egli si dichiarò pel vincitore, ed uccisi i corrieri, che gl'inviava Antonio, ed anche alcuni soldati, che reclamarono in favore del loro generale, lasciò Cirene, e le quattro legioni che avea sotto la sua ubbidienza, a Gallo, amico, e luogotenente di Ottaviano. Antonio talmente sdegnossi di questa infedeltà, che voleva darsi la morte. I suoi amici glie lo impedirono, e lo condussero in Alessandria.

Ivi trovò Cleopatra occupata nel fare gli ultimi sperimenti per vincere, o fuggire la sua disgrazia. Ella si era creduta obbligata di usare dell'astuzia per farsi ricevere nella sua metropoli. Conoscendo la leggerezza degli Alessandrini, e sapendo d'altronde quanto ella ne demeritava la stima e l'affetto, avea temuto, che, se essi fossero consapevoli della sua disgrazia, non le chiudessero il porto; e per questa ragione volle dar loro ad intendere, che ritornava vittoriosa. Fece dunque coronare i suoi vascelli di ghirlande: i flauti e i piferi sonavano arie di trionfo. Alla testa della flotta vogava la sua galera capitana ornata d'indorature, con vele di porpora. Ella entrò così senza difficoltà, e tosto fece pentire gli Alessandrini di averla ricevuta; poichè diede a morte molti de' principali suoi cortigiani, i quali da lungo tempo la odiavano, e che dopo le nuove della battaglia di Azzio, dimostravano altamente il loro disgusto. Confiscò i beni di coloro che avea fatto morire, spogliò quelli, a cui lasciava la vita, ed eziandio

mise a sacco i templi, e ne tolse tutte le ricchezze.

Era suo intendimento in queste rapine di ammassare con che descrivere e mantener truppe per la sua difesa. Ma vedeva che le forze dell' Egitto erano incapaci di resistere a tutte quelle dell' imperio romano unite contro di lei. La fuga le parve più sicura; e formò il progetto singolare ed inaudito di far passare tutta la sua flotta sopra l' istmo di Suez nel mar Rosso e fuggire in un altro mondo con tutti i suoi tesori. Alcuni de'suoi vascelli vi furono realmente trasferiti. Ma avendoli gli Arabi bruciati, Antonio, che sopravvenne, e che credeva che la sua armata di terra fosse ancora per lui, persuase a Cleopatra di abbandonare un disegno sì difficile, e di pensare a difendere gl' ingressi dell' Egitto per terra e per mare.

Cleopatra niente omise di ciò che poteva dipendere da essa per mettere in pratica questo consiglio. Ella desiderava vivamente di trarsi fuor di pericolo, e non ne disperava. Fece dunque tutti gli apprestamenti di guerra, facendo conto, che almeno le servirebbero ad ottenere un miglior partito dal vincitore. Sollecitò ancora gli ajuti stranieri, ricorrendo a tutti i principi, da'quali potea ripromettersene: e fu allora, che per riconciliarsi il re de' Medi in particolare, fece morire Artabazo re di Armenia suo nimico, e gliene mandò la testa.

In questo mezzo Antonio sempre immerso

nella malinconia, non avendo cosa che non lo rattristasse, e prevedendo un avvenire ancor peggiore, non iscoprendo che infedeli e desertori in coloro che gli aveano dimostrato più affetto, abbandonò la città, e la compagnia degli amici, e si chiuse in una rimota casuccia che si fece fabbricare in fretta sopra un molo sporgente in mare presso l'isola di Faro. Colà passò alcun tempo fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo che prendeva per modello Timone il Misantropo, e che maltrattato, come quell'ateniese, dalla ingratitudine e dalla perfidia de' suoi amici, pretendeva al pari di lui, di troncare ogni corrispondenza col genere umano.

Si annojò ben presto di una maniera di vivere sì dissonante dal suo carattere; e gli stessi disgusti, che ivi lo aveano condotto, ne lo fecero uscire. Canidio arrivò in Alessandria, ed annunziò che avea desertato l'armata, che egli avea avuta sotto il suo comando. Si ricevette avviso, che Didio stabilito governatore della Siria da Antonio, si dichiarava contro di lui: che Erode, come diremo frappoco più distintamente, erasi dato ad Ottaviano; e che tutti gli altri re e principi vicini, a cui Cleopatra avea mandato chieder soccorso, rifiutavano di associarsi a uno sventurato partito. Queste nuove, che doveano, a quanto sembra, gettare Antonio nell'estremo abbattimento, lo tranquillarono. Egli perdette l'inquietudine perdendo la speranza, e seppe buon grado in certa guisa alla sua disgrazia di essere tanto irreparabile, che lo

dispensasse dal peusiere di cercarvi qualche rimedio. Rinunziò dunque al suo mesto ritiro, tornò in città, e diedesi nuovamente in braccio ai piaceri, ai giuochi, ai divertimenti.

Ne prese occasione dall' entrar che facevano Cesarione ed Antillo suo primogenito nella età dell' adolescenza. Era costume presso gli antichi, sì greci, che latini, di celebrare con feste il passaggio dall' infanzia in una età, in cui si cominciava ad essere stimato parte della repubblica. Antonio dunque in nome di Cesarione e di Antillo, che allora contavano sedici in diciassette anni di età, diede feste agli Alessandrini, e non vi furono per parecchi giorni, che festini, balli, e concerti in tutta la città. Egli credeva di fortificarsi, mostrando due successori già in istato di entrare nel suo luogo, e di vendicarlo. Ma questa precauzione fu inutile per lui e funesta pei due giovani, i quali avrebbero trovato più sicurezza sotto la veste infantile.

Ho fatto cenno altrove di una società piacevole stabilita da Antonio e Cleopatra sul bel principio della loro amicizia, sotto il titolo di *vita inimitabile*. Essi abolirono, nel tempo di cui ora si tratta, questo primo istituto, e ne formarono un nuovo, il cui titolo era: *impegno a morire insieme*. I loro amici scrivevano il proprio nome sopra di un catalogo, come determinati a morire con essi; e si preparavano alla morte con tutti i divertimenti capaci di allontanarne il pensiere, colle delizie, colle spese soverchie, e cogli eccessi dell' intemperanza.

In mezzo a tutti questi divertimenti Cleopatra studiava seriamente i mezzi di procacciarsi una morte dolce e pronta, se mai si vedesse ridotta a questa estremità. Ella faceva saggio di ogni maniera di veleni sopra i rei. Ma osservò, che quelli che facevano prontamente morire, cagionavano violenti dolori; e che quelli, i cui effetti erano più dolci, non operavano che con lentezza. Fece poi saggio de' serpenti, soprastando sempre in persona a tutte queste sperienze, ed osservando diligentemente i progressi e gli effetti. Plutarco ci assicura, che ella non trovò se non il solo aspide, la cui morsicatura cagionasse quella morte ch'ella desiderava, senza convulsioni, senza lamentevoli sospiri. Un leggiero sudore si spargeva sul volto, smarrivansi i sensi, ed il corpo diveniva così rifinito, che mal soffriva di essere stirato o scosso, come appunto coloro che dormono profondamente. Ella si appigliò a questo, ma come ad un ultimo spediente, al quale non volea ricorrere, che dopo avere sperimentati tutti gli altri.

Cleopatra, che non avea mai avuto per Antonio amore sincero e verace, non avea certamente voglia di cominciar ad amarlo quando era divenuto infelice. Se avesse potuto trovare qualche mezzo di salvarsi senza di lui, ed anche col di lui scapito, non v'ha dubbio, che ne avrebbe profittato con gioja. Fu suo disegno di procurare d'ispirar qualche amore ad Ottaviano. Comechè più attempata di esso, i suoi vezzi non erano appassiti. Ella non avea quarant' anni, e coll' abilità che si era

procacciata nell' arte di piacere, dopo essersi fatto cattivo il figliuolo di Pompeo, Cesare il grande, ed Antonio, si lusingava di aggiungere a tante conquiste quella del suo giovane vincitore.

Ma ella dava l'assalto ad un uomo assai cauto ed astuto, cui la passione non fece mai metter piede in falso contro i suoi interessi. Egli si fece giuoco delle astuzie di Cleopatra, e adoperò l'astuzia, avendo in animo di servirsi di lei per disfarsi di Antonio, se mai poteva; e poi di rendersi padrone del suo regno, dei suoi tesori e della sua persona. Non si deve perder di vista questo doppio sistema di Ottaviano e di Cleopatra in tutti i passi che faranno l'uno per l'altro.

Laonde in tre ambasciate, che furono successivamente spedite ad Ottaviano in Asia da Antonio e da Cleopatra di concerto, la regina ebbe sempre i suoi agenti segreti, incaricati di proposizioni particolari in suo nome. Antonio non mirava che ad ottenere la vita salva, e la libertà di passare il resto de' suoi giorni nell'oscurità di una condizione privata in Atene, se il vincitore non voleva dargli la permissione di rimanere in Egitto. Cleopatra domandava in pubblico pe' suoi figliuoli l'assicurazione del regno dei loro antenati; ma fece in disparte dare ad Ottaviano il suo scettro, la corona ed il trono regale, come s'ella trasferisse in lui il possesso della sovranità. Ottaviano non diede alcuna risposta ad Antonio; e minacciò Cleopatra nella pubblica udienza di non darle quartiere, se prima non

deponeva le armi, e non rinunziava al trono. In segreto poi le fece sperare ogni maniera di buon trattamento, se discacciava od uccideva Antonio.

Tale fu la condotta costante di Ottaviano. Sempre inesorabile verso di Antonio, procurava di adescare Cleopatra con buone speranze. Sempre ricevette ciò che i suoi nemici gli davano. Antonio per placarlo gli mandò dell'oro, e sotto buona guardia il senatore Turulio, uno di quelli che aveano cospirato contro di Cesare. Ottaviano accettò l'oro, e fece morire Turulio: ma non allentò punto il suo rigore verso di Antonio, e non diede mai a Cleopatra che parole vaghe e inconcludenti. Cleopatra dal canto suo ingannava Antonio, e sforzavasi d'ingannare Ottaviano. Antonio solo operava di buona fede fino ad offrire di darsi la morte, purchè la regina fosse risparmiata, mentre costei ascoltava la proposizione di tradirlo, o di levargli la vita.

Dicendo che Antonio operava di buona fede, intendo rapporto a Cleopatra. Poichè con Ottaviano la sua condotta era piena di perfidia, se è vero, come riferisce Dione, che gli ambasciadori, per mezzo dei quali egli negoziava con lui, ricevevano grosse somme, destinate a corromperne le truppe, o anche ad impegnare degli scellerati a trucidarlo.

Le pratiche di Cleopatra con Ottaviano si svelarono per mezzo della buona accoglienza, che ella fece al liberto Tirso mandato da lui alla regina, onde persuaderla che era amata dal suo vincitore. Cleopatra, che

niente più desiderava, ascoltò con avidità questo linguaggio, ed ebbe con Tirso sì lunghi e famigliari intertenimenti, che Antonio, sebbene per natura poco sospettoso, se ne adombrò, ed arrestato Tirso, lo fece battere con verghe, e rimandollo al suo padrone. Ma si scusò con Ottaviano del suo furore, e gli scrisse, che disposto per le sue disgrazie a facilmente dare in trasporti, non avea potuto sopportare l' impertinenza di un liberto, il quale mostrava di minacciarlo. *Che se*, soggiunse, *tu ti chiami offeso, hai tra le tue mani con che vendicarti. Do in tuo potere Ipparco mio liberto, onde tu lo tratti come io ho trattato Tirso.* La vendetta sarebbe stata strana, e tutta a profitto di Antonio; poichè Ipparco lo avea abbandonato, e si era volto dalla parte della fortuna.

Cleopatra si costernò per le diffidenze di Antonio: altrettanto facile a prendere tutte le sembianze, quanto di cuore insensibile, non risparmiò nè carezze, nè dimostrazioni di rispetto e di sommessione per riguadagnarlo. I giorni natalizj di lei e di Antonio non erano lontani l'uno dall'altro, e cadevano precisamente nel tempo di cui ragiono. Ella lasciò passare il suo, come un giorno comune, in una tristezza conveniente all'infelice suo stato; al contrario celebrò quello di Antonio con tale magnificenza e sì enormi profusioni, che parecchi già poveri dalla festa ritornarono ricchi per sempre.

Intanto continuava la guerra, sebbene un po' lentamente. Gallo colle legioni che Pinario

Scarpo gli avea date, prese Paretonio che era la chiave dell' Egitto dalla parte d'occidente, come Pelusio dalla parte d'oriente. Antonio, che avea ancora forze considerabili di terra, e di mare, volle trarre dalle mani dei nimici una piazza tanto importante. Egli marciò a quella parte, lusingandosi che non sì tosto lo vedrebbero le legioni di Gallo, le quali aveano un tempo servito sotto di lui, che sentirebbero ridestarsi nel cuore l'antico affetto pel loro duce. Si accostò dunque, e le esortò a ritornare al primo giuramento. Ma Gallo ordinò che si desse fiato a tutte le trombe, onde Antonio non potesse essere udito; e fece ancora una vantaggiosa sortita contro di lui.

La flotta condotta da Antonio sofferse parimente qualche scapito. Era entrata nel porto di Paretonio, che Gallo avea lasciato a bella posta aperto. Ma sotto alle acque erano tese alcune catene, le quali col mezzo di certe macchine furono alzate immediatamente dopo il passaggio de' vascelli, e chiusero l'imboccatura del porto. La flotta così temerariamente entrata si vide ad un tempo attaccata da tutte le parti, sul mare, sulla spiaggia, e dalla città. Antonio perdette in una pugna tanto disuguale parecchi bastimenti, gli uni andati a fondo e gli altri bruciati; se ne salvarono pochissimi.

Questa infelice spedizione impedì che Antonio si prevalesse di un soccorso, che gli offrivano alcuni uomini quanto spregevoli per la loro condizione, altrettanto commendabili

per zelo e fedeltà. Mentr' era abbandonato da tutti i distinti personaggi che lo circondavano, cosicchè per l'ambasciate ad Ottaviano di cui ho parlato, non avendo un solo uomo ragguardevole, di cui fidarsi, era stato costretto di scegliere Eufronio ajo de' suoi figli; una truppa di gladiatori, che egli faceva istruire ed esercitare a Cizico pe' giuochi, co' quali si era lusingato di celebrare la sua vittoria, mostrò un coraggio incredibile per volare alla difesa di lui. Questi gladiatori traversarono tutta l'Asia, malgrado gli ostacoli dei principi e dei re desertori del partito di Antonio. Allorchè furono arrivati in Siria, Didio, altro desertore della medesima causa, gli arrestò al passaggio, ma senza poterli vincere. Essi fecero avvertire Antonio della loro situazione e buona volontà, e lo pregarono di venire a mettersi alla loro testa. Antonio preferì di marciare verso Paretonio, dove riuscì, come abbiamo veduto. In questo mezzo i gladiatori non avendo ricevuta nuova alcuna da lui, si accomodarono alla fine con Didio, a condizione di non più essere obbligati a combattere nello steccato, e di restare nel sobborgo di Antiochia, chiamato Dafne, sino a che Ottaviano fosse informato di tutto, e desse i suoi ordini su ciò che loro apparteneva. Furon eglino separati, facendo loro intendere, che si volevano incorporare a differenti legioni. Ma non si cercava con ciò che di sperderli e farli perire. La nobiltà de' loro sentimenti molto superiore al loro stato meritava una sorte migliore.

Mi sembra che Ottaviano, qualunque ne possa essere la ragione, non si desse gran fretta di venir a dare l'ultimo colpo ad Antonio. I monumenti storici non ci fanno sapere il motivo di questo indugio. Checchè ne sia, quand' egli era ancora in Rodi, ricevette un illustre desertore, il quale pel franco ed altiero suo procedere sembrava degno di non essere confuso cogli altri.

Erode colmato de' beneficj di Antonio, si era affezionato a lui per gratitudine (*Joseph. Antiq. l. 15. c. 10. et de B. Jud. l. 1. c. 15.*). Nientedimeno quando lo vide ostinato a perdersi, non si credette obbligato a perire con lui. Si recò presso al vincitore qual supplichevole, e senza diadema, ma ben sostenendo la sua dignità coll' eminente suo coraggio. Ecco il discorso che Gioseffo gli attribuisce. « Cesare, » da Antonio io sono stato eletto re de' Giudei, » e confesso che ho impiegato in suo servigio » la fortuna, della quale gli era debitore. Non » temerò ancora di dichiararti, che se la guerra » contro gli Arabi non mi avesse ritenuto, tu » mi avresti veduto colle armi alla mano combattere contro di te. Almeno gli ho mandato » e truppe e viveri, secondochè permettevano » le mie forze. Dopo anche la disgrazia, che » gli è avvenuta in Azzio, non ho abbandonato il mio benefattore, e non potendo più » essergli un utile alleato, ho adempito al » ministero di fedel consigliere. Gli ho fatto » conoscere che l' unico mezzo che gli restava per rialzarsi dalla sua caduta, era di far » morire Cleopatra: ed in tal caso, gli ho

» offerto le mie ricchezze, le mie piazze forti,
» le mie truppe, la mia persona, per ajutarlo
» a sostenere la guerra contro di te. Ma i
» vezzi di Cleopatra hanno chiuse le orecchie
» di Antonio a tutti i miei discorsi, e Dio che
» voleva darti la vittoria, gli ha impedito di
» ascoltare un sì salutare consiglio. Io sono
» dunque vinto con Antonio, e il mio trono è
» atterrato insieme colla sua fortuna. Mi pre-
» sento quindi a te senza avere altra speran-
» za di salvezza, che nella mia virtù. Spero
» che tu considererai qual amico io mi sia,
» e non a cui io abbia servito ».

Un linguaggio tanto altiero e nobile allettò Ottaviano. Egli fece che Erode ripigliasse il suo diadema, lo confermò nel possesso del suo regno, e gli promise amicizia.

Erode, avendo ottenuto grazia per se, credette di poterla ancora domandare per un altro. Alexa, o Alessandro di Laodicea in Siria avea occupato un assai distinto grado nella corte di Antonio e di Cleopatra, e niuno de' Greci fu al suo tempo più potente di lui. Ma non si era servito di vie molto oneste per arrivare a tal potenza. Si era renduto ministro ed istromento di Cleopatra per cattivare e soggiogare Antonio, e per estinguere tutti i buoni sentimenti che la ragione gl'ispirava alcuna volta per Ottaviano. Antonio, che molto fidavasi de' talenti, e dello zelo di lui, lo mandò da Alessandria ad Erode per procurare di ritenerlo nel suo partito. Ma invano i grandi si promettono fedeltà da' ministri de' loro piaceri. Alexa tradì Antonio, e rimase

presso di Erode. Osò eziandio sotto la protezione del re de' Giudei presentarsi ad Ottaviano. Ma si era ingannato nella sua speranza. Le sue offese erano imperdonabili. Ottaviano lo fece caricare di catene, e volle che fosse trasportato nella città di Laodicea sua patria, onde vi soffrisse il supplizio sotto gli occhi di tutti i suoi concittadini. Così fu vendicato Antonio, ancor vivo, di quel traditore (*Plut.*).

Erode se ne ritornò in fretta nel suo regno onde prepararsi a ben ricevere Ottaviano, il quale vi doveva passare marciando contro l' Egitto. E veramente gli fece un magnifico accoglimento in Tolemaide, apparecchiò un pranzo lautissimo a lui, ed a tutti i suoi amici al numero di cencinquanta, e distribuì vino e vivande a tutti i soldati. Aggiunse ancora un presente ad Ottaviano di ottocento talenti, e siccome nell' avvicinarsi all' Egitto si trovava un arido deserto, vi fece portare acqua in abbondanza pei bisogni dell' armata. Con tale condotta Erode diede di se ai Romani un' idea vantaggiosissima, e parve avere l'anima più grande, che il regno (*Joseph.*).

Ottaviano continuando a marciare, arrivò avanti Pelusio. Questa piazza fortissima per natura, e munita di una buona guarnigione, poteva trattenerlo a lungo, ma Seleuco, che n' era governatore, non ebbe il coraggio di difenderla; o piuttosto avea ordini segreti da Cleopatra di dargliela nelle mani. Poichè questa principessa non isperando più di

salvarsi per mezzo di Antonio, e lusingandosi di essere amata da Ottaviano, voleva meritare presso il vincitore co' suoi tradimenti verso quello, di cui avea cagionata tutta la sventura. Comunque Antonio fosse cieco, questo avvenimento gli arrecò suspizione. Ma Cleopatra ne dissipò tosto i sospetti abbandonando alla vendetta di lui la moglie e i figli di Seleuco.

Nel medesimo tempo ella fece portare in un magnifico monumento, che si era fatto costruire, e dove aveva fatto incavare parecchie nicchie, tutte le cose più preziose del suo palagio, oro, argento, gemme, ebano, avorio, cinnamomo, o cannella; e inoltre una gran quantità di legna secche, di fiaccole, e di stoppa; e dichiarava altamente, che se venisse ridotta all' estremo, consumerebbe col fuoco tutte quelle ricchezze. Ella sapeva che Ottaviano desiderava grandemente d'impadronirsene; e compiacevasi di aver due mezzi con lui, onde se l' amore non lo induceva a ben trattarla, almeno vi fosse costretto dal timore di perdere sì bella e ricca preda. Ottaviano di fatti non fu insensibile alla minaccia: e affinchè la disperazione non ispignesse la regina a mandarla ad effetto, ebbe sempre cura di tenerla a bada con buone speranze per mezzo di segreti mandatarj che teneva presso di lei.

Intanto egli avanzatosi verso la città di Alessandria, accampò vicino all' ippodromo, circo destinato alla corsa de' cavalli. Quando arrivava, Antonio fece una sortita, nella quale

combattè valorosamente, ed avendo fugato la cavalleria nimica, la inseguì fino agli alloggiamenti di Ottaviano. Siccome egli era per natura millantatore, fece trofeo di questa vittoria, e rientrando nella città, andò a dirittura al palagio, abbracciò Cleopatra tutto armato, e le presentò un cavaliere, che si era distinto nel combattimento al di sopra di tutti gli altri. Cleopatra rimunerò con magnificenza il cavaliere, donandogli un cimiero, ed una corazza d'oro. Ma l'astuto soldato anzichè piccarsi di riconoscenza, volle mettere in sicuro il ricco dono, e nella notte seguente desertando passò al campo nimico.

Antonio rimase accorato, e come per vendicarsi, egli medesimo invitò a disertare i soldati del suo avversario, spargendo biglietti, che promettevano mille cinquecento dramme a chiunque prendesse partito nelle sue truppe. Ottaviano temette sì poco l'effetto di queste sollecitazioni, che radunò l'armata per leggere pubblicamente uno di que' biglietti: e ne' suoi soldati ricrebbe lo sdegno contro di Antonio, e l'affetto verso il loro generale.

Antonio rinnovò ancora in quest' ultima estremità la medesima disfida che aveva un tempo mandata ad Ottaviano, e lo chiamò a singolar certame. Il rischio sarebbe stato troppo ineguale tra i due combattenti, e quando anche Ottaviano per carattere non avesse abborrito queste militari millanterie, guardavasi dall'arrischiare la sua prospera fortuna a rincontro dei rovinosi affari del suo rivale. Rispose dunque freddamente, che se Antonio

cercava la morte, aveva tanti altri mezzi per trovarla.

Egli la cercava di fatto, e credendo di non potersela procurar più gloriosa che in una battaglia, si determinò a combattere per terra e per mare ad un tempo. Nel giorno antecedente a quello destinato a quest' ultimo colpo di disperazione, ordinò agli uffiziali della sua mensa di prepararglì un gran pranzo. *Buon vino, buoni cibi,* disse loro, *ed in abbondanza. Non so, se questa sia forse l'ultima volta che mi servirete. Forse domani passerete ad altro padrone, ed io non sarò più che un cadavere, ed un vano fantasma.* Sentimenti degnissimi della vita che aveva menata! Ma si deve lodare la sua attenzione piena di umanità pegli amici che gli restavano. Dichiarò che non li voleva condurre ad un combattimento, dove si proponeva per oggetto la morte assai più che la vittoria.

Plutarco racconta, che la notte seguente, mentre tutta la città era in una estrema costernazione, ed in un tetro silenzio che n'è la conseguenza, si udì per le piazze e per le vie un romore di voci e d' istrumenti, di canti, di balli, di movimenti tumultuosi, come di un corpo di baccanti; e che questo romore avendo traversato tutta la città, parve uscire per la porta, ch'era di rimpetto a' nimici. Il medesimo autore che racconta questo prodigio, vero o falso, ne dà ancora l'interpretazione. Antonio aveva continuamente preso Bacco per suo modello ed originale; egli si era spacciato pel nuovo Bacco. Si giudicò dunque,

dice Plutarco, che questo dio, lasciandolo, ne annunziasse l' ultimo disastro, e l' abbandonasse al suo tristo destino.

Alla punta del giorno, primo di agosto, Antonio schierò le sue truppe di terra sulle colline che s' innalzavano all' ingresso della città, e da quel luogo osservava la sua flotta, che si avanzava in buon ordine verso la flotta nimica. Egli aspettavasi di essere spettatore di un combattimento; ma strabiliò al vedere i suoi vascelli salutare quelli di Ottaviano, riceverne il saluto, e quindi le due flotte unite prendere di concerto la via del porto. Nel medesimo tempo la sua cavalleria desertò. Egli fece sperienza d'un combattimento di fanteria, ed essendo stato vinto, rientrò nella città gridando ad alta voce, ch'era tradito da Cleopatra, e dato in preda da questa ingrata principessa a coloro, di cui non si era fatto nimico che a cagione di essa.

Egli diceva il vero, poichè pegli ordini segreti di Cleopatra, la flotta era passata al partito nimico. Ella dunque temendo il giusto sdegno di Antonio, principalmente in un momento di disperazione e furore, corse a nascondersi nella sua tomba, di cui ella medesima chiuse le porte che erano guernite di toppe, di catenacci, e di sbarre di ferro, e poi mandò annunziargli che era morta. Secondo Dione, questo ultimo messaggio era una nuova perfidia più nera di tutte le precedenti. Per liberare Ottaviano dal suo rivale, ella metteva Antonio nel caso di uccidersi da se stesso. Sapendo sino a quale eccesso

n'era amata, facea conto, che credendola morta non le avrebb' egli voluto sopravvivere.

Sia che questo racconto debba passare per vero, o sia desso una congettura formata dopo l'evento, certo è che Antonio prestò fede alla nuova della morte di Cleopatra, e prese tosto la risoluzione di morire. « E perchè in» dugi, o Antonio? diss'egli a se stesso. Ec» coti dalla fortuna tolto il solo pretesto, che » ti restava di amare la vita ». E all'istante entrò nella sua camera, e sciogliendosi la corazza, sempre concentrato nella sua passione, diceva: « O Cleopatra, non mi affligge l'esser » privo di te, poichè già son per raggiunger» ti; ma è cosa vergognosa che un generale » sì grande, e sì possente si vegga convinto » di aver meno coraggio di una femmina ». Da lungo tempo aveva egli costretto uno dei suoi più fedeli schiavi, di nome Ero, a promettergli di ucciderlo, se la fortuna lo forzasse a ricorrere a quest' ultimo ripiego. Allora dunque gli intimò che eseguisse la sua promessa. Lo schiavo alzò la spada come per ferire il padrone, ma volgendo altrove la testa se la immerse nel petto. *Io ti lodo, o Ero*, gridò Antonio, vedendolo cadere a' suoi piedi. *In mancanza del servigio al quale vien meno il tuo amore per me, tu mi mostri l'esempio.* Trasse dunque la sua spada, e avendosela cacciata nel ventre, si gettò poi sopra un letticciuolo di riposo. La ferita non era tale da farlo morire all'istante; e soffermato essendosi il sangue, dopochè per qualche tempo era stato

coricato sul dorso, ripigliò vigore, e scongiurava con istanza quelli ch' erano entrati nella sua camera, di compir l'opra. Ma tutti fuggirono, pieni di spavento e di orrore.

Mentr' egli gridava, e si divincolava con violenza, un segretario della regina, di nome Diomede, venne a proporgli a nome di lei di farsi trasportare ad essa nella sua tomba. In tal guisa egli seppe ch' ella viveva; e anzichè sdegnarsene, domandò con istanza che preso tra le braccia, fosse portato alla regina.

La difficoltà fu d' introdurvelo, poichè Cleopatra non volle che si aprissero le porte. Ella si affacciò ad una finestra, e gittò alcune funi colle quali si legò Antonio: e dipoi ella sel trasse in alto, ajutata da due damigelle che sole avea seco menate per suo servigio. Non vi ebbe mai spettacolo più commovente. Antonio (1) tutto coperto di sangue, e nelle convulsioni di una prossima morte era sospeso in aria, stendendo le braccia verso Cleopatra, sovente vacillante, ed in pericolo di cadere. Una folla di spettatori inquieti e tremanti incoraggiava Cleopatra, la quale distendendo le braccia, e facendo sforzi, che le stiravano tutte le fibre del volto, riuscì finalmente col soccorso delle due damigelle d' innalzarlo all' altezza della finestra, e prendendolo tra le braccia lo fece entrare così nella sua camera, e lo coricò sopra un letto.

(1) *Non so se questo quadro, delineato da Plutarco, sia stato eseguito da alcun gran pittore. Ma non so immaginare un più bel soggetto per la pittura.*

Allora, ella si diede in preda al più violento dolore. Si lacerava le vesti, si percuoteva e rendeva livido il petto, baciava la ferita ch' egli si era fatta, e colla sua faccia tergeva il sangue, ond' era bagnato, chiamandolo ad un tempo suo padrone, suo sposo, suo imperatore, e dimostrando obbliare i suoi stessi mali per la sensibilità, dalla quale era penetrata per quelli di Antonio. Egli la consolò, e pregandola di metter fine a' suoi pianti, a' suoi trasporti, dimandò un pò di vino, o perchè fosse assetato, o perchè sperasse di accelerarsi la morte, ch' ei riguardava come il momento della sua liberazione. Dopo aver bevuto, esortò Cleopatra a procacciare di conservarsi la vita, se lo poteva senza vergogna, e le indicò Proculejo come quello tra tutti gli amici di Cesare, di cui poteva maggiormente fidarsi. « Quanto a me, soggiunse, » anzichè piangere le mie disgrazie presenti, » devi congratularti meco per tutti i beni on» de ho goduto. Io sono stato il più grande, » il più potente degli uomini, e se oggi soggiac» cio, la mia disfatta non è punto ignominio» sa. Io romano sono vinto da un romano ».

Era appena spirato quando arrivò Proculejo, mandato da Ottaviano. Imperocchè mentre si trasportava Antonio dalla camera, in cui si era ferito, alla tomba di Cleopatra, una delle sue guardie, di nome Derceteo, s'impadronì furtivamente della spada di lui, ed essendosi involato, corse ad annunziare il primo ad Ottaviano la nuova della morte di Antonio, mostrandogli per pegno la spada

tutta tinta del suo sangue. Ottaviano versò su questa morte delle lagrime, alle quali credo che si debba ancora meno prestar fede, che a quelle di Cesare per Pompeo. Egli fece mostra di piangere la trista sorte di un cognato, di un collega, al quale era stato unito nella condotta di tanti grandi e rilevantissimi affari. Per giustificarsi, e purgarsi d'ogni rimprovero, chiamò gli amici, e lesse le lettere che ne avea ricevute, invitandogli ad osservare in qual guisa egli si era sempre ragionevolmente portato, facendo le proposizioni più giuste, alle quali Antonio non dava che arroganti risposte, dure, ed altiere. Dopo questa commedia, e queste prime sembianze date alla cura della sua riputazione, mandò Proculejo a prendere astutamente Cleopatra; poichè Ottaviano temeva il dissipamento e la perdita de' tesori, che ella aveva chiusi nella sua tomba, e faceva gran conto della gloria di menarla egli stesso in triónfo.

Cleopatra stavasene in guardia, e non volle conferire con Proculejo che attraverso della porta ben chiusa, ma che permetteva alla voce di passare, e di comunicarsi dalle due parti. Non fu possibile di convenire sulle condizioni di un accordo. Cleopatra domandava la corona di Egitto pei suoi figliuoli, e Proculejo voleva che ella avesse tanta confidenza in Ottaviano che se gli desse a discrezione. Ma osservò e studiò la disposizione de' luoghi; ed essendo Gallo ritornato da parte di Ottaviano a domandare un se-

condo abboccamento a Cleopatra, mentr' essi erano insieme alla porta, uno al di fuori, e l' altra al di dentro, e Gallo tirava in lungo la conversazione, Proculejo appoggiò una scala al muro, e seguito da due soldati, entrò per la finestra, per la quale Antonio era stato introdotto. Tosto corse alla porta, ed una delle damigelle di Cleopatra gridò: « O » infelice principessa, tu se' presa viva! » Cleopatra si rivolge, e vedendo Proculejo volea trafiggersi con un pugnale che portava sempre alla cintola. Ma Proculejo si gettò prontamente sopra di lei, e finalmente prendendole ambe le braccia: « Tu sei in» giusta, o Cleopatra, le disse, e contro te » stessa, e contra Ottaviano. Tu gli togli la » più bella occasione che egli possa avere di » mostrare la sua clemenza, e vuoi far pas» sare il più dolce de' vincitori per un nimi» co implacabile ed indegno di fidarsi di » lui ». Così dicendo le tolse il pugnale, e ne frugò le vesti per vedere se mai vi nascondesse qualche veleno. Ottaviano avvertito della presa di Cleopatra mandò Epafrodito suo liberto, per ricondurla nel suo palagio, e custodirla accuratamente senza perderla un momento di vista., onde non si privasse di vita. Del resto questo liberto aveva ordine di ben trattarla, e di avere per lei tutti i riguardi, e rispettarla in guisa, che le divenisse dolce la sua schiavitù.

Antonio essendo morto, e Cleopatra prigioniera, Ottaviano fece il suo ingresso in

Alessandria. Si prese il pensiero di sminuire il terrore ond' eran compresi gli abitanti di quella gran città, colle cortesie e singolari dimostrazioni di affetto, colle quali onorò uno de' loro concittadini; poichè entrò tenendo per mano il filosofo Areo, il quale era di Alessandria, e conversando familiarmente con lui. È degnissima di osservazione, e reca onore alle lettere, l' altissima stima che dimostrò Ottaviano per quel filosofo. Tutti gli Alessandrini tremavano, e quando il vincitore andò nel ginnasio, e sedette sul tribunale, che ivi era stato innalzato, si prostrarono boccone a terra quali rei che attendessero la sentenza. Ottaviano ordinò che si alzassero, e disse, che tre motivi lo determinavano a conceder loro il perdono: il rispetto per la memoria di Alessandro loro fondatore, l' ammirazione che gli cagionava la bellezza della loro città, e l' amicizia che aveva per Areo loro concittadino.

Comunque Ottaviano, liberato del rivale, e divenuto assoluto padrone dell' imperio romano, mostrasse nella maggior parte delle occasioni una clemenza conveniente all' alta sua fortuna, non lasciò tuttavia di esercitare i rigori, che giudicava necessarj alla sua sicurezza. Così Antillo, primogenito de' figliuoli di Antonio, essendo stato consegnato da Teodoro suo maestro, fu condannato a morte. La statua stessa di Giulio Cesare, che egli teneva abbracciata, non gli potè servire di salvaguardia. Fu strappato di là per essere

giustiziato. Lo sciaurato maestro, che aveva tradito colui, del quale avrebbe dovuto conservare la vita a costo della propria, si attrasse ben presto con un nuovo delitto la pena della sua perfidia. Mentre i soldati tagliavano la testa ad Antillo, Teodoro gl' involò una gemma di gran prezzo, che portava al collo. Si fecero ricerche: il ladro negò; ma fu convinto, e posto in croce.

Cesarione si sarebbe salvato. Avendogli sua madre date grandi ricchezze, lo mandava nell' Indie per l' Etiopia. Il suo maestro nominato Rodone, perfido non meno che Teodoro, lo persuase a ritornare, dandogli a credere che Ottaviano far lo voleva re dell' Egitto. Il troppo credulo discepolo si attenne al consiglio del maestro, ed arrivando in Alessandria fu arrestato. Ottaviano gli lasciò la vita fin tanto che Cleopatra visse. Quand' ella fu morta, siccom' egli deliberava su di ciò che doveva fare di Cesarione, Areo lo determinò al partito del rigore. Facendo allusione ad un mezzo verso di Omero, il cui senso è: « La moltitudine de' sovrani non è vantaggiosa », gli disse con un leggiero cambiamento: » La moltitudine de' « Cesari non è un bene per te (1). » Ottaviano non aveva bisogno di troppe esortazioni per disfarsi di colui, del quale era fatto uso per disputargli la qualità di figliuolo di Cesare; egli lo fece morire.

(1) *Omero ha detto* (Il. l. 2. v. 204.) Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. *Areo disse ad Ottaviano*: Οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη.

Gli altri figliuoli di Cleopatra furono trattati con gran dolcezza, lasciandoli presso quelli che avevano cura della loro educazione, e nulla facendo ad essi mancare di ciò che esigeva la loro nascita.

Ottaviano aveva tutto il riguardo per Cleopatra, temendo di ridurla alla disperazione, poichè voleva, come ho detto, farne il principale ornamento del suo trionfo. Parecchi re e generali domandavano il corpo di Antonio onde rendergli i funebri onori; ma egli riserbò questa consolazione a Cleopatra, la quale lo seppellì colle sue mani; e fu somministrato quanto bramò per fare ad un uomo sì illustre, e dal quale era stata sì teneramente amata, magnifici funerali.

Non era possibile che dispiaceri tanto crudeli non alterassero la salute di Cleopatra; e per sopraccarico del male, avendo le contusioni che si era fatte sul petto, cagionata una infiammazione, fu presa dalla febbre. Ella ne gioì, e colse questa occasione di farsi morir di fame, col pretesto di una dieta necessaria per la sua malattia. Ella aveva per confidente il suo medico ordinario, chiamato Olimpo, che Plutarco cita come autore di una storia di questi avvenimenti, ne'quali egli stesso era stato attore. Ottaviano scoperse l'astuzia di Cleopatra, e le fece fare qualche minaccia in riguardo a'suoi figli, minaccia alla quale non potè resistere la tenerezza materna. Cleopatra per timore di essere cagione della loro morte, si lasciò ricondurre alla vita.

Quando ella stette meglio, Ottaviano le

fece una visita. Era essa coricata su di un letticciuolo in uno stato assai negletto. Quando egli entrò, ella si alzò prontamente, non avendo indosso che la sua tunica, e si prostese avanti a lui. Le disgrazie le aveano cangiata l'aria del volto, e vi spargevano un non so che di feroce. Era scapigliata, avea la voce tremante, la carnagione illividita, gli occhi abbattuti: sul petto le apparivano i segni dei colpi che si era dati: in una parola tutto il suo corpo si risentiva stranamente del deplorabile stato dell' animo. Tuttavia la naturale bellezza, e la nobile ferocia de' suoi sguardi non erano ancora del tutto estinti. Da sì deplorabili sembianze traspiravan le grazie seducenti, le quali brillavano in tutti i suoi movimenti. Ottaviano le ordinò di rimettersi sul letto, e si assise vicino ad essa.

Cleopatra si era preparata a questo colloquio, e vi fece tutti i personaggi. Intrecciò alle apologie le preghiere, onde toccargli il cuore. Cominciò dal giustificarsi e dal gettare la cagione della guerra sul solo Antonio, al quale diceva di essere stata costretta di ubbidire. Ma rigettandone Ottaviano tutte le scuse, e convincendola dei suoi torti in ogni articolo, ella comprese che questa non era la via da tenersi, e si avvisò d' implorare la clemenza di lui. Dopo di ciò cambiando tuono, e materia, prese a parlare del dittatore Cesare. Ella mostrava ad Ottaviano diversi ritratti dello zio di lui, ch'ella teneva appesi nella sua camera; gli leggeva le lettere piene di tenerezza, che ne avea ricevute, e di

cui si era munita per quel momento. Spesso ella s'interrompeva gridando: *A che mi giovaron le lettere, di cui mi ha onorato quel grand'uomo? Perchè non son io morta con lui?* Dipoi ritornava in se medesima, e volgendo la parola ad Ottaviano: *Ah!* diceva, *io ti ritrovo in lui. Egli rivive per me nella tua persona.* Ottaviano comprese perfettamente questo linguaggio: ma stette fermo a tutti questi assalti, e rispose sempre con una politica fredda e gelata, per lo che dovette Cleopatra ritornar a parlare di affari.

Ella gli presentò un inventario de' suoi tesori, e delle sue gemme, che diede luogo a una scena singolare; poichè affermando Seleuco, agente suo, che l'inventario non era fedele, e che da lei si ritenevano alcune gioje, che nominò, ella montò in furore, spiccò un salto dal letto, corse a Seleuco, e prendendolo pel ciuffo lo battè colle pugna sul viso. Ottaviano si mise a ridere di tale scena, e la pregò di ristare. « E che? diss' ella, mentre tu mi onori della tua visita nel tristo stato, in cui sono, non è forse una cosa indegna, che un mio schiavo ardisca oltraggiarmi alla tua presenza? Quand' anche egli dicesse il vero, io non riterrei già per me degli ornamenti, che più non convengono alla mia fortuna: e sarei forse colpevole se riserbassi alcuni doni da offrire a Livia e ad Ottavia, onde per mezzo di esse ottenere, che tu ti degni di placarti verso di me?» Ottaviano ascoltò con piacere questo discorso, che riguardò come una pruova, che Cleopatra

era determinata di vivere; e le rispose, che ella era certamente padrona da ritenersi quanto avea messo in serbo; e che in qualunque altra cosa ella sperimenterebbe in lui una clemenza superiore a tutte le sue speranze. Dopo di ciò prese congedo, e si ritirò soddisfattissimo di averla ingannata. Ma egli medesimo era stato gabbato: poichè Cleopatra faceva tutti gli apprestamenti per la sua morte.

Ella avea corrispondenza con Dolabella nobilissimo giovane romano, affezionato ad Ottaviano, ma cui la compassione, e fors'anche un sentimento più forte, interessavano per le disgrazie della principessa. Egli le fece sapere per via segreta, secondo ciò ch'era stato convenuto tra loro, che Ottaviano si preparava a ritornarsene per terra, prendendo il cammino della Siria; ma che per essa era stato preso di farla partire nel termine di tre giorni per mare co' suoi figliuoli.

Dietro quest'avviso, ella fece dimandare ad Ottaviano la permissione di offrire libamenti sulla tomba di Antonio, ed essendole ciò stato conceduto, si portò colà colle sue femmine avvezze a servirla, e gettatasi sull'avello: « O mio caro Antonio, disse, già pochi » giorni ti ho seppellito con queste mani ancor » libere. Ma ora ti offro libamenti cattiva, pri» gioniera, rigorosamente custodita, per timo» re che pei singhiozzi, per le percosse, che il » vivo dolore mi costrignerebbe a darmi, non » isfiguri questo tristo corpo, questo corpo » schiavo, che si custodisce per la pompa

» fatale, in cui si deve trionfare di te. Non ti
» aspettare più libamenti, nè offerte: ecco le
» ultime, che puoi ricevere: già si trasporta
» altrove la tua Cleopatra; finattantochè sia-
» mo vissuti, niente ha potuto separarci; ma
« corriamo rischio di essere estremamente di-
» visi dalla morte, e di scambiarci a vicenda
» i luoghi naturali delle nostre tombe: poichè
» tu romano hai trovato qui la tua sepoltura,
» ed io sciagurata devo andare a cercar la mia
» in Italia, essendo questo il solo bene, che la
» tua patria mi avea procacciato. Ma se gli Dei
» del soggiorno che tu abiti hanno qualche
» forza e possanza, giacchè quelli di quassù ci
» hanno traditi, non abbandonare la tua spo-
» sa ancor viva, e non permettere, che si
» trionfi di te nella mia persona: nascondimi
» qui con te, chiudimi nel tuo sepolcro. Poi-
» chè tra i mali infiniti che io soffro, alcuno
» non mi è stato più doloroso, nè più crudele,
» che questo breve tempo, che io son vissuta
» senza di te (*Plut.*) ».

Dopo lamenti così affettuosi Cleopatra coronò di fiori la tomba, e la baciò mille fiate: poi ritornossene a casa, ed entrò nel bagno. Dopo il bagno fece un gran pranzo, durante il quale un campagnuolo venne a portarle un paniere coperto. Le guardie avendogli chiesto che recasse, egli aperse il paniere, e levando le frondi, che vi erano soprapposte, mostrò loro de' fichi. Esse ne ammirarono la bellezza e la grossezza, e il paesano con un'aria assai naturale le invitò a pigliarne. Le guardie niente suspicando lo lasciaron passare.

Terminato il pranzo, Cleopatra diede ad Epafrodito una lettera suggellata per portarla a Cesare, ed avendo fatto uscire ognuno, eccettuate le due femmine sue fedeli compagne, ordinò che si chiudesser le porte. Ottaviano, aperta la lettera, vi trovò che Cleopatra implorava la grazia di essere seppellita presso Antonio. Egli tosto, compresone il senso, volea portarsi in persona a soccorrerla; ma giudicò più acconcio di mandarvi alcuni di coloro che aveva appresso di se per esaminare ciò che era avvenuto. Tutto era compiuto. Essi vi andarono correndo: trovarono le guardie tranquille al loro posto, e che di niente dubitavano. Ma tostochè furono entrati nella camera, videro Cleopatra distesa morta su di un letto dorato, e vestita de'suoi ornamenti reali. Delle due femmine, che la servivano, una chiamata Ira moriva appiè della padrona, e l'altra, che si chiamava Carmione, già vacillante, e appena reggentesi in piedi, accomodava il diadema intorno alla testa di Cleopatra. Uno di quelli che erano entrati avendole detto con collera: *Carmione, bella cosa veramente. Sì*, rispose, *bellissima, e ben degna di una principessa discesa da tanti re.* E pronunziando queste poche parole, cadde spirante.

La morte di Cleopatra essendo stata sì pronta, Ottaviano credette sul principio, che le restasse ancora qualche principio di vita, il quale fosse possibile di rianimare. Fece prova di contravveleni, e la fece succhiare da' Psilli. Ma tutti i suoi sforzi tornarono inutili. Ella

era morta: e fu d'uopo, che Ottaviano si risolvesse a vedere il suo trionfo privato di sì grande ornamento.

È chiaro da tutto questo racconto, che nessuno può sapere con certezza, di qual mezzo Cleopatra si servì per darsi la morte. Si sospettò, che sotto i fichi portati dal villano fosse nascosto un aspide, dal quale si facesse mordere il braccio. E di fatti si credette di osservarle sul braccio dopo la sua morte due leggerissime e quasi invisibili morsicature. L'animale poi non si è più veduto. Soltanto s'immaginò alcuno di osservare le vestigie della sua fuga su l'arena della spiaggia vicina alle finestre dell'appartamento in cui Cleopatra morì. Tutto ciò è molto incerto. A tale opinione nulladimeno si appigliò Ottaviano, poichè nel suo trionfo fece portare una pittura, in cui Cleopatra era rappresentata con un aspide attaccato al braccio. Orazio assicura il fatto positivamente (1). Virgilio vi fa un'allusione manifesta (2). La maggior parte degli altri scrittori è dello stesso parere. Dione parla di uno spilletto, col quale Cleopatra si punse, e che le comunicò al sangue un potente veleno, del quale era stato bagnato. Ma quest'ultima maniera di raccontare la cosa è

---

(1) *Ausa et jacentem visere regiam*
Vultu sereno fortis, et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum.
Hor. od. 37, l. 1.

(2) *Regina in mediis patrio vocat agmina sistro.*
Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.
Vir. Aen. l. 4. v. 669

stata meno ricevuta. In somma non essendo sopravvissuto alcun testimonio, non restano che congetture.

Cleopatra morì nell'età di trentanov' anni dopo averne regnato ventidue, per quattordici de' quali divise la fortuna di Antonio, e vide tutti i principi e i re dell'oriente sottomessi alla sua potenza; troppo felici di farle servilmente la corte. La sua folle ambizione la portò a non contentarsi di tanta grandezza, ed a voler dominare su tutto l'impero romano, e regnare nel Campidoglio (1). Il frutto di questo audace progetto, così male sostenuto da lei, fu la rovina di Antonio, e di se stessa. La ferocia l'accompagnò fino ne' suoi ultimi momenti. Femmina la più altiera che vi sia stata, non potè risolversi ad illustrare colle sue catene il trionfo del suo vincitore e preferì la morte a questa ignominia (2). Giusta le massime de' pagani, una tal maniera di pensare era generosità; e fu ammirata in Cleopatra da' suoi nimici, e da Ottaviano medesimo.

Ma se noi vogliamo giudicar rettamente di questa principessa, non la ritroveremo grande che pe' suoi vizj. È inutile di parlare degli sregolati costumi, di cui fece pompa.

(1) .... *dum Capitolio*
Regina dementes ruinas
Funus et imperio parabat.

Hor. ibid.

(2) *Saevis Liburnis sciliet invidens*
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Hor. ibid.

L'ambizione ne fu il principio, e niun delitto le fece ribrezzo per soddisfare alla sua passione favorita. Ella fece la guerra al fratello primogenito, avvelenò il secondo, ed Arsinoe sua sorella fu uccisa per ordine suo. L'abuso che per tanti anni fece della confidenza di Antonio, e dell'amore sviscerato, ch'ei le portava, è un'infedeltà atroce, ch'ella coronò degnamente colle più nere perfidie, tradendo in favore di un nimico, colui che fingeva di amare più della vita. E per vituperarsi in tutte le guise, non morì che dopo aver veduto rifiutati i vezzi, che faceva al suo vincitore, e rigettati con dispregio i suoi sforzi di accendere in lui una passione, per la quale sino a quel tempo aveva sempre trionfato.

Fu seppellita vicino ad Antonio, siccome avea desiderato; e lo stesso Ottaviano fece terminare il sepolcro, che essi aveano cominciato a costruirsi. Egli volle ancora che le femmine che aveano accompagnata Cleopatra fino alle morte, ricevessero una sepoltura onorata.

In questa principessa finì il regno de' Lagidi, che contando dalla morte di Alessandro avea durato dugento e novantaquattr'anni.

Antonio, quando morì, avea, secondo alcuni, cinquantatrè anni, secondo altri cinquantasei. Egli compì una carriera più brillante di quello che meritava un uomo, in cui i vizj sorpassarono di lunga mano i talenti. Capace di acquistare possanza, incapace di conservarla, giammai alcuno non ebbe più bisogno dell'avversità per comparire più stimabile,

Tutti i vizj, che nascono dalla buona fortuna, lo dominarono uniti insieme, e gli rendettero inutili la bravura e la scienza della guerra, colle quali si distinse da tutti i generali del suo tempo. Fu buono, umano, e liberale per carattere. Ma questi principj di virtù non essendo sostenuti da una ragione retta, ferma, ed illuminata, ora si oscurarono a segno di dar luogo alla crudeltà più odiosa, ora degenerarono in imbecillità. Nato per essèr dominato dalle femmine, egli è l'esempio più memorabile dell'accecamento, della schiavitù, e delle sciagure, che si traggon dietro le folli passioni. In una parola egli ha meritato che il genere umano applaudisse alla disfatta di lui; e a tutta ragione fu detto, che era interesse dell'universo, che Antonio fosse vinto da Ottaviano (*Vell. l. 2. c. 86.*).

Le sue statue furono atterrate dopo la sua morte per un decreto del senato fatto sotto la presidenza del figliuolo di Cicerone, allora console: circostanza singolare, e che tutti risguardarono come una consolazione per l'ombra di Cicerone, il cui figliuolo dava al suo nimico l'ultimo colpo di oscuramento e di vendetta; poichè lo stesso decreto del senato ordinava che quanto era stato decretato in onore di Antonio fosse abolito; che il suo giorno natalizio fosse riposto tra i giorni infausti, e che niuno della famiglia Antonia portasse il prenome di Marco. Mi sia permesso di osservare di passaggio, che sembra che Ottaviano abbia anche voluto purgarsi dal rimproccio d'ingratitudine verso Cicerone, co' riguardi

che ebbe pel figlio di lui. Il giovane Cicerone dopo la giornata di Filippi erasi ritirato immediatamente in Sicilia presso Sesto Pompeo; ritornò poi in Roma facilmente pel trattato di Miseno, e potendo così ricevere i benefizj di Ottaviano, fatto augure, e poscia innalzato al consolato, che amministrò dai tredici di settembre dall'anno di cui racconto gli avvenimenti fino al primo di novembre (*Plut. in Cic. fin. et Appian. Civil. l. 4. et Dio.*).

Le statue di Cleopatra non sarebbero state più rispettate di quella di Antonio, se Archibio, amico generoso, non le avesse preservate da quest'oltraggio, dando mille talenti (un milione di scudi) ad Ottaviano (*Plut. in Anton.*).

Antonio lasciò sette figliuoli di tre mogli. Egli avea avuto da Fulvia Antillo, e Giulio Antonio; da Ottavia due figliuole, ambedue di nome Antonia; da Cleapatra due figliuoli, Tolomeo ed Alessandro, ed una figliuola chiamata Cleopatra come la madre. Abbiamo veduta la funesta fine di Antillo. Quanto agli altri, Ottavia sempre fedele alla memoria stessa di un ingrato sposo, li prese presso di se, e li fece allevare co' suoi figliuoli. Ella fece loro in ogni cosa le veci di madre. Fece Giulio Antonio suo genero, dandogli in isposa Marcella, che avea avuta dal primo suo marito Marcello. Maritò Cleopatra con Giuba, il più amabile ed il più letterato de' re, il quale essendo stato educato in Roma, come ho detto altrove, ed essendosi attaccato ad Ot-

taviano, fu ristabilito da lui sul trono de' suoi maggiori, e continuò la posterità di Massinissa. La storia non ci fa sapere ciò che divennero Tolomeo ed Alessandro. Sappiamo solamente, che il vincitore conservò loro la vita. Quanto alle due figliuole, che Ottavia avea avute da Antonio, la primogenita sposò Domizio Enobarbo; e la giovane Antonia, sì rinomata per virtù e bellezza, fu moglie di Druso, e madre di Germanico. Mercè di queste parentele, pervennero i posteri di Antonio al supremo potere in Roma. Tre de' suoi discendenti furono imperatori, Caligola suo pronipote, Claudio suo nipote, e Nerone, che da lui traeva la origine paterna e materna; poichè Domizio suo padre era nipote di Antonio, e Agrippa sua madre n'era pronipote.

Si vede che Ottaviano sostenne la gloria della clemenza, colla quale da qualche tempo si era proposto di adornare i suoi trionfi, e la sua prospera fortuna. Non fu la sola famiglia di Antonio, che ne sperimentò la bontà. Fece grazia ad un grandissimo numero di Romani, che aveano seguito quel capo infelice, e la storia non ne cita che tre, i quali sieno stati puniti colla morte.

Il primo è Cassio di Parma, uno degli uccisori di Cesare, e che quindi non poteva essere risparmiato dal figliuolo, e dal vindice di quel grand'uomo. Egli si piccava di spirito, e faceva il poeta (*Vell. l. 2. c. 27. et Oros. l. 6. c. 19*). Ma Orazio ci dà un'idea poco vantaggiosa del suo talento, descrivendolo, come uno di que' fecondi scrittori, che

sciorinano volumi sopra volumi senza fatica: in guisa che si diceva di lui, che i suoi scartafacci e le sue opere erano bastate a formare un rogo capace di consumarne il corpo dopo la morte (1). Fra i cospiratori fu l'ultimo a perire, come Trebonio era stato il primo.

Ottaviano fece ancora morire Canidio, comandante dell'armata di terra di Antonio in Azzio, fiero nimico di colui, contro il quale faceva la guerra, e d'altronde poco fedele al suo generale. L'abbiamo veduto entrare nei complotti di Cleopatra per uccellare Antonio. Un tal uomo merita poco di essere compianto. Mostrò ancora pusillanimità negli ultimi suoi momenti, e sofferse la morte con men di coraggio che non convenisse ad un veterano guerriero, sin da' suoi primi anni allevato nelle armi.

Il terzo romano, che fu giustiziato, è un certo Q. Ovinio, abbietto cortigiano di Cleopatra, che avvilì la dignità di senatore, ond'era fregiato, incaricandosi della soprantendenza della tela, de'mobili, e dei drappi che si fabbricavano per la regina di Egitto; impiego che passava per servile presso i Romani.

Si può giustamente supporre, che ad eccezione de'tre, de'quali ho riferito la morte,

---

(1) .... *Etrusci*
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse librisque
Ambustum propriis.

Hor. sat. 10. l. 1.

e de' quali soli si fa menzione ne' monumenti che ci rimangono, Ottaviano perdonò a tutti gli altri. Conviene contuttociò confessare, che la sua clemenza non avea la magnanima generosità, che risplendette in quella di suo zio. Il suo carattere fino ed astuto si disvela in un tratto conservatoci da Dione.

Ottaviano dichiarò di avere dato alle fiamme le carte trovate presso di Antonio. Ciò rassicurava coloro, che aveano avuto qualche vincolo con l'infelice partito, e che potevano temere di essere processati sul passato (*Dio. l. 52.*). Pompeo avea così usato riguardo alle carte di Sertorio, e Cesare lo avea imitato dopo la vittoria riportata sopra Metello Scipione. Ottaviano volle aver l'onore di un procedere sì generoso, e nulladimeno non privarsi affatto del vantaggio, che poteva ritrarre dagli scritti di Antonio, contro coloro che si ostinassero a restare suoi nemici. Quindi nel medesimo tempo, che assicurava di aver tutto bruciato, ne serbò diligentemente la maggior parte, e non fece difficoltà alcuna di servirsene in processo di tempo, quando gli cadde in acconcio.

La sua condotta fu più leale rapporto agli stranieri. Egli trovò adunati in Alessandria i figliuoli della maggior parte dei re e dei principi alleati di Antonio, o da lui dipendenti. Ve n'erano dell'uno e l'altro sesso, gli uni ritenuti come ostaggi, gli altri destinati ai piaceri di Antonio, il quale non si faceva scrupolo, per satollare le sue brutali passioni, di disonorare quel fiore della no-

biltà di Oriente. Il vincitore li trattò tutti con dolcezza. Rimandò gli uni, ne maritò altri insieme, ne ritenne parecchi, ma senza usare con loro alcuna durezza. Dione nomina particolarmente Jotape, la quale dovea sposare uno de' figliuoli di Antonio; e i fratelli di Artassia re dell' Armenia. Jotape fu rimandata al re de' Medi suo padre, il quale nell' ultimo tempo aveva chiesta l' amicizia di Ottaviano. Al contrario Artassia non potè ottenere, che gli fossero restituiti i fratelli, poichè avea trucidato i Romani rimasi nel suo paese.

L' Egitto diveniva per la vittoria riportata sopra Cleopatra, un paese di conquista, e provincia romana. Ottaviano usando del dritto di vincitore, ne portò via somme immense. Il palazzo de' re era pieno zeppo di ricchezze, che Cleopatra avea ancora accresciute colle sue rapine, e principalmente spogliando i templi di tutte le cose più preziose. L' orrore de' sacrilegj restò a Cleopatra, e il profitto ad Ottaviano. Egli fece ancora comprare agli Alessandrini, e a tutti gli Egiziani il perdono per mezzo di gravosissime tasse. Il danaro che in tal guisa trasse dall' Egitto montò a sì gran somma, ch' ei potè dare tutto ciò che doveva a' suoi soldati, e fece ancora a coloro che lo aveano seguitato in questa ultima spedizione, una gratificazione di dugencinquanta denari per testa (cento venticinque lire), invece del saccheggio di Alessandria, che loro proibiva. Soddisfece di più tutto quello che avea preso ad impre-

stito per sostenere la guerra. Ricompensò magnificamente i senatori e i cavalieri romani, che servito l'aveano. Finalmente Roma fu arricchita, e i suoi templi ornati delle spoglie dell'Egitto.

Nessuna cosa può meglio far comprendere quale immensa quantità di denaro l'Egitto vinto sparse in Roma, quanto il cangiamento che ne risultò nel commercio. Si raddoppiò il prezzo de' fondi, e l'interesse del danaro sulla piazza fu ridotto al terzo, e cadde dal dodici al quattro per cento. È vero che si deve attribuire una parte di tale effetto alla pace e tranquillità che si andava ristabilendo, e di cui già si gustavano le primizie.

Una provincia sì ricca, ed all'estremo fertile di formento era un acquisto considerabilissimo per l'imperio romano. Alessandria divenne in processo di tempo la balia di Roma, e forniva di viveri quella metropoli dell'universo per quattro mesi dell'anno (*Josep. de B. Jud. l. 2. c. 16.*). Ma considerando le cose sott'altro aspetto, questa ricchezza medesima, e questa fertilità potevano in sì gran distanza dal centro ispirare alti pensieri ad un governatore accreditato, il quale si lusingasse tanto più agevolmente di riuscire a farsi colà uno stabilimento indipendente, quanto il paese è di accesso difficile e per terra e per mare, e la nazione in ogni tempo volubile, superstiziosa all'eccesso, e disposta alla sedizione ed alle rivoluzioni, covava un fuoco sempre pronto ad

accendersi alla prima scintilla (*Tac. hist. l. 11.*).

Alessandro preso un tempo dallo stesso timore si era cautelato contro questo pericolo, dividendo tra parecchi l'autorità del governo nell'Egitto (*Arrian. l. 3.*). Ottaviano prese un'altra via, che menava alla stessa meta (*Dio.*). Mise al governo di quella provincia non un magistrato titolato, ma un cavaliere romano sotto il nome di prefetto, il quale sotto i suoi ordini aveva tre legioni, ed alcuni altri corpi minori di truppe, distribuite in diversi luoghi della contrada (*Strab. l. 17*). Il primo che egli incaricò di questo impiego, fu Gallo, uomo di vile condizione, e il quale a lui dovea tutta la sua fortuna (*Suet. in Aug. c. 66.*). Ottaviano usò eziandio l'attenzione di proibire ad ogni senatore di metter pie' nell'Egitto senza sua espressa permissione.

Onde prevenire l'effetto dell'animo inquieto e sedizioso de' popoli, egli non volle che vi fosse senato o consiglio pubblico in Alessandria, quantunque pressochè tutte le città dell'impero godessero di tale prerogativa (*Dio.*); ed in generale non istabilì nell'Egitto la forma del governo, che i Romani introducevano nelle nuove conquiste, e che aveva sempre qualche cosa di repubblicano. L'Egitto fu governato con sistema puramente monarchico, e il prefetto vi rappresentava i suoi antichi re (*Strab.*). Tutte queste disposizioni sussistettero, e passarono in legge ed in massima di stato (*Tac. Ann. l. 2. c. 59.*).

Del resto Ottaviano prendendo misure in apparenza severe per assicurarsi il possesso della sua conquista, non ebbe cura minore onde rendere gli abitanti felici: e volle che l' Egitto in riconoscenza de' beni, che procurava all'imperio romano, ricevesse da' suoi nuovi padroni ciocchè mancava alla sua felicità. I suoi ultimi re erano stati altrettanti mostri (*Strab.*) : crudeli, tiranni, dispregiatori delle leggi e de' costumi; il vizio loro più leggiero era stato la negligenza. Sotto di tale governo l'Egitto, malgrado la fertilità, e tutti gli altri suoi vantaggi naturali, era stato infelice. Ottaviano vi rimediò con un saggio governo, e vigilando al pubblico bene. I canali tratti dal Nilo, sì necessarj per render fertili le terre, e sì comodi pel commercio interno del paese, erano guasti e turati dal fango. Li fec' egli nettare dalle sue truppe, e ne scavò di nuovi. Favorì principalmente il commercio marittimo, per cui Alessandria era stata fabbricata, e del quale pel suo sito dovea essere il centro, se la trascuraggine e la mala condotta de' suoi re non vi avessero posto un ostacolo. Così questa gran città non fu mai sì florida, che sotto l'imperio romano. Allora divenne veramente il fondaco generale delle nazioni, ed il legame dell' oriente e dell' occidente; s' innalzò così al grado di seconda città dell' universo, e ne godette fino alla fondazione di Costantinopoli.

Durante il suo soggiorno in Alessandria, Ottaviano visitò la tomba di Alessandro. Egli

ne toccò anche il corpo; e Dione giudicò a proposito di osservare, che la estremità del naso, sulla quale egli stese la mano, si ridusse sotto le sue dita in polvere. Le dimostrazioni di venerazione che diede alle ceneri di quel conquistatore, i fiori che gittò sul monumento, la corona onde l' adornò, sono oggetti più degni di memoria (*Suet. in Aug. c. 18.*). Si voleva ancora mostrargli le tombe dei Tolomei: ma egli non accettò l'offerta, dicendo che era stato curioso di vedere un re, e non già i morti. Si dispensò ancora con un motto, il cui senso è più solido e più giudizioso, dal vedere Api, cui fu invitato a visitare. *Ho per costume,* disse, *di onorare gli Dei, e non già un bue* (*Dio.*).

Sul finir della bella stagione uscì dall' Egitto, e per la Siria andò nell' Asia a passarvi l' inverno. Si applicò ad assicurare la calma e a stabilire la sua autorità in quelle vaste contrade, che non aveano per anche riconosciute le sue leggi. E per dimostrare tosto la differenza del suo governo da quello di Antonio, fece rimettere ne' templi le statue, dal suo rivale rapite per soddisfare all' avidità di Cleopatra (*Strab. l. 13.*): restituzione che la religione ed il genio de' Greci per le arti, rendevano sommamente aggradevole a que' popoli.

Ebbe allora occasione d' ingerirsi in qualche maniera negli affari de' Parti, tra' quali erano insorte divisioni e turbolenze. L' orgoglio e la crudeltà di Fraate vi diedero

origine. Avendogli gonfiato il cuore i suoi successi contro di Antonio, si diede in preda con più audacia, e meno ritenutezza, alla sua ferocia naturale, e versò fiumi di sangue. I suoi sudditi ridotti all'estremo perdettero finalmente la pazienza, scossero il giogo, discacciarono Fraate, e gli sostituirono Tiridate. Il re discacciato ricorse agli Sciti, e colle truppe somministrate da essi rientrò nel regno. Tiridate si sforzò di mantenersi sul soglio. Quindi si trovarono i Parti in una guerra civile nel medesimo tempo che i Romani (*Justin. l. 42. et Dio.*).

Tiridate e Fraate ricercarono entrambi l'amicizia di Ottaviano, e gli domandarono soccorso. Ma egli intendeva troppo bene i suoi interessi, per non amare che le forze di un impero potente, e solo rivale di quello di Roma si distruggessero da se stesse: e rispose che i suoi proprj affari l'occupavano interamente. Fintanto che egli era in Egitto, la guerra tra' Parti fu terminata con la vittoria di Fraate, e la espulsione di Tiridate, il quale si ritirò in Siria con uno de' figliuoli del suo nimico, che avea trovato il mezzo d'involargli. Ottaviano si vide ancora sollecitato dai due principi. Tiridate lo pressava di ristabilirlo promettendo di renderglisi vassallo; Fraate al contrario gli mandò ambasciatori per domandare che gli si desse nelle mani Tiridate schiavo ribelle, e gli si rimettesse il figliuolo. Ottaviano, disprezzate le proposizioni di entrambi, contentossi di assicurare un asilo a Tiridate nella Siria, e

determinò di mandare il figliuolo di Fraate, come ostaggio a Roma, dov' egli si disponeva a ritornare.

Un gran pericolo lo attendeva colà, se la vigilanza di Mecenate non lo avesse prevenuto e dissipato. Il figliuolo di Lepido, giovane ardente ed impetuoso, aveva formata una cospirazione per trucidarlo al suo arrivo. Egli vedeva in esso il nimico ed il distruggitore di tutti i suoi parenti, e di tutti i suoi appoggi. Si proponeva di vendicare colla morte di lui il padre spogliato, lo zio Bruto ridotto ad uccidersi, e finalmente il suocero Antonio (1), ultima e più recente vittima dell' ambizione di Ottaviano. Le particolarità di questa cospirazione ci sono ignote, e non possiamo dire chi fossero quelli che il giovane Lepido mise a parte del complotto. Sappiamo soltanto, che i suoi disegni furono tosto penetrati da Mecenate. Al primo sospetto egli ebbe l' occhio su tutti i di lui andamenti, lasciandolo operare, fino a che avesse acquistate prove sufficienti contro di lui. La temerità del giovane cospiratore non tardò a somministrargliele. Il reo fu arrestato, convinto, e dato a morte.

---

(1) *Poco dopo la morte di Cesare, Antonio, secondo il racconto di Dione* (Liv. l. 44. verso il fine) *avea dato per moglie al figlio di Lepido una sua figliuola, che d' altronde non è conosciuta nella storia. Convien ritenere ch' ella fosse morta al tempo di cui parliamo, perchè non si fa menzione di lei tra i figli che Antonio lasciò morendo, e la moglie del giovane Lepido, al tempo della congiura, è chiamata Servilia da Vellejo.*

Servilia sua moglie volle seguire alla tomba uno sposo teneramente amato; e guardata a vista dalla famiglia, non avendo alcun ferro alla mano, si soffocò, dice Vellejo, inghiottendo carboni ardenti. Si è attribuita una morte consimile alla celebre Porcia moglie di Bruto, ed ho provato che ciò verisimilmente è una favola; ma non ho di che infievolire, riguardo a Servilia, la testimonianza di Vellejo.

La madre del cospiratore, Giunia sorella di Bruto, fu compresa nel processo criminale fatto al suo figliuolo, e Mecenate voleva mandarla ad Ottaviano onde fosse giudicata da lui, o almeno voleva ch'ella desse malleverìa di presentarsi qualunque volta ne fosse richiesta (*App. Civil. l. 4.*). Ecco uno dei grandi esempli della variazione e instabilità delle cose umane. Il console, innanzi a cui fu portato questo punto a discutere, e che definitivamente ne dovea giudicare, era un proscritto, che Appiano nomina Balbino. Il vecchio Lepido, un tempo uno de' tre autori della proscrizione, si vide forzato ad implorare la protezione di questo console, essendo caduto in tale discredito ed obblìo, che non trovava chi volesse rendersi mallevadore per la sua moglie. Egli si presentò sovente alla porta di Balbino senza poter entrare: quando voleva accostarsi al tribunale di lui, respignevanlo i littori. Finalmente passò, e tenne questo piccolo discorso a Balbino. « Gli accusa» tori medesimi riconoscono la mia innocen» za; e non mi rinfacciano di esser complice » di mia moglie, nè di mio figliuolo. Quanto a

» te, io non ti ho proscritto, e mi veggo attual-
» mente al di sotto di molti, che ho proscritti
» un tempo. Considera dunque a quali vicen-
» de gli uomini vanno soggetti : vedi Lepido,
» che si presenta come supplichevole avanti a
» te. E tocco da tale spettacolo, o accettami
» per mallevadore di mia moglie, o mandami
» con essa co' piedi e colle mani legate a Ce-
» sare ». Il console intenerito esentò Giunia
dalla necessità di dar cauzione,

Ottaviano passò in Asia sul finire dell' anno del suo quarto consolato, ed il verno dell' anno seguente, in cui fu console per la quinta volta con Sesto Apulejo.

An. di R. 728. av. G. C. 29. C. Giulio Cesare Ottaviano v. Ses. Apulejo.

Il senato non aveva aspettato la disfatta intera e la morte di Antonio per decretare onori al vincitore. Immediatamente dopo la battaglia di Azzio si diede fretta di ordinare, che egli trionfasse di Cleopatra : e a questo onore, che può passare per prematuro, poichè la guerra non era ancora finita, se ne aggiunsero molti altri (*Dio.*). Si disse che gli si ergessero due archi trionfali, uno in Brindisi e l' altro nella piazza pubblica di Roma ; che si consacrassero nel tempio eretto in onore di Giulio Cesare, gli speroni de' vascelli presi in Azzio ; che si celebrassero giuochi di cinque in cinque anni in onore di Ottaviano : che il giorno natalizio di lui, e quello in che la nuova della vittoria era arrivata a Roma, fossero festivi ; che quando egli ritornasse alla città, le vestali, il senato, e tutta la moltitudine dei

cittadini colle mogli e co' loro figliuoli gli andassero incontro per riceverlo. Quanto alle corone e alle statue, che gli furono decretate, Dione giudicava superfluo di farne la numerazione, e ciò verrebbeci ancor più a fastidio, quand'anche avessimo su tal punto memorie esattissime.

La morte di Antonio, che mise il colmo alle prosperità di Ottaviano, e ne assicurò la stabilità, divenne occasione e motivo di nuovi omaggi renduti alla sua fortuna. Si decretò ad Ottaviano un secondo trionfo per la conquista dell' Egitto: poichè si osservavano scrupolosamente le convenienze, per non far nell'iscrizione de' trionfi alcuna memoria nè di Antonio, nè de' Romani che lo aveano seguito. Si prescrisse inoltre che il giorno, in cui Alessandria era stata presa, fosse celebrato come giorno di festa, e servisse di epoca agli Egiziani per numerare gli anni.

Tutto ciò non era che decoroso. Vi si accoppiò ancora il sostanziale, decretando ad Ottaviano per tutta la sua vita l'autorità tribunizia, con un dritto ancora più ampio, che non aveano i tribuni, il cui potere era ristretto entro le mura della città, dovechè a lui si permetteva di esercitare il suo sino alla distanza di un miglio da Roma. Questa potestà gli era già stata offerta alcuni anni prima, come non abbiamo ommesso di riferire, ed egli non l'aveva accettata. Persistè ancora questa volta nel suo rifiuto: e solamente dopo aver rinunziato al suo undecimo consolato, offerendogliela di nuovo il senato, acconsentì finalmente di

accettarla, onde avere un titolo permanente di autorità, e di preeminenza nella città sopra tutti i magistrati. Fu riconosciuto in qualche maniera per capo della repubblica, ordinandosi che il suo nome fosse aggiunto a quelli del senato e del popolo nelle preghiere e ne' voti che i sacerdoti facessero per la conservazione dell' impero. Finalmente al primo di gennajo il console suo collega, e tutto il senato giurarono di osservare i decreti e gli ordini di lui: dovere de' sudditi verso il sovrano. Gli furono eziandio conceduti alcuni dritti particolari, come quello di accrescere a suo piacere il numero de' sacerdoti: dritto, di cui si prevalsero tanto bene egli ed i suoi successori, che la moltitudine di coloro che si trovavano in Roma rivestiti di varj sacerdozj, divenne soverchia, e al tempo di Dione sarebbe stato difficile il tenerne un esatto registro.

Non basta che siasi accumulata sopra di lui tutta la grandezza compatibile colla condizione mortale, ma fu aggregato agli Dei, tra i nomi de' quali si ordinò che il suo fosse inserito negl' inni, che si cantavano nelle feste più solenni. Si comandò similmente che a lui si offrissero libamenti in tutti i pranzi pubblici e privati: ed Orazio ci è testimonio, che questo costume si è stabilito e perpetuato. Ciascun cittadino (dic' egli ad Augusto in un' ode molto posteriore al tempo, di cui parliamo) « t' invoca siccome un dio protettore » alla seconda mensa, ti porge umili preghie- » re, versa in tuo onore il vino della tazza sul- » la tavola, e ti rende lo stesso culto, che ai

» suoi Dei lari, come la Grecia riconoscente
» ha divinizzato Castore, e il grande Erco-
» le (1).

Ottaviano ricevette tutti questi onori divini ed umani, ed alcuni altri che ommetto per non recar noja, o almeno non ne rifiutò che pochissimi: per esempio dichiarò apertamente di non desiderare, che tutta la moltitudine dei cittadini gli andasse incontro quando fosse per entrare in Roma. Del resto non solamente i titoli, a' quali la potenza era congiunta, ma eziandio ciocchè non poteva riguardare, che come una semplice decorazione esterna, gli piaceva per più ragioni. Il suo amor proprio senza dubbio era lusingato da tante dimostrazioni di venerazione: ed inoltre egli sapeva, che quanto rialza agli occhi de' popoli la maestà di colui che dà la legge, li dispone a meglio ubbidirgli.

Si deve attribuire a questo principio la sua facilità principalmente ad accettare gli onori divini, e il suo zelo per farli rendere al suo padre adottivo. Gli avea costrutto un tempio in Roma, ed acconsentì nel tempo, di cui ragiono, che i popoli dell' Asia gliene innalzassero uno in Efeso, ed i Bitinj in Nicea, per onorarlo ivi unitamente alla città di Roma; e volle

---

(1) *Quisque .... alteris*
Te mensis adhibet deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris, et Laribus tuum
Miscet numen, ut Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Hor. od. 4. l. 5.

che i Romani stabiliti in quelle provincie, portassero a que' templi le loro adorazioni co' nativi del paese. Il defunto non raccoglieva certamente alcun frutto da questi omaggi, ma ne rimbalzava una parte sul figliuolo, che lo rappresentava.

Non bastava ad Ottaviano l' essere figliuolo di un dio, se non lo diveniva esso medesimo. Nulladimeno fu più riservato rapporto a Roma, dove non permise giammai, che si consacrasse alcun edifizio al suo culto. Ma lo permise nelle provincie (*Suet. in Aug. c. 52.*). L' Asia e la Bitinia ne diedero l' esempio, e nel medesimo tempo che fabbricavano in onore di Giulio Cesare i templi, de' quali ho poc'anzi fatto menzione, ad Ottaviano pur anche ne inalzarono in Pergamo ed in Nicomedia. Esse gli associarono ancora per suo ordine la città di Roma, ciocchè sembrava addolcire l' odio di questi onori soverchi e sacrileghi.

Siccome non v' ha contagio più pronto di quello dell' adulazione, tosto tutte le provincie seguirono l' esempio, che loro aveano dimostrato que'dell' Asia e della Bitinia. Per tutto l' impero furono eretti templi, istituiti giuochi solenni, collegj di sacerdoti in onore del padrone dell' universo: e questi templi erano comunemente più belli e più ornati, che quelli delle antiche divinità, che un dio presente e visibile oscurava. Gli Alessandrini in particolare fabbricarono un tempio magnifico, fregiato di portici, librerie, cortili, boschi sacri, vestibuli, e passeggi: e l' onoravano ivi sotto

il nome di *Cesare protettore de' naviganti*(*Philo ad Cajum*). L'adulazione fu portata ancora a più grandi eccessi co' suoi successori, i quali per la maggior parte meritavano piuttosto supplizj che altari. Intanto Roma e l'Italia furono rispettate : e Dione assicura, che fino al suo tempo non vi si vedeva alcun tempio eretto a imperatori ancor vivi, almeno da persone degne di qualche considerazione. Dopo la loro morte tutti conobbero la ceremonia dell'apoteosi, di cui gli onori divini erano la conseguenza.

Del resto è da osservarsi, che l'empio uso di dare e ricevere un culto riserbato al solo Dio, era antico presso i Romani. Da lungo tempo le provincie dell'impero innalzavano templi alla città di Roma come a una divinità (*Tit. Liv. l. 43. c. 6.*): e sovente gli stessi onori erano stati renduti a' semplici proconsoli (*Svet. in Aug. c. 52.*). Ottaviano non era dunque più reo di coloro che lo aveano preceduto. Ma dandogli de' complici io non pretendo diminuirne il delitto. Voglio piuttosto far osservare, come il genere umano nella sua parte eziandio più illuminata si era lasciato corrompere dalla voce del tentatore maligno, che disse al nostro primo padre : *Voi sarete come Dei.*

Ho riserbato finora i due decreti del senato, da cui Ottaviano fu più lusingato, perchè sono di un ordine singolare, e la soddisfazione stessa che egli n'ebbe, gli torna ad onore.

Il primo ordinava il chiudimento del tempio di Giano, simbolo e pegno di una pace

universale. Il popolo romano la godeva allora; poichè i movimenti de' Treviresi nella Gallia, e de' Cantabri nella Spagna, non meritano il nome di guerra. Niuno ignora, che dalla fondazione di Roma, il tempio di Giano non era stato chiuso, che due volte, sotto il regno di Numa, e dopo la prima guerra punica. Ciò rendette precisamente più prezioso agli occhi di Ottaviano l'onore sì raro di aver chiuse le porte della guerra, come le chiama Virgilio (1). Egli comprendeva che la gloria di essere il pacificatore dell'universo supera tutto lo splendore delle più brillanti conquiste; e devesi a lui saper grado di tale sentimento.

Il secondo decreto avea un oggetto presso a poco somiglievole. Esso rinnovava ancora dopo un lungo intervallo una pacifica ceremonia, detta *l'augurio di salute*, e che ci è spiegata da Dione a un di presso con questi termini. Egli è, dice il detto storico, un genere di divinazione, pel quale i Romani pretendono assicurarsi, se la divinità abbia a grado che le domandino la salute e la felicità della nazione, non credendosi permesso nemmeno di chiederla, se il cielo non gli autorizzi. Il primo magistrato di Roma consulta gli auspicj con questa intenzione: e fa mestieri che il giorno in cui egli si occupa di questa cura religiosa, sia un giorno di pace perfetta,

(1) .... *Dirae ferro et compagibus arctis Claudentur belli portae.*
Virg. Aeneid. 1. v. 29. Vid. et lib. 7. v. 607.

in cui nè corpo di truppe parta onde andare alla guerra, nè armata ostile sia in campagna, nè sienvi preparativi, o aspettativa di combattimento. Questa ceremonia, che dovea ripetersi ogni anno, era stata praticata per l'ultima volta trentaquattro anni prima, sotto il consolato di Cicerone dopo la guerra di Mitridate felicemente terminata da Pompeo. Da quel tempo le guerre straniere, e civili non aveano permesso di trovare un giorno, in cui fosse possibile di prendere *l'augurio di salute.* Si vede ora perchè Ottaviano fu contento di aver dato luogo a rinnovarlo. Questo ristabilimento lo dichiarava salvatore della repubblica: e questo elogio gli è dato in una iscrizione fatta nel suo quinto consolato (1).

Ottaviano, dopo il soggiorno di più mesi nell'Asia, passò in Grecia, e quindi in Italia; ed entrò trionfante in Roma. Egli aveva a celebrare tre trionfi. Il primo sui Dalmati, i Pannonj, ed i Giapidi, ed altre vicine nazioni, alle quali si aggiunsero nel titolo del trionfo i Morini, popolo gallo, e gli Svevi, popolo germano, che Carrina suo luogotenente avea rispinti, o ridotti all'ubbidienza. Il secondo trionfo era per la vittoria di Azzio, e il terzo per la conquista dell'Egitto.

Non abbiamo alcuna descrizione distinta di questi trionfi; ma non si può dubitare, che la pompa non fosse magnifica, poichè tutto

---

(1) *SENATVS-POPVLVSQVE. ROMANVS. IMP. CAESARI. DIVI IVLI. F. COS. QVINT. COS. DESIG. SEXT. IMP. SEPT. REPVBLICA. CONSERVATA.*

Sigon. Comm. in Fastos.

il mondo conosciuto contribuì ad abbellirli. Colle spoglie de' vinti si portavano le corone e gli altri doni, che i popoli alleati solevano offrire in quella circostanza, come un tributo di riconoscenza e di congratulazione. Veniva poi il cocchio del trionfatore, nel quale la gioventù innalzava molto lo splendore della vittoria; entrando egli allora nel suo trentesimo quinto anno (*Suet. in Tib. l. 6.*). I cavalli del bilancino erano montati, quello della dritta da Marcello nipote di Ottaviano, e destinato da lui ad essergli successore, se non gli nascevano figliuoli maschi; e quello della sinistra da Tiberio figliuolo di Livia, allora in età di quattordici anni. Dopo il cocchio marciavano dietro il console Potito, ch' era succeduto ad Apulejo, tutti i magistrati cogli ornamenti delle loro dignità, e i senatori che aveano accompagnato Ottaviano nelle guerre, e contribuito alle vittorie di lui, tutti coperti di vesti ricamate di porpora. L'armata chiudeva l' accompagnamento, distribuita in legioni ed in coorti. Gli uffiziali e i soldati che aveano ricevuto qualche premio militare (il cui numero era grandissimo) portavano le insegne del loro valore, la cui gloria ridondava in onore del generale. Agrippa, o si fosse posto fra i senatori, o alla testa dell'armata, brillava tra tutti gli altri collo stendardo color verde di mare, che Ottaviano gli avea dato come una pruova ed un monumento della parte che egli avea avuta alla vittoria di Azzio. Non parlo della calca del popolo accorso allo spettacolo.

Dei tre trionfi il più ricco fu l'ultimo, in cui si videro le spoglie dell'Egitto. Cleopatra ne dovea formare il principale ornamento. In luogo di lei, Ottaviano fece portare un quadro, che la rappresentava coricata sopra un letto, ed avente un aspide, o anche due attaccati al braccio. I figliuoli di questa regina, Alessandro e Cleopatra, vi furono menati cattivi. Il loro fratello Tolomeo facilmente era morto dopo la presa di Alessandria. Il cocchio fu preceduto senza dubbio da molti prigionieri, od ostaggi di varie corti dell'oriente. Ma intorno a ciò non abbiamo precise notizie, e di tal numero non conosciamo altri, che Alessandro fratello di Giamblico, di cui ho parlato altrove, e Adiatorige co' suoi figliuoli, la cui sorte ha qualche cosa di commovente e molto interessante.

Adiatorige era della stirpe de' tetrarchi di Gallogrecia, e Antonio lo avea fatto signore, o principe della città di Eraclea nel Ponto. Una parte di questa città era occupata da una colonia romana: e Adiatorige traendo profitto dalle turbolenze, attaccò di notte coloro, che componevano la colonia, simulando un ordine di Antonio, e gli uccise. Ottaviano credette di non dover lasciare invendicato questo delitto, e dopo aver condotto Adiatorige colla moglie e co' figli in trionfo, lo condannò a morte insieme col primogenito. Il principe galato ne aveva tre: e mentre si menavano al supplizio, il secondo con ammirabile generosità sostenne di essere il primogenito contemplato dal decreto. Il vero

primogenito, di nome Diteuto, non cedette in generosità al fratello, e difese il suo dritto di primogenitura, il cui privilegio era una sanguinosa morte. Il contrasto fu assai lungo, e i due fratelli rinnovarono la gara tanto vantata nella favola tra Pilade e Oreste. Finalmente avendo i loro comuni genitori dimostrato a Diteuto, che per esser egli maggiore di età, poteva più facilmente servire di appoggio alla madre; ed al più giovane de'suoi fratelli, egli cedette, e anzichè a lui si tagliò la testa al secondo. Questa sorprendente avventura fece romore, ed Ottaviano, pentendosi del rigore che aveva usato verso quella famiglia, la volle risarcire per quanto potè, dando a Diteuto il sacerdozio di Bellona in Comana nel Ponto, provedimento considerabile, di cui più volte mi cadde in acconcio di parlare.

I trionfi di Ottaviano furono veduti con sommo piacere da' Romani, e la nazione vi prese parte con gioja sincera. Gli uomini riflessivi conoscevano qual differenza passasse tra Ottaviano ed Antonio; e poichè facea mestieri di avere un padrone, giudicavano che la fortuna gli avesse favoriti dando loro il più abile ed il più saggio. La moltitudine era guadagnata dalla cure ch'ei si prendeva di sollevarla, e dalle abbondanti sue liberalità.

Ho già detto, che restituì tutti gli esborsi anticipati, e condonò i debiti delle ultime imposizioni. Dispensò eziandio le città dell'Italia dal tributo delle corone, che secondo il costume doveano dare a'trionfanti, o da qualunque altra cosa equivalente. Non contento

di queste prove di giustizia e di moderazione, aggiunse immense distribuzioni di danaro. Diede quattrocento sesterzj (cinquanta lire) per testa a tutti i cittadini del popolo: e dopo aver fatta questa liberalità in suo nome a quelli che oltrapassavano l'età di diciassette in diciott'anni, la estese a'fanciulli in nome di Marcello (*Lapis Ancyr.*). I soldati in numero di centoventi mila, ricevettero da lui ciascuno mille sesterzj (cento venticinque lire). Finalmente mandandoli in colonie impiegò grandi somme per compensare coloro, nelle città e terre de'quali gli stabiliva, concedendo questo ristoro non solamente all'Italia, ma eziandio alle provincie; della qual cosa non vi era per anche un esempio.

Tali liberalità erano un'esca potente; e l'avventurosa tranquillità, che si vedeva rinascere dopo tanti mali e scompigli, disponeva ad amare l'autore della felicità pubblica, e a preferirne il giogo ad una libertà tumultuosa, sorgente d'ambiziosi progetti pei grandi, e di sciagure pei popoli.

Ottaviano celebrò i suoi tre trionfi nel mese di agosto per tre giorni successivi (*Macrob. sat. l. 1.*). Dopo lui trionfarono Carrina e Autronio Peto nello stesso mese, l'uno de'Morini e degli Svevi, l'altro dell'Africa. È a dirsi che le imprese di Autronio non sieno state di gran rilievo, poichè Ottaviano, di cui era luogotenente, non le comprese nel suo trionfo. Quanto a quelle di Carrina, esse aveano ornato il trionfo del suo generale prima di procurare a lui medesimo quest'onore. Dione

osserva, che il padre di lui era stato proscritto da Silla, e che per conseguenza il figliuolo era escluso dalle cariche e dalle dignità per le leggi di questo medesimo dittatore. Egli ottenne nulladimeno quanto l'ambizione di un romano poteva proporsi di più grande, il consolato, ed il trionfo: nuovo esempio da aggiugnersi a tanti altri tratti dell'incostanza della fortuna, e de' suoi cangiamenti nel bene e nel male.

Tutto il mese di agosto si passò in feste ed in allegrezze. Ottaviano dopo i suoi trionfi fece l'inaugurazione di un tempio di Minerva, di un altro tempio ad onore di Giulio Cesare, e di un grande edifizio destinato alle assemblee del senato, ch'ei nominò *palazzo Giulio*. Consagrò in questo palazzo una statua della Vittoria, che vi si vedeva ancora ai tempi di Dione; e la sua intenzione secondo questo storico, era di attestare con quel monumento, ch'egli traeva dalla vittoria e dalle armi il dritto del supremo comando. Fregiò i due tempj di cui ho parlato, e parecchi altri di ornamenti preziosi tolti all'Egitto. Così collocò nel tempio di Venere una statua d'oro di Cleopatra, ed appiccò agli orecchi della dea i magnifici pendenti, de'quali altrove ho fatto menzione. Ma portò al Campidoglio la maggior parte delle ricchezze, frutto della sua vittoria. Fece eziandio, se crediamo a Dione, che il senato decretasse che di là si togliessero come profani e contaminati (non posso indovinare per qual ragione) i tesori, che ivi erano ab antico raccolti, onde vi si

potessero collocare le nuove offerte, che vi consagrava. Sembra che non si possa riferire ad alcuna più conveniente occasione il dono prodigioso rammemorato da Svetonio (*in Aug. c. 30.*) di sedicimila libbre d'oro (venticinque mila marchi), e del valore di cencinquanta milioni di sesterzj (diciotto milioni settecencinquanta mila lire) in pietre preziose offerte da Ottaviano in una sola volta a Giove Capitolino.

Per sollennizzare la inaugurazione del tempio di Giulio Cesare, diede giuochi e spettacoli di ogni maniera, corsa di cavalli e di carrette nel circo; combattimenti di gladiatori, nei quali un senatore che Dione chiama Quinto Vintelio, non temette di svituperarsi, e di mettere a ripentaglio la vita; cacce di feroci animali condotti da rimoti paesi, tra i quali vi furono un rinoceronte ed un ippopotamo: finalmente combattimenti infra truppe di Svevi, e di Daci, i primi fatti prigionieri da Carrina, e gli altri presi in Azzio tra le truppe ausiliarie di Antonio.

A tutte queste diverse maniere di spettacoli Ottaviano ne aggiunse uno, per cui egli aveva un singolare trasporto. Questo è il così detto *giouco di Troja*, sì ben descritto da Virgilio nel Lib. V. della sua Eneide, e che consisteva in corse di cavalli eseguite dai figliuoli della prima nobiltà. Essi dividevansi in diversi squadroni secondo l'età, e nei giuochi di cui parlo attualmente, Tiberio comandava lo squadrone dei grandi (*Suet. in Tib. c. 6.*). Questo esercizio piaceva

ad Ottaviano, ed era piaciuto a Cesare, poichè manteneva l'opinione dell'antica nobiltà dei Giuij discendenti da Enea. Di più giudicavasi assai conveniente che la nobile gioventù cominciasse in tal guisa a farsi conoscere, e ad attrarsi gli sguardi dei cittadini.

La gioja di queste feste, che durarono più giorni, fu un poco turbata, ma non interrotta da una indisposizione di Ottaviano, la cui salute era assai dilicata. Egli volle, che gli spettacoli si continuassero, comechè non vi potesse intervenire, e diede commessione ad altri di presedervi in sua vece.

Per tutto il tempo de' giuochi, essendosi distribuiti i senatori secondo un certo ordine, posero e imbandirono tavole, ciascuno per giro, nei vestiboli delle loro case, ed invitavano i viandanti a mangiar ivi con loro, secondo ciò che si era praticato in altre occasioni di pubblica allegrezza (*T. Liv. l. 3. c. 29. et l. 25. c. 12.*).

Ottaviano non contento di quelle feste passeggiere volle trasmettere alla posterità alcuni monumenti sussistenti di una vittoria, che lo rendeva padrone del mondo. Ne stabilì dunque in Azzio e nell' Egitto.

Sul promontorio di Azzio eravi un tempio di Apollo, il quale egli accrebbe ed abbellì (*Freinshem. 133. 9. et 10.*). Da tempo immemorabile vi si celebravano giuochi ogni tre anni ad onore di quel dio. Ne accrebbe lo splendore e la pompa, ma ne prolungò il termine, e prescrisse, forse per evitare l' avvilimento, conseguenza ordinaria di una troppo

frequente ripetizione, che si eseguissero soltanto di cinque in cinque anni. Questi giuochi son conosciuti nella storia sotto il nome di *giuochi azziaci*. Che più? Ottaviano cinse di mura il campo, che aveva occupato in que' luoghi, e ne formò una città, che nominò Nicopoli, *città della vittoria*. Onde popolarla vi trasportò gli abitanti di Ambracia, e di alcune altre vicine città, le quali avendo molto sofferto nelle guerre che i Macedoni ed i Romani aveano fatte in quel paese, erano divenute quasi deserte. A' Nicopolitani concedette bellissimi privilegi, tra gli altri quello di entrare nel consiglio degli Amfittioni, antico e rispettabile tribunale, dove la Grecia intera era rappresentata dai deputati di dodici de' principali suoi popoli. Questa città divenne florida, e al tempo di Strabone acquistava nuovi accrescimenti di giorno in giorno. Lo spazio in cui era stato innalzato il padiglione di Ottaviano, fu distinto dal resto della città, circondato da mura di marmo, ornato di speroni di vascelli presi nel conflitto, e consagrato ad una statua di Apollo, la quale vi si collocò all' aperto, senza tetto alcuno al di sopra. Ottaviano arrivò fin anche a immortalare un asino col suo condottiere, perchè gli furono di felice presagio. La mattina del giorno, che egli usciva dal campo per andare a combattere Antonio, essendosi incontrato in un uomo che guidava un asino, gli dimandò il nome di lui, e della bestia. *Io mi chiamo*, disse l' asinajo, *Eutico*, che vuol dir felice, *e il mio asino si chiama*

Nicone, che significa vincitore. O quest'avventura fosse del tutto fortuita, o inventata dalla politica di Ottaviano per incoraggiare i suoi soldati, egli credette di averne a conservare memoria, ed eresse in Nicopoli due statue, rappresentanti l'asino e l'asinajo.

Tali furono i monumenti, e come i trofei, co' quali Ottaviano si compiacque di ornare il luogo che era stato testimonio del fatto d'arme decisivo della sua fortuna. Nell'Egitto, in cui aveva terminato di vincere, ma senza alcun pericolo, non omise di fabbricare una seconda Nicopoli sùl terreno, dove aveva combattuto contro di Antonio innanzi Alessandria, e v' istituì giuochi somiglianti a quelli di Azzio.

Così Ottaviano si congratulò con se medesimo alla vista di tutta la terra, di essere giunto al colmo de' suoi voti. Le vie per le quali vi s' innalzò, sono state considerate da' suoi contemporanei sotto diversi aspetti: e Tacito ce ne porge un doppio ritratto, che mi sembra acconcissimo per terminare il diffuso racconto che ho procurato di farne.

Egli riporta i discorsi, che si tenevano intorno ad Augusto nel giorno de' suoi funerali. Quelli che ne favorivano la memoria, dicevano (1) che un giusto sentimento di riconoscenza e di tenerezza per suo padre adottivo, ed i

---

(1) *Hi pietate erga parentem, et necessitudine reipublicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quae neque parari, neque haberi possent per bonas artes. Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse.*

bisogni della repubblica, in cui le leggi allora non avevano più alcuna forza, l'aveano costretto d'imprendere le guerre civili; e che se la sua condotta non v'era sempre stata retta e irreprensibile, ciò fu perchè non era possibile nè acquistar forze per una tale impresa; nè farne uso dietro le regole di una esatta virtù. Che egli si era trovato nella necessità di concedere molte cose ad Antonio ed a Lepido per arrivare a vendicarsi degli uccisori di suo padre. Che dipoi essendosi uno de' suoi due colleghi degradato da se medesimo per la sua negligenza, e incapacità, ed essendo l'altro andato in rovina colla dissolutezza, egli avera compreso, che il governo di un solo era l'unico rimedio a'mali della patria sconvolta da perpetue discordie.

Altri meno disposti a ben giudicare di Ottaviano pretendevano al contrario (1) che

---

Postquam hic socordià senuerit, ille per libidines pessumdatus sit, non aliud discordantis patriae remedium inventum, quam ut ab uno regeretur.

(1) *Dicebatur contra, pietatem erga parentem, et tempora reipublicae obtentui sumpta: ceterùm cupiditate dominandi concitos per largitiones veteranos, paratum ab adolescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam pompejanarum gratiam partium. Mox ubi decreto patrum fasces et jùs praetoris invaserit, caesis Hirtio et Pansa .... utriusque copias occupavisse. Extortum invito senatu consulatum; armaque, quae in Antonium acceperit, contra rempublicam versa. Proscriptionem civium, divisiones agrorum, ne ipsis quidem qui fecere laudatus. Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimicitiis datos: (quanquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere) sed Pompejum imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos. Post Antonium tarentino*

il desiderio di vendicare suo padre, e i disordini dello stato non erano stati per lui che un pretesto. Che in sostanza l'ambizione di dominare lo avea indotto a sollevare i veterani soldati colle sue liberalità, a raccozzare un'armata senza alcun carattere di pubblica autorità, a corrompere le legioni di Antonio allora console, a simulare qualche estimazione e riguardo pel partito di Pompeo, onde profittare della benevolenza che si portava a questa causa. Che avendo usurpato i fasci e la potestà di pretore per un decreto, di cui non aveva il senato prevedute le conseguenze, dopo la morte funesta d'Irzio e di Pansa, la quale avealo renduto assai sospetto, egli si era impadronito delle truppe dell'uno e dell'altro. Che egli aveva rapito il consolato a malgrado de'senatori, e immediatamente rivolte le armi, che avea ricevuto per far guerra ad Antonio, contro la repubblica. Che non era necessario distendersi a biasimare le proscrizioni, e distribuzioni delle terre, fatte a' soldati, non avendo mai osato di lodarle nemmeno quelli che n'erano gli autori. Che si poteva menargli buona la morte di Cassio, e dei due Bruti, come dovuta alla vendetta del padre (quantunque sarebbe stata cosa più generosa il sagrificare le sue inimicizie private all'utilità pubblica), ma ch'egli aveva ingannato Sesto Pompeo colle mentite sembianze

---

brundusinoque foedere et nuptiis sororis injectum, subdolae adfinitatis poenas morte exsolvisse. Tac, Ann. l, 1. c. 9. et 10.

di pace, e Lepido con l'esterne dimostrazioni di amicizia. Che la sua condotta era stata la stessa riguardo ad Antonio, cui adescato aveva co' trattati di Taranto e di Brindisi, e col maritaggio di sua sorella; e che poi aveva pagato colla sua morte la pena di una affinità fraudolenta.

Questi due sì contrarj giudizj contengono nulladimeno l'uno e l'altro qualche verità. L'ultimo esprime al naturale le intenzioni di Ottaviano: l'altro fa conoscere il bene ed il vantaggio, che egli procacciò all'impero. I fatti dimostrano, che il governo monarchico era il solo scampo della repubblica romana.

Ho esposto più fedelmente, che per me si è potuto, le circostanze e le cagioni di questa grande rivoluzione. Ma conviene a' Cristiani elevarsi più alto, e mirare ne' movimenti delle cose umane, e nel giuoco delle passioni la Divina Provvidenza, che li regge, e gli indrizza all' eseguimento de' suoi disegni di misericordia sul genere umano. Era per nascere il Cristo aspettato da quattromila anni: e tutte le cose disponeansi per facilitare la propagazione della celeste dottrina, che egli veniva a recare in terra.

La vasta estensione del romano impero connettendo insieme con un facile e perpetuo commercio tutte le parti del mondo conosciuto, apriva tutte le strade ai predicatori del Vangelo. Ma le turbolenze spaventevoli delle guerre civili vi avrebbero frapposto un ostacolo. Bisognava che il *principe dalla pace* nascesse nel seno della pace. Iddio suscita

Ottaviano per far cessare tutte le dissensioni, e stabilire una tranquillità durevole nell'impero. Lo stabilimento stesso della monarchia entrava ne'disegni di Dio sulla sua Chiesa. I corpi politici sono attaccati alle loro antiche massime: e si vede, che il senato di Roma era per anche tutto pagano lungo tempo dopo che il Cristianesimo era salito sul trono. La religione di Gesù Cristo avrebbe sofferta una guerra implacabile ed eterna dal canto del senato, se il potere fosse rimaso tra le mani di lui. La conversione del solo Costantino rendette per sempre la pace alla Chiesa da tre secoli agitata e perseguitata.

Con questa riflessione lascio i miei leggitori, terminando quest' opera, alla quale ho data l' ultima mano per ubbidire agli ordini di un maestro, che rispetterò sommamente per tutta la mia vita, perchè la pietà ne adeguava i talenti. Felice me! se sulle tracce di lui camminando riguardo quanto posso raccorre di dottrina dall' antichità pagana, come le ricchezze dell'Egitto, che devono essere consagrate a Dio, e a Gesù Cristo. Felice me ancora! se questo spirito, che regge la mia penna, ha potuto ispirare uguali sentimenti a coloro, che mi fanno l' onore di leggermi.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOSESTO.

INDICE

DEL VOLUME QUARANTESIMO-SESTO.

Continuazione *del libro quarantesimo-nono.*

Par. II. *Bruto entra nella Tracia, e vi fa guerra con buon successo. Moneta battuta per ordine di lui. Passa nell' Asia, mette in ordine una flotta, e chiama Cassio. Bruto e Cassio si uniscono a Smirne. Operano con perfetto accordo. Cassio sottomette i Rodiani. Li tratta aspramente. Bruto porta la guerra nella Licia. Sua umanità. Furore dei Xantini. Bruto e Cassio vanno insieme a Sardi. Giustificazione reciproca fra di loro. Piccola scena data loro da Favonio. La condotta, e le mire di Cassio meno innocenti di quelle di Bruto. Pretesa apparizione d'un fantasma a Bruto. Ottaviano e Antonio passano il mare, e vanno con l'esercito in Macedonia. Bruto e Cassio giunti a Sesto, fanno la rassegna dei soldati. Magnificenza di questo esercito. Distribuzione di danaro a' soldati. Bruto e Cassio s'inoltrano fin oltre Filippi. Descrizione de' contorni della città di Filippi. Accampamento di Bruto e di Cassio. Antonio,*

e poscia Ottaviano arrivano a fronte di loro, e accampano in poca distanza. Svantaggiosa loro situazione. Prima battaglia a Filippi. Bruto è vincitore. Cassio è sconfitto. Cassio per precipitosa disperazione si uccide. Per la morte di Cassio i triumviri rimangono superiori. Ottaviano, per esser malato, aveva avuto poca parte nel fatto. Bruto torna ad incoraggiare i soldati di Cassio. Impaccio, in che si trova. La flotta che Bruto aveva nel mare Jonio distrugge un gran rinforzo che si mandava a' triumviri. Non è informato di questo importante avvenimento. Riflessione di Plutarco a tal proposito. Seconda battaglia di Filippi. Morte del figliuolo di Catone. Bruto corre pericolo di esser preso, e scampa dalla disgrazia solo per l' ajuto d' un amico generoso. Ultimi momenti di Bruto. Sua bestemmia contro la virtù. Sua morte. Antonio fa rendere al corpo di lui gli estremi onori. Ottaviano ne manda il capo a Roma. Morte di Porzia moglie di Bruto. Nomi de' personaggi più illustri morti a Filippi. Livio Druso padre di Livia si uccide. Crudeltà di Ottaviano. Con Bruto perisce il partito repubblicano. Gli avanzi dell'esercito vinto si danno a' triumviri. Sentenza di Messala intorno ad Ottaviano. Riunione di

tutte le forze navali del partito vinto. Marco ne conduce una parte a Sesto Pompeo: e Domizio con l'altra per qualche tempo tiene il mare senza riconoscere alcun capo. Allegoria di Orazio relativa a questi ultimi movimenti dei repubblicani. Questo poeta, scampato dalla battaglia di Filippi, trova il suo conforto nei versi. Pag. 3

LIBRO L.

Guerra di Perugia. Origine dell' amore di Antonio per Cleopatra. Trattato tra' triumviri, e Sesto Pompeo. Vittorie di Ventidio sopra i Parti. Rinnovazione della guerra tra Ottaviano e Sesto. Anni di Roma 710-715. 70

Par. I. *Il triumvirato trionfante. Il partito repubblicano annientato. Antonio ed Ottaviano fanno tra di loro una nuova divisione delle provincie a pregiudizio di Lepido. Ottaviano ritorna in Italia, e s'incarica di distribuire le terre promesse a'veterani. Vantaggi, che egli trovava in questa funzione. Numero immenso di coloro che era d'uopo premiare. Malattia di Ottaviano a Brindisi. Origine della guerra di Perugia. Carattere vano di L. Antonio. Interessi opposti de'benestanti, e de' soldati. Avidità ed insolenza di costoro. Terzo interesse,*

quello di Antonio. Motivo segreto, che animava Fulvia contro Ottaviano. Tentativi inutili di Ottaviano per evitare la guerra. Sua destrezza e costanza. Differenza tra le forze del partito di Ottaviano, e di quello di Lucio. Principj della guerra. Lucio assediato in Perugia da Ottaviano. Fame in Perugia. Lucio si reca egli medesimo a Ottaviano per rendersi a discrezione. Belle parole di Ottaviano, le quali non impediscono, che egli non faccia delle esecuzioni sanguinarie. La città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato. Il partito di Lucio assolutamente distrutto in Italia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell'imperatore Tiberio. Fuga e morte di Fulvia. Giulia madre di Antonio ripara in Sicilia, donde Sesto Pompeo la fa passare in Grecia. Lucio è mandato in Ispagna da Ottaviano col titolo di proconsole. Condotta clemente e popolare di Antonio nella Grecia. Le delizie dell'Asia lo immergono di nuovo nella dissolutezza. Feste da una parte, e gemiti dall' altra in Asia. Semplicità e facilità del carattere di Antonio, sorgente di bene e di male. Comincia la sua passione per Cleopatra. Entrata superba e galante di questa principessa in Tarso, dove era Antonio.

Pranzi reciproci tra Cleopatra ed Antonio. Le grazie dello spirito di Cleopatra più seducenti, che quelle della sua bellezza. Ella soggioga Antonio, e si serve del potere di lui per assicurarsi il possesso dell' Egitto. Ritorna in Alessandria, e tosto Antonio la segue. Trattenimenti puerili, e spese enormi di Antonio. . . 70

PAR. II. *L' urgenza degli affari chiama Antonio in Italia. Egli è ricercato da Sesto Pompeo. Potenza di Sesto. Nozze di Ottaviano con Scribonia sorella di Libone suocero di Sesto. Domizio Enobarbo unisce la sua flotta a quella di Antonio. L' entrata in Brindisi è negata ad Antonio. Egli assedia questa città. Disposizioni alla pace. Negoziazione di Coccejo Nerva. Trattato conchiuso tra Ottaviano e Antonio da Mecenate, Pollione, e Coccejo. Nozze di Ottavia con Antonio. Il piccolo trionfo decretato a' due generali. Salvidieno traditore di Ottaviano è condannato, e si dà la morte. Canidio e Balbo sostituiti nel consolato a Pollione e Domizio. Fortuna di Balbo. Trionfo di Calvino. Sua severità nella disciplina. Erode dichiarato re della Giudea. Legge Falcidia. Morte di Dejotaro. Sue lodevoli doti. Sua crudeltà contro la propria famiglia. Cangiamenti nel consolato. Più consoli in un*

annò. Confusione e disordine in tutti gli stati. Roma e l'Italia affamate da Sesto. Sdegno, e sollevazione del popolo contra i triumviri. Tumulto furioso, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è liberato da Antonio. Festa data da Ottaviano: nuovo soggetto di sussurro. Ottaviano consente a negoziare con Sesto. Sesto non condiscende che per forza a questa negoziazione. Congresso dei tre generali. Condizioni del trattato. Gioja estrema prodotta da questa pace. I tre capi si convitano a vicenda. Motto di Sesto ad Antonio. Tratto celebre della sua generosità nel rigettare il consiglio di Mena. Antonio è piccato di perdere a qualunque giuoco contro Ottaviano. Egli abbandona l'Italia, e va in Atene. Sue maniere popolari cogli Ateniesi, i quali lo trattano da nuovo Bacco. Dote che esige da essi pel suo sposalizio con Minerva. 114

PAR. III. *Movimenti de' Parti. Guidati da Labieno il figliuolo, invadono la Siria. Stabiliscono Antigono re della Giudea, e menano prigioniere Ircano. Labieno sottomette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Ventidio luogotenente di Antonio giugne, e riporta sui Parti due vittorie successive. Antonio geloso della gloria di Ventidio, parte da Atene per*

mettersi alla testa delle sue armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro principe de' Parti. Ventidio non osa portar oltre i suoi vantaggi per non irritare la gelosia di Antonio. Assedio di Samosata, il cui successo non reca onore ad Antonio. Trionfo di Ventidio. È presa Gerusalemme da Sosio e da Erode. Antigono é vergheggiato, e messo a morte come reo. Erode pacifico possessore della corona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano spasima di amore per Livia. Ripudia Scribonia nello stesso giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è ceduta dal marito incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni della nimicizia tra Ottaviano e Sesto. Apprestamenti di Ottaviano per la guerra. Pugna navale presso di Cuma. Altro combattimento presso allo scoglio di Scilla, dove la flotta di Ottaviano è malconcia. Una burrasca termina di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare dell' occasione. Ottaviano prende tempo per fare nuovi preparativi. Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Continuazione del triumvirato per cinque anni. Agrippa è incaricato degli apparecchi

della guerra contro di Sesto. Porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino e Averno. Preteso presagio avvenuto a Livia. 148

LIBRO LI.

Sesto Pompeo vinto, e Lepido spogliato da Ottaviano. Spedizione infelice di Antonio contra i Parti. Morte di Sesto. Fatti staccati. Anni di Roma 716-723. 180

PAR. I. *Ottaviano domanda il soccorso di Antonio e di Lepido contra Sesto. Forze di Lepido. Antonio si porta in Italia come nimico di Ottaviano. Loro contesa addormentata col trattato di Taranto. Ottaviano ricomincia la guerra contra Sesto. Purgazione della sua flotta. Mena lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone. Tempesta. La flotta di Ottaviano è malmenata. Lepido entra in Sicilia. Costanza di Ottaviano. Negligenza di Sesto. Mena ritorna ad Ottaviano. Vantaggio riportato da Agrippa sulla flotta di Sesto. Circospezione politica di Agrippa. Ottaviano è battuto sul mare da Sesto. Egli medesimo corre gran pericolo. Le truppe, che avea sbarcate in Sicilia, non evitano la loro perdita che a stento. Ultima battaglia, dove Sesto è irreparabilmente*

vinto. Egli abbandona la Sicilia, e fugge in Asia. Ottaviano corrompe l'armata di Lepido, e lo spoglia del triumvirato. Sedizione tra le truppe di Ottaviano. Egli la calma con una condotta intrecciata d'indulgenza e di fermezza. Corona rostrale data da Ottaviano ad Agrippa. Ottaviano resta padrone della Sicilia, e delle provincie dell' Africa e della Numidia. Epoca del solido stabilimento della grandezza di Ottaviano, e nel medesimo tempo del suo nuovo sistema di condotta più dolce e più moderata 180

PAR. II. *Dolore acerbo di Orode per la morte del figliuolo Pacoro. Scelse per suo successore Fraate. Fraate fa morire il padre, i fratelli, il suo primogenito, e parecchi magnati del regno. La passione di Antonio per Cleopatra si ridesta. Sue liberalità ingiuste ed immense verso la regina di Egitto. Provvedimenti di Antonio per la guerra. Egli si reca in Armenia, il cui re era suo alleato. Forza della sua armata. Errori che gli fa commettere la sua passione per Cleopatra. Cinge di assedio Praaspa, metropoli del re de' Medi. I re de' Parti e de' Medi gli tagliano a pezzi due legioni. Il re di Armenia lo abbandona. Antonio attacca un combattimento, in cui fuga i Parti, ma*

cagiona loro pochissima perdita. Ritorna innanzi Praaspa, il cui assedio gli riesce male. Ingannato da' Parti, i quali gli promettono pace e sicurezza, si ritira. Avvertito della perfidia de' Parti, in vece di sfilare per la pianura, marcia per le montagne. In diversi conflitti i Parti sono rispinti. La temerità di un uffiziale romano fa riportare a' Parti un gran vantaggio. Condotta ammirabile di Antonio verso i suoi soldati. Loro amore per lui. Nuove pugne, in cui i Romani ripigliano la superiorità. La penuria si fa sentire nella loro armata. Malattia singolare e funesta, cagionata dall' uso di un'erba ignota. Nuova perfidia de' Parti, da cui Antonio non si salva che per un avviso che gli viene dall' armata nimica. I Romani soffrono molto la sete. Fiume, le cui acque erano insalubri. Disordine spaventevole cagionato dal furore de' soldati romani, che saccheggiano il proprio loro campo. Ultimo combattimento contra i Parti. Allegrezza de' Romani quando si rividero in Armenia. Fretta forsennata di Antonio onde rivedere Cleopatra. Relazione falsa e fastosa mandata da Antonio in Roma. Onori che gli sono decretati. Ultime avventure, e morte funesta di Sesto Pompeo. Guerre di Ottaviano nell' Illirio. Valore

personale di Ottaviano. I Salassi sottomessi da Valerio. Geste di Marco Crasso contro i Misj ed i Bastarni. Edilità di Agrippa. Agrippa e Mecenate principali amici, confidenti e ministri di Ottaviano. Statue innalzate a Livia e ad Ottavia. Portico di Ottavia. Trionfi di Statilio Tauro e di Sosio. Nuovi patrizj. Morte di Attico. Successione de' consolati dall' anno 718. fino al 721. 215

LIBRO LII.

Guerra tra Ottaviano ed Antonio. Battaglia di Azzio. Conquista dell' Egitto. Morte di Antonio e Cleopatra. Trionfi di Ottaviano. Anni di Roma 717-723 271

PAR. I. *Lega tra Antonio e il re de' Medi, il quale si era disgustato col re de' Parti. Antonio con perfidia si rende padrone del re di Armenia. Conquista l' Armenia. Ritorna in Alessandria, e vi trionfa. Ottavia parte di Roma onde recarsi presso al marito. Cleopatra se ne spaventa. Suoi artificj per ritenere il cuore di Antonio. Ottavia non potendo ottenere da Antonio la permissione di andarlo a trovare, se ne ritorna indietro. Nobiltà de' suoi portamenti. Antonio in una pomposa ceremonia*

riconosce Cleopatra per sua sposa legittima, e dichiara re de' re i figliuoli, che avuti aveva da lei. Ottaviano profitta di questa occasione per rendere Antonio odioso a' Romani. Le cose si inaspriscono tra Antonio ed Ottaviano. I consoli, entrambi amici di Antonio, abbandonano Roma per unirsi a lui. Ottaviano dà una generale permissione di fare lo stesso a tutti coloro che volessero. Pollione resta neutrale. Ultimo viaggio di Antonio nell' Armenia. Si prepara alla guerra contro di Ottaviano. Sua alleanza funesta al re dei Medi. Gli amici di Antonio vogliono persuaderlo di rimandare Cleopatra sinchè dura la guerra, e non vi possono riuscire. Feste superbe e galanti nel tempo degli apprestamenti della guerra. Perla stemprata nell' aceto, e bevuta da Cleopatra. Onori dati dagli Ateniesi a Cleopatra. Antonio manda ad Ottavia l'ordine di votare la casa di Roma. Ella ubbidisce piangendo. Egli lascia passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccar Ottaviano con vantaggio. Planco abbandona Antonio per darsi ad Ottaviano. Rimprocci fatti ad Antonio nel senato. Testamento di Antonio letto in senato, e dinanzi al popolo da Ottaviano. Geminio mandato ad Antonio dai suoi

amici di Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fugge. Silano e Dellio abbandonano Antonio. Follia di Cleopatra. Eccessivo acceecamento di Antonio. Decreto, che priva Antonio del consolato, e della potenza triumvirale. La guerra è dichiarata a Cleopatra. Antonio giura una guerra irreconciliabile ad Ottaviano. Tutta l' Italia s' impegna con giuramento di servire Ottaviano contro di Antonio. Tutto l'anno passa negli apprestamenti di guerra. Forze di terra e di mare dei due partiti. Disfida fatta ad Antonio da Ottaviano. Antonio risponde con un'altra disfida. Ottaviano raduna tutte le sue forze in Brindisi. Distacca Agrippa con una squadra per andar a molestare il nimico. Parte con tutte le sue forze. Poco mancò che non cogliesse il nimico all'impensata. Posizione delle due armate. Scaramuccie. Spedizione fortunata di Agrippa. Si diserta con frequenza dal campo di Antonio. Enobarbo passa presso Ottaviano. Antonio s' inasprisce. Cleopatra si beffa di Antonio, il quale sospettava ch' ella lo volesse avvelenare. Nuove perdite di Antonio. Egli corre rischio di esser preso. Determina di avventurare una battaglia navale. Battaglia di Azzio. Fuga di Cleopatra. Antonio la

segue. Vittoria di Ottaviano. L' esercito di Antonio dopo sette giorni d' indugio si sottomette al vincitore. Mecenate mandato a inseguire Antonio, ritorna, e parte per Roma. Ottaviano non si dà fretta d' incalzare Antonio. Rende grazie ad Apollo. Precauzioni che prende rapporto alle truppe. Sua clemenza verso i vinti. Metello salvato dalle preghiere del suo figliuolo. Avventura singolare di Marco e di Barbula. Motivi della clemenza di Ottaviano. Egli va in Atene, e ristora la Grecia. Ribellione de' suoi veterani soldati in Italia. Egli vi accorre, e calma i malcontenti. Ritorna in Asia, e si avanza verso l' Egitto. 271

PAR. II. *Proseguimento delle avventure di Antonio nella sua fuga. Egli si ferma a Paretonio. Sua nera malinconia. Arrivo di Cleopatra in Alessandria. Ella medita di far passar la sua flotta sopra l' istmo di Suez nel mar Rosso. Antonio sopravviene. Preparativi di Cleopatra per difendersi contra il vincitore. Antonio prende per modello Simone il Misantropo. S' ingolfa ne' piaceri. Saggi che fa Cleopatra de' veleni e dei serpenti. Ella procura di farsi amare da Ottaviano, il quale cerca di ingannarla. Negoziazioni. Sospetti di Antonio contro Cleopatra. Ella si*

sforza di sgombrarli. Spedizione infelice di Antonio dalla parte di Parentonio. Zelo incredibile di una truppa di gladiatori per volare alla difesa di lui. Erode si presenta innanzi Ottaviano in Rodi. Nobiltà de' suoi sentimenti. Egli ottiene il perdono. Alexa traditore di Antonio è dato a morte da Ottaviano. Ottaviano passando per la Giudea è magnificamente ricevuto, ed ajutato da Erode. Pelusio è consegnata ad Ottaviano per tradimento di Cleopatra. Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso. Ottaviano si approssima ad Alessandria. Ultimi sforzi di Antonio. Tradito, e vinto, egli rientra in Alessandria. Cleopatra si chiude nel suo sepolcro, e gli manda dire, che è morta. Egli si ferisce colla sua spada. Avendo saputo ch' ella viveva si fa portare ad essa, e muore tra le sue braccia. Lagrime versate da Ottaviano su questa morte. Cleopatra è presa viva. Ottaviano entra in Alessandria tenendo per mano il filosofo Areo. Antillo e Cesarione messi a morte. Funerali di Antonio. Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n' è impedita dal timore di cagionare la morte ai suoi figli. Ottaviano la visita. Ella è avvertita che si dovea farla partire nel termine di tre giorni.

Va ad offrire libamenti sulla tomba di Antonio. Sua morte. Idea della sua vita, e del suo carattere. Ritratto di Antonio. Il figliuolo di Cicerone, console, oscura con un decreto del senato la memoria di Antonio. Posterità di Antonio. Cassio di Parma, Canidio e il senatore Ovinio messi a morte da Ottaviano. Ottaviano dichiara di aver dato alle fiamme le carte di Antonio, ma ne conserva una parte. Sua condotta verso i figliuoli dei re e principi dell' oriente trovati in Alessandria. Ricchezze immense tolte da Ottaviano all'Egitto. Precauzioni singolari, che prende pel governo di questa provincia. Felicità dell' Egitto sotto l' imperio romano. Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Esce dall' Egitto, e passa il verno in Asia. Tumulti interni presso i Parti. Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba. Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un console, che era stato un tempo proscritto. Onori conferiti ad Ottaviano dal senato. Nuovi dritti che gli si attribuiscono. Viene annoverato tra gli Dei. Motivi della sua facilità a ricevere tutti questi onori, e principalmente i divini. Permette che nelle provincie si ergano tempii a suo

padre, e a lui medesimo. Tempio di Giano chiuso. Trionfi di Ottaviano. Mirabile generosità de' figli di Adiatorige. I trionfi di Ottaviano sono veduti con gioja sincera. Sue largizioni. Trionfo di Carrina, e di Autronio Peto. Inaugurazione dei templi, ed altri edifizj pubblici. Feste ed allegrezze. Giuoco di Troja. Indisposizione di Ottaviano. Egli erge in Azzio e nell' Egitto alcuni monumenti della sua vittoria. Doppio punto di vista per iscoprire le vie per le quali Ottaviano si è innalzato al supremo potere. Gesù Cristo e la sua Chiesa, fine di tutti gli avvenimenti. 336